IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 44 — SABBATO 4 NOVEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini; 3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

(Gagern, Presidente della Dieta di Francoforte)

IL MINISTERO NON VUOLE LA GUERRA.

A quando a quando l'opposizione rinnova gli assalti: ma le sue armi si rompono contro l'inerzia che oppone il ministero, il quale decisamente non vuole la guerra. Di questa verità di cui tutti siamo convinti, gioverà indagare le ragioni.

Se si rompesse la guerra ora che è giunto il momento opportunissimo, la prima ed inevitabile conseguenza sarebbe un'insurrezione a Milano e la ritirata dell'esercito austriaco oltre il Mincio; dato anche il caso che Lombardia non si muovesse, muovendoci noi, gli Austriaci dovrebbero occupare una posizione strategica, e questa non è Milano, nè la linea dell'Adda in cui correrebbero il rischio di esser presi tra due fuochi, quando si concentrasse un forte corpo d'armata a Piacenza.

Ora non è probabile che colle notizie che giungono da Vienna, Radetzki o qualunque altro capitano voglia esporsi al pericolo di vedersi preclusa o quantomeno ritardata una ritirata che potrebbe salvare la monarchia. Avventurare alle sorti di una battaglia quest'ultima speranza dell'assolutismo imperiale, sarebbe improvvido consiglio, quand'anche gli Austriaci non avessero a temere che gli Ungaresi i quali formano il nerbo delle loro forze o disertassero o combattessero fiaccamente. Queste considerazioni desunte da una convenienza politica e da una necessità strategica, sono troppo logiche ed evidenti perchè sfuggano al condottiere degli Austriaci ed al ministero Pinelli.

La ritirata degli Austriaci ci frutterebbe l'occupazione di Milano la quale costituirebbe un vero diritto agli occhi della diplomazia. Poniamo il caso che non si volesse molestare la ritirata dell'esercito nemico perchè il nostro (grazie alla sollecitudine del ministero) non ebbe ancora il tempo di riordinarsi per potergli stare a fronte in campagna, noi avremmo già conseguito molto occupando la metropoli della Lombardia con una parte più o meno estesa del suo territorio. Politicamente il fatto dell'occupazione avrebbe vantaggiato la nostra causa presso le potenze mediatrici, quando si dovessero continuare le trattative, economicamente ne vantaggierebbe lo Stato dividendo colla Lombardia le ingenti spese alle quali noi soli non potremmo sopperire senza andare incontro ad una crisi finanziaria, dopo di aver impoverito il paese ed alienato l'animo delle popolazioni dall'idea della guerra. Se le

ragioni dell'umanità avessero infine qualche peso nei calcoli della politica, si potrebbe tener conto del sangue che si verrebbe infallibilmente a risparmiare purgando le nostre contrade (e diciam nostre perchè l'unione fu promossa ed accettata da noi) dagli efferati manigoldi e carnefici dell'Austria.

Invernando a queste condizioni sarebbe salvo l'onore e raddoppiata la probabilità di condurre a buon fine le trattative o di riprendere vantaggiosamente la guerra.

Ma quali sarebbero le conseguenze dell'occupazione? I Milanesi rimetterebbero tosto sul tappeto la quistione della COSTITUENTE, e qui sta il male. Il Pinelli che tentò di mandare a monte l'unione quando si avvide che la Lombardia non voleva accomodarsi alle larghezze dello Statuto sardo, egli che tanto fece e tanto disse per emendare e subemendare il voto dei Lombardi, e col prudente Pinelli, quel partito che neutralizzò gli sforzi dell'esercito, ne spense l'ardore, e convertì in lutto la nostra esultanza dal punto che potè temere di scapitarne ne' suoi privilegi di corte e ne' suoi agi domestici per la formazione di un gran regno, e l'eventualità rimota di una traslocazione di capitale, Pinelli, diciamo, e il partito del municipio tremano all'idea di una guerra che potrebbe dar corpo a questo regno, rinnovare i pericoli di questa Costituente e compromettere la preponderanza del volgo cortigiano.

L'opposizione della Camera si sforza di provare al ministero che l'opportunità è arrivata. L'insistenza e, diciamolo pure, l'ingenuità di cui essa fa prova per dimostrare un fatto palpabile a chi è impegnato a disconoscerlo, porgerebbero argomento ad una comedia di nuovo genere, se le conseguenze di questa vicendevole ostinazione non dovessero riuscire funeste all'Italia. Il ministero dei due programmi si schermisce con un'arma a doppio taglio e la sa maneggiare con una destrezza inarrivabile. Se giunge da Vienna la notizia che l'imperatore è ridotto a mal partito, che le faccende si complicano: « Vedete, esclamano Pinelli e compagni, se non la indovinavamo consigliando gl'indugi; fra pochi giorni avremo ottenuto la vittoria senza sguainare la spada »; se all'incontro l'orizzonte viennese si rischiara, se Windischgratz, Jellachich o Satanasso riportano qualche leggiero vantaggio — all'erta, grida tosto il Pinelli, ce la facevate far bella davvero, signora opposizione! se fidandoci alle vostre parole entravamo in campo, ci esponevamo a tirarci adosso tre eserciti nemici, ed era finita per la causa italiana.

Con questa canzone ci verrà addosso l'inverno, si sgominerà del tutto l'esercito, si raffredderà l'entusiasmo, mancherà il danaro, e per poco che si assestino gli affari dell'imperatore, giungeranno a Radetzky nuovi rinforzi e alla primavera saremo costretti ad accettare quella pace a qualunque costo a cui il ministero è già vincolato dagli errori antecedenti e che attende il MOMENTO OPPORTUNO di publicare: ma quella pace avrà divertito il pericolo della Costituente, avrà scongiurato lo spettro della republica che ne sarebbe (nell'immaginazione di Pinelli) il corollario, avrà aggiunto un ducato ai vecchi Stati e sarà perciò trombettata onorevole dai nostri rettori. Senonchè il Piemonte tradito, rovinato, vilipeso ne porterà un giudizio ben diverso quando comincierà a vederne le conseguenze, e la storia la registrerà come un atto d'insigne ribalderia o d'incomparabile stoltezza.

Perchè essa gli avrà tolto per sempre quella preponderanza politica a cui si era preparato fra le durezze di un antico regime militare, e che ne doveva essere il compenso. Perchè lo avrà immerso nella guerra civile screditando il principio del monarcato agli occhi di chi ragiona, ed avvalorando invece le ragioni del dispotismo nelle menti cupide e servili. Perchè avrà fatto ricadere sul capo di un popolo forte, l'obbrobrio di un infame partito.

Se le nostre supposizioni andassero errate (e lo volesse Iddio!) se le peritanze ministeriali non fossero la conseguenza di un sistema preconcetto o d'un patto giurato, ma di un calcolo vizioso, perchè dovrebbe il governo giuocar la sordina alla voce publica che coi mille organi della stampa lo sollecita ogni giorno a troncare gl'indugi? Ha egli dei fatti da contrapporre a quelli su cui si fonda il criterio di tutto un popolo per giudicare che quest'opportunità è arrivata? Ma avendoli perchè non li palesa? Perchè si raccomanda invece ai deputati onde gli comunichino le notizie che potranno desumere dai loro carteggi?

Ma l'*ultima ratio* del Ministero è quell'altra stucchevolissima canzone « io sono risponsale ». È vero, Pinelli e consorti sono risponsali; ma se per un'inconcepibile ostinazione, la quale tocca i confini della caparbietà, sorgesse domani una republica lombardo-veneta, e il Piemonte dovesse dopo gli innumerevoli sacrifizii che già fece alla causa italiana rimanersene in un canto e coprirsi la faccia per rossore, e mordersi le labbra per dispetto, e udire il suono di accuse che i fatti avrebbero giustificato, come potrebbero risarcirlo i ministri dell'onta e del danno?

Eppure non si può sfuggire da questo inesorabile dilemma. O trionfa la democrazia viennese e non essendo noi i primi ad accorrere in *Lombardia*, od accorrendo tardi, essa è in *diritto di rinnegare l'unione e di sollevare un'altra bandiera*: o trionfa l'imperatore e si malediranno gl'indugi che ci avranno fatto mancare l'opportunità di dare con un colpo di mano il tracollo al gigante che barcollava, e rifarci delle perdite, e riparare l'onore delle armi, e salvare i diritti dell'umanità. Pensino i ministri che quelle maledizioni ricadranno tutte sui loro capi se si ostineranno a temporeggiare a marcio dispetto dell'opinione e dell'evidenza dei fatti. *Qui non c'è via di mezzo*, nè ci ponno i sofismi e le distinzioni; il tempo incalza e la rivoluzione viennese deve risolversi nei due termini del nostro dilemma.

Confessiamo che il dispetto ci fece avventurare supposizioni oltraggiose a persone che vantano molti e validi titoli alla benemerenza dei loro concittadini: ma se per colpa loro tutta Italia dovesse essere abbeverata di umiliazioni; se dovesse scapitarne ne' suoi più vitali interessi, se vantandosi prima dovesse scendere invece all'infimo grado delle nazioni civili, nonchè il sospetto di essere tiepidi amici della libertà, s'imprenterebbe sulla fronte dei ministri il marchio indelebile dei traditori.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Venerdì 27 scorso il Congresso federativo tenne la sua ultima seduta publica nel teatro Nazionale di Torino, e vi accorsero in folla gli uditori per ispirarsi alle ultime parole degli ospiti che questa solenne occasione aveva chiamati fra le nostre mura. Parlarono Massari, Sterbini e l'ottimo Mamiani: il primo ci dipinse le condizioni del regno borbonico, le simpatie che i liberali di Napoli nutrono per la Confederazione, i loro nazionali sentimenti, la triste fortuna che li persegue. Accennò agli sforzi con cui quelle generose provincie tentarono di risorgere, ed evocò la memoria dei martiri che suggellarono la libertà col sangue. Fra questi volle accordare un posto distinto a quei Romeo il cui congiunto siedeva tra i membri del Congresso federativo, a quei martiri calabresi che tanto hanno meritato della patria e di cui il nostro giornale riprodurrà presto le sembianze accompagnate da alcuni cenni biografici. A questo punto l'adunanza scoppiò in alti evviva a Romeo, e il vecchio venerando fu costretto a presentarsi al publico, che volle applaudire in lui quella virtù e quell'eroismo che la tirannide borbonica spegneva a detrimento dell'Italia. Gli animi furono tutti commossi, e gli evviva spirarono sul labbro degli uditori quando il vecchio abbassò il capo e scoppiò in un pianto dirotto. Rinunziamo a descrivere l'effetto che produsse quella scena, perchè le nostre parole rimarrebbero troppo inferiori all'assunto. Sottentrò al Massari l'impetuoso Sterbini, e parlò a lungo della necessità e dell'opportunità della guerra, e con questo tema conchiuse pure una sua breve ed eloquente parlata Terenzio Mamiani. I membri della Confederazione fecero risuonare la sala di altissimi applausi al merito degli ospiti egregi, dai quali si dovevano accomiatare. L'intera città sentì con dolore ch'essi stavano per ritornare alle loro provincie, ed accelerò col desiderio il giorno in cui raccolti tutti in Roma potranno colorire quel disegno a cui diedero mano in Torino.

— Dobbiamo conservare fra i documenti della nostra storia la nuova protesta che la Consulta lombarda ha indirizzato al Governo del re: questo stimolo, aggiunto a quegli altri molti e potentissimi con cui l'opinione e la stampa periodica tentano di vincere l'inerzia del governo, gioverà ad accumulare maggiore risponsabilità sul capo del ministero dei due programmi:

« La Consulta lombarda, con la sua memoria 9 settembre, chiedeva che le fossero comunicate le basi della mediazione anglo-francese già accettate, per quanto dicevasi, dal Governo del re. La richiesta non era secondata, allegando il Governo del re nella sua nota del 13 dello stesso mese *l'obbligo che lo vincolava alla più stretta riserva sopra una materia, intorno alla quale i gabinetti di Londra e di Parigi tennero il più stretto segreto verso il Parlamento e l'Assemblea nazionale.*

Non acquietavasi la Consulta a cosiffatta risposta, e con altra memoria del giorno 16, premesso che l'esempio addotto del Parlamento e dell'Assemblea di Parigi non poteva recarsi in mezzo nel fatto della Consulta, i cui diritti e doveri derivano da una convenzione speciale, rimostrava che ove le trattative si fossero condotte in modo ch'essa fosse interpellata a pace presso che fatta, in tal caso il suo assentimento o il suo rifiuto sarebbero stati quasi insignificanti, e specialmente il rifiuto, perchè movendo da un corpo il quale non ha che la forza del suo diritto, non avrebbe potuto avere altro effetto che quello d'una protesta.

Ma il Governo del re credette di persistere nel suo partito, e nella nota 21 settembre insinuando che l'impegno suo di concertarsi previamente colla Consulta nella stipulazione dei trattati restringevasi all'obbligo di comunicarglieli prima dell'effettiva loro conclusione, soggiungeva che comunicarle nel caso concreto le basi della mediazione era lo stesso che ammetterla ad *iniziare il trattato.*

Fu allora che la Consulta reputò necessario l'avvertire colle stampe i proprii rappresentanti, che essa non conosceva punto le basi della mediazione, onde il suo silenzio non fosse interpretato nè come un'adesione, nè come un rifiuto, nella quale dichiarazione espresse a un tratto la persuasione in cui era, che quelle basi le sarebbero state comunicate abbastanza in tempo sì che *potesse adempiere effettivamente ed utilmente al proprio mandato.*

Ciò posto, è facile comprendere con quanta sorpresa i membri della Consulta abbiano sentito il ministro dell'interno, nella tornata della Camera dei deputati del 19 corrente, affermare in termini assai espliciti, che dal Governo del re è *stata accettata una mediazione, le cui basi sono irretrattabili*, e soggiungere in appresso, che, data l'accettazione delle basi della mediazione per parte dell'Austria *la pace è fatta, e non restano più che condizioni minute, onde regolare le quistioni di finanza e di debito publico.*

L'evidente contrasto fra queste dichiarazioni e i termini usati dal Governo del re nella sua nota 21 settembre, dove le basi della mediazione furono qualificate come semplice iniziativa del trattato che si sarebbe dovuto conchiudere, obbligherebbe i membri della Consulta ad elevare eccezioni sopra un procedimento onde potrebbe trovarsi lesa l'integrità del loro mandato.

Ma, facendo di ciò ogni opportuna riserva, non possono nella presente condizione delle cose astenersi dal presentare al Governo del re alquante considerazioni, che vennero allora suggerite dal complesso delle dichiarazioni fatte dal Ministero dinanzi alle Camere.

Non emerse da esse ben chiaramente se nel concertare le basi della mediazione e nell'accettarle, siasi avuto riguardo all'indipendenza, sulla quale non è possibile transigere: non emerse se siasi inteso di rispettare il voto dei popoli che si sono pronunziati per la fusione, o se pure, prescindendo da questo voto, siasi inteso di ridurre la questione d'indipendenza ad una questione di riforme più o meno larghe, e la presente guerra nata dall'insurrezione dei popoli alle meschine proporzioni d'una guerra d'interesse territoriale, sulle conseguenze della quale si possa discutere e scendere a parziali componimenti. È guerra questa di popoli italiani, e il modo di chiuderla deve essere conforme al voto dei popoli italiani.

Se questo modo è voluto fortemente dal Governo del re, com'è voluto dai popoli, anche le alte potenze mediatrici si persuaderanno facilmente che non è possibile prescinderne, e lo vorranno anch'esse per impedire una guerra che minaccia di diventare generale. E fu solo per impedirla che la Francia offerse mediazione invece del domandato soccorso; fu solo per impedirla che l'Inghilterra si pose in questo d'accordo con la Francia.

Senonchè in onta di tutte le buone disposizioni, si ha motivo di temere che coltivando la mediazione nelle circostanze presenti, non sia possibile condurre le cose a buon fine. In effetto manca persino quell'autorità che sarebbe oggi capace di accettare legalmente e validamente per l'Austria le basi della mediazione in modo da garantirne l'esecuzione pacifica.

Nol potrebbe l'imperatore, che va ramingando a traverso de' suoi Stati; non la Costituente di Vienna combattuta a nome dell'imperatore; non i capi militari accampati nell'Austria e in Italia perchè non sanno a chi ubbidire; non infine la dieta di Francoforte incompetente a decidere delle sorti ungheresi e italiane.

Se il Governo del re attendesse che questa complicazione di cose si sviluppi tanto che un'autorità qualunque si costituisca in Austria, la quale abbia il diritto ed il volere d'accettare le basi della mediazione o il potere di guarentirle, i popoli che votarono per la fusione rimarrebbero esposti ad una indeterminata e crudele occupazione militare, che li pone a ruba quotidianamente, che li conculca, che li assassina, che dissecca tutte le fonti di produzione, che semina l'anarchia, rendendo impossibile al povero di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, che diserta tutto il paese, e vi esaurisce ogni mezzo di riparare alle durate calamità.

La guerra, cominciata a Vienna per principii politici, ora si è rincrudita per avversione di razze. Guerra di principii e di razze non può di leggieri aver fine.

E guai se avesse fine! Allora l'Austria ricostituita sotto una nuova forma di governo qualunque, vorrà difendere i suoi interessi, e ritornerà senza meno al rifiuto e a quelle tergiversazioni di cui si serve a disseminare fra' popoli discordie, che a loro tempo frutteranno.

La Consulta lombarda crede fermamente che il lungo rifiuto dell'Austria ad accettare la mediazione, l'impossibilità in cui si trova adesso d'accettarla validamente, l'assurdità e il pericolo grave di attendere l'esito dell'attuale conflitto ond'è smembrata, bastino al Governo del re per dargli il pieno diritto di declinarla senza mancare ai riguardi dovuti alle due potenze che l'hanno offerta. Nè già potrà mai accadere che le potenze mediatrici vengano meno in qualsivoglia eventualità de' loro buoni uffizii, poichè sussisteranno per sempre le cause che le trassero ad interporsi nella quistione italiana.

Dalle esposte considerazioni la Consulta lombarda conchiude, che sia per riescire all'intento espresso altamente nel voto de' popoli che s'affratellarono nell'unione, sia per profittare di quel concorso di circostanze favorevoli che tennero dietro agli ultimi avvenimenti, sia per impedire che volgansi in danno, è consiglio di giustizia, di prudenza, di convenienza riprendere la guerra. E poichè il Governo del re ha mostrato d'esser pronto ad accogliere questo partito, onde per ogni verso sarebbero vantaggiate le condizioni nostre a fronte di tutte le possibili pretensioni dell'Austria; poichè ha mostrato ancora che per deliberarsi a rompere la guerra non aspetta che il momento opportuno, la Consulta lombarda non esita punto ad aggiungere la sua voce alla testimonianza dei fatti e al grido della publica opinione per dichiarare che il momento opportuno è venuto; ed anche perchè i ragguagli delle quotidiane atrocità del nemico, fanno la guerra invocare in nome dell'umanità.

Torino, 26 ottobre 1848 ».

Seguono le firme.

Per copia conforme
A. MAURI, *segretario.*

— Due ordinanze reali convocano i seguenti collegi elettorali: Lavagna — Rapallo — Sarzana — Bosco — Arona — Moncalvo — Cairo — Cagliari, primo collegio — Costigliole — Varzi — Castelnuovo Scrivia. I primi sette per il 6 del corrente e gli altri per l'8. Noi speriamo che gli elettori, ammaestrati dalla triste esperienza di una Camera, la cui maggioranza *(ci piange il cuore a dirlo) si è mostrata tanto inferiore* all'aspettazione publica e all'altezza degli avvenimenti, vorranno ponderar bene la scelta del loro rappresentante. Pensino che l'avvenire del paese può dipendere da un voto, e che le conseguenze d'un errore potrebbero portare la guerra civile nel paese, pensino che tollerando le lentezze del ministero, si perde l'occasione più opportuna di modificare o distruggere quelle sinistre prevenzioni che i nostri ultimi disastri hanno fatto concepire di noi dai popoli più colti d'Europa: pensino, per Dio, che ne va di mezzo non solo la fortuna, ma eziandio l'onore del Piemonte, e si decidano a mandare al Parlamento uomini sul cui voto il paese possa fare assegnamento. Noi non abbiamo mai voluto influire sulle elezioni; ma dacchè vediamo che l'antico e triste spirito di municipio leva il capo e cerca spandere dovunque un alito corrompitore, stimiamo debito di buoni cittadini raccomandare alcune persone a noi conte per grandezza d'animo, liberalità di principii e consentaneità di opinioni. Tali sarebbero i pro-

fessore Felice Chiò, che proponiamo agli elettori di Crescentino; il maggiore Rafaele Cadorna, che godremmo di veder eletto ad Arona; il prode capitano Lyons, a cui il collegio di Moncalvo non deve negare il suo voto. Queste elezioni riuscirebbero a gloria e profitto della terra subalpina, e gioverebbero a rimuovere i pericoli che minacciano privarla di quell'influenza che per la sua posizione, per i suoi antecedenti essa deve esercitare in Italia.

— I collegi elettorali di Santhià e di Recco hanno eletto a deputato al Parlamento nazionale Costantino Reta, redattore della parte politica del nostro foglio.

— Un articolo inserito dal giornale *La Confederazione italiana*, articolo riprodotto da un altro giornale, colla protesta però che il direttore della *Confederazione* non si associava ai sospetti ingiuriosi alla persona del Re racchiusi in quello scritto, provocò da parte del publico ministero il primo atto d'incriminazione che abbia ancora avuto luogo in Piemonte. Noi siamo persuasi che un esempio di rigore sarebbe improvido ed ingiusto nel caso presente, dovendosi aver riguardo allo spirito del foglio, che non si è mai mostrato ostile alla causa del principato. Come sarebbe assurdo se si volesse condannare un teologo il quale riproducesse un'eresia, così non si potrebbe condannare il direttore di quel foglio, il quale, mentre riproduce un articolo, protesta di rispingerne lo spirito. Speriamo adunque che i giudici del fatto inizieranno una delle maggiori guarentigie di ogni libero paese con un grande atto di giustizia, assolvendo il direttore della *Confederazione*. Speriamo inoltre che la legge della stampa sarà riformata quanto prima, dacchè essa è tale che potrebbe dare appiglio a tutti coloro che volessero torcere a danno altrui le ottime intenzioni del legislatore.

Seduta dei 28. — La discussione sulla nuova legge di finanze presentata dal ministero, occupò l'intiera seduta. Il relatore deputato Montezemolo rilevando i molti difetti della legge proponeva venisse eletta una commissione per esaminare quelle altre leggi finanziarie che erano state emanate durante i pieni poteri accordati al governo.

Ragionate in parte furono le osservazioni del conte Cavour e lo dimostrarono molto versato nella scienza economica. Egli provò che le tasse progressive conducono al socialismo come quelle che aggravando di preferenza i gran capitali, rallentano lo stimolo e l'attività dei capitalisti. Ma il signor Cavour combatteva una chimera, dacchè qui non si trattava di adottare o rispingere un sistema di tasse progressivo, ma semplicemente di far gravitare il peso di un imprestito forzato sulle maggiori fortune.

Ragionava a lungo il conte Revel sul sistema finanziario da lui adottato, e si scusava di alcune imputazioni sulla penuria dell'erario e sulla necessità di provvedervi coi mezzi più pronti ed opportuni.

Il deputato Levet esponeva le condizioni della Savoia, la quale essendo da due anni afflitta da carestia, trova proporzionatamente soverchio il peso dell'imprestito forzato. Questa discussione vertente sui generali fu prolissa, e non portò ad alcuna conclusione. Essa ci fece solo conoscere che noi manchiamo nella camera di specialità, dacchè molti oratori si dilungarono in osservazioni che erano affatto estranee all'argomento, molti si mostrarono poco versati nelle leggi che governano la ricchezza publica. Il seguito della discussione generale venne rimandato ad una seduta straordinaria per il domane giorno di domenica.

Seduta dei 29. — Essa cominciò sotto felici auspicii. Si lesse una memoria dell'emigrazione lombarda in cui gli uomini dell'esiglio sollevavano un'ultima preghiera agli uomini della prudenza: i fratelli parlavano colle lacrime sugli occhi a chi aveva accettato il patto della fratellanza. Le considerazioni che l'emigrazione sottopose al ministero erano state udite senza che la Camera desse un segno di vita: ma i generosi Valerio e Buffa non vollero lasciar cadere la parola dell'infortunio senza una raccomandazione. Si alzò il primo e comunicò importanti notizie. La Valtellina insorta, a Vienna trionfante la rivoluzione, la quale si estende per tutto l'impero austriaco, l'imperatore acciecato dalla speranza di poter spegnere il moto colla forza dell'armi; ma queste non essere sufficienti all'uopo. Interpellò il ministero se non fosse ancor giunta l'ora, se l'opportunità non si fosse ancora presentata. Ma il Pinelli rispose di no, che vuol esserne giudice il ministero, il quale non riconosce ancora per autentiche queste notizie.

Il Buffa si alzò, e chiese al ministero a che punto fosse giunta la mediazione, a chi s'era egli diretto per avere una risposta: a Vienna? Ma in quella città non esisteva, a propriamente dire, governo; a Windischgrätz, Jellachich o Radetzky, triade feroce che combatte ancora per l'assolutismo? Ma questi generali non trattano che colla spada alla mano: all'imperatore? Ma dov'è questa larva menzognera? La mediazione, a cui l'oratore non crede, come potrebbe salvare i nostri diritti politici, se non può salvare i diritti dell'umanità? A Milano i patiboli si moltiplicano e scorre impunito il sangue. Le fucilazioni e le vergate sono all'ordine del giorno: le donne istesse si fanno soggiacere al bastone, come già avvenne in Varsavia delle Polacche. L'oratore dice di non voler fare appello alle passioni, perchè quanto più gravi sono le circostanze, tanto è più necessario prender consiglio dalla ragione. La rivoluzione in Valtellina e nelle vallate del Tirolo essere confermata da tutte le lettere che giungono dalla Lombardia. Qui l'oratore legge un estratto di corrispondenza che conferma tutte le notizie annunziate dal Valerio, e prosiegue: L'insurrezione è cominciata in Lombardia: deve riguardarsi come una fortuna che non si sia ancora mossa Milano e le città principali, dacchè tale insurrezione porterebbe gli effetti più perniciosi. Risponda il ministero a questo dilemma: o l'insurrezione vince, e in questo caso addio unione; od essa è soffocata nel sangue, ed allora che diranno di noi i popoli, come ci giudicherà la storia? Si dirà: erano republicani e vollero lasciarli uccidere; così risuonerà nuovamente un'infame parola che non si deve ripetere innanzi alla Camera. Credo che l'unico mezzo di condurre a buon fine l'insurrezione è quello di appoggiarla coll'armi nostre. Il ministero ci ha detto che aspettava l'occasione, io credo che sia giunta. Che l'Austria sia ridotta a mal partito non si potrebbe rivocare in dubbio; ma se la corte viennese si facesse capo dello slavismo sarebbe un avvenimento funesto per noi: l'occasione che si presenta in questi giorni è migliore della prima volta. Un oratore della Camera disse temeraria quella prima entrata; ma era una di quelle temerità a cui tanto già deve la Casa di Savoia, una temerità che aveva accumulato sul capo di Carlo Alberto le speranze di tutta Italia. Desidero che il Principe rinnovi quella temerità. Si vuole aspettare che l'Austria sia in peggiori condizioni; ma noi entrando in Lombardia affretteremo la caduta di quella potenza. Attende forse il ministero che l'esercito tedesco si dissolva più che già nol sia? Signori, quell'esercito è retto da una mano di ferro, e non vorrei che attendendo che si dissolva, si dissolvesse invece il nostro. Conchiude l'oratore che per salvare l'indipendenza convien dichiarare la guerra, ed insiste perchè si prenda una determinazione.

Il Pinelli risponde colla canzone omai nauseante, che quando sarà giunto il momento opportuno si deciderà. Dice di non voler guerra temeraria, ma ardita, e prega i deputati a volergli comunicare le notizie che pervenissero loro di Lombardia. A questo segno l'opposizione, che avrebbe potuto rispondere trionfalmente, ammutolì. Essa è forse persuasa che niun argomento valga a rimuovere quelle anime di gelo, le quali non vogliono realmente nè guerra ardita nè temeraria, ma una pace vergognosa, che otterranno al Piemonte, quando sia rotto il patto che ci unisce alla Lombardia. Dietro quel patto (se lo ricorda il Pinelli) è il fantasma della Costituente: è giova scongiurarlo, perchè esso turba i sogni dell'aristocrazia e di chi ne promuove la causa.

Seduta dei 31. — Il conte Moffa di Lisio, relatore del progetto di legge per le promozioni presentato dal ministro della guerra, lo sottopone alla Camera modificato negli uffizii come segue:

1. Provvisoriamente e finchè sia promulgata una legge definitiva sull'avanzamento dell'armata di terra e di mare, il governo ha facoltà di promuovere ai gradi di ufficiale generale e di colonnello, avendo riguardo al solo merito e senza tener conto dell'anzianità.

2. Le promozioni dal grado di capitano inclusivamente, a quello di colonnello esclusivamente, avranno luogo alternativamente metà ad anzianità e metà al merito.

3. Il ministro primo segretario di Stato per la guerra e marina dovrà, non più tardi della prossima sezione del parlamento, presentare un progetto di legge definitiva accennata nell'art. 1.

Dopo una breve discussione, da cui non potemmo ricavar nulla di rilevante, la legge venne approvata in questi precisi termini con 130 suffragi su 133 votanti.

Il nuovo ministro della guerra, che è giovane, valoroso, e gode la confidenza del soldato, presentò un progetto di legge tendente a raddoppiare quel tenuissimo soprasoldo di lire 50 che andava annesso alla medaglia d'argento con cui si fregiano i petti dei valorosi, e a portare a 300 lire quello della medaglia d'oro. Questi distintivi diverranno semplicemente onorarii per gli uffiziali che ne verranno fregiati dopo la promulgazione della legge. Portando l'ordine del giorno la discussione della nuova legge di finanza, il deputato Buffa protesta che appartenendo egli al numero di quei deputati i quali si astennero dal votare la legge dei 29 luglio, che conferiva poteri straordinarii al governo, non può riconoscere la validità degli atti che in quel frattempo vennero emanati dal ministero, che li accetta solo come fatti compiuti: chiede perciò che si tenga nota di quest'osservazione nel verbale della seduta. Molti dei benemeriti deputati che si astennero dal partecipare all'incauto passo della Camera nel 29 luglio, si unirono alla protesta del Buffa.

Genova. — Il 27 scorso ott. ebbe luogo in questa città una dimostrazione contro l'impopolare ministero Pinelli: essendosi uniti alla folla alcuni guastamestieri, frammischiarono alle grida di *abbasso il ministero* e *viva la guerra*, alcune in favore della *Costituente italiana*. Il giorno dopo si doveva rinnovare sopra una scala più vasta la manifestazione di un voto, che è quello dell'intiera città, quando una improvvida mano si avvisò d'appiccare ai canti un cartellone coll'iscrizione *Viva la Costituente italiana*. Quindi ne nacquero tumulti che, se sono da riprovarsi in ogni tempo e sotto ogni libero governo, riescono sommamente nocivi in questi giorni in cui uno deve essere il pensiero e simultaneo lo sforzo di ogni vero cittadino per provocare quella determinazione che deve lavare l'onta immeritata dell'armistizio, e liberarci una volta per sempre dall'abborrito straniero. Arrestato dai carabinieri e da una pattuglia mista colui che affiggeva il cartellone; udito l'arresto, la maggiorità della guardia nazionale muoveva qualche eccezione sulla legalità di quest'atto. L'intendente rispondeva appoggiandosi ad una legge emanata in proposito il 2 agosto: e insistendosi dall'altra parte coll'osservazione che quella legge doveva durare quanto i poteri eccezionali del ministero, egli replicava esser stata confermata da legge posteriore e creder suo debito dedurla ad esecuzione, facendo istituire il processo che è semplicemente correzionale.

Mentre la guardia nazionale così adempiva alla sua missione di tutelare l'individuale libertà, altri pensava giungere al medesimo scopo colla violazione del diritto che la consacra, col disprezzo delle più preziose istituzioni liberali.

Muoveva uno stuolo non numeroso colle stesse grida della sera innanzi, dalla piazza del Teatro Carlo Felice per la via Nuova; incontrati alcuni carabinieri venivano minacciati sì che uno dovette ricorrere allo sparo di una pistola per proteggere la sua ritirata o fuga. Procedendo ingrossava lo stuolo, non tanto però che mai eccedesse le cinque o sei centinaia; prendeva il giro più ampio per la piazza dell'Acquaverde, tornava in piazza del Teatro per via Giulia con un lungo codazzo di curiosi. Era sull'imbrunire; battaglioni di truppa stazionavano già sulle piazze. L'assembramento si avviava verso il palazzo Tursi: vi si notavano molti emigrati lombardi, ma di quelli che l'emigrazione disonorano, e della ospitalità indegnamente abusano con agitazioni e violenze prive di scopo e contrarie alla immensa maggiorità del popolo che li ospita; vi si notavano anche molti armati, e questo esempio nuovo nella storia delle nostre dimostrazioni, unito all'aspetto minaccioso degli assembrati fe' sì che in parecchi luoghi lungo il loro cammino si chiudessero a furia le botteghe, spargendosi il massimo allarme nel popolo.

Giunti sotto il palazzo Tursi, cominciò un orrendo tumulto. Non se ne poteva indovinare il fine, benchè il pretesto fosse la liberazione dell'arrestato; perchè questo non era al palazzo Tursi, nè dalla Civica dipendeva l'arresto, nè la liberazione. Ma inutilmente il Pareto e il maggiore N. Federici tentavano persuadere quei furenti; un tuono di grida li obbligava al silenzio. Chiedevano in ultimo una deputazione per intendersi. Fu gridato di fuori — *vogliamo entrare in massa* - E difatto la folla cominciò a ingombrare la porta: i militi del corpo di guardia durarono fatica a chiuderla; perchè trovaronsi a fronte d'uomini armati di stiletto e di grossi bastoni, parecchi anche di fucile. Chiusa la porta, il tumulto divenne confusione infernale. Pietre e legni, e qualunque proiettile loro venisse alle mani cominciarono a scagliare contro le imposte. Salivano al cielo le grida di *morte a Pareto eco.*

Dicevano palesemente di voler entrare per insignorirsi delle armi. Il maggiore Federici tenta affacciarsi ad una finestra; un grave ciottolo ne infrange i vetri, e tosto gli succede una grandine di sassi; poi s'ode uno sparo di pistola, e la palla fischia nell'anticamera del generale e va a piantarsi nella parete opposta. Al primo sparo ne succedono altri.

Il primo colpo fu sparato di fuori; ne siamo certi, quanto si può esserlo d'umano avvenimento, per una infinità di testimonianze concordi e degnissime di fede.

Oltre la dignità oltraggiata d'una publica istituzione, il diritto di difesa consigliava quei di dentro. I quali, minacciati davanti dalla folla, videro più grave il pericolo udendo due colpi di fuoco anche dalle case che dall'altura di Castelletto sovrastano di dietro al palazzo, facile d'altronde a scalarsi. E le scale erano pronte; ed una fu appoggiata alla galleria di destra.

Se i tumultuanti s'impadronivano del palazzo, oltre il danno dei pochi difensori (non erano più di 80) avremmo dovuto lamentare quello della città; perchè non si contentarono certamente del primo successo; e possiamo assicurare che alla chiesa della Maddalena e a quella di S. Lorenzo tentarono, benchè inutilmente, impadronirsi del campanile per suonare a stormo; e a quella di S. Matteo, sforzata la porta del presbiterio, realmente suonarono alcuni minuti.

In quel grave frangente, dal palazzo furono tratti prima alcuni colpi in aria, i quali bastarono a far dileguare i curiosi; e si vide che il preteso *popolo* non sommava a ducento individui. Poi pochissimi colpi si trassero nella strada.

Da principio rispondevano, poi si diradavano, poi fuggivano innanzi al passo di carica d'un battaglione d'Aosta.

Risultarono, un Lombardo, che più volte avea scaricata la sua pistola, gravemente ferito nelle coscie da palla di fucile — un' altro semplice curioso, appartenente alla Civica, ferito, non si sa se dalla strada con pistola o dall'alto con fucile, ma a cui fu necessario amputare il braccio.

Nella confusione del tumulto dagli stessi suoi compagni fu morto in strada un Francesco Castiglione, chi dice per sasso che lanciato contro al palazzo, di rimbalzo lo colpì nella tempia, chi per colpo di sgabello, ad ogni modo calpestato dalla folla appena caduto — giovine che l'indole gentile ed ingenua facevano indegno di morire per tale causa e per tali compagni.

Così per quella sera ebbe fine il tristo tumulto. L'indomani mattina, travisato il vero essere del fatto da falsi racconti sparsi per la città, dapprima grande agitazione morale; poi, meglio conosciuto il vero, e dopo un proclama dell'egregio Pareto, rinasceva la confidenza e la calma.

La concorde opera delle truppe e della Guardia nazionale ci assicurano d'una sera più tranquilla.

Venezia. — Da lettera di Venezia, del 24, abbiamo che i due pezzi presi dai cacciatori del Sile agli austriaci nel fatto d'armi al Cavallino sono, sino dal giorno antecedente, esposti in piazza S. Marco. — Il corrispondente, nostro concittadino, dice: « Dopo la sortita dei Trevisani, ch'ebbe esito tanto felice, vi è quasi certezza che noi pure ne faremo altre, e di cessi dal lato di Mestre. — All'arsenale sono già messi in pronto tremila letti da campo: dunque ce ne serviremo! »

La *Gazzetta di Venezia*, del 25, ha un governativo decreto per la formazione in Venezia di una legione Ungherese di militi e cittadini di quella nazione, che colà si trovassero o concorressero per esservi inscritti; l'uniforme sarà all'unghera; l'arruolamento obbligatorio per fin che duri la guerra dell'indipendenza italiana; agli uffiziali e sott'uffiziali, che vi concorressero, saran conservati i gradi. — I soldati Ungheresi, che già si trovano a Venezia, nella caserma del lazzeretto, hanno già prestata adesione, ed il 24 dovevano essere riuniti in un primo drappello.

Un bullettino nella stessa Gazzetta dà i particolari del fatto d'armi al Cavallino. Il battaglione dei cacciatori era comandato dal colonnello Amigo, e la intera spedizione era diretta dal colonnello capo di stato maggiore Girolamo Ulloa.

La posizione del Cavallino era occupata da circa 250 austriaci e difesa da tre pezzi di cannone. I cacciatori del Sile erano 400 protetti da una piroga, da una barcaccia e da un bragozzo armati in guerra, partiti da Treporti alle 11 antim. del giorno 22, marciando sotto dirotta pioggia, e scopersero gli avamposti nemici alle 2 pom. — Impegnata l'azione avanti la chiesa del Cavallino la colonna, concentratasi, si slanciò contro la posizione nemica, e circa le 4 e mezzo potè entrare nel Cavallino impadronendosi di 2 cannoni, e di molti altri oggetti, fra cui eranvi fucili di arrembaggio, vestiti, commestibili, munizioni ecc. — In forza di vivissimo attacco, quel posto fortificato venne in potere degl'Italiani, nè i cac-

(Veduta interna della Sala dei Magnati a Presburgo — Vedi l'art. L'Ungheria a pag. 694)

(Pianta della sala de'Magnati)

Spiegazione della Pianta della Sala de' Magnati. — a) Tavola dell'arciduca Palatino. — b) Tavola a 16 sedie a ciascun lato; il lato destro verso le tavole *c* viene occupato dai dignitari del regno e dai più anziani tra i palatini superiori mentre gli altri palatini superiori e specialmente il partito conservativo occupano le sei tavole *c* che s'alzano per gradi e in tutto sono fornite di 42 a 48 sedie. Il lato sinistro della gran tavola riceve l'alto clero, ad eccezione di 3 o 4 sedie su cui siede l'archivista del regno e il giudice della terra che la fa talvolta da notaio. Alle sei tavole *d* che pur s'alzan per gradi, oltre all'alto clero che non ha sedie bastanti alla tavola di mezzo, siede il così detto partito liberale. Alla tavola *e* seggono i tre vescovi greci. Alla tavola *f* seggono l'archivista del regno e il giudice quando sono fuori di funzione. — g) Primo stenografo. h) Secondo stenografo. i) Luogo in cui siede il seguito dell' arciduca palatino. k) Tavole per due giornalisti ciascuna. l) Luogo pei membri della Tavola degli stati, come uditori. — m) Panchi salienti per gradi, destinati agli uditori. n) Entrata dell' arciduca palatino. o) Entrata principale. La linea punteggiata indica la galleria destinata alle signore. } Spazio ricinto da cancelli.

(Veduta interna della Sala degli Stati a Presburgo — Vedi l'art. L'Ungheria a pag. 694)

(Pianta della Sala degli Stati a Presburgo)

A Tavola della presidenza della Dieta. B Due tavole per 25 deputati del clero, e i due rappresentanti della Croazia che seggono alla prima tavola immediatamente presso la presidenza. C Due tavole pei membri della reale famiglia. D Tavola del primo stenografo. E Tavola dei segretari della presidenza. — Spazio rilevato di 18 pollici al di sopra del pavimento e attorniato da cancello.

F. Cinque tavole, ciascuna con 12 sedie pei deputati delle città libere del regno (60 sedie). G. Sei tavole più ristrette, fornite ciascuna da un sol lato di 12 sedie e due più larghe nel mezzo, fornite a ciascun lato pur di dodici sedie, pei deputati dei comitati e dei distretti (120 sedie). H Sette tavolini, forniti ciascuno di due sedie, pegli stenografi, giornalisti e annotatori del palatino e dei dicasteri. — Spazio compreso da cancello

I Due banchi forniti d'appoggio pei deputati dei magnati assenti. — Fuori del cancello.

K Banchi salienti per gradi ad uso degli uditori. L. Porte d'entrata nella sala. M Scala dinanzi all'entrata. La galleria pure assegnata agli uditori viene indicata dalla linea punteggiata; la parte ch'è dall'ingresso vestibulare sino alla stufa serve per le signore e pei forestieri ragguardevoli. Inoltre al disotto della galleria trasversale a sinistra e al di sopra dei banchi K vi è una loggia assegnata ai magnati che volessero intervenire.

(Veduta esterna del quartiere dei soldati a Presburgo — Vedi l'art. L'Ungheria a pag. 694)

(Veduta di Presburgo — Vedi l'art. L'Ungheria a pag. 694)

ciatori del Sile ristettero dall'inseguire il nemico finchè questo non ebbe passato la Piave. — Gli austriaci perdettero 15 uomini tra morti e feriti; il resto fu salvo per una precipitosa fuga. Dei nostri nè un morto, nè un ferito.

Verona, 13 ott. — In vicinanza all'albergo delle Due Torri in Verona, alloggio del generale D'Aspre, alcuni croati, terminata la requisizione delle armi, entrarono in un'osteria. Dopo di aver mangiato e bevuto a crepapancia, nascosero sotto la tavola una pistola, e uscirono rifiutandosi, come al solito, di pagare lo scotto. Non passò molto che una grossa pattuglia irruppe nell'osteria; e fatta una perquisizione, ritrovando, come dovea succedere, l'arma, ne trassero, maltrattandoli con pugni e calci, due fratelli padroni ed un cameriere. La moglie di uno di quelli, coi figli, strappandosi i capelli, aveva un bel gridare, assicurando l'ufficiale capo-masnada della loro innocenza, e accusando i soldati di tradimento. Quegl'infelici vennero tratti al vicino corpo di guardia, dove passarono tutta la notte colle baionette puntate al collo, in mezzo agl'insulti ed alle percosse di quelle bestie, che di più li spogliarono di quanto avevano indosso, e li consolavano colle parole: dimani impiccati. E forse chi sa come la sarebbe finita, che ormai non vi è atto per quanto infame, che si possa dubitare non sia commesso da questi, più che soldati, assassini, se molte persone, venute a cognizione del fatto, non avessero interposto i loro uffizii presso il generale D'Aspre, il quale sul mattino li fece mettere in libertà, se non altro per timore certo di qualche sommossa, poichè c'è un limite oltre il quale certe infamie non si possono commettere impunemente. Non è a dirsi che tutti e tre ammalarono.

Mentre succedeva un tal fatto, alcuni soldati furono veduti gittare armi per le ferriate delle cantine, colla mira di obbligare i cittadini a chiudere quei fori, memori che nelle cinque giornate di Milano appunto dalle cantine si faceva fuoco sulla truppa.

Firenze. — Il ministero toscano è composto come segue: *Affari esteri*, Giuseppe Montanelli *deputato*. — *Interno*, Francesco Domenico Guerrazzi *deputato*. — *Finanze e Lavori pubblici*, Pietro Augusto Adami. — *Guerra*, Mariano d'Ayala. — *Grazia*, *Giustizia e Affari ecclesiastici*, Giuseppe Mazzoni *deputato*. — *Istruzione pubblica e Beneficenza*, Francesco Franchini *deputato*.

Dacchè il Granduca si pose nelle mani del vero partito liberale, la tranquillità è sottentrata dovunque a quell'agitazione che ferveva in tutte le città della Toscana. Si fanno preparativi per la guerra che credesi imminente. La Patria conchiude un suo articolo in cui ne dimostra l'opportunità colle seguenti parole:

« Il momento è venuto. Noi non ripeteremo come un'altra volta *o subito o mai*. Noi diremo: *subito per far bene, per fare da sè, per fare una volta per sempre* ».

Da un capo all'altro della Penisola si solleva un grido solo: — *guerra!* — il ministero Pinelli risponde tranquillamente: *mediazione!*

Napoli. — Ricaviamo da una corrispondenza del *Contemporaneo* in data dei 12 alcune interessanti particolarità sovra un viaggio del nuovo Caligola a Gaeta. Ci sembra davvero di esser trasportati ai tempi in cui i feroci dominatori di Roma correvano per le provincie a concitare le passioni del volgo per iscatenarlo contro gli uomini più influenti e benemeriti, e farne strumento di oppressione.

« Il Lazzarone di Napoli (così la lettera) il dì 4 corrente, di notte, su un vapore da guerra, giunse in Gaeta. Aveva fatto dire in Napoli ch'era uscito a passeggiar sul golfo. Nel forte si diè sollecita cura di far munire le batterie di copioso numero di cannoni, ordinando che stessero pronti gli artiglieri ad ogni cenno sui pezzi: dispose ancora che fuori della piazza si desse subito opera ad ispianar Montesecco, per il che manderebbe incontanente danaro e quanto se ne volesse. Nella città visitollo il sindaco: per cacciarne alcuna moneta vi andò la filarmonica del borgo sottostante, alla quale egli disse che avrebbe a ciascuno mandati abiti militari; ma togliessero di mezzo le *coppole*, accennando con gesti di dispregio e di odio alle coppole della guardia nazionale italiana, ed aggiungendo, manderebbe i cappelli militari. Camminando in mezzo a plebaglia accorsa fu per cadere. Vuolsi che dicesse a' circostanti: *Era per cadere; già a voi, o alla maggior parte di voi piace ch'io cada*. Gli si avvicinarono de' miserabili per chieder alcun soldo; di che si mostrò attediato. Partì nel giorno medesimo per essere di notte a Napoli, pria che altri sapesse della sua assenza. La città di Gaeta è indifferente alle sorti d'Italia; usa al dispotismo militare ella non ha vita: il borgo suo popolatissimo e marinaresco ha maggior senno: non ha guari i fanciulli de' due punti abitati veniano nelle domeniche a periodici combattimenti alle pietre non senza certa strategia; gli abitatori della città, gran parte figli di militari, inauguravano la pugna alle grida di viva il re, ed i borghesi gridando evviva la costituzione. La vittoria era sempre de' borghesi: i fanciulli realisti, a non esser offesi, riparavano dappresso alle sentinelle. Il giudice del luogo, ch'è un tristo, ne riferì al generale, riflettendogli potersi accanto al regio partito formar un partito contrario, perchè già i giovani addulti accorrevano; e quelle pugne furono proibite. Lo spirito de' militari del forte è uno, il realismo; i sotto-uffiziali studiano a render feroci i soldati per acquistar le spalline: il re profferì esser debitore della sua conservazione alle baionette sole. Gli uffiziali onorati ed alieni da' tristi sensi del governo sono sorvegliati e designati a dito dalla truppa; si minaccia alla prima occasione di far loro fuoco addosso: v'ha tra essi chi piange delle scelleratezze delle milizie a danno d'Italia e de' popoli. Il comandante del forte, un tal Gross, o Grossi, dicesi tedesco: stupido, duro, sospettosissimo. Dorme nel dì; tuttanotte è su' forti: fa o cacciare o spionare chi entra in città: ne espelle con rigida aria i suonatori, i comici, i ciechi cantanti che sospetta di emissarii; volea, per soverchianza di zelo, far andare a fondo il bastimento che s'avea a bordo il Borbone, perchè questi non si scopriva da prima, e facea dire, il legno esser solo apportatore di regii plichi.

Nè di miglior garbo è il vescovo del luogo Luigi Parisin,

che avverso a libertà, mascheratosi poi liberale ne' tre mesi della costituzione, or anelante a dispotismo, dichiara *al re esser mestieri di un buon confessore che gli sveli il giuramenta non esser strumento di nequizia;* parole originali da lui proferite, che accennano non essere il re obbligato al giuramento dato alla costituzione; questa esser nequizia.

Il governo ha tentato una reazione sanfedista ne' comuni di Roccaguglielma, Monticelli, San Pietro in Curulis, Aquino, Palazzolo ed altri di Terra di Lavoro; sotto pretesto che i proprietarii fossero republicani; ma i popoli se ne avvidero a tempo: si posero sulle vedette, ed obbligarono lo stesso governo co' loro reclami a contrariarla. Palma, soldato rigido ed onorato, e che non si presterebbe a bassezze, volle esigere, e gli si spedirono gendarmi e soldati in trecento: i realisti di più centinaia hanno presi i monti: pare di presente sventata pei due distretti di Gaeta e Sora la Santafede, e sperasi che possa esser repressa come felicemente fu repressa dal general comandante di Caserta sui primi di questo mese allorchè il reggimento di cavalleria Dragoni unito coi lazzari del luogo volea di notte tempo depredar il paese fatto salvo dall'altro reggimento Lancieri, amico per antiche dimore ai cittadini, che i facinorosi denunziò; un settanta mandati a castigo in Puglia, altri militarmente bastonati.

PAESI ESTERI.

Austria. — La notizie dei 18 lasciavano intravedere la possibilità che gli Ungaresi potessero essere entrati in trattative coll'imperatore: locchè non ci pare improbabile, premendo troppo alla camarilla di appagare con ogni maniera di concessioni quel popolo che diede esempio di tanta energia. L'ostilità coll'Ungheria non si potrebbero prolungare senza esporre l'Austria a perdere le sue possessioni in Italia. La ritirata dell'esercito ungarese innanzi a Vienna è un fatto accertato da tutti i giornali tedeschi, alcuni dei quali lo attribuiscono ad un ordine trasmessogli dalla dieta per portarsi a reprimere l'insurrezione scoppiata nella Transilvania. Due deputati spediti a Vienna dall' assemblea di Francoforte vi publicarono il seguente indirizzo colla data di Passau, 19 corrente:

« In nome del vicario dell'impero Germanico. Il vicario dell'impero d'Alemagna, arciduca Giovanni d'Austria, considerando il suo dovere di vegliare alla sicurezza ed al ben essere di tutte le provincie tedesche, mandò noi sottoscritti in qualità di commissarii imperiali in Austria. Egli ci incaricò di adoperarci per quanto da noi si può al ristabilimento della pace nelle provincie tedesche dell'Austria. Perciò noi ci rechiamo a nostro dovere d' invitare i leali abitanti di queste provincie ad accogliere amichevolmente e a secondare la nostra missione. Questa ha per iscopo la sicurezza della loro libertà costituzionale, della loro vita e del loro ben essere contro le turbolenze piene di pericoli. Per mezzo di questa missione il nuovo potere centrale tedesco, il cui onorevolissimo capo noi dobbiamo all'Austria ed alla gloriosa famiglia dei suoi principi, renderà, colla cooperazione delle autorità austriache e di concerto coll'austriaco governo, all' Austria quei servigi che essa altre volte, col mezzo di commissarii imperiali, in nome dell' antico impero Germanico prestò ai singoli stati nelle interne loro discordie. La nostra missione è di pace e di riconciliazione. Noi lo annunziamo solennemente al primo entrare nel territorio austriaco. Essa richiede solo confidenza e cooperazione per parte delle publiche autorità e dei cittadini. Intieramente falso è quanto si disse, essersi cioè ordinato a truppe prussiane, bavare od altre di marciare alla volta dell'Austria, come se questa missione, intrapresa da uomini che già da più di un quarto di secolo consacrarono la loro vita al trionfo della libertà legale dei Tedeschi sia diretta contro questa libertà, o contro la nazionalità in Austria, o contro l'unione dell'Austria coll' Alemagna. Il difetto di una completa libertà costituzionale è il maggiore dei mali della Germania, ed anche la sorgente dei disordini dell'Austria; la sua oppressione condurrebbe amendue alla rovina. Noi vi esortiamo, saggi e prodi Austriaci, di considerare seriamente, se la continuazione delle vostre discordie, se una vittoria sanguinosa, od una sanguinosa sconfitta di uno o dell'altro dei partiti che vi travagliano, non sarebbe funesta alle libertà, all'unione dell'Austria colla patria comune, all'onore, alla prosperità ed alla potenza di tutti i popoli uniti sotto il capo supremo dell'impero. Perciò ascoltate la voce dell'impero Germanico e del suo vicario, cangiate la sanguinosa lotta delle armi colle pacifiche trattative, ed accogliete con fiducia la nostra amichevole mediazione. Viva l'Austria e la sua gloriosa Casa imperiale! Viva Vienna! Possa l'Austria e possa Vienna quanto prima e sempre più godere e virilmente conservare la libertà costituzionale insieme col ben essere e prosperità.

Sottoscritti: Welker — Mosle ».

I due deputati partirono quindi alla volta di Olmütz per abboccarsi coll' imperatore. Windischgraetz è accampato a Flosshdorf, dove si dice che il suo esercito vada ingrossando: egli era stato nominato feld-maresciallo e generalissimo di tutte le truppe austriache, tranne quelle d'Italia: pare che la politica della corte sia quella di andare per le lunghe, per istancare i Viennesi ed affamarli.

— Togliamo da una lettera di Vienna i particolari seguenti sullo stato di quella città: essa porta la data dei 17 corrente:

« I capi delle due armate patriotiche si sono posti in relazione e hanno concertato assieme i loro mezzi di difesa. Al Belvedere si è formato un campo di 25,000 uomini. I punti più deboli della città sono muniti d' artiglieria e difesi dalla guardia mobile. Non è vero che si raffreddi l'entusiasmo come scrivono alcuni fogli stipendiati dalla camarilla aristocratica, chè anzi quest'oggi il comandante supremo della guardia nazionale spedì un messaggio al bano per invitarlo a deporre le armi, minacciandolo in caso contrario di assaltarlo al più presto e colla massima energia. Quanto più si accosta l' esercito ungarese, altrettanto indietreggia quello dell'imperatore, che pare voglia evitare uno scontro. La città è tranquillissima, e quantunque non vi sia alcun governo regolare, con 150,000 uomini armati, due terzi dei quali sono operai e contadini, pure l'ordine non venne mai turbato e la proprietà fu sempre rispettata. Ieri sera si seppe che cinque studenti caduti in mano al nemico erano stati appiccati a Inzersdorf e questa notizia irritò violentemente la popolazione, che professa la massima riverenza a quella classe di gagliarda gioventù. L'influenza poi che questa esercita sulla massa è grandissima: ne addurremo un solo esempio: il 6 del corrente il popolo vincitore si era impadronito di un riazionario e voleva finirlo ad ogni costo. La corda a cui doveva essere strangolato già pendeva dalla lanterna, quando si fece avanti uno studente, rompendo la folla, e giunto accanto al prigioniero: « in nome del popolo sovrano, esclamò, io vi arresto, conducete il prigioniero all'Aula » pronunziate appena queste parole l'onda tumultuosa di questo popolo si calmò quasi per incanto, e la vittima fu sottratta al suo furore. I cinque studenti che furono strozzati dagli sgherri dell'Austria vennero vendicati colla fucilazione di due *Schwarz-Gelben* (gialli neri, ossiano retrogradi).

Il deputato Fischer a cui venne affidata una missione presso l'imperatore, mandò per dispaccio una risposta evasiva di quest'ultimo.

Si annunzia che Haufen, compilatore del foglio radicale la *Costituzione*, è stato arrestato a Crems e condotto sotto buona scorta ad Olmutz.

Sulla riva sinistra del Danubio ebbe luogo un gran movimento di truppe. Windischgraetz alla testa di 40,000 uomini si era avviato per unirsi all'esercito di Auesperg. Si bucina altresì di un' insurrezione anti-ultra-slava sia scoppiata a Praga, locchè avrebbe determinato il ritorno di Windischgraetz in quella città.

A maggiore schiarimento dei molti elementi del moto di Germania, gioverà conoscere che la Boemia si trova divisa in tre partiti. Il partito tedesco che vuole l'unità germanica ed una republica federativa, il partito ultra-zeco che si adopera per creare un regno slavo, il quale comprenda la Boemia, la Moravia, e la parte dell'Ungheria, dove si parla lo slavo; finalmente il partito anti-ultra-slavo che si denomina eziandio *partito storico*. Quest'ultimo che ha unito la sua causa a quella della democrazia tedesca, si limita a chiedere lo stabilimento di un regno slavo che comprenderebbe la Boemia, la Moravia, esclusa però la parte tedesca della prima di queste provincie, e rimetterebbe le cose nella condizione medesima in cui si trovavano nel 1620, cioè quando l'Imperator Rodolfo smembrò queste provincie. Questo partito è appoggiato dai patrioti tedeschi e dall'Ungheria, e gli viene perciò assicurato il trionfo. Gli spiriti della democrazia propendono sempre più ad un'alleanza franco-germanica. Essa è chiesta, è desiderata in tutte le provincie democratiche dell'Alemagna, dove si conosce che le libertà acquistate a prezzo di tanti sacrifizii saranno sicure, finchè non sia stabilita un'intima solidarietà fra i popoli.

— Le notizie dei 20 riferiscono che l'imperatore ha mandato da Olmütz alla dieta il suo *ultimatum* in cui il pover' uomo richiede il disarmo della guardia nazionale e il suo riordinamento sopra basi migliori: la repressione dei delitti di stampa o in altri termini una legge preventiva, lo scioglimento della legione accademica, la consegna degli uccisori del generale Latour, la dichiarazione dello stato d'assedio in Vienna, guarnigione permanente in questa città e il numero dei soldati a scelta del governo. Queste pretese irritarono la dieta, la quale le rimandò all'imperatore senza dar loro alcuna publicità.

Il domane (21) il comandante generale della guardia nazionale, ha publicato un proclama, in cui annunziava che gli Ungheresi si avanzavano per liberare Vienna dall' assedio. Questo proclama è sottoscritto da Parmandy, Moya, Csanyi e Percil: esso produsse un effetto elettrico. Il corriere che portò a Vienna questa lieta notizia, disse che l'esercito liberatore è composto di 35,000 uomini di vanguardo e 15,000 di riserva: aggiunse che in quel mattino gli Ungaresi erano giunti a Fischament e domani giungeranno a Schvecher. Vienna è al coperto da un colpo di mano: la linea di difesa dal Belvedere in cui è accampato il popolo fino a San Maxerlinie è irta di cencinquanta cannoni. I croati che sono accampati nei dintorni di Vienna, entrano secondo il loro stile nelle case dove mangiano e bevono a ufa come già facevano, anzi come fanno tuttora in Italia: colla diversità che a Vienna mandano i proprietari a farsi pagare dal Bano, mentre fra noi li indirizzavano a Pio IX. Pare che Windischgraetz voglia congiungersi con Jellachich non per la parte settentrionale della città, ma per il sud-est verso l' isola di Lobeau sotto Vienna. Per buona sorte questo piano fu indovinato dal generale Boem che ha innalzato sulla destra del fiume una potente artiglieria per difendere il passo del Danubio. La legione accademica ebbe l'ordine di tenersi in pronto per marciare contro il nemico. Gravi e decisivi avvenimenti si stanno preparando. A Brünn è scoppiata una sommossa, in cui i partigiani della libertà ebbero il sopravento. La rivoluzione si è propagata come un lampo per tutta la Moravia. Numerose bande armate accorsero al soccorso dei liberali di Vienna.

Prussia. — La pompa funebre con cui si accompagnarono alla sepoltura le spoglie degli operai che soggiacquero nell'ultima sommossa, fu un'occasione alla democrazia di Berlino per ispiegare tutta la sua forza. Riproduciamo pertanto una lettera dei 20 corrente in data di quest'ultima città, la quale ci presenta la descrizione di quella cerimonia:

« Alle due pomeridiane i democratici avevano convocato i loro aderenti per formare un gran corteggio ai nove operai uccisi nell'ultima sommossa. Il corteggio si unì sulla piazza dell'Opera: esso impiegò cinque quarti d'ora a difilare nella via di Friederichstrasse, donde si diresse all'Ala e quindi al cimitero di Gerusalemme. Si vedevano in quella folla molte bandiere e berretti rossi, poi delle insegne particolari e misteriose, come delle spolverine (*blouses*) orlate di una lista rossa che i membri di un club portavano sotto i loro cappotti: guardie nazionali armate seguivano in gran numero il carro funebre. Oltre alle corporazioni e maestranze, devo far menzione particolare della presenza di quasi tutti i deputati della sinistra dell'assemblea, dei clubs radicali, di quelli delle donne democratiche, del comitato centrale democratico dell'intiera Germania, di cinque a sei bande musicali, finalmente dei ministri di vari culti, fra cui si osservava un prete cattolico. Non fa mestieri che io aggiunga che l' ordine non fu turbato. Il popolo che si sentiva sotto l' influenza di una grande idea, seppe mantenere la dignità della sua situazione. Alla sera avvenne però qualche tumulto. Gli operai fecero due serenate all'assemblea: una con fiaccole e suoni alla sinistra, l'altra con urli e fischiate alla destra.

I Compilatori.

Geografia e Storia.

L' Ungheria.

I più antichi abitatori dell'Ungheria, conosciuti nell'istoria, furono i Pannonii. Nell'anno 377 gli Unni vi si stabilirono e fondarono un regno che vastamente venne esteso da Attila, ma che nel 489 cadde atterrato e distrutto dai Goti e Gepidi. Questi cedettero nel 526 alla prevalente forza dei Longobardi, e quando i Longobardi passarono in Italia, nel 568 vi entrarono gli Avari, che allargarono il loro dominio fino in Baviera, ma vennero poi soggiogati e costretti ad abbracciare la fede cristiana da Carlomagno. Nel nono secolo, i Magiari, popolo originario dell'Asia centrale, entrarono nel paese, e nel corso di dieci anni lo sottomisero (1). I capi o principi Magiari si spartirono la contrada tra loro. Arpad, loro condottiero supremo, se ne tolse la metà per la sua propria parte; il rimanente andò diviso tra i capi inferiori e i loro seguaci: gli antichi abitanti caddero nella schiavitù. Geysa, pronipote di Arpad, si convertì alla religione di Cristo, ed il suo figliuolo Stefano, ultimo duca, assunse verso l'anno 1000 il titolo di re, ed aggiunse la Transilvania al suo regno. Egli è venerato sugli altari col titolo di *santo*. Ladislao I° e Colomano s' impadroniscono della Slavonia e della Croazia, e, dopo molte guerre, anche della Dalmazia (1077-1114). Bela II acquistò la Bosnia; Emerico, la Servia; Andrea II e il suo figliuolo Colomano, s'insignorirono della Gallizia (1131-1235). La dinastia d'Arpod si spense nella sua discendenza mascolina l'anno 1301, e la nazione ricuperò il diritto di eleggere i suoi re. Nel 1310, Carlo, fratello di Luigi IX, re di Francia, fu coronato re d'Ungheria; egli innalzò il regno ad un grande splendore. Avendo Carlo sposata una sorella di Casimiro, re di Polonia, Luigi, uno de' suoi figliuoli, succedette a quella corona nel 1370. Questo principe, che vien chiamato Luigi o Lodovico il Grande, regnò dal 1342 al 1382, ed i suoi regni uniti si stendevano dal Baltico all'Adriatico. Morto lui, la Polonia e l'Ungheria si separarono di bel nuovo, e nacquero grandi discordie intestine. Sigismondo, che regnò dal 1386 al 1437, perdette quasi tutti gli Stati aggiunti all'Ungheria dalla spada e dal senno de' suoi predecessori; i Turchi si avvicinarono al confine ungarico, e presero a mescolarsi nelle turbolenze e nelle dissensioni del regno. Alberto, arciduca d'Austria, marito dell'unica figliuola di Sigismondo, succedette alla corona nel 1437, ma egli morì combattendo contro dei Turchi nel 1439. Questi nemici del nome cristiano, sì terribili allora, furono ne' regni di Ladislao V e di Ladislao VI vigorosamente frenati e respinti dal prodissimo Giovanni Uniade, il cui figliuolo, Mattia I°, venne innalzato al trono nel 1458. Egli mostrossi un abilissimo e fortunato re; allargò il suo dominio sulla Moldavia, sulla Vallachia, sulla Moravia, sulla Siberia, sulla Lusazia e su gran parte dell'Austria, e formò un impero di 256,000 miglia quadrate di estensione, quasi pari al presente impero d'Austria. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1490, il regno d'Ungheria cadde in brani; le commozioni civili e un pessimo governo lo resero facile preda dei Turchi, e Luigi II perdette la corona e la vita nella fatale battaglia di Mohacz (1526), la quale talmente infralì gli Ungaresi, ch'essi per 160 anni più non furono atti a liberare la lor patria da quei fieri avversarii della cristianità. Ferdinando I, d'Austria, il quale avea sposato la sorella di Luigi, venne eletto al trono (1527): onde la forza dell'Austria fu per tal modo congiunta alla forza dell'Ungheria; ma egli si vide costretto di abbandonare Buda e la più bella parte dell'Ungheria nelle mani dei Turchi, i quali non ne vennero cacciati del tutto se non nel 1686. Questa tardezza nella liberazione dell' Ungheria dal giogo ottomano, fu però in gran parte dovuta all'impopolarità della casa d'Austria, le cui abitudini dispotiche e la cui intolleranza religiosa spiacevano altamente ai nobili Ungheresi. Di che nascevano continue dispute e frequenti sollevazioni, nelle quali i sollevati non abborrivano quasi mai dal chiamare i Turchi in loro aiuto. E così appunto fece il celebre condottiere Tekeli, il quale col campo ottomano suo alleato, fu nel 1683 in procinto di espugnare Vienna, che per gran ventura fu liberata da' valorosi Polacchi guidati da Giovanni Sobieski (2). Qual gratitudine serbasse l'Austria ai liberatori di Vienna lo dice la partizione e l'oppressione della Polonia. — Il trattato di Carlowitz (1699) liberò la Transilvania e l'Ungheria, e quello di Passarowitz (1718) il Banato dalla dominazione de' Turchi. Le fatali guerre civili e le sollevazioni cessarono nel 1711, e la casa d'Austria rimase di poi nel tranquillo possesso di quel paese, i cui abitanti in

(1) Gli scrittori latini di quel tempo si chiamarono Ungri o Ungheri, e li dissero usciti dalla Scizia e dalle paludi del fiume Tanai. *Magyar Orzay* è il nome ungherese dell'Ungheria.

(2) Sulle bandiere del Tekeli era scritto a lettere d'oro *Pro aris et focis*. Egli facea scannare quanti Austriaci gli cadeano nelle mani.

varie occasioni si mostrarono i più leali e devoti sudditi de' loro sovrani, e specialmente quando sguainando tutti la spada in sostegno di Maria Teresa, salvarono la naufragante nave che portava le austriache fortune.

Il regno d'Ungheria unito sotto lo stesso governo civile, ossia come chiamasi di ufficio, l'Ungheria civile e dipendenze, a norma de' regolamenti fatti nel 1815 e 1822 comprende l'*Ungheria civile* propriamente detta, la *Slavonia* o *Sirmio*, la *Croazia*, tutte e tre senza i loro Confini Militari rispettivi, i *distretti dei Jazighi*, della *grande Kumania*, della *piccola Kumania*, degli *Haiduchi*, delle *Città Regie*, e del *Litorale Ungarico*, che tocca l'Adriatico, e il cui porto principale è Fiume. Vi furono poscia aggiunti quattro distretti ceduti dalla Transilvania.

La popolazione dell'Ungheria civile, senza i quattro distretti ceduti dalla Transilvania, venne calcolata, pel fine dell'anno 1840, a 11,395,000 anime da Adriano Balbi, il quale fece sopra di essa sterminati lavori. La quale popolazione faceva il terzo all'incirca dell'intera popolazione dell'impero Austriaco, portata da esso Balbi in sul fine di quell'anno a 36 milioni di anime.

Ma questa popolazione, che ora può recarsi a 12 milioni, dell'Ungheria civile o propria e sue dipendenze, non è già composta di una sola nazione. Per lo contrario, non avvi forse paese di simile estensione che contenga tanta varietà di nazioni come l'Ungheria. Vi sono i Magiari, o Ungheresi propriamente detti, originariamente popolo asiatico: vi sono Valachi, Armeni, Tedeschi, Serbi, Bulgari, Ebrei, Zingari, ed un miscuglio di tribù che han barbari nomi; vi sono Rusniaci, Slovachi, Croati e Vendi, impropriamente chiamati Vandali. Questi quattro ultimi popoli ed i Serbi sono d'origine slava. Gli Slovachi che abitano esclusivamente una larga parte del nordeste del regno ed alcune altre parti, superano in numero i due milioni. Secondo una statistica alquanto incerta, i Magiari non passano il numero di quattro milioni, al che aggiungendo un milione di varie nazioni, verrebbe a risultarne che quasi i due terzi della popolazione dell'Ungheria civile e sue dipendenze sono di schiatta Slava. Ad ogni modo la schiatta Slava vi prevale d'assai.

Tutte queste popolazioni, tranne un dugento mila Ebrei, sono cristiane. La religione cattolica vi è predominante: ma l'imperatore Giuseppe II vi stabilì la tolleranza compiuta, e i suoi successori lo trapassarono ancora, mettendo gli altri cristiani sul piede stesso de' cattolici romani, onde tutti godono legalmente una stessa libertà religiosa. I membri della Chiesa greca si dividono in Uniti (cioè aderenti alla Santa Sede) e in Non-uniti. Un censimento autentico, pubblicato ventidue anni fa, così li classifica:

Cattolici Romani	5,140,443
Greci uniti	625,090
Greci non uniti	1,414,076
Calvinisti	1,332,623
Luterani	837,800
Ebrei	191,976
	9,247,918

Benchè la popolazione sia cresciuta d'allora in poi, le proporzioni rimangono all'incirca le medesime.

L'Ungheria propria si divide in quattro circoli, che sono il Cisdanubiano e il Transdanubiano, il Cistheissiano e il Transtheissiano; e questi circoli si dividono in 46 comitati. In tre comitati si divide il regno di Slavonia, e in tre quello di Croazia. Vi sono inoltre i distretti particolari già da noi mentovati.

I così detti *Confini militari* sono una lunga e stretta zona di territorio formante la frontiera della monarchia Austriaca verso l'impero Ottomano e i suoi tre principati vassalli. « Questa, sino alla parte dell'impero Austriaco (scrive il Balbi), che ne segna il confine meridionale dalle spiagge orientali del Quarnero alla Bukovina nella Gallizia, con una superficie di poco superiore a quella della Confederazione Svizzera o del regno di Hannover, e quasi eguale all'area del principato di Moldavia o quella del regno Ellenico, non vuol essere tenuta per una *provincia*, ma sibbene per un vasto *campo*, o la sua popolazione per un *esercito*. Infatti spesso accade che il decimo degli abitanti sta colle armi apprestate sugli estremi posti del confine per la difesa del territorio. A questa istituzione, di cui non troviamo esempio in nessun altro Stato, eccetto la Svezia e la Russia, l'impero va debitore di essere liberato dal terribile flagello della peste e dalle ruberie dei barbari che ne circondano i confini ad ostro.

« L'imperatore è il proprietario supremo delle terre di tutta la provincia, le quali, ripartite in tenute, vengono concesse alle varie famiglie come feudi militari. In ognuna di queste masserie vivono a comune il lavoratore con tutti i suoi figli scapoli e maritati, e tutta la popolazione maschia dai 18 ai 50 anni è obbligata al servizio di campagna; dai 50 ai 60 poi alla custodia della provincia soltanto.

« Simili ad *oasi civili* in mezzo a quell' oste immensa giacciono dodici città, in cui vivono le classi che trattano i mestieri e l'industrie e le autorità amministrative. Gli abitanti di queste comunità sono retti da un governo civile, e sono del tutto esenti dal servizio militare, e non hanno altro obbligo che quello della propria difesa.

« I Confini Militari danno da 47,000 ad 88,000 soldati, e possono armarne perfino 100,000 in un bisogno estremo; cosicchè questa sola provincia dell' impero Austriaco, con una popolazione che al principio del 1833 non sommava che a soli 1,042,000 abitanti, ha un esercito stanziale che le permetterebbe di gareggiare colla Baviera, col Portogallo, colla monarchia Danese, colla Svedese, ovvero col regno Belgico. Ben è vero però che cotale sviluppo di forze militari impiega tutte le risorse del paese, e che le arti, le scienze, l'industria ed ogni nobile manifestazione dell'odierno progresso allignano debolmente in quella terra, ove ogni uomo dev'essere soldato. La popolazione dei Confini Militari, dice un dotto guerriero, il maresciallo duca di Ragusi, è un' orda stanziale che abita sotto trabacche invece di vivere sotto tende; che aggiugne ai frutti delle gregge quelli delle campagne da essa coltivate; ma è un'orda disciplinata ed ordinata, al cui interesse e ben essere si provvede con somma cura; è un popolo guerriero i cui costumi sono addolciti dalle cure paterne del governo; la naturale sua incostanza e mancanza di disciplina sono frenate da leggi severe, temperate però da quanto può impedirne un'arbitraria applicazione. Una frontiera estesa, che sarebbe necessario per la sicurezza publica far custodire da soldatesche, che converrebbe mandarvi a bella posta e mantenerlevi, trovasi naturalmente occupata e difesa » (1).

L'Ungheria è per ogni lato separata da' suoi vicini mercè di naturali frontiere. Da Presborgo a Skalitz le fa confine il fiume March, e da Skalitz in là la fronteggiano i monti Carpazi, che corrono nel verso N. E. al monte Trojatska, quindi nel levante, presso la frontiera della Gallizia, e poscia inverso S. E. alle vicinanze della Buckowina. Dal liminare della Transilvania la frontiera corre, con molti grandi piegamenti, prima a ponente, poi a mezzogiorno, ad Orsowa, ed al monte Allion, sul Danubio. A mezzogiorno, da Orsowa ad Essek, il Danubio separa l'Ungheria propria dalla Servia e dalla Slavonia, e da Essek alla frontiera di Stiria, la Drava la separa dalla Slavonia e dalla Croazia. A ponente varii fiumicelli dipartono l'Ungheria dalla Stiria e dall'Austria.

Montuose assai sono le parti settentrionali ed occidentali del regno. I Carpazi a tramontana e le Alpi sulla frontiera meridionale del Danubio, circondano quasi tutta l'Ungheria a guisa di cintura, e cacciano numerose ramificazioni che coprono quasi trentatrè contee, con altezze di varia grandezza e natura. Questi monti racchiudono valli bagnate da grandi e da piccoli fiumi, verdeggianti prati, ricchi campi graniferi, orti pieni di frutti diversi e squisiti, vigneti che si stendono per molte leghe e vaste foreste. I Carpazi che cominciano a Presburgo, e si diramano intorno alla frontiera settentrionale e orientale dell'Ungheria e della Transilvania, ricoprono tutto il paese tra i gradi 48 e 49 di latitudine. La più elevata parte è quella chiamata Tatra, nelle contee di Zip e Liptau. Le più alte cime sono l'Eisthal (8100 piedi viennesi), il Lömnitz (8133 piedi), l'Hundsdorff, Csabi, Wysoka, Mengsdorfer, Hreben (ciascuno 8000 piedi o all'incirca), e il gran Kryvan, che, secondo Wehelenberg, ha 7538, secondo Towson 7818 piedi d'altezza. I monti dal lato meridionale del Danubio sono rami delle Alpi Stirie e delle Alpi Giulie, tra' quali il Risoniak, a settentrione-levante di Fiume si leva 4820 piedi, e lo Schneedchik, presso Kameniak, s'innalza 4760. Delle moltissime valli rinserrate ne' monti Carpazi, la valle del Waagt (*Waagthal*) vien generalmente risguardata come la più bella; ma ven sono più e più altre pittoresche del pari, per esempio il Mengsdorferthal, che è celebre per la grandezza delle sue forme, per le magnifiche sue vedute, e per le nobili sue cascate d'acqua. Ma mentre una parte del regno è irta di monti, un'altra parte si allarga in pianure senza confini, alcune delle quali s'assimigliano ai Pampas dell'America meridionale, ed altre sono oceani di sabbia che rendono immagine de' deserti africani. Ne' Carpazi ed in altri monti si trovano caverne, spelonche, grotte ed antri senza alcun numero; e tra loro alcune riguardevoli per istalattiti d'incomparabil bellezza, ed altre che contengono avanzi fossili di enormi animali, giganteschi abitatori del mondo primitivo.

Quasi tutta l'Ungheria giace nella gran conca del Danubio, come dimostra il corso de' suoi fiumi che tutti sboccano nel Danubio, tranne il solo fiume Poprad che va a settentrione. Il Theiss (o la Theiss), ramo del Danubio egli stesso, è uno de' fiumi principali, e la sua conca può considerarsi come formante una parte distinta dell'Ungheria. I fiumi Drava, Raab, Leitha, March, Waag, Gran, ecc., cadono nel Danubio, e i fiumi Zagyva, Sajo, Hernad, Bogdrog, Koros, Maros, Temes, ecc. si scaricano nel Theiss, altrimente detto il Tibisco, ch'è il maggiore affluente del Danubio. Tra i laghi, i più notevoli sono: 1° il Plattensee o Balatone, lungo 48 miglia, e largo variamente dalle 3 alle 69; 2° il Neusiedl, lungo 24 miglia, e largo dalle 3 alle 7; amendue stanno nella parte occidentale del paese. Il lago Politsch nel comitato di Bars gira 14 miglia. Trovansi ne' monti Carpazi molti laghi e laghetti all'altezza di quattro e fino di seimila piedi sopra il livello del mare. Sulle rive del Danubio, della Theiss, della Drava, e d'altri fiumi s'incontrano vastissime paludi che coprono 2000 miglia inglesi quadrate. Molte però ne furono recentamente asciugate.

« Il clima dell'Ungheria, scrive il Balbi, malsano soltanto lungo le parti infime dei grandi fiumi, e spesso nelle immediate vicinanze delle loro sponde e presso ai paduli, generalmente parlando dee qualificarsi per salubre. La varietà e l'eccellenza de' suoi prodotti agricoli, le ricchezze delle sue miniere ed il progresso nel loro scavo, lo sviluppo che vi prese da alcuni anni qualche ramo dell'agricoltura e specialmente la pastorizia; i progressi notabili fatti in alcuni rami d'industria, sovratutto nella fabbricazione della carta, in quella delle stoviglie e degli oggetti di vetro, nella lavorazione del ferro e dell'acciaio, nelle telerie e nelle cotonine stampate, nella raffinazione del zucchero coloniale e nella fabbricazione di quello di barbabietole, ecc. ecc., devono annoverarsi tra le cause principali che concorsero ad accrescerne la popolazione. Aggiungasi la vasta estensione dei terreni paludosi asciugati e messi in coltura, ed i canali d'irrigazione e di scolo, come pure quelli di navigazione scavati dal principio del secolo, i quali uniti alla costruzione di qualche strada, alla recente navigazione a vapore sul Danubio e su qualche suo affluente, diedero un grande impulso al commercio interno ed esterno. E per concretare con fatti positivi alcune almeno di queste asserzioni, basterà notare che nel solo comitato di Torontal le 19 miglia quadrate tedesche di paduli che i migliori statistici gli accordavano anni sono, trovansi ora, mercè de' grandi lavori eseguiti, già ridotte a sole 5 miglia. Nell'Ungheria occidentale, a destra del Danubio, i terreni asciugati e resi alla coltura ascendono a non meno di 335,805 *joch* austriaci. Tra questo genere di miglioramenti vuol esser ricordato il disseccamento di una parte considerevole del tanto tristamente famigerato Hanzag, eseguito in questi ultimi anni a spese del principe Hesterazy e dell'arciduca Carlo, il grande strategico ».

(1) Adriano Balbi, *L'Austria e le primarie potenze*. Milano 1846.

(continua)

Giusto Liebig

E DELL'ISTITUTO CHIMICO DI GIESSEN.

La piccola città di Giessen (Granducato di Assia-Darmstadt e la sua università non avrebbero forse giammai ottenuta quella celebrità di cui esse godono di presente, se un grand'uomo non fosse venuto ad illustrarle ambedue. Nessuno è che ignori vivere in Giessen il più solerte cultore della scienza chimica, il gran Liebig, ed essere nell'università che si gloria di possederlo che trovasi la più celebrata scuola di chimica.

In una delle incisioni che offriamo ai nostri lettori sono assai bene espressi i lineamenti del maestro di Giessen: nelle altre sono disegnate l'esterno e l'interno del laboratorio della scuola da lui diretta. Cogliamo quest'occasione per dire qualche parola dell'uno e dell'altro soggetto, persuasi che questo argomento, benchè di cose non nostre, è tuttavia nel novero di quelli che tornar debbono più grati ai nostri lettori, in questi tempi specialmente in cui le scienze naturali e particolarmente la chimica, pel grande sviluppamento a cui ascesero, presero un avviamento più che mai visibile colle applicazioni, volgendosi al perfezionamento delle arti, al miglioramento dell' agricoltura, del commercio, divenúto per tal guisa una nuova e feconda sorgente di beni per l'umana società.

Il professore Liebig nacque in Darmstadt nel 1803. Manifestò dall'età tenera grande tendenza allo studio delle scienze naturali. Terminata la sua prima educazione letteraria nella sua città natía, s' applicò per un anno allo studio della farmacia; quindi nel 1819 recossi all'università di Bonn, poi a quella di Erlangen e vi continuò i suoi studi fino al 1822, epoca in cui a spese dello Stato egli si portò a Parigi dove dimorò fino al 1824. Questi primi suoi studi, ed in particolar modo il soggiorno in Parigi decisero del suo avvenire. Gli studi di farmacia l' innamorarono della scienza chimica; a Parigi trovò questo amore abbondante alimento, e semprepiù crebbe, coronato in breve tempo da grandi successi. Infatti ricevuto il Liebig nel laboratorio del celebre Gay-Lussac, trovossi ben presto socio di lui nelle chimiche ricerche, e sotto i suoi auspicii eseguì il suo mirabile lavoro sull'acido fulminico e sui fulminati, che letto all'Istituto di Francia riscosse gli encomii di quella dotta assemblea. Questi primi trionfi gli valsero l'amicizia di Humboldt, di Dulong, di Thénard; da quel punto egli trovossi sulla via di quella gloria scientifica a cui gli ulteriori suoi lavori meritamente il portarono.

Nel 1824 venne il Liebig chiamato all'università di Giessen come professore straordinario di filosofia; due anni dopo gli si affidò la cattedra di chimica nella stessa università in cui siede tuttora.

Sarebbe cosa troppo lunga e fuori dallo scopo di questo giornale il far rassegna di quanto in ventidue anni la sua mente ed il suo ingegno fruttarono alla scienza chimica: i fatti nuovi da lui scoperti sono consegnati alle opere periodiche di chimica, e pel più gran numero si riferiscono alle più ardue questioni scientifiche nelle quali nuova luce apportarono, sicchè o ne nacquero nuove teorie o le antiche ne vennero mutate: al che non poco conferirono i metodi d'analisi che egli immaginò per la determinazione degli elementi delle sostanze organiche, pei quali divenne possibile svelare le proporzioni dei componenti di esse, e la loro composizione atomica; assegnar loro una formola, esprimere col mezzo di simboli le loro metamorfosi, e stabilire le leggi alle quali quali queste sono soggette.

Benchè il Liebig abbia abbracciato tutto il vasto campo della chimica, con ispeciale amore tuttavia coltivò la chimica dei corpi organici; immenso tema in cui di moltissime scoperte egli arricchì la scienza, ed a cui consacrò il suo trattato in tre volumi, intitolato la *Chimica organica*, che starà sempre prezioso documento dell'operosità e dell'ingegno dell'autore, e codice a cui sempre avrà ricorso il chimico che voglia trovare insieme raccolti in un corpo di scienza quei fatti che si possedevano al momento della sua publicazione.

La direzione che il professore Liebig impresse ai suoi studi il guidò alle applicazioni della chimica, alla fisiologia vegetale ed animale, quindi all'agricoltura ed alla patologia. Buon numero di preziosi fatti da lui scoperti o dichiarati, riuniti in un tutto videro la luce nell'*Introduzione alla chimica organica*; più tardi comparvero le due opere *la Chimica organica applicata all'agricoltura ed alla fisiologia vegetale* e *la*

Chimica organica applicata alla fisiologia ed alla patologia. Nel leggere questi suoi scritti, le sue idee sui fenomeni fisiologici, su quelli che si manifestano nelle malattie, e sull'azione che i medicamenti esercitano sull'economia vivente non è possibile non ammirare l'altezza dell'ingegno dell'autore, a cui, se per avventura taluno potè rimproverare d'aver troppo attribuito alle forze chimiche nei fenomeni della vita, niuno è che toglier gli possa questa lode grandissima, d'aver fatto recedere il fisiologo ed il medico dall'idea che la vita non abbia nulla di comune colle chimiche reazioni, d'aver loro aperta una nuova via a spiegare i fenomeni del corpo vivo, e fornito preziosissimi lumi, i quali li rischiarino nelle difficili loro investigazioni e nell'arduo loro ministero.

Non v'ha alcuno che non conosca almeno di nome le lettere chimiche che il Liebig publicò in questi ultimi anni. L'autore non isdegnò d'abbassarsi fino al livello di chi ignaro è affatto di chimica ed assumere l'incarico di iniziarlo nei suoi misteri.

Niuno più compiutamente di lui ottenne lo scopo di rendere popolare questa scienza vasta e difficile, e far comprendere ai suoi lettori quanto utile essa sia per le conseguenze delle quali è feconda, e pei vantaggi che essa promette nelle sue applicazioni.

Oltre a questi lavori dobbiamo al Liebig la publicazione del più rinomato giornale chimico di Germania, gli *Annali di chimica e di farmacia*, impresa a cui concorrono tuttavia altri chimici, e specialmente il Wöhler di Gottinga; ed il *Dizionario di chimica pura ed applicata*, compilato colla collaborazione del Poggendorff ed altri chimici e manufattori, opera la cui publicazione fu da qualche tempo interrotta, e vorrebbesi veder continuata, perciocchè gli articoli che ne compongono la parte che già vide la luce, la commendano moltissimo come utilissima alla scienza ed alle arti.

(Giusto Liebig)

Se il Liebig è uomo il cui nome suona chiaro per tutto ove si coltiva la scienza chimica, conosciuta e rinomata vi è pure la scuola che egli creò nell'università di Giessen, la sola che per lungo tempo abbia esistito, il cui fine fosse di esercitare gli alunni nelle manipolazioni chimiche, congiungere la loro istruzione teorica colla pratica, e dirizzarli alle indagini chimiche perchè essi pure concorrano coll'opera loro ad ampliare la sfera dei fatti che sono fondamento alla scienza. Dopo di essa sorsero altre scuole che le somigliano in Germania, in Olanda e da ultimo in Inghilterra; essa tiene tuttavia il primato tra le sue sorelle siccome quella che loro servì di modello.

Per questa scuola la quale nei suoi primordii per la strettezza del locale non poteva accogliere che un piccol numero di alunni, il governo del granducato di Assia Darmstadt fece costrurre (1835) nel sito più ameno e più salubre della città un ampio e decoroso edifizio, la cui disposizione e distribuzione fu commessa interamente all'illustre professore, il quale pose ogni cura perchè esso oltre al poter accogliere meglio che quaranta alunni, loro fornisse quei comodi che tanto conferiscono alla regolarità ed alla speditezza del lavoro, e salubre riuscisse per opportuna costruzione di fornelli ventilatori ch'ogni nociva esalazione, ogni gaz pernicioso ne eliminano prontamente. D'allora in poi l'affluenza degli alunni andò ogni anno facendosi maggiore; gareggiarono nell'accorrervi non i nazionali soltanto, ma studiosi d'ogni paese; nè molti anni passarono che l'ampio edifizio divenne angusto pei troppo numerosi allievi, parte dei quali dovette venire riunita ed istrutta in un nuovo laboratorio minore dell'altro e suo sussidiario.

(Veduta interna dell'Istituto chimico di Giessen)

Annesso al laboratorio è l'anfiteatro in cui s'accolgono gli alunni della scuola per assistere alle lezioni orali del Liebig, il quale, chiaro nell'esposizione, ordinato e spontaneo nel dire, corrobora le sue parole coll'esecuzione d'una serie di esperimenti opportunamente scelti, con l'accortezza di chi conosce l'indole della gioventù, e sa che tra i fatti molti e diversi che possono venire in appoggio d'una sentenza, quelli riescono più convincenti che più sorprendono e più allettano colla bellezza dei fenomeni che li accompagnano.

Non sarebbe facile il dire quanto sia lo zelo, quanto l'amore con cui il professore Liebig s'adopera per l'istruzione pratica degli alunni che si applicano ai lavori pratici nel la-

boratorio da lui diretto. Profondo conoscitore di quanto fu già svelato dei segreti della natura, acuto nello scorgere quelle lacune che ancora rimangono a compiersi, egli stesso per lo più addita ai suoi discepoli la via su cui giova loro incamminarsi, le ricerche che essi più utilmente possono intraprendere, i mezzi che essi debbono scegliere, gli ostacoli che loro si attraverseranno per via, ed i modi acconci per evitarli. A questi lavori egli tien dietro, seguendone passo passo i progressi, soccorrendo di consiglio gli alunni, spesso con essi lavorando nell'esecuzione degli esperimenti. Così guidati i discepoli di quella scuola intrapresero e condussero a buon termine innumerevoli lavori, i quali giovarono ai progressi della scienza, e publicati a nome degli alunni i quali avevanli eseguiti fecero conoscere nel mondo scientifico questi novelli indagatori della natura, e giovarono a porli in un campo in cui essi potessero accingersi a prove maggiori. Quindi è che il Liebig ha sui suoi discepoli quell'autorità e quell'impero che un padre ha sui suoi figli, impero d'amore e di affetto, che gli è ricambiato con una confidenza senza limite, ed una eterna riconoscenza.

A questi brevi cenni intorno alla scuola chimica di Giessen vorremmo poter aggiungere ancora alcuni particolari che riguardano il metodo che vi si segue nel pratico insegnamento; perciocchè pensiamo che esso sia ottimo siccome quello che per gradi conduce a vincere le più ardue difficoltà. Vorremmo entrare in alcuni particolari puranche dell'amministrazione di questa scuola e della disposizione altresì degli oggetti che ne compongono il materiale ecc. Ma questi argomenti che tornerebbero graditi ad uomini speciali, forse noi sarebbero al più dei nostri lettori.

Nel chiudere queste poche notizie crediamo fare un atto di giustizia, volgendo lo sguardo ad un istituto nato da pochi anni nella nostra città, il quale destinato all'istruzione chimica degli operai inchiude in sè i germi di una scuola simile a quella di Giessen. Chi visita il laboratorio di questa scuola non può a meno di scorgervi tanto nelle singole parti come nel tutto un'imitazione di quello di Giessen, con quelle differenze che necessariamente cagionarono la ristrettezza e la forma del locale. Nè ciò rechi meraviglia, poichè il professore Sobrero a cui è commesso l'insegnamento della chimica applicata alle arti ebbe la ventura d'essere discepolo del Liebig, ed ebbe campo di riconoscere coll'uso i vantaggi di quelle disposizioni materiali che distinguono il laboratorio di Giessen, le quali egli introdusse in quello della scuola a lui affidata dirigendone la costruzione. Discorrendo di questo laboratorio non possiamo a meno di fare il voto, che al benefizio delle publiche lezioni già tanto proficue per l'incremento delle arti, quello s'aggiunga d'una pratica scuola che addestri nelle manipolazioni quegli alunni che vogliosi si dimostrano e capaci di coltivare di proposito la scienza e concorrere ai progressi di essa. Una scuola a tale scopo diretta, se per ora si limitasse ad un numero di quattro o sei alunni potrebbe attivarsi nell'attuale laboratorio, e sarebbe pel momento un gran passo in questa via, che più comodamente e con vantaggio di maggior numero di alunni si potrà battere quando, come speriamo, le scuole tecniche di Torino avranno ottenuto da chi ne regge i destini un locale più ampio e più proporzionato ai bisogni dei tempi ed alla importanza dello scopo a cui esse sono dirette. La chimica non risorgerà in Italia senza la pratica istruzione.

A. Sobrero.

(Veduta esterna dell' Istituto chimico di Giessen)

Osservatorio astronomico di Pulkowa presso Pietroburgo.

La scienza progredisce in ragion de' mezzi che vengono somministrati agli scienziati che la coltivano; e se questa verità è applicabile alle scienze astratte, la è tanto più alle scienze sperimentali o di osservazione. L' astronomia, ad esempio, la quale ne'tempi primitivi consisteva solo nella cognizione più o meno esatta delle costellazioni e del loro movimento rispetto al sole, andò estendendo il suo dominio a misura che l'uomo trovò nuovi mezzi di perfezionare gli strumenti astronomici; cominciò a distinguere il sistema solare delle stelle fisse, s' internò nello studio delle singole parti di questo, e dopo una lunga serie di errori, i quali andaron scemando in numero a misura che si osservarono con più diligenza e con nuovi e più potenti mezzi i movimenti celesti, pervenne finalmente alla cognizione delle leggi reali che governano l' universo. Lo zelo degli astronomi e la generosità di cui furon larghi verso i medesimi alcuni governi condussero l'astronomia a primeggiare su tutte le altre scienze di osservazione. Ciò non di meno il suo perfezionamento non è ancora spinto tanto innanzi, che non si possa più desiderare o sperare maggior precisione ne'risultati dell' osservazione e nelle conseguenze che se ne deducono; anzi i bisogni continui della nautica e della geografia richieggono incessantemente ulteriori mezzi di determinare le longitudini; la geodesia aspetta dal perfezionamento dell' astronomia maggior precisione nelle sue operazioni; la geologia e la meteorologia anch' esse sperano di ricavar nuovi vantaggi dalla scienza de' cieli; e se anche tutto ciò non fosse, la curiosità sola dell'uomo gli sarebbe sufficiente stimolo per non contentarsi del fatto e dormire sui raccolti allori, ma prendere un nuovo slancio e misurare incognite vie del cielo. Per ciò conseguire non bastano lo zelo e la costanza dell' astronomo, se egli non è sostenuto dalle elargizioni de'governi; verità questa tanto evidente, che venne perfin compresa da un monarca considerato come barbaro ne'nostri paesi, perchè ne abborriamo il despotismo, ma che mostrò a questo proposito maggior munificenza che non tanti altri che vivono in paesi civilizzati.

(Veduta dell'Osservatorio astronomico di Pulkowa)

Primeggiarono lungo tempo su tutti gli altri d'Europa gli osservatorii di Londra e di Parigi, de'quali il primo fece far da solo maggiori progressi all' astronomia che non tutti gli altri insieme. Ma già il moltiplicarsi della popolazione e l'e-

stendersi della città minacciano di avviluppare quest'edifizio nel fragore e nel fumo di quella metropoli, ed una strada ferrata che forse si costruirà nelle sue vicinanze contribuirà *a diminuire la sua solidità, cosicchè senza nuovi provvedimenti* cesserà forse di esser tanto utile alla scienza. Quello di Parigi poi, vuoi pei difetti della sua prima costruzione, o per l'infelicità del sito in cui si trova, è ben lungi dal somministrare risultati proporzionali ai dispendii che ha cagionato.

L'imperator di Russia volendo donare alla scienza un monumento degno della sua grandezza, e fabbricare nel suo impero il primo e più grandioso osservatorio *del mondo*, scelse per dirigerne la costruzione personaggi distintissimi per merito astronomico ed architettonico, i quali posero ogni cura per rendere quell'edifizio compiuto in tutte le sue parti, e situarlo in tal posizione, che nè l' ingrandimento futuro della città, nè la natura delle campagne circostanti potessero per l'avvenire recargli detrimento.

Il primo osservatorio astronomico fatto in Russia fu quello eretto da Pietro I nel 1724, il quale distrutto da un incendio nel 1747, non si rifece che poco a poco; cosicchè Grischow, abile astronomo di quel paese, propose già fin dal secolo scorso di costrurne uno intieramente nuovo, situato fuori della città. Fortunatamente la proposta di Grischow non fu accettata, e ciò pel maggior bene della scienza, poichè se fin d'allora si fosse posto mano ai lavori, l'osservatorio sarebbe stato ben lungi dal riuscire così grandioso e così utile all'astronomia, essendosi più tardi potuto tirar partito di nuove cognizioni che una lunga sperienza solo poteva somministrare. L'Accademia di Pietroburgo tornò sulla quistione di Grischow nel 1827, e Struve nel 1830 fece all' imperatore la relazione della visita fatta ai principali osservatorii d'Europa; relazione che destò tanto entusiasmo nell'imperatore che decise immediatamente di volere che la Russia possedesse il più magnifico osservatorio del mondo.

Perchè uno stabilimento di questo genere possa servire utilmente al suo scopo, è necessario che sia lontano da vie carrozzabili, e dai tumulti della città; richiede una stabilità massima nelle sue costruzioni, un'aerazione libera, facilità di equilibrare la temperatura interna coll'esterna, una luce sufficiente, con tutto l' orizzonte libero da piante ed edifizi. Gli strumenti debbono scegliersi tra i migliori che si fabbricano dai primi artisti meccanici, e collocarsi a sito colla massima diligenza. Gli osservatori poi son quelli dalla cui abilità dipende tutta l'utilità di un tale istituto. A tutto questo si provvide in Russia coi lumi dell'architetto Bruloff e degli astronomi Wisnewski, Fust, Parrot e Struve.

La località scelta per l' osservatorio fu la collina di Pulkowa alla distanza di 8 a 10 miglia da Pietroburgo; e per poter allettare in quel sito poco men che monastico gli astronomi dello stabilimento, era necessario provvedere i medesimi di un buon alloggio per loro e per le loro famiglie, dando anche a ciascuno un orto ed un giardino; e siccome quasi tutti son pur membri dell'Accademia di Pietroburgo, e potrebbero perciò aver piacere di assistere alle sedute di questa, perchè tal cosa fosse fattibile conveniva assegnar loro un tale stipendio da poter tener cavalli e vettura, e procurarsi tutti gli agi della vita. Per tanto trattavasi niente meno che di trasportare su Pulkowa una colonia astronomica, il che appunto fu fatto.

Cominciatasi la costruzione nel 1833, si compiè nel 1838. Le abitazioni degli astronomi comunicano coll' osservatorio mediante gallerie chiuse, cosicchè possono i medesimi in qualunque stagione ed ora portarsi dalle case all'osservatorio senza soffrir disagi. Le fondamenta poi dell'edifizio son fatte in modo, che meglio forse non sarebbesi potuto *provvedere alla loro solidità. Scavato il terreno sino allo strato* di temperatura invariabile, alla profondità di 6 o 7 metri, si fece un muro tutto intorno per togliere il contatto del terreno esterno coll'edifizio. Elevate le basi in solida muratura sino all' altezza del suolo, si collocarono su di esse grossi massi di granito tagliato, destinati a sostenere gli strumenti fissi. Ciascuno strumento è sostenuto da un solo pezzo di granito. I muri delle basi furono collegati tra di loro con *volte, e su di queste, all' altezza del pian terreno, vennero* fatti gli assiti che servono di pavimento alle sale dell'osservatorio. Gli assiti non toccano i massi di marmo perchè nessuna causa esista di movimento di questi ultimi; ed il vuoto che li separa è riempiuto con cuscini di stoppa. Tre scale conducono nei sotterranei, ma le porte che vi danno adito son chiuse ermeticamente, cosicchè l' aria interna comunicando coll'esterna conserva una temperatura quasi invariabile. Questa maniera di costruzione ha fatto dire a Struve che tutto il lusso di quello stabilimento consiste ne' sotterranei.

Entriamo ora nelle sale d'osservazione destinate agli strumenti fissi. Queste son tre: due simmetricamente collocate all'est ed all'ovest del centro dell'edifizio, la terza al sud. La sala occidentale contiene un grande cannocchiale meridiano ed un circolo verticale per l'osservazione delle distanze zenitali nelle vicinanze del meridiano. Questi strumenti furono l'uno e l'altro fabbricati a Monaco da Ertel. La sala orientale contiene un gran circolo meridiano fisso costrutto da Repsold in Amburgo. In essa avvi ancora un posto vacante per qualche altro strumento. La sala verso il sud contiene essa pure un gran circolo fisso nel piano del verticale che passa pei punti cardinali est e ovest, e per conseguenza perpendicolare ai circoli precedenti. Questo fu pure fabbricato da Repsold, ed è il solo che esista di questo genere. Ciascuna sala è munita del suo orologio astronomico, e ciascuno strumento ha i suoi due collimatori fissi. Le sale sono internamente vaste ed alte anche più di quello che parrebbe richiedere la grandezza degli strumenti in esse contenuti, dal che risultano due vantaggi di grande importanza: 1° la presenza occasionale degli osservatori non influisce sensibilmente sulla temperatura dell'aria; 2° gli strumenti si possono collocare ad una sufficiente distanza dalle pareti, perchè non vengano dall'influenza delle medesime alterati. Oltre a ciò le pareti essendo completamente di legno, coperto esternamente di latta e nell'interno inverniciato, resta intieramente eliminata la polvere, la quale tanto contribuisce altrove al deterioramento degli strumenti, *non si forma più quella precipitazione d'acqua determinata* dal lungo raffreddamento della massa de' muri, e cessa d'aver luogo quella perturbazione nella temperatura naturale, la quale vien cagionata dalla presenza di questi. Finalmente onde facilitare l'equilibrio della temperatura interna coll'esterna, le facce meridionali delle sale son munite di grandi finestre chiuse con un telaio di legno leggiero coperto internamente ed esternamente di due pezzi di stoffa bianca, i quali *intercettano la vivacità de' raggi solari, lasciando* passar l'aria, e diffondendo nelle sale una luce uniforme. Inoltre per impedire i guasti che deriverebbero dalle infiltrazioni delle acque che potrebbero passare a traverso le fessure delle pareti, possibili a lungo andare, ciascuno strumento è ricoperto in tutta la sua estensione da un assito munito lateralmente di cortine, il quale è mobile sopra girelle di rame che girano in apposite scanalature praticate sul suolo per modo che in qualunque circostanza si possa lo strumento prontamente scoprire e ricoprire. Oltre a tutte le precedenti precauzioni era pur d'uopo premunirsi contro le cause d'agitazione proveniente dal di fuori. Per quest'effetto non si fanno mai riviste di truppe, nè manovre d'artiglieria nelle pianure circostanti, e le strade che conducono all'osservatorio sono, nelle vicinanze di questo, lastricate di legno, cosicchè le vetture vi passan sopra senza romore. In tal maniera tutto concorre maravigliosamente in questa scientifica solitudine a formare il complesso quasi ideale delle condizioni più favorevoli all'astronomia. Resterà certamente a combattere l'inclemenza del cielo; ma lo zelo ardente di cui sono animati quegli astronomi non mancherà di trovare le occasioni di evitare i suoi rigori.

Daremmo un'idea troppo imperfetta di questo edifizio, se passassimo sotto silenzio tutta l'arte che s' impiegò nella costruzione delle torri destinate pei grandi strumenti parallattici. Ne descriveremo una sola, quella che contiene il cannocchiale gigantesco, maraviglia di Pulkowa. Essa trovasi nel centro dell'edifizio, ed i suoi muri si elevano ad un'altezza di 25 metri al di sopra del suolo (le altre due hanno un'altezza di 16 metri). Ecco come venne costrutta. La porzione centrale delle volte sotterranee porta otto grossi pilastri di pietra distribuiti sulla periferia di un circolo a distanze eguali ed uniti da un grosso muro circolare. Al loro vertice sorge una seconda volta che si regge sui medesimi e sopra altri appoggi laterali. Lo spazio interno forma una gran sala di ricevimento. Sul vertice di questa seconda volta posa un grosso dado di granito, sostegno dello strumento. Il muro circolare inferiore continua ad alzarsi intorno sui piedi della volta fino all'altezza del centro della medesima. Su di esso havvi una specie di strada ferrata, su cui si regge e può girare la gran cupola sferica che copre lo strumento. La solidità di questa costruzione ardita venne provata nel mentre stesso che si eseguiva, con mezzi che non possiamo in un articolo, della natura del presente, esporre. Basti dire che quelli sono dello stesso genere di quelli che s' impiegano per constatare l'immobilità degli strumenti astronomici, e provarono che l'enorme massa di muri così elevata non dava a tale altezza che indizii d'oscillazioni appena calcolabili, e tali che si potevano con tutta verosimiglianza attribuire alla ineguaglianza di temperatura delle diverse faccie dell' edifizio, in ragione dell' esposizione diversa delle medesime ai raggi solari.

Una delle altre due torri contiene un eliometro a movimento equatoriale costrutto a Monaco da Merz e Mahler, successori di Fraunhoffer, autori del gigantesco cannocchiale, il cui oggettivo supera in estensione ed in potenza d'illuminazione tutti gli oggettivi finora costrutti. La terza torre è destinata *a ricevere un altro cannocchiale parallattico a movimento equatoriale* come il precedente, ma di dimensioni minori, cosicchè possa farsene un uso più frequente e più comodo. Oltre a ciò l'osservatorio di Pulkowa è ricco di una numerosa collezione di cannocchiali ed istrumenti d'astronomia e di geodesia portatili, tanto per servire alle operazioni geografiche, di cui gli astronomi dello stabilimento potrebbero venire incaricati, come per l'istruzione degli allievi che vanno formandosi alle pratiche astronomiche. Si costruirono per questi lavori accessorii quattro osservatorii isolati o separati dallo stabilimento principale, affinchè il servizio degli astronomi, addetti specialmente a questo, non venga impedito dall'intervento degli stranieri. Ben inteso, l'osservatorio di Pulkowa non manca di buoni orologi, di barometri, di termometri e di tutti gli strumenti di fisica impiegati ausiliariamente nelle osservazioni astronomiche. Ma ciò che non dovremo passar sotto silenzio è che vi son pure apparecchi speciali per far girare prontamente, ed in modo sicuro, gli strumenti meridiani intorno ai loro assi, per montare, smontare e studiare qualunque strumento per migliorarlo, rettificarlo all' occorrenza, o ripararlo dopo che ha servito. Per tutte queste cose un abile artista, munito di quanto occorre, ha la sua residenza nello stabilimento.

Che diremo di più? Struve ha sotto la sua direzione quattro astronomi aggiunti, Giorgio Fuss, Giorgio Sabler, Ottone Struve suo figlio, e Peters, tutti già noti per buoni lavori astronomici. Ha sotto ai suoi ordini un segretario, ispettore dello stabilimento; inoltre varii impiegati ne' servizii meccanici, ed otto veterani bassi uffiziali. Tuttociò, comprendendo i membri di ciascuna famiglia, forma un totale di più di cento persone di residenza fissa nello stabilimento e addetti al suo servizio.

Dietro quanto abbiamo esposto, ci si dica se nel principio del presente articolo abbiamo avuto torto di chiamar questo complesso una *colonia astronomica*. La descrizione incompleta che ne abbiam dato è più che sufficiente per dimostrare con evidenza che nessuna istituzione astronomica non fu mai così grandiosamente concepita, così giudiziosamente stabilita, dotata di tanta magnificenza, quanto l'osservatorio imperiale di Pulkowa. Esso costò seicento mila rubli d'argento, equivalenti a due milioni e quattrocento mila franchi, non compreso il valore di 22 ettari di terreno. Questa spesa non andò

***Spiegazione** della pianta dell'osservatorio qui annessa.* La *facciata* dell'edifizio è rivolta a mezzanotte. *a* è la sala d'ingresso; A la sala di ricevimento; *d* sala da lavoro del direttore; B sala che contiene uno strumento de' passaggi; C, e C', all'est ed all'ovest di A, sale aventi ciascuna uno strumento meridiano; D, e D' due sale destinate, una alle lezioni d'astronomia e l'altra per la biblioteca, la quale è una delle migliori che esistano di tal genere. Sopra A s'innalza la gran torre, e sopra D e D' le torri minori. *g* ed *f* sono camere destinate agli astronomi che lavorano nelle sale C e C'; *h* ed *e* camere destinate agli astronomi che lavorano nelle *piccole torri, K e K' gallerie che mettono le altre parti dello stabilimento* in comunicazione colle precedenti, le quali costituiscono l'osservatorio propriamente detto; *l* ed *l'* due piccole camere con uno strumento meridiano ciascuna, ad uso ed esercizio de' principianti. Al nord della galleria vi sono piante. E, G, F, H sono quattro alloggi destinati agl'impiegati nello stabilimento; i due primi sono di due piani, gli altri due di un solo, per non limitar l'orizzonte alle piccole torri. Le parti laterali dell'edifizio, K, L servono per scuderie, lavatoi, ghiacciaie e simili.

Chi desiderasse ulteriori notizie intorno a questo grandioso stabilimento *potrà consultare l'opera del direttore* **F. G. W. Struwe** *intitolata:* ***Descrizione dell'osservatorio astronomico centrale di Pulkowa***, 2 vol. in foglio, uno di testo ed uno di stampe, Pietroburgo 1845.

certamente perduta. La Russia possiede ora un monumento di scienza che non ha eguale al mondo.

G. L.

I Popoli.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 603 631, 651 *e* 667.

V.

Bello, o dirò meglio, sublime a vedersi! I popoli europei sono tutti o quasi tutti in rivoluzione, in armi; queste ad occasione o a sussidio di quella; e in mezzo a tanti armati non v'è proprio, come già dissi nel precedente articolo, una guerra dichiarata fra nazione e nazione.

E ciò è dimostrazione irrepugnabile che il senno popolare la vince, che l'opinione dei buoni è regina, che la sovranità dei popoli è prossima ad essere un fatto, che dalla sovranità all'unione fraterna de' medesimi non v'e che un passo, il primo che essi faranno, dandosi a vicenda il bacio della pace universale e perpetua.

E *in vero, a che le armi in Francia?* Esse furono brandite dal popolo ad espulsione dell'ultimo re dei francesi dopo diecisette anni di fallaci e spergiurate promesse, di tradimenti da parte del Sovrano, e di lunganime pazienza, di esuberante fidanza da parte del popolo. Luigi Filippo medesimo il disse nel metter piede nella fatale navicella che portarlo doveva in quella Inghilterra ove già un imperatore e un altro re, lasciando Francia, andavano prima di lui a cercare un asilo, e trovavano morte: « io, disse, porto meco il monarcato; io sono l'ultimo re de' Francesi ». Grave parola di personaggio a cui non mancò altro senno che quello di sapersi conservare un trono con l'amore del popolo per cui se l'ebbe!

A che le armi in Francia? Esse ora sono a sussidio di que' popoli che, cercando libertà e ogni altro diritto a loro competente, ne sono impediti da' principi e da' governi. E il disse Lamartine, il sublime oratore, l'uomo dalle inspirazioni più che umane, quando proclamò nel solenne suo Manifesto all'Europa che, « se l'ora della ricostituzione di alcune nazionalità oppresse in Europa sembrasse alla Francia essere suonata nei decreti della Provvidenza; che se si frapponessero degli ostacoli o dei limiti alle loro interne trasformazioni; che se agli Stati italiani in ispecie si contestasse a mano armata il diritto di collegarsi fra di loro affine di ricostruirsi una patria italiana, la Republica francese si crederebbe in diritto di armarsi e correre a proteggere i moti legittimi di progresso e di nazionalità dei popoli ». E abbenchè Lamartine non sia più al potere, ho ferma fiducia che la sua politica sia tuttora quella della Francia.

L'armi di Francia stanno a' piedi delle Alpi a pro dell'Italia; stanno in parte anche sul Reno a questo fine eziandio, per fare utile diversione occorrendo, affinchè tutte le forze dell'Austria non possano impunemente irrompere sull'Italia, stanno sul Reno onde inanimire, quando sia duopo la Polonia, la Galizia e l'Ungheria eziandio, qualora a questa gagliarda nazione non bastassero le sue forze a fiaccare l'ardire dell'assoldato croato che gli si attraversa al desiderio legittimo d'indipendenza e di nazionalità propria. La Francia in una parola sta in armi a conforto, a salute de' popoli che intendono ai due supremi principii di sovranità e di confederazione.

L'Italia è in armi; armi grida ogni vero Italiano; armi e guerra contro il governo austriaco che vuole di forza conculcarla e farla calpestare da' suoi Croati a dispetto di tutto un popolo che lo aborre, di tutto un popolo che, avvelenata l'anima da un'ira per trenta e più anni compressa, sorse come un sol uomo e protestò con una rivoluzione gloriosissima in pro de' suoi diritti di popolo manomessi, in pro di quel suolo di cui sa di esser padrone, nè può intanto mondarlo dall'austriaca lue governativa che lo ammorba.

L'Italia è in armi per correre alla riscossa, per lavare nel sangue le nuove abominazioni che i Radetzky, i Welden e consorti commisero a danno suo, dacchè, vincitori per caso, periclitanti essi medesimi su di un suolo che sotto le orme loro si scuote e traballa come cratere di vulcano, dovean conoscere insufficienti a reprimere le popolazioni abbenchè depauperate d'uomini, onde inutili, impolitiche; abominazioni dunque da loro commesse per sete di personale vendetta.

L'Italia è in armi, non contro il tedesco che vede fare ogni possa onde svincolarsi dalle ritorte che l'austriaca aristocrazia, che il consiglio aulico ritessevano più strette ad ogni volgere di anno, ad ogni fiato di rivoluzione; non contro Ungheria che s'armò a furia, a masse di popolo per dare addosso a Jellachich e alle sue orde fratricide; ma è in armi perchè, sorella primogenita della Francia nella nuova libertà, vede che queste sole possono contro i governi fallaci e menzogneri che blandiscono i popoli per meglio accalappiarli; perchè vendicata a giorni nell'indipendenza sua, ricostituita la propria nazionalità in una saggia e fraterna confederazione, tipo di quell'universale a cui ha da ridursi il mondo civilizzato, potrà, unita alla sorella, associate le sue alle proteste di lei in favore delle altre nazioni, pesare di maggior peso nella bilancia del nuovo diritto publico europeo.

Imperciocchè alla vista di Francia e d'Italia, veracemente libere, sinceramente confederate, forti ambedue in sulle armi, quale sarà più il despota oso cotanto da dire « voglio tenere ancora il piede sul collo a' miei popoli, voglio regnare co' sgherri, colla polizia, col cannone? » — A mio senno nessuno.

L'Ungheria è in armi come l'Italia; come quest'ultima è minacciata nel suo desiderio d'indipendenza; come quest'ultima ebbe un esercito di croati che gli si scagliarono contro armati di baionette austriache; anche in Ungheria i principii di nazionalità e di sovranità del popolo volean soffocarsi; ma colà pure vennero in un primo cozzo a trionfare. Or faccia Iddio che non abbia come l'Italia ad assaggiare i giorni amari della sconfitta; le profitti il nostro esempio; non dia tregua al nemico, l'insegua, l'incalzi, lo distrugga, lo annichili; apprenda quanto sia funesto lo inebbriarsi di una prima vittoria e compia l'opera; compita, non rimetta ancora nella guaina il ferro, stia in sulle guardie per sè, pensi che vi sono altre nazioni consorelle che denno risorgere alla libertà e che nulla è la vittoria di un popolo, periclitante l'indipendenza, se e fino a tanto che v'ha un popolo solo che si presti cieco strumento all'assolutismo.

Si rannodi invece alla Francia e all'Italia, afforzando di quanto vale l'eroica, la cavalleresca sua indole questa lega di nazioni libere in cui hanno tutte chi prima chi dopo a convenire.

Combatti adunque, forte Ungheria, la tua parte di Croati; noi a giorni o per decisione di governi o per isforzo e volontà di popolo scenderemo per la seconda volta a combattere quella parte che ci sta contro, e la vittoria di entrambe ne riescirà più facile: forse chi sa che questa gente più cieca e ignorante che volenterosamente dissensata non s'addia del nefando principio per cui scende in campo e per cui vende vita di figli, onore di nazione; forse chi sa che l'esempio de' più nobili popoli che l'abominano e la maledicono non le squarci la densa benda che ha sugli occhi, e non le si riveli a un tratto che, esser uomo e non libero, essere nazione e non indipendente e associata a chi vuole ogni progresso e ogni bene, è non essere più uomo, è non essere più nazione.

Combatti adunque il croato, nobile Ungheria, e preparati, questo vinto, a combattere con noi il Cosacco; poichè se la parola del più grand'uomo del secolo non deve mentire, e se l'Europa fra mezzo secolo ha da essere republicana o cosacca, certo non si verrà alla prova senza tenzone e senza spargimento di sangue; e spinte dal volere di un uomo, finchè saranno più bruti che uomini, verranno quelle orde che hanno nei Croati i loro precursori, a portarci le loro catene. Ma io ho ferma credenza che anche fra le nebbie eterne di quell'impero che ha per confine il polo, penetri qualche sprazzo di luce e che alla fin fine i principii di verità e di giustizia abbiano da conquiderli anch'essi, e che per tanto della sentenza del grand'uomo, se pure ha da avverarsi, lo sia la prima piuttosto che la seconda parte.

La Germania è in armi, e già scese una volta in piazza ad osteggiare quel parlamento di Francoforte che pareva in principio volersi inaugurare colla costituzione della Germanica nazionalità; ma appunto perchè nol faceva e tentava prostituirla in quella vece ad un austriaco arciduca, solennemente protestava il popolo.

Viva a te adunque, popolo Germanico, a te, cui non pareva possibile che si potesse intendere davvero alla nazionalità propria nel mentre che si voleva oppugnare l'altrui, quella della povera Italia. I veri liberali nol sono solamente per sè; amano la libertà per quella medesima e ne' popoli che ne gioiscono.

Combatti dunque tu pure, o sapiente Germania; protesta almeno colla tua voce possente che conta trenta e più milioni d'uomini, i quali o liberi sono o voglion esserlo; e fa ogni possa onde l'Italia risorga al nome di nazionalità e di confederazione che pure son tuoi principii.

E ti par egli giusto che questa sia contro ogni suo instinto incorporata definitivamente con chi ha ogni cosa diversa da lei? che faresti, che diresti tu, se per forza di sofismi, d'insidie, per prevalenza accidentale di battaglie ti si volesse far diventare parte dell'impero Russo, per cui ti venissero da Pietroburgo leggi, ordini, decreti inappellabili? E questo è l'identico nostro caso. Ma se tu fremi al solo pensarvi, fremi pure a cagione della sorella che di prepotenza vuolsi tenere in questa dura condizione.

Ma la ragione de' tempi vince ogni ostacolo. Vienna e l'arciducato austriaco è pure in armi; tutto divampa colà, l'imperatore fugge, i ministri della tirannide sono spenti. A Vienna, a Schönbrunn si sente a gridare la parola republica: egli è come se negli abissi infernali si sentisse a ripetere la voce paradiso!!!

Popoli e governi fate senno una volta. Voi primi nel volere a tutto costo essere sovrani; voi secondi a non contrastare questo sacrosanto diritto: voi primi a volervi confederare in una santa unione fraterna che vi darà colla pace ogni bene; voi secondi, parte eletta di questo popolo e per tanto di questo sovrano, a condurre a preparare questo patto sodalizio con i mezzi pratici che a voi sono e più noti e più facili. Gli uni e gli altri fate senno adunque!

Discite justitiam moniti.

S. P. Zecchini.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia

Continuazione. — Vedi pag, 602, 630, 650, 666 *e* 682.

II.

LA POLIZIA. — LE SPIE.

L'esibizione qui fatta d'un confidente ci conduce a scender più basso per discorrere delle spie propriamente dette. Nel 1833 girò manoscritta una lista di spie, che si asseriva uscita dalla polizia. Fu una delle ribalderie più negre, e che basterebbe ad infamare un partito, se essa fosse stata invenzione della Giovane Italia; e non piuttosto d'un individuo, come io ne fui assicurato dai capi di quella società, ai quali allora espressi severissimamente la mia disapprovazione. In fatto quella lista circolò, e ognuno vi aggiunse il nome di chi odiava o invidiava; e in ogni città o paese ne furon sostituiti altri: tutti asserivano esistere l'originale a stampa, nessuno l'aveva veduto. Così, oltre l'infamia di condannare del più disonorante delitto persone non convinte, si venne a servire, non solo a bassissime passioni, ma alla polizia, troppo beata di veder così spargersi la diffidenza e il sospetto, che formavano la sua potenza. I Milanesi diedero segno di aver progredito quando, nell'ultima rivoluzione, essendosi sparse altre liste di spie, come trovate alla polizia, non vi credettero, e le lasciarono in obblio. Di fatto un registro di spie chi è che lo tiene? Ben si possono dedurre da ricevute, da rapporti, da lettere; ma il far credere che esse fossero tanto numerose quanto si cianciò, era un'arte della polizia; una delle tante arti, della quali restavano e zimbello e strumento principale i liberali.

Fu trovata e publicata una lettera ove il vicerè si lagna perchè il Torresani non spenda abbastanza in spie. Fu divulgato il caso d'Attilio Partesotti, il quale, dopo aver subito a Milano un processo di Stato nel 1833, passò a Parigi, e colà trovavasi legato coi più fervorosi liberali; partecipe, sollecitatore, aiutante delle loro trame; tanto che un giorno, dovendosi tenere una congrega politica, egli stesso fu collocato alla porta per riconoscere al segno quelli da introdurre. Il noto poeta Giuseppe Ricciardi, quel desso che poi stette a capo del governo rivoluzionario nelle Calabrie, volendo venire in Italia per un'intelligenza, il Partesotti gli si offrì compagno; e poichè non avevano passaporti, egli medesimo s'incaricò di correggerne uno, che anni prima, era servito ad un viaggio fatto da esso Ricciardi. Pare in tale operazione usasse corrosivi, dei quali restò avvelenato, e morì. Lo compiansero gl'Italiani; con danaro raccolto gli resero esequie; poi una donna, con cui egli viveva, pregò alcuno di essi a frugarne le carte, se vi fosse il testamento. Ma che? si trova il carteggio che egli vi teneva con Grimm, cioè col vicerè, cui trasmetteva minute notizie intorno agli affari di Parigi e agl'Italiani ivi dimoranti o avveniticci; notizie la più parte bugiarde, talora contraddittorie, più spesso indeterminate. Costui avea la dabbenaggine di tener le copie delle sue lettere, che perciò corsero attorno, e che si ebbe la probità di non istampare, per non esporre altre vergogne nostre al vilipendio de' forestieri.

In questo turpe fatto due cose son da notare: la prima che l'ambasciator d'Austria non ne sapeva nulla (o il mostrò), anzi aveva ordine di tener vigilato costui: concatenamento di finzioni, del quale vedremo nuovi esempi. L'altra, ch'egli riceveva 200 lire al mese; egli vivente in un Parigi; egli incaricato di sì gelose missioni, e di corrispondere con eccellenze. Un onest'uomo, per poco disposto a usare della propria attività, potea dunque guadagnare meglio colla probità, che non questi vituperati colla più bassa delle infamie. E noi trovammo alla polizia conti di spese, e domande e richiami, donde appare che i confidenti volgari erano pagati a 2 lire, o 2. 50 la giornata. Eppure questo pan verminoso era ambito. Un gendarme dismesso « s'offre a fare da confidente, massime che deve intraprendere un viaggio onde vivere nei confini, incominciando da Sesto Calende per tutta quella riviera sino alla Valtellina ». Un altro è proposto ripetutamente come ben idoneo « sommessamente opinando che il surripetuto confidente potrebbe anche assumersi in via d'esperimento, e rimunerarsi colla giornaliera mercede d'un fiorino, invece delle proposte lire 2. 25, che sembrano insufficienti ». Torresani autorizzava a dargli interinalmente lire 3, e ciò al 16 marzo 1848. Un altro ancora rammenta che da vent' anni presta servigio, e fin dal primo anno gli aveano promesso publico impiego, e non l'ebbe mai. Fremo nell'accennare un nobile bassanese studente, che si dichiara « disposto a prestare degli utili servigi alla buona causa, sempre che rimanga celato il suo nome e garantita la sua buona fama ».

Persone così basse non potevano rivelare che rumori volgari, ed è strana l'indeterminatezza delle più fra le loro confidenze e l'assoluta menzogna di alcune. Ho alla mano molti rapporti alla polizia sopra i fatti delle prime giornate dell'anno, celebri pel tumulto dei sigari. Quest' era l'ordine dato alle truppe:

« Per ordine di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky si dovranno quest'oggi stabilire in tutte le caserme raddoppiati preparativi, e le pattuglie dovranno traversare la città in tutte le direzioni.

« La pattuglia d' infanteria non più debole di una tirata *(Zug)*, quelle di cavalleria di un condottiere e sei uomini.

« Il signor ufficiale maggiore della giornata ed ispezione starà al suo posto.

« Milano, 3 gennaio 1848.

Wallmoden G. C. »

Un delatore volgare scriveva il 4 gennaio:

« Scusi, ma V. E. ha sbagliato a permettere di mandare pel corso tutti i militari in questo momento di confusione, cagionato da questi birbanti di signori Milanesi, che ne sarei contento che la forza armata dovesse tutti prenderli e tenerli alle strette, ecc..... Non producono che una miseria nelle famiglie, e ne deriva gravissimi danni a persone quali non ne hanno nè colpa nè peccato, come è accaduto ieri sera; e senza quello che ancora deriverà dal mandar tutto il militare col sigaro fumando pel corso. Onde evitare tutte le inconvenienze che possono accadere, il mezzo è di porre sotto arresto queste persone che sono promotori di tali disordini, e tralasciar di mandare il militare col sigaro, che tutto sarà terminato; altrimenti gli assicuro che vi è una lega, la quale porterà gran danno ».

Costui è ignorante, ma esprime l'opinion volgare della provocazione. Assai migliore è un rapporto del 7 gennaio:

« Il timor panico di ieri è passato, e la publica tranquillità si è dappertutto mantenuta.... Si sparse la notizia che ieri al *befel* letto alle truppe, il general comando lodava l'obbedienza e la fermezza mostrate dai militari nella giornata del 3 corrente, che avevano perciò ben meritato dalla loro superiorità, e che ben presto sortiranno di nuovo dalla caserma colla piena facoltà di fumare, e di maltrattare e ferire i cittadini ove gli insultassero. Cotesta notizia è venuta ad aumentare il publico malcontento....

«.... Dappertutto nelle case, nei caffè, nelle osterie, nelle bettole domina una sola opinione, quella cioè che l'attuale stato di cose non è più tenibile, tanto è lo squallore, tanto l'arenamento d'ogni commercio e traffico; e che in un modo o nell'altro bisogna sortirne: tutti dicono «siam già ridotti a cattiva posizione, dunque è mestieri arrischiare». A dir vero cotesto linguaggio del popolo, mentre i signori disentono progetti di sollevazione, è assai allarmante. Se la suprema sapienza sovrana non sollecita una provvidenza, minaccia una catastrofe. Sembrerò esagerato: non lo sono. Non giova illudersi.

«*P. S.* Si numerano a più di cinque mila i viglietti di congratulazione e ringraziamenti lasciati alla porta del podestà».

Si è detto che i tumulti di que' giorni fossero provocati da persone, e principalmente da offiziali tedeschi, vogliosi di fare man bassa sul popolo. Non potevasi però arrivar sino a credere che la provocazione fosse consigliata, direi quasi ordinata dal vicerè. Eppure costui scriveva il 3 gennaio 1848 all'I. R. Governatore di Lombardia:

«...... Riguardo alla proibizione del fumare, onde coglier sul fatto quei perturbatori che si permettono contro chi fuma invettive ed atti inurbani, il miglior mezzo sarebbe questo di mandar in giro travestite alcune guardie di polizia e gendarmi col sigaro in bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre travestite, onde arrestare i perturbatori. Siccome poi questi movimenti popolari così bene organizzati senza dubbio vengono diretti da un comitato segreto, così è di somma importanza conoscere i membri di esso. E sapendosi per esperienza che in questo paese col danaro si può conoscer le cose più segrete, e d'altra parte essendo io assicurato che il direttore generale di polizia adopera questo metodo molto economicamente, ella vorrà significargli *a mio nome* di usare di questo mezzo più largamente, chè nel caso contrario egli dovrà rispondermene personalmente».

Ingrossandosi i tempi, molti delatori parlavano di preparativi rivoluzionarii, di spedizioni d'armi fatte e giunte a Milano, tantochè questa città, allorchè insorse, avrebbe dovuto avere quindici o venti mila fucili. Altre carabine doveano entrare dal Piemonte, e vendersi a cinque franchi.

Un tale asserisce che il nobile D'Adda, abitante in contrada del Gesù, lo menò in casa sua, e nella cantina gli mostrò mille fucili con baionetta.

Il vicerè a' 6 marzo scriveva saper di *ragguardevoli acquisti* d'armi, da comprarsi negli Stati Pontificii e in Toscana, e che a Sermide se ne ammassino, dove il commissario, la pretura, e perfino i deputati sono aderenti al partito rivoluzionario. Quante armi vi fossero, lo sanno gli eroi Milanesi.

Un confidente denunziò un Frontini, caporale de' granatieri italiani, che aveva tratto al liberalismo tutto quel corpo, sicchè portavano sotto al cappotto la medaglia di Pio IX col nastro tricolore. Si tenne occhio al Frontini o Fratini, e alfine si seppe avea fatto congiura con un fittaiuolo per dar fuoco alla polveriera di Lambrate. Fuori dunque guardie, commessi; ma nulla ne è: si scrive al comando militare, questo non ne trova riscontro; talchè il direttore è costretto far una specie di scusa, adducendo che chi glielo riferiva non aveva interesse di mentire.

Giovi qui riferire un rapporto del 6 gennaio.

Il noto confidente narra quanto segue:

«Il nobile D'Adda, che abita in contrada del Gesù, chiamò in Milano con varii pretesti cinquanta villici, ma in realtà per essere pronti a menar le mani in caso di rivolta civile.

«Furono vendute dagli armaiuoli di questa Milano quasi tutte le armi da fuoco, ed il Colombo al Bagno di Diana vendette cinquanta fucili ad un solo sconosciuto individuo.

«Certo Battezzati, che abita in contrada della Cerva, ha la mano destra ferita per un colpo ricevuto da un dragone.

«Un certo Polloni, giovane di mercante, con un colpo di scure ferì sul mento un dragone.

«Si dice da taluni che si vorrebbe incendiare la caserma delle guardie di polizia, e che i signori, durante i momenti attuali, invece di allontanarsi da Milano, se ne stanno qui con varie armi in casa.

«Il Gatti, studente in legge, argomento d'antecedente rapporto assieme al conte Marco Greppi, assessore municipale, il noto Durini e certo Sicinosky, che frequentano il caffè di San Carlo, mostrano animosità verso l'attuale governo.

«Il troppo noto marchese Soncino dev'essere il promotore della proibizione di fumare e del giuoco del lotto.

«I paesani di Rho tengono nascoste armi da fuoco e rispettive munizioni, pronti a venire a Milano.

«Il ripetuto Soncino tiene anch'esso i suoi villici sulle armi.

«Il Frontini, caporale de' granatieri, argomento d'antecedente rapporto, assieme a due altri granatieri, avrebbe detto che, se va a Vienna di guarnigione, ucciderebbe l'imperatore».

Qualche volta la polizia non credeva alle spie prima di esaminarne la condotta.

Un tale, nel 1834, andò e depose, che accostatosi all'uscio dello studio dell'avvocato Della Bianca a Sarnico, l'intese discorrere collo speziale Cozzandi di Adro, e parlare dell'avvocato Bargnani e di secreti politici ch'egli palesava. Ma le informazioni assunte dalla polizia di Bergamo riuscirono vantaggiose all'imputato e sfavorevoli al denunciante, «riguardo al carattere morale e religioso»; onde non vi si diede corso.

(continua)

Villa Borghese.

(Apollo e Dafne, Gruppo in marmo del cav. Bernini)

Due propilei fiancheggiati da minori costruzioni aprono il suburbano della famiglia Borghese di fianco a porta del popolo. Questa villa è distinta in due parti: una di uso publico abantico, l'altra ognora servata al volgo degli osservatori. Anch'io mi asterrò di tentare con sguardo profano questo recinto sacro alle grazie delle arti e delle stagioni, ove crescono estrani fiori e piante, rarissime frutta: e sono contenute esimie sculture e dipinture di ogni età. Mi basterà condurre il mio lettore per quei luoghi che l'onesto artigiano di Roma colla sua famiglia frequenta nel cadere del giorno festivo pedestre ma contento, e sfida nella sua tranquilla povertà l'insultante sfoggio dei cocchi e dei destrieri. — Alla sinistra dell'ingresso un laghetto, che ampio volume d'acqua alimenta, e adombra una selva di salici piangenti su l'onde e su vuoti sepolcri di antiche genti, invita il passeggere a soffermarsi. Ma lungo cammino ha da percorrere chi voglia soltanto vedere le cose principali della villa: e molti, che furono vinti dagli allettamenti di questo lago, lamentarono il tempo di soverchio speso sulle sue sponde; tempo che loro mancò per l'osservazione delle altre cose del paro degne d'esser visitate.

Allato dello spazioso e lungo viale che termina nella fontana per poi divergere sulla destra, partono infiniti viottoli e strade che percorrono in ogni senso le selve laterali. Passa in appresso di mezzo ad un monumento egizio; e questo è un ponte con due portici a colonne pestanee, o bigonci rovesciati, come li chiamava l'architetto girovago di buona memoria. Nulla si offre d'interessante alle nostre riflessioni fino ad una negletta casupola che giace a mano destra: donde si scorgono le superbe spalliere di villa Medici, ora Accademia francese, ed il suo palazzo.

Si pretende di sapere che Raffaele conducesse a pigione dal Ciarla suo amico una villetta che aveva sui colli pinciani presso Muro torto; ove, secondo l'apocrifo racconto di Tzetze, Belisario fu acciecato e condannato ad accattar l'esistenza dalla pietà dei passeggieri.

Qui Raffaele, lontano dai clamori della corte, in mezzo all'amena solitudine, si riduceva a meditare e ad eseguire. Lungo tempo questo luogo incorporato alle adiacenti possidenze della casa Borghese fu chiamato il Casino di Graziano, da un tal Stefano Graziano, giureconsulto che lo possedeva sulla fine del millecinquecento: ora con miglior senno si è restituito al nome del grande ospite. Noi ne diamo il disegno.

(Casino di Raffaello nella villa Borghese)

È una ben modesta casa villereccia, con sotto un portico a tre arcate, dipinto di arabeschi e fantasie, ora per altro sparute e cadenti in ruina. La disposizione degli usci e delle finestre, essendo stata successivamente cangiata, non molto serba dell'antica semplicità.

Raffaele vi lasciò memoria di sè nell'affresco delle nozze di Alessandro e Rossane, di una Flora e degli esercitanti al bersaglio. L'eroe di Macedonia, dopo soggiogata la Sogdiana vinse Oxiarte traditore di Besso. Fra le schiave era Rossane figlia di Oxiarte, una delle più leggiadre giovani dell'Asia. Alessandro la condusse in isposa. Ora queste dipinture staccate per opera del Succi dal muro, e trasportate sulla tela si conservano nella galleria del palazzo Borghese in città.

Pigliando il viale a destra, una cascina si cela in mezzo

ad una folta boscaglia di elci; e nell'incurvare che fa, scorgesi uno Apollo citaredo sotto un arco, per ornare la prospettiva delle cadenti mura romane; i cui bastioni merlati e alcuni cipressi sparsi qua e là senza ordine formano un imponente fondo. Piegando ancora a destra in mezzo ai filari di cipressi e di pini trovasi una casetta del secolo decimosesto, che per l'arme scolpita su di uno stipite (tre lune crescenti) accenna avere appartenuto all'antica famiglia dei Crescenzi conti di santo Eustachio. Ha le mura esterne tappezzate da frammenti d'antiche sculture e di epigrafi mortuarie: e di là seguitando la via si giunge al secondo ingresso della villa.

Il disegno di questo è di Martino Longhi il vecchio: e Pietro Bernini scolpì li due termini, che recano frutta e fiori, sopra i disegni di Lorenzo suo padre.

A mano a mano che prendi il melanconico viale, che ti si apre dinanzi, odi il rombo del gitto saliente della fontana che ha nome dai cavalli marini che ne reggono la conca.

(Le Nozze di Alessandro e Rossane. Affresco di Raffaello. (Inedito).

Puossi discendere nella vallata greve e selvatica. I suoi sentieri, fin nella state, sono ingombri delle secche foglie cadute nell'autunno dai platani; e sparsi di rottami e di macerie. Vi cresce l'abete inaffiato dal ritorno di molte acque, che in questo basso fondo vanno a perdersi. Saliti per l'erta viene di fianco il palazzo della villa, disegno di Giovanni Vasanzio fiammingo. Esso è di buone forme, posto su di un ridente luogo aprico, ma popolato e sopracarico di statue nelle nicchie, negli ovati; sulle mensole, sovra i piedistalli; frammezzate da uno strano miscuglio di draghi e di aquile, stemmi dei possessori.

Alla terza stanza, detta del sole, succede quella che piglia la sua denominazione dal gruppo di Apollo e Dafne, opera giovanile di Lorenzo Bernino, ed uno dei monumenti più insigni dell'arte moderna. Ci facciamo un dovere di sottoporne ai nostri lettori l'incisione. Rappresentasi in esso il Dio, che sta sul punto di raggiungere, od anzi ha raggiunta la ritrosa e fuggente Dafne, che paventosa nell'atto invoca dal cielo uno

(Fontana de'cavalli marini in villa Borghese)

scampo al pericolo. Il cominciamento della metamorfosi è accennato nelle estreme punte delle mani d'onde spuntano i rami frondosi del lauro, nella parte anteriore delle coscie e del ventre che si cuoprono di una corteccia abbarbicata nel suolo. La finezza del lavoro eseguito a perfezione nelle massime difficoltà dei sottosquadri, nella sottigliezza delle foglie, dei rami e dei panneggiamenti: la morbidezza delle carni, la verità e la squisita imitazione di ciascun accessorio: la grazia dell'espressione, benchè concitata, sono incontrastabili pregi di questo eccellente gruppo.

Un papa, che prima d' esser papa fu poeta (Urbano VIII) scrisse per questa scoltura il seguente distico morale:

Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

Nella sesta camera trovasi il famoso Sileno danzante, che meritamente ha preso il posto dell'antico, il quale nell'ultima invasione francese, passò colà colle due collezioni di antichità borghesiane e gabine. Questa scultura può riguardarsi per una di prima classe, e viene anch'essa dalle escavazioni sabine, illustrate dall'architetto Canina, e da Antonio Nibby. Dimenticava di condurre il mio lettore ad un solitario tempietto destinato alle cene estive. Grato di forma, ha otto archi ed una tavola di marmo nel mezzo. N' è gaiamente dipinta la volta con figure e simboli allusivi alla sua destinazione.

Vagando per la campagna dei pini, lasciata alla sinistra la piazza di Siena, che è un ippodromo per le corse e per gli spettacoli, si giunge ad un monumento simulato all'apoteosi di Faustina. Accorda vagamente la simmetria colle variate costruzioni che coronano le alture della piazza. Due cippi o are che conservano la memoria di Erode Attico e di Annia Regilla sua moglie, contengono anche la copia ed una doppia versione delle iscrizioni triopee, che suggerirono l'idea di questo monumento. Queste iscrizioni furono scoperte nel 1607 sulla via Appia, ed interpretate da Ennio Quirino Visconti. Ecco la versione italiana di tanto gentile documento relativo alla coltura delle nostre campagne nei tempi imperiali, in oggi così squallide e deserte!

D'Atene inclita dea, tritonia Palla,
E tu che dei mortal riguardi all'opre
Nemesi, alla gran Roma ambe vicine
Dive onorate questo suol che il nome
Ha da Triope argivo, ospital borgo;
Onde vi chiami il ciel dive triopee.
E come un dì Ramnunte e l'ampia Atene
Vaghe pur d'abitar lasciaste Olimpo,
Verrete in queste ville a far dimora
Fra i vitiferi campi e i molli prati,
E gli alberi che fan sostegno all'uve.
Questo è il suolo ch'Erode a voi consacra,
L'attico Erode, e muro intorno il cinge

. . . .

Dei vicin campi abitatori, udite:
Il luogo è sacro: inviolabil sono
Le dive, e ad udir pronte, e d'onor degne.
Nè alcun sull'erbe, o sui boschetti ameni,
O sulle colte viti, alzar la scure
Osi, la scure di Pluton ministra

. . . .

Suo monumento a tempio rassomiglia
Colà in Atene: Radamanto accoglie
L'alma: e Faustina ha il simulacro in guardia
Lui di Triope nel borgo, ove le viti
E gli olivi fean lieti i campi suoi

. . . .

Erode Attico fu uno dei più celebri sofisti dei suoi tempi. Di quegli infelici tempi in cui il parlar con facondia ed allo improvviso, sopra qualsifosse argomento, formava il maggiore dei pregi. Ma egli non solo era un retore fucato, ma anche dottissimo delle scienze, e destro nel maneggio delle publiche bisogna. Discendeva da antica famiglia del borgo di Maratone.

Filostrato ardisce di asserire che niun uomo, meglio di Erode, abbia saputo usare delle ricchezze. Egli fu liberale verso a tutti. I letterati e gl'indigenti rifugiavano presso di lui. In Atene, per tutta la Grecia, per l'Asia e per l'Italia stessa erano sparsi i monumenti della sua magnificenza. L'indole ardente di Erode, avvivata dalle dovizie e dalle seguaci adulazioni, gli fu cagione di profondi pentimenti. Condotto a precettore nelle lettere umane dei due Cesari figli adottivi di Antonino Pio, si unì in matrimonio ad Annia Regilla, di famiglia consolare, cercava le sue origini in Enea e nei Troiani. Essa aveva già dati ad Erode quattro figliuoli, due maschi e due femmine, quando nel mese ottavo della quinta prole, ond'era grave, disperse il feto e ne perì. Lo spirito violento del marito fu accusato reo della uccisione della consorte: i tribunali l'assolsero ma il popolo lo condannò. E noi dopo aver compianto il precoce fato di Annia

. . . . . Di onori divini
Degna . . . .

ripiglieremo la via senza d'altro curarci.

Amati.

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia

Di Napoleone Bonaparte.

Continuazione. — *Vedi pagina* 685.

Gli Appennini si dividono in Appennini Liguri, Etruschi, Romani e Napoletani. I Liguri cominciano alla sorgente della Bormida, presso Savona, e terminano al monte di S. Pellegrino, presso la Toscana. Gli Appennini Liguri hanno 50 leghe di lunghezza, e separano gli stati di Genova dal Monferato e dal ducato di Parma. La cresta superiore è lontana da 3 a 12 leghe dal mare, e da 12 a 20 dal Po. Il monte di S. Pellegrino ha 800 tese di elevazione. Le acque che discendono dagli Appennini nel Mediterraneo formano dei torrenti estremamente rapidi, e quelle che discendono nella valle del Po sono meno rapide, perchè l'inclinazione è minore, e percorrono un più lungo tratto di paese. Il torrente più considerevole è la Magra, che ha 12 leghe di corso, e si getta nel Mediterraneo, non lontano dal golfo della Spezia.

Napoleone, non avendo trovato strade che da Nizza introducessero nell'Italia meridionale, ne progettò e ne cominciò diverse. Una, chiamata quella della Cornice, doveva andare, lungo la riviera, da Nizza a Genova; un'altra doveva andare da Savona in Alessandria, pel colle di Cadibona; una terza, da Genova a Novi, passando per Arquata lungo la Scrivia, doveva evitare l'incomodo tragitto della Bocchetta; una quarta doveva mettere in comunicazione la Spezia con Parma; l'ultima doveva riunire i porti di Genova e di Livorno, con una facile comunicazione per terra. Tutte queste strade erano state immaginate per facilitare il passaggio tra l'Italia ed il mezzo giorno della Francia, e per favorire il commercio dei porti di Savona, di Genova, della Spezia colla valle del Po (1).

Gli Apennini etruschi cominciano al monte di San Pellegrino, e terminano al monte Cornaro; hanno 50 leghe di lunghezza, e si avvicinano all'Adriatico. Questi Apennini separano la Toscana dal Modenese, dalle Legazioni e dagli Stati di Roma.

Il Tevere, l'Arno e l'Ombrone hanno la loro sorgente negli Apennini etruschi, e sono i fiumi principali che cadono nel Mediterraneo. Dall'altra parte le acque sboccano nell'Adriatico per dei torrenti di poco conto, fra i quali si considerano i principali: il Reno, il Sennio, il Lamone, il Ronco, il Savio, ch'è il Rubicone di Cesare, La Marecchia, e il Metauro.

Due strade traversano gli Apennini etruschi, una da Modena a Pistoia, per la Garfagnana, l'altra da Bologna a Firenze. Napoleone ne aveva progettato una terza da Firenze a Rimino, che doveva mettere in comunicazione il porto di Livorno con quello d'Ancona.

Gli Apennini romani cominciano al monte Cornaro, e terminano al Monte-Velino; questi monti hanno 60 leghe di lunghezza. Il gran Sasso d'Italia, posto nel ducato d'Urbino, è il punto più elevato degli Apennini, ed ha 1200 tese d'elevazione. Il Monte-Velino, presso il regno di Napoli, ha 1100 tese d'altezza: il Vesuvio ne ha 600. Il Monte-Etna in Sicilia ha 1450 tese d'altezza; il Monte-Rotondo in Corsica ne ha 1200. Dal gran Sasso d'Italia, gli Apennini discendono sino all'estremità del regno di Napoli.

Il Tebro percorre 50 leghe di paese, e riceve 42 torrenti.

Questa parte d'Apennini è *tagliata da molte strade. Da Firenze* a Roma ve ne sono due, una che passa per Arezzo, Perugia e Foligno, ed un'altra che passa per Siena e Viterbo. Da Bologna vi è una strada che, per Forlì, Rimino e Fano, va a Roma; ma giunta a Fano si divide in due rami, uno dei quali, per Sinigaglia, Ancona, Loreto e Macerata, va a Foligno; un'altro, per Fossombrone, il Furlo e Nocera, mena allo stesso Foligno, e di là a Roma per Spoleto, Terni e Narni. *In Ancona si trova un terzo ramo che, lungo le coste del* mare, conduce a Napoli, pel porto di Fermo, per San Benedetto e Pescara.

Gli Apennini napolitani cominciano al Monte-Velino, e vanno sino al Monte-Carusio, dove la catena degli Apennini si dirama in due parti; una entra in Calabria, gettando le acque nel golfo di Taranto e nel Mediterraneo; e l'altra, entrando nelle provincie di Bari e di Otranto, divide le acque *che cadono nell'Adriatico*, da quelle che cadono nel golfo di Taranto. La maggior lunghezza degli Apennini napolitani è di 70 leghe.

La sommità degli Apennini napolitani passa a 15 leghe da Napoli, ed a 18 leghe dall'Adriatico.

I principali fiumi del regno di Napoli sono il Garigliano ed il Volturno.

La gran pianura settentrionale dell'Italia viene formata *dalla valle del Po*, chiusa dalle Alpi, dagli Apennini e dall'Adriatico. Le acque di questa valle possono comunicare fra loro quando si voglia, non essendo intersecate da nessuna montagna. Questa pianura comprende il Piemonte, la Lombardia, i ducati di Parma e di Modena, le Legazioni e lo Stato Veneto. La valle del Po è una delle provincie più belle e più ricche del mondo; è coperta di numerose e popolate città, e nutrisce, sopra una superficie di 5000 tese quadrate, circa sei milioni d'abitanti.

Il Po, chiamato Eridano dai Greci è un mare pel gran numero dei fiumi che riceve. La Dora Baltea, la Sesia, il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio sono i fiumi che discendono dalle Alpi, ed entrano nel Po per la riva sinistra. Per la riva destra entrano nel Po il Tanaro (dopo di aver riunito la Stura e la Bormida), la Scrivia, la Trebbia, il Taro, il Crostolo, la Secchia, il Panaro, che riceve le acque del Reno (2).

Il Po si getta nell'Adriatico per sette bocche, a 16 leghe da Ferrara, a 12 leghe da Venezia, a 12 leghe da Ravenna ed a 5 leghe dalle bocche dell'Adige.

Il Po ha 135 leghe di corso. A Torino è largo 130 tese, 200 a Piacenza, 300 a Borgoforte, 600 al Pontelagoscuro, in faccia a Ferrara.

Il Po scorre sul livello della campagna, e la sua inclinazione è d'un piede su mille tese. Esso è incassato da argini, che in qualche luogo hanno fino 30 piedi d'elevazione.

Questa bella pianura, che il Po traversa, è minacciata d'inondazione specialmente dai fiumi che discendono dagli Apennini dopo il Taro, perchè frequentemente traboccano. Il sistema delle acque ha sovente prodotto delle guerre fra Parma, Modena, Bologna e Ferrara. Quando il Po s'innalza, popolazioni intere corrono sulle sponde, armate, provvisionate, con carri, con cavalli, per guardare gli argini, per impedire i sopraffacimenti, e per lavorare quando occorra: questi *allerta* succedono fino due o tre volte l'anno.

I confluenti delle due rive del Po differiscono; quelli della sinistra sono fiumi, perchè discendono delle Alpi dove sono mantenuti perenni dalle ghiacciaie che colano continuamente; quelli che si scaricano nel Po per la riva destra sono torrenti, perchè discendono dagli Appennini, montagne di second'ordine, e che mandano le loro acque rapidamente, quando cadono le pioggie, o quando si liquefanno le nevi. Da questo ne viene che i fiumi della riva sinistra sono sempre navigabili, e pochissimo lo sono quelli della riva destra.

I fiumi al norte del Po sono l'Adige, che ha la sua sorgente sul Brenner. La Brenta, sorge molto più basso presso Trento. La Piave, la Livenza, il Tagliamento sgorgano sulle Alpi Cadorine. L'Isonzo, in fine, nasce ai piedi del colle di Tarvis. Tutte queste acque si gettano nell'Adriatico, o nelle lagune di Venezia. L'Adige resta sempre un fiume; gli altri possono riguardarsi come torrenti, perchè nell'estate rimangono con pochissim'acqua.

La valle del Po, a mezzodì, comprende il Santerno, il Senio, il Ronco, il Savio, e la Marecchia, che scorrono nella provincia di Romagna. Questi torrenti, di poca entità, sono guadabili tutto l'anno, eccettuato i tempi delle grandi pioggie; hanno la loro sorgente negli Apennini Etruschi, e si gettano nell'Adriatico nei circondarii di Fusignano, di Ravenna, di Cesena e di Rimino.

Le valli di Comacchio, che restano sulla riva destra, sono filtrazioni del Po, le cui acque si estendono fino presso Ravenna.

(continua)

(1) Queste strade, divisate e incominciate sotto Napoleone, vennero terminate dai successivi governi, tranne quella dalla Spezia a Parma. La strada della Cornice, cioè da Nizza a Genova, benchè avversata ed intraversata dall'Austria, venne tratta a compimento sotto Carlo Felice e Carlo Alberto, ma con dimensioni molto minori delle ideate da prima, e solo a titolo di comunicazione tra comune e comune.

Dobbiamo poi avvertire che, quanto a strade di commercio, molto venne fatto in Italia dal tempo di Napoleone in poi, oltre le strade di ferro compiute o incoate o divisate soltanto: ma che quanto alle strade strategiche, esse sono tutte opera dell'Austria, la quale non badando a dispendio aperse i principali varchi dell'Alpi che mettono dalla Germania in Italia. Non torneremo più su quest'argomento, chè troppe note ci vorrebbero a tutto specificare ciò ch'è cambiato. Napoleone p. e. dice più sotto che il lago di Como è cinto da monti impraticabili; ed ora lungo la sponda sinistra di quel lago corre la bella strada dello Stelvio, che guida dal Tirolo nel Milanese. Oltre le vie strategiche, aperte dall'Austria per condurre facilmente in Italia i suoi eserciti, e tenerne il dominio, essa vi ha pure migliorato d'assai i suoi mezzi di difesa nelle fortezze, e specialmente ha fatto di Verona una piazza d'armi quasi inespugnabile. Dal che nasce che Napoleone se potesse ora rivedere il suo scritto, lo ritoccherebbe in moltissime parti. Nondimeno lo stratego e lo statista possono ancora ricavare lezioni importantissime; ed è ciò che ci ha indotto a ristamparlo nella nostra lingua, a malgrado dei grandi cambiamenti avvenuti. Avverta soltanto il lettore che Napoleone considera la difesa dell'Italia principalmente dal lato di un'invasione germanica; e che dal tempo di Napoleone a questa parte l'Austria ha operato quanto l'arte militare le suggeriva, non solo per difendersi in Italia, ma anche per poterla invadere facilmente quando ne venisse cacciata del tutto, come sarebbe avvenuto a questi giorni se Iddio avesse voluto infondere negl'Italiani la concordia degli animi.

(2) N. ha scritto a S. Elena, che il Panaro riceve le acque del Reno, perchè aveva fatto un decreto per cambiare il corso del Reno. Questo fiume doveva, da Cento, entrare per un nuovo canale nel Panaro a Bondeno; ma la gelosia tra i governi del Papa e di Modena ha reso inutili sei milioni di franchi spesi a quest'oggetto dal cessato Regno d'Italia. Adesso questo piccolo fiume continua l'antico corso nel mare, pel, così detto, Po di Primaro.

L'Anniversario del Novembre 1847.

Or compie l'anno che la prima voce
Di libertade erompere s'udì:
E l'inno della gioia a noi veloce
Come un riso sul labbro ci salì.
Or quegl'inni d'ingenua esultanza
Mestamente ritornano al pensier:
E solo di lontano una speranza
Rende meno dolente il tristo ver.
Voi ben l'udiste; di vittoria il canto
Pur jeri in bocca ai forti risuonò.
— Quegli eroi sono polve: e l'inno santo
In gemito di schiavi si cangiò!
Andiamo là, fra quei sepolcri: e quivi,
Deposto sovra i morti un mesto fior,
Guardiamci intorno, e interroghiamo i vivi.
— Ahi! risponde lo sdegno ed il dolor!
Mirate:— come in turbine travolta
Cieca una folla brancolando va:
«Unione!» grida ad ogni dar di volta,
E s'avventa al fratel senza pietà.—
Ignorante e superba alto s'asside,
Con l'Italia sul labbro, e sè nel cor.
E una *perfida razza intanto* ride
Con satanico ghigno in mezzo a lor!
È questo il popol che non soffre eguali,
Questo d'Italia il popolo divin?
— Non vi lagnate più dei nuovi mali,
Vostra è la colpa. — E Dio si stanca, alfin!
—Ma non vedete fremere quell'ossa
E della vita il palpito tornar?
Non udiste confuso in ogni fossa
Quasi di gioia un mormorio suonar?
Oh, ve'! fra i monti un'altra volta ondeggia
La bandiera che il fango deturpò:
Ed il sangue nemico onde rosseggia
L'infamia di quel fango omai lavò.
Orsù, fratelli! Di litigi insani,
Di parole, per Dio, tempo non è!
E *volete straziarvi a brani a brani*
Mentre il Croato v'ha sul collo il piè?
Vedete e spose e madri a ginocchioni
Pianger sul sasso di recente avel:
E l'anime di Vigo, e di Bordoni (1)
Chieder vendetta di quel pianto al ciel.
Deh! tu, Signore, a' nostri error pietoso,
Manda il Divino Spiro tuo nei cor:
Discenda in ogni petto, e ardimentoso
Senta il braccio un insolito vigor.
Ma più c'infonda con la sua parola
Una severa e candida virtù —
—Allor, faremo una famiglia sola!
E quel legame non si spezza più.

Tancredi Canonico.

(1) Due infelici che vennero ultimamente fucilati a Milano come rei d'aver favorito la fuga di soldati tedeschi. Questi ultimi erano Croati fatti travestire espressamente da Ungaresi per eccitare la pietà del popolo.

ULTIME NOTIZIE.

Seduta dei 2 nov. — Il ministro degl'interni ritirò la legge sui Lombardi e ne presentò una tendente a mantenere la pace e la sicurezza interna. Il signor Pinelli invocò una Commissione da eleggersi in seno alla Camera, cui promette di svelare gli arcani motivi che lo fanno indugiare a prendere una deliberazione, che è il voto dell'intiero paese. Questa Commissione sarà composta di quindici membri, compreso il presidente Gioberti, al quale n'è affidata la scelta.

Il deputato Montezemolo provocò qualche schiarimento dal ministero sulla voce sparsasi in questi ultimi giorni di una nuova mediazione, che questa volta sarebbe promossa dal potere centrale di Francoforte. Il signor Pinelli smentì ufficialmente questa notizia.

— Mancandoci lo spazio per riprodurre il programma del nuovo ministero toscano, dobbiamo differire al numero prossimo la publicazione di quest'importante documento.

— Ricaviamo da molti giornali tedeschi e prussiani che il bombardamento di Vienna è cominciato il 24 dello scorso mese alle nove antimeridiane, dopo che i cittadini ebbero negato di sottomettersi alle dure condizioni che Windischgrätz voleva imporre in nome dell'imperatore. Tutte le notizie concordano nell'asserire che il bombardamento è cominciato, ma si contraddicono circa l'esito delle prime ostilità. I ponti del Danubio sono in fiamme, 100,000 uomini circondano Vienna, 150 cannoni la fulminano. A fronte di questo siam lieti di *poter annunziare che i fogli da cui desumiamo queste notizie* riferiscono che il vanguardo dell'esercito ungherese aveva già assalito alle spalle l'esercito dell'imperatore.

— Il contrammiraglio Albini, partito il 25 dello scorso mese d'Ancona, gettò l'áncora il 26 nella rada di Pelorosso di Venezia. Accettiamo questa notizia come il pronostico di una guerra imminente.

Seduta dei 3. — Il presidente proclamò i nomi dei membri che devono comporre la Commissione a cui il ministero svelerà una parte di quei secreti che li consigliano la prudente politica ch'egli ha seguito finora: i membri prescelti sono i seguenti: Conte Balbo — Buffa — Costa di Beauregard — Dabormida — Durando — Franzini — Josti — Lanza — Moffa di Lisio — Montesemolo — Ravina — Ruffini Giovanni — Sineo. Capo della Commissione è l'egregio presidente Gioberti. Il ministero farà le rivelazioni sabato a sera, quindi il presidente deciderà del quando la Commissione dovrà riferire alla Camera.

VARIETÀ.

POPOLO E NON POPOLO.

Politici boriosi del nostro tempo che avete sempre il popolo in bocca e raramente nel cuore, voi pensate così poco a lui che non vi accorgete della sua condizione e ve ne componete a talento un fantasma della vostra immaginazione.

Cosa avete fatto per esso? qualche vana declamazione e null'altro; quando poi vi è d'uopo, lo radunate nelle piazze eccitandolo con pochi onesti argomenti affinchè procacci buon *esito a qualche vostro ambizioso disegno. Il popolo* per voi è la zampa del gatto che trae dalle bragie la castagna.

Ma il popolo che cambia i suoi gridi sediziosi colle vostre monete, come i battitori di mani nei teatri, non è il popolo che si fa rappresentare alla Camera e sostituisce la propria sovranità a quella d'un despota. Questo popolo non esiste in Italia ad onta che il dispotismo sia caduto e fondate le costituzioni.

Non avvi popolo senza coscienza di se stesso, e questa non si forma che coll'educazione politica; allora la moltitudine acquista un vincolo, un principio di vita che la fa pensare, la muove e la dirige; ed ella da un'accozzaglia di persone diventa una nazione che porge testimonianza della sua grandezza co' propri fatti.

Onde istruendo le moltitudini si crea il popolo. Ma qual è l'istruzione che racchiude in sè le condizioni della vita novella? Nell'indole e ordinamento dell'istruzione è riposta la sapienza civile del legislatore e la salute e lo splendore d'un popolo. Guai se l'istruzione è mal fondata, corrotta, irregolare, per ignoranza o per i vizi di chi ne assume il carico *periglioso e difficile! Quando un fanciullo* è mal allevato, che si può sperare da lui nell'età matura nel momento che v'è d'uopo della sua mente del suo cuore?

Il dispotismo abbandonando il popolo nell'ignoranza fa il suo profitto perchè teme l'intelligenza di quelli che opprime. Il liberalismo vuole che l'ignoranza sia dissipata e che si fecondino le menti; egli che strigne nel pugno la semenza, la distribuisce e la spande: ma Dio guardi che non sappia l'arte di spanderla come un colono inesperto che la gittasse fuori del maggese fra le spine ed i sassi. Peggio poi sarebbe se un corrotto o male inteso liberalismo adoperasse l'istruzione per fini avversi alla patria o per favorire le passioni e l'egoismo di qualche individualità che rigogliosa vuol crescere ed innalzarsi in mezzo alle rovine della nazione.

Onde l'istruzione dispensata al popolo non deve tendere che al suo bene e per conseguenza allo stabilimento della libertà e dell'ordine, che non può aver luogo senza l'educazione popolare.

Se voi, barbassori di politica, non vi burlate del popolo e non colorite colla sua causa i vostri ambiziosi disegni, se veramente gli portate amore e volete che sia sovrano, ma non come un saltimbanco con diadema di carta; educatelo, fategli cioè comprendere che ogni uomo colle virtù, coll'ingegno, coi sacrifizii deve concorrere al sociale edificio: insegnategli a praticar la virtù, a coltivar l'ingegno, a far delle proprie passioni un olocausto alla patria; ditegli sinceramente e non per uso o per adescamento che voi siete i servi suoi.

Questo popolo che si vuol suscitare in massa a nome dell'Italia e dell'indipendenza, non comprende nè Italia nè indipendenza. Sono questi due nomi troppo metafisici per esso. Chi si portò da lui benevolo e cortese nel solco dei campi, nell'officina, nei tugurii per fargli imparare che la nostra terra è abitata da nazioni che si distinguono per razze e per lingue, ed ognuna ha la sua stanza circoscritta da monti, da fiumi e da *mari e quando l'una invade la stanza dell'altra*, e vi stabilisce il suo dominio, snatura quella nazione, la fa schiava e cerca spogliarla di quelle nobili qualità che Dio le diede per innalzarsi a lui come avviene appunto al popolo Italiano?

Chi diede a questo popolo la definizione di autonomia? chi gli fece conoscere i danni che nascono dalla perdita sua, i rapporti dei governati coi governanti, il meccanismo delle amministrazioni, la natura dei diversi reggimenti, la libertà, il dispotismo?

Nessuno, perchè le nostre condizioni politiche non lo permisero.

Nè il popolo italiano fu come il greco pressurato dal turco per tanti secoli, cosicchè ogn'istante della sua vita, ogni ufficio e fatica, il suolo, i riti, la lingua, le *tradizioni* gli tenevano viva nel cuore e nella mente la propria nazionalità che divenne il suo sospiro, la speranza de' suoi dolori, l'opera della civile e politica rigenerazione. Sotto il martellamento della tirannia si svolge la libera favilla dell'uomo. Il sentimento suo gli aguzza l'intelligenza o vi supplisce. La volontà riceve l'impulso dal cuore ó dalla mente e resta inerte quando manca l'istruzione, o il dolore non è abbastanza forte.

Una parte del popolo, cioè le persone educate, si fece in Italia ministra di quella volontà universale. La sacra fiamma di libertà come nei corpi che illuminano, apparve in cima alla società onde vengono rischiarate le sottoposte parti. Quegli uomini generosi, quei principi giusti, che cogli stenti e i martirii, colla prudenza e colle istituzioni avviarono l'Italia nella via del progresso sono degni di tutte la nostra gratitudine.

All'opera dunque! si dia mano all'istruzione del popolo alla base della nostra libertà ed indipendenza poichè insperata fortuna ve lo concede. Intendo bene che l'incarico non è così dolce come il pavoneggiarsi in un circolo o in una bri*gata con vana pompa di frasi; che non sembra sì glorioso* come lo sbrigliare le passioni d'un popolo, o frenarle a suo talento. Ma la vera gloria sta nella publica utilità: ivi la dolcezza d'un animo virtuoso. Il resto è fumo e fantasmi.

I politici però che si beano nei fantasmi e nel fumo non sono adattati a quelle umili glorie, a quelle intime dolcezze: hanno bisogno di trambusto, di bagliore, di spettacolo. Si sono provati pur troppo ad istruire il popolo strombazzando e scotendo i sonagli, ma il frutto delle loro pompose fatiche non era troppo consentaneo allo scopo e l'istruzione fu nella loro penna e nel loro labbro come il succo dei fiori che ha nudrita la vespa.

Il popolo si leva dalla polvere inebriato di parole che non intende, o il cui significato è confuso e mutilato nel suo intelletto. Non apparecchiato a questo subito rivolgimento non sente il freno della ragione in quegl'istinti che sregolatamente vennero suscitati dalla voce del demagogo e segue ciecamente una volontà esterna che lo conduce.

Egli che non udì giammai parlare dei diritti dell'uomo, di franchigie, di libertà, di rappresentanza nazionale, come *potrà far conoscere* i suoi bisogni, esprimere sanamente i suoi pensieri, distinguere da un cattivo un buon reggimento, eleggere deputati che meritino la sua fiducia? Colui che nato cieco dimorò fra le tenebre per un lungo spazio della sua vita se la sua pupilla si apre al giorno ne resta abbagliato e confuso.

Ecco l'effetto che producono certe parole dei politiconi che gesticolano colla giornèa affibbiata. Non a questi certamente raccomandiamo l'educazione popolare, chè non vorrebbero calare dal loro trono di nuvole per conversare volgarmente coi poveri mortali. E noi li lasciamo nel loro regno aereo invitando persone di più modesto sentire, di più verace sapere, ad indossarsi l'ufficio il più delicato e il più necessario che consiste a formare il popolo.

La cognizione dei diritti non deve essere disgiunta da quella dei doveri.

La libertà non deve essere confusa colla licenza e va collegata all'ordine ed al potere. L'uguaglianza è d'innanzi alla legge e non già nelle condizioni materiali della società.

A tutti è accordato lo sviluppo delle proprie facoltà, il perfezionamento di se stesso e la partecipazione secondo la sua qualità ai beni universali.

Ecco i pochi principii che si devono insegnare al popolo. Quando egli sappia leggere, con un catechismo politico potrà imparare la creazione del mondo sociale e dell'uomo civile.

In questi primi rudimenti deve dominare l'idea di Dio che dispose i varii ordini sì morali che fisici per comporre la generale armonia: e si confuti il falso principio di chi crede aver l'uomo disposto egli stesso la società con infernale economia d'egoismo e di oppressione in modo che per suo capriccio vi abbiano in questa vita gli affanni e i godimenti. Un esame dell'ordine generale dell'universo potrà rischiarare le menti che si smarriscono, studiando la natura.

Non proponiamo modelli d'istruzioni popolare nè vogliamo indicarne le parti e le regole, ma solo esprimere il nostro desiderio in certi punti dell'argomento. Onde raccomandiamo che l'educazione coltivando l'intelligenza, non trascuri il sentimento che abbraccia il sapere e la morale, che si divinizzano scambievolmente e nobilitano la natura umana.

Ma qual sapere? Non quello che si comparte indifferentemente a tutti i ceti e a tutte le condizioni come lo studio del latino e della retorica che infiora la mente, senza corrispondere ai bisogni particolari delle persone secondo il loro stato e sufficiente a svogliarle talvolta da quelle occupazioni a cui si applicano, e trarle in un regno d'illusioni nocivo a sè ed agli altri.

Quando il figlio del sartore spieghi facilmente Virgilio e sappia tenere in pregio le orazioni di Paravia vorrà sfoderare anch'esso poesia ed eloquenza e rinunciare all'ago paterno. Che vuol che faccia il figlio di un colono della quintessenza classica del Vallauri, se deve tornare ne' campi per dirigere i buoi a fare il solco. Se avviene che un fabbro cogli onesti lucri del suo martello abbia agio di far civilmente allevare il figlio, credete voi che gli sarà dolce il vederlo tornare in famiglia ignaro di tutto ma pieno dei greci e dei romani? Quel fanciullo che dal fondaco passa nei ginnasii avrà ben provveduto al suo avvenire parlando di Troia, e non sapendo se per andare a Londra si tragitta il mare?

Tanti giovani così educati comunemente ingrossano la caterva dei preti, dei medici e degli avvocati. La cognizione di cose vane accende gli spiriti di ambizione: e chi uscì da un'officina non vi torna per nobilitarsi in altra condizione, ove spesso languisce nell'ozio e nel disinganno e si consola colla compiacenza dell'orgoglio.

Che l'educazione sia come la veste adattata alla persona, che l'ammaestri e ne foggi la natura e le abitudini in consuonanza del proprio stato. Il quale non è mai umile nè vergognoso quando è abbellito dalla virtù e dalla cultura, perchè ogni stato è una parte di quella universale armonia, che mentre fa fede della sapienza divina, racchiude in sè l'umano perfezionamento, il sollievo e il premio dei dolori, la distribuzione dei godimenti e il benessere universale.

Nè queste sono lusinghe per addormentare il popolo ma sincere promesse per farlo migliore e felice. Coll'istruzione ogni persona può concorrere a perfezionare il suo stato qualora ne abbia studiato la natura, le relazioni cogli usi e i bisogni della società i mezzi di renderlo più fecondo e proficuo.

Allora non temerà la cieca fortuna, nè la concorrenza dell'opera altrui: quella si dilegua innanzi all'intelligenza e questa non è che un'emulazione una gara utile a tutti; onde il cumulo delle ricchezze in pochi non farà povera la maggior parte degli uomini. Quando il segreto di trar lucro dalle forze umane e dalle cose, riposto nell'istruzione sia noto, avverrà che non essendovi più facoltà privilegiata ognuno abbia la sua parte nei tesori della Provvidenza e possedendo i mezzi necessarii per la soddisfazione de' suoi bisogni sarà contento della sua sorte. Non saranno pari perchè la natura non lo consente, ma come dice il poeta

Disugualmente in lor delizia eguali.

L'amore poi, la fratellanza e l'interesse comporranno i legami dell'associazione che moltiplica la potenza che raddoppia il lume delle menti, che fa prosperare l'industria e giganteggiare gli Stati.

Compiuta l'istruzione civile, il criterio politico è fatto, il popolo è creato. La sua rappresentanza non sarà un mero nome pomposo: il suo voto non sarà l'esca degli ambiziosi, lo strumento dei principi come de' faziosi, e quel che più importa egli non assisterà allo spettacolo di personali ambizioni, che si disputano il governo, ma eleverà la sua voce rinforzerà la publica opinione, e farà che il governo qualunque sia la sua forma, non sia che il ministro della felicità generale.

I falsi politici non differenti dai despoti temono forse un popolo che sia veramente popolo e che voglia l'esercizio della propria sovranità a beneficio proprio, e non di avventurieri ambiziosi. Con siffatto popolo a che le brighe, le ambagi, il gergo, e gli artifizi? Con quanta moderazione egli non condurrà la publica cosa per mezzo de' suoi rappresentanti? Non esorbitanze incompatibili colla giustizia, coll'ordine e col diritto di tutti: non tumulti e ammutinamenti che indeboliscono il potere, disonorano la libertà, compromettono la grandezza della nazione: non illusioni che generano acerbi disinganni o fallaci speranze.

L'istruzione insomma accompagnata dalla coltura di sentimenti generosi è la saviezza del popolo, è l'ordine istesso.

Lo scopo dell'istruzione sarà di mantenere l'equilibrio fra le condizioni della società, affinchè un ramo d'arte, d'industria, o di sapere non prevalga agli altri con danno universale assorbendo in sè quella vita che deve essere diffusa e sparsa d'ogni parte; se nell'organismo umano si esercitano i nervi e si lasciano inoperosi i muscoli, la salute ch'è l'armonia di tutti gli elementi della vita, è naturalmente turbata; la sensibilità nervosa non è contemperata dalla forza muscolare.

Un governo regolando l'istruzione popolare ha in mano il timone dello Stato: con essa volgerà le menti ad un'occupazione obbliata, distoglierà da quella che per se stessa è troppo ingombra di concorso. Se gli spiriti a cagion d'esempio, tenderanno all'industria desertando i campi, spetta a lui a promuovere l'agricoltura, a rendere feconde le glebe, ad aprire le sorgenti chiuse della publica prosperità.

L'istruzione poi per se stessa renderà grati i lavori colle attrattive della scienza, colla speranza del lucro e di quegli agi che fanno comoda e bella la vita. Ed ecco in qual modo colla saggia guida dello Stato che moderi, ma non impacci la libertà ogn'uomo nel circolo della sua potenza e de' suoi bisogni sviluppando se stesso senza funesti rivolgimenti senza distruggere il dritto di proprietà può giungere a poco a poco a quella meta a cui si dirige il genere umano.

Quando il popolo sarà veramente cioè sanamente istruito ne' suoi diritti e doveri e formato all'ordine civile e politico allora gli Stati non temeranno le scosse di ribelli passioni e la ragione posta in trono accanto alla libertà calcherà per sempre il dispotismo.

Luigi Cicconi.

Alessandro de Humboldt.

Questo celebre viaggiatore nacque a Berlino il 14 settembre 1769. Compiuti i suoi studii a Gottinga e a Francfort sull'Oder, visitò le rive del Reno, l'Olanda e l'Inghilterra. Nella scuola delle miniere di Freiberg si applicò alla mineralogia e alla botanica, e la sua prima opera fu la *Flora sotterranea di Freyberg*. Viaggiò quindi in Italia e nella Svizzera. L'esame della corteccia del globo fu dapprima l'oggetto delle sue indagini e poi l'anatomia e la fisiologia. Scrisse un trattato sull'irritabilità dei nervi e della fibra muscolare.

Andò a Madrid d'onde nel 1799 all'America spagnuola, passando per le isole Canarie. Approdò a Cumana nell'America meridionale, e percorrendo varii paesi giunse fin sotto l'equatore e tornò per l'Orenoco dopo diciotto mesi di scientifiche esplorazioni, erborizzando e determinando le longitudini.

Nel marzo del 1801 s'imbarcò di nuovo a Cuba e navigando toccò terra a Honda e penetrando nel paese vide la cataratta di Taquendama, le pendici delle Ande di Quindiu, il cratere di Purace e dopo quattro mesi di travagli nell'emisfero australe arrivò a Quito, ove notò la vegetazione, i vulcani, i monumenti, i costumi. Salendo il Chimboraço si elevò dal livello del mare più di La Condamine.

Tornato a Quito si diresse verso il fiume delle Amazzoni, indagando le ruine di antiche città. Per la schiena delle Ande discese nel Perù, e rinvenne a Cuzco le vestigia dell'impero maraviglioso del sole. Costeggiando le sterili spiaggie del mar Pacifico, dopo aver molto veduto capitò a Lima.

Nel 1803 le vele lo recarono al Messico; soggiornò qualche tempo a Guanaxuato e a Valladolid, capitale dell'antico regno di Mechoacan e calò nelle pianure di Jorullo. Dopo quattr'anni di corse e di osservazioni, misurate le altezze dei monti, tentate le viscere della terra, visitate le miniere, interrogata in mille forme la natura, si rese in Europa con tesori di collezioni, frutto d'inestimabili fatiche e di profondo sapere.

Volle godere per qualche tempo il riposo in Parigi, ove scrisse il suo *Essai géognostique sur le gisement des roches dans les deux émisphères*. A Londra nel 1818 fu chiamato dalle cinque grandi potenze per intendere il suo parere intorno ai popoli meridionali dell'America. A Berlino verso il 1826 diede un corso brillantissimo di geografia fisica.

A sessant'anni coll'ardore della gioventù, nel 1829 intraprese un viaggio per la Siberia e le rive del mar Caspio. Volse la sagace attenzione a una gran moltitudine di paesi traversando l'Ural, e spingendo i passi fino ad Astrakan e pel territorio dei Cosacchi del Tanai, entrò a Mosca e rivide Pietroburgo. In quel viaggio i suoi compagni trovarono una miniera di diamanti nell'Ural, e la scoperta suggellò l'opinione di Humboldt sulla simiglianza geognostica delle montagne del Brasile con quelle dell'Ural.

Alessandro Humboldt ingegnoso e profondo nelle sue ricerche, è pure dotato di poetica imaginazione. La natura gli apre i suoi arcani, ed egli ne fa la descrizione colle più ridenti attrattive dello stile. Il globo terracqueo esplorato da lui nell'antico e nel nuovo continente offre un altro aspetto. Egli riformò cogli studii geologici la geografia fisica, svelò le relazioni delle varie parti della terra colla botanica, dilatò i confini della storia colle tradizioni degli Aztechi, dei Soltechi e dei Peruviani.

Poichè il suo ingegno si volse per lunghi anni all'analisi della corteccia della terra, minerali, piante ed animali, gli somministrarono materia di confronti, di deduzioni, e di sistemi, che mentre rischiaravano la scienza, ne comprendevano le parti per comporre una bella armonia del creato. La sintesi propria d'una vasta mente che conosce i fatti è la vera ispirazione della scienza è la qualità sfolgorante del genio, che dalla pazienza dell'esame s'innalza col volo dell'aquila a quell'altezza che scopre le cose più remote; la filosofia e la poesia, quella poesia del vero, che penetra in seno alla natura e produce l'evidenza dei racconti sono le guide del celebre scrittore, ed egli lo mostrò nel suo *Quadro della natura*, ove dipinse le lande americane, la maravigliosa cataratta del Niagara e la lussureggiante vegetazione dei tropici. Quell'opera, gioiello della letteratura germanica, sfavilla di una ricca fattasia degna dei climi che allettarono il dotto viaggiatore.

Questi, nell'*Esame critico della storia della geografia del nuovo continente*, sparge un nuovo lume nella vita e nella straordinaria impresa di Cristoforo Colombo, e sulle sue cognizioni che sceverate dal misticismo mostrano quanto quel grande sentisse dentro nella geografia fisica. Humboldt non obblia nulla di quanto si congiunge al suo argomento, la scoperta dei Fenici, i versi profetici di Seneca e i viaggi degli Islandesi nel decimo secolo.

Il suo recente lavoro intitolato *Cosmos* è il frutto di tutte le sue meditazioni e fatiche, lavoro che non una parte della terra, ma la rappresenta tutta quanta nella sua natura e e nella faccia, con ordine vigoroso ed originale difatti e d'idee mostrando in essa i secoli, le vicende e l'opera del Creatore. È un sistema scientifico brillante come il mondo che dalle ombre del caos si svolge pieno di luce, ornato di piante e di animali, ove l'uomo siede re a farlo più colto, più bello e più perfetto.

L. C.

Vedi le ***Notizie recentissime*** nella pagina retro.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il solo Gioberti basta ad inspirare nello scoraggiato popolo italiano la speranza di migliore avvenire.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machine mosse dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 45 — SABBATO 11 NOVEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Romeo Giovanni Andrea e Romeo Pietro Aristeo — Vedi la biografia a pagine 740)

L'ARMI E IL PIEMONTE.

Prima che si squarci il velo della politica ministeriale e che si possa misurare collo sguardo la profondità dell'abisso che fu scavato sotto ai nostri piedi dalle vecchie colpe e dall'imperizia degli uomini nuovi i quali non seppero o si peritarono a correggerle, noi facciamo un'ultima interpellanza ai ministri sul conto dell'esercito.

Sappiamo che alla voce della stampa il ministero si è avvezzato a fare il sordo dopo le cattive prove delle sue polemiche ufficiali: e non ce ne meravigliamo perchè un solo è il senso per cui egli non rende ancora immagine di cadavere, una la suscettività che lo solletica.... l'amore tenerissimo di conservarsi al potere. Ma poco ci curiamo che egli parli, purchè la nazione ci ascolti e si compenetri di questo vero che gli uomini i quali sottoscrissero alla mediazione hanno sgagliardato gli spiriti con cui si doveva rinnovare la guerra, e prepararono giorni amari e luttuosi al Piemonte.

Da secoli sopportiamo una dura servitù: la tracotanza dell'uomo che aveva al fianco la spada si faceva sentire dovunque muoveste il passo o volgeste lo sguardo. Soldati erano gli uomini che ordinavanò gli arresti arbitrarii: essi inorpellavano l'odioso assunto coi titoli altisonanti di governatori, comandanti ed uffiziali di piazza. Soldati coloro che promuovevano ed eseguivano le fucilazioni del 21 e del 33; soldati coloro che seduti sugli affusti dei cannoni pregustavano la feroce voluttà di dare il cenno che dovea annientare un uomo il quale aveva manifestato sentimenti di libero cittadino; soldati tutti coloro a cui lo Stato pagò da ventott'anni in qua oltre a 500 milioni. Quanto sudore d'industriali abbia assorbito l'esercito, quanti stenti, quante privazioni, quanti dolori abbia dovuti sopportare ogni classe di persone per alimentare

gli ozii beati delle guarnigioni, saziare le voracità dei generali e dei ministri di guerra, per mantenere il lustro di quelle migliaia di spalline che ci abbagliavano ad ogni piè sospinto, niuno è che non conosca per poco che abbia vissuto in Piemonte.

Ma fra i sacrifizii e le umiliazioni sorrideva pure una speranza che ne alleviava alquanto il peso. Quelle armi che tanto ci costano, si diceva, dovranno liberare un giorno l'Italia dal giogo straniero: e le benedicevamo sospirando.

Venne il giorno tanto invocato in cui non più di quarantamila austriaci infestavano il suolo lombardo, e fuggivano sotto una grandine di sassi e ai colpi di bastone degli inermi cittadini. L'esercito entrò in campo, fece esimie prove di valore; ma ad un tratto sopraviene la fuga precipitosa; esso è sbaragliato, disciolto e rientra nei confini delle antiche provincie, dove poco dopo, cioè quando lo sfasciamento della potenza nemica, rendeva necessaria e gloriosa la riscossa, mancano i soldati, mancano gli ufficiali, gli attrezzi, i cannoni, le polveri.... e ci si viene a dire che sarebbe temerità entrare in campo perchè al primo scontro la disanimata milizia tornerebbe a sbandarsi essendo debole la disciplina; ci si viene a dire che non si vuol più saperne di guerra, e s'invitano per colmo d'impudenza i cantori delle feste nazionali, cioè una parte di coloro che fecero le spese alla soldatesca per avere chi difendesse all'uopo la patria, ad armarsi e a marciare contro l'Austriaco. Prelibata invenzione! Arguta facezia! I vecchi, le donne e i giovani, i quali son dati alle arti della pace, dovranno compiere a quel dovere per cui altri fu vestito, impinguato, onorato dal paese per anni ed anni.

Ma si dovrà dunque inferirne che il soldato piemontese sia codardo? Si dovrà sorridere di commiserazione e di sprezzo in viso all'uomo a cui dondola al fianco la spada?

Lungi da noi questo pensiero. Il Piemontese è soldato da bambino, i suoi ninnoli sono strumenti bellici in miniatura, le sue prime voci battono la marcia, i suoi primi passi la eseguiscono. Il soldato piemontese ha una storia di glorie che non periranno finchè sia onorato fra gli uomini il valore: egli fu battezzato con un titolo immortale dal maggior capitano dell'età nostra perchè era primo all'assalto, ultimo alla ritirata nelle file di quei veterani che hanno combattuto ad Austerlitz, ad Ulma, a Waterloo. Il soldato piemontese fu eroe nell'ultima guerra perchè combatteva digiuno da quarant' otto ore sotto la sferza del sollecone, perchè sfinito, corroso dalla putredine in mezzo agli ubertosi piani lombardi, fece fronte più di una volta ad un nemico superiore in numero, riposato e forte.

Così essendo perchè questo soldato è restio a secondare gli stimoli dell'onore, perchè brontola parole insubordinate ai capitani e mostra desiderio di ritornare a' suoi focolari colle bandiere trascinate nel fango dall'Adige al Ticino?

Signori ministri, anzi signori Pelopidi, a noi, si risponda. La nazione vi chiede conto del suo sangue, del suo onore, del suo oro; il primo versato infruttuosamente, il secondo macchiato, l'ultimo profuso senza compenso. La nazione vi conviene a quel severo tribunale dell'opinione che voi avete deriso o negletto in quei giorni in cui uomini energici e dominanti per tenace proposito l'avversità della fortuna, avrebbero dovuto porre in opera quei mezzi estremi che mentre rivelano la gravezza del pericolo infondono il coraggio di vincerlo, infiammano la volontà di scongiurarlo. E voi avete cullato questa inferma nel letto de' suoi dolori, l'avete assonnata, intorpidita colle dosi narcotiche della vostra volgare prudenza; la illudeste evocandole innanzi agli occhi la chimera di una pace onorevole. Quando doveva preponderare un'idea sola e fissa che escludesse ogni probabilità di poter scendere a patti con un nemico eternamente spergiuro, voi cantavate col Bartolo dell'opera — *Pace e gioia*: quando potendo infiammare gli spiriti all'idea di una guerra inevitabile, voi dovevate assegnare un termine alle lungagini delle potenze mediatrici, e proporre le condizioni della pace colla mano sull'elsa, voi rinnovavate le ottave dell'armistizio nefando perchè non tardaste ad avvedervi che la prospettiva della pace onorevole aveva spento l'energia che si richiedeva per prepararsi alla guerra innevitabile.

L'esercito, dite, si dissolve; ma perchè mai il primo giorno che vi stringeste al seno i vagheggiati portafogli non andaste a gettarvi ai piedi del sovrano per dirgli: « Accorrete o re che vi preconizzaste l'altero liberatore d'Italia, accorrete fra i vostri soldati a rinfrancarne l'animo colla voce, coi premii, coi castighi: ne va dell'onore, ne va della vita di tutti; su accorrete, per Dio! e cacciate la spada nei fianchi di quei poltroni che vi corrompono i semplici col sentenziare arrogante sull'inopportunità e stoltezza di un' impresa che voi proclamaste santa in faccia a Dio ed all'Italia. Costoro che facile vi sarà di conoscere, si devono estirpare come piante parassite dalle file dell'esercito. Su, principe italiano, scuotetevi, che se il male prende radice sarà più difficile portarvi rimedio: parlate ai soldati, e dite loro che rassegnarsi ad una pace vergognosa è quanto andare incontro all'ignominia, perdere il frutto delle fatiche sofferte, mentire al nome d'Italiani, di Piemontesi, d'uomini, per sostituirvi quello di vili. Chi non si scuoterà al suono delle vostre rampogne? Chi non vi risponderà col grido di guerra? Nessuno, perchè cacciati pochi neghittosi o tristi, tutti gli altri si sarebbero risovvenuti che la vita del militare è l'onore, che il suo elemento è la disciplina, che il suo dovere è difendere la patria ».

Se così aveste fatto, o Pelopidi, non saremmo giunti al punto di dover fare publica professione d'impotenza e di trovarci nel bivio angoscioso di non poter onorevolmente accettare la pace, nè profittevolmente intraprendere la guerra.

Ma si dovrà per questo disperare? Giammai: un popolo non può disperare senza cessar di esistere, e noi dobbiamo essere tenaci più che mai della nostra vita, giovanissima nella libertà. Chi ci offese fu l'educazione del dispotismo; il soldato informa il cuore e la mente da chi gli comanda, e molti fra questi si educarono dove la parola di patria era proscritta, dove l'aspirazione di un animo indipendente costituiva un capo d'accusa. Il soldato che vinse all'Assietta è sempre lo stesso: cacciate dalle sue file chi lo corrompe, premiate altamente i molti e valorosi uffiziali che restano, e l'esercito è rifatto: ma ci vogliono misure di una suprema energia, e queste non le può concepire ed eseguire che un ministero, il quale esordisca con quest'unico programma: — Ricchi, date oro: soldati, ricordatevi dell'antico valore: popoli, siate pronti ad insorgere: Italiani, aiuto, e si spari il cannone.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — La sera del mercoledì scorso la nostra Camera si adunò in comitato segreto e prolungò la seduta sino all'una dopo mezzanotte; il domane alle dieci antimeridiane e il posdomane all'ora medesima continuarono queste segrete tornate. Si dice che i bruchi della vigna ministeriale faccian prodigi di valore; che l'opposizione abbia toccato un piccolo smacco per mancanza di concerto; che il Ministero giuochi ai bossoli con un'ammirabile destrezza, ma che talvolta lascia scuoprire dove nasconde la pallottola; che la guerra sia imminente; che lo stato dell'esercito non sia tanto cattivo come taluni vanno bucinando: v'è all'opposto chi giura che il Ministero, piuttosto che accettare la guerra, abbandonerà i portafogli..... e non sarà lieve sacrifizio per lui! Il fatto si è che tanto qui, quanto a Vienna siamo compiutamente al buio d'ogni cosa. C'incombe di osservare, prima di por mano a descrivere gli avvenimenti più notevoli della settimana, che il nostro primo *Mondo Illustrato* è scritto prima che il Ministero invocasse il segreto giudizio della Camera, cioè dietro le relazioni che ci venne fatto di raccogliere da private corrispondenze.

PARLAMENTO NAZIONALE.

Seduta dei 5 novembre. — Il ministro della guerra, a cui si sorride da destra e da sinistra, perchè molto si spera dalla sua energia, molto dal suo leale carattere, presenta due progetti di legge, tendente il primo a creare un alto funzionario il quale avrà il titolo di gran giudice dell'esercito, colla facoltà di convocare consigli di guerra straordinarii, e adottare quelle misure che saranno riconosciute più acconcie a mantenere la disciplina e reprimere l'insubordinazione dell'esercito. La seconda legge propone di aumentare la pensione e il sussidio accordato ai figli e vedove dei soldati morti sul campo di battaglia, e provvedere all'educazione della prole, accordandole posti gratuiti nei collegi. I due progetti di legge ottennero gli applausi della Camera, la quale dichiarò che se ne dovesse riferire d'urgenza.

Sottentrò al ministro della guerra il deputato Scofferi con una proposta di legge, la quale tenderebbe a far concorrere all'impréstito forzato gl'impiegati godenti di uno stipendio maggiore di lire 700; ad eleggere inoltre una commissione scelta in seno alla Camera coll'incarico di esaminare i titoli degli stipendii, pensioni, ecc., onde diminuire quelle che paressero troppo gravose all'erario, o toglierle se fossero state accordate senz'altro titolo che il privilegio. I molti stipendiati della Camera non potranno far parte di questa commissione. Crediamo che l'onorevole deputato avrebbe dovuto partire da un'altra base nel determinare la categoria degli stipendii che dovrebbero venire sottoposti all'imprestito sforzato, dacchè 700 lire non bastano al sostentamento della famiglia di quell'impiegato il quale non avesse altro mezzo di sussistenza.

Seduta dei 6. — Il deputato Angius osserva con degne parole al ministro della guerra che la mentita datagli in seguito ad alcune sue osservazioni sull'esercito non fu atto cortese verso un rappresentante della nazione; che poteva essersi sbagliato per aver avuto erronee informazioni, ma che non avrebbe saputo mentire. Il troppo impetuoso ministro (e non ci sa male ch'egli sia tale quando sappia moderarsi in parlamento) risponde come intendesse dire realmente che l'onorevole deputato era indotto in errore. Angius si dichiara soddisfatto della spiegazione avuta e tributa al giovane Lamarmora qualche meritato elogio, osservando che intendeva accennare a lui, quando parlava ieri, del non disperante fra i disperanti ministri.

Sale quindi alla tribuna il deputato Pellegrini relatore delle elezioni del quinto uffizio, e si pronunzia per la nullità della nomina del collegio di Santhià nella persona di Costantino Reta, asserendo esser egli compreso nel numero degli impiegati amministrativi: ma provatasi erronea la sua asserzione dal deputato Biancheri, il quale coll'irrefragabile prova dei fatti dimostra che il Reta non riceve stipendio dal governo, si passa alla votazione, e la Camera giudicando in senso contrario alle conclusioni (che furono veramente corrive, e provarono che il relatore è un uomo molto accondiscendente) conferma l'elezione del collegio di Santhià.

Il deputato Buffa sale alla tribuna e legge il seguente rapporto della commissione eletta per avere qualche schiarimento sulla condotta del ministero:

« Signori,

La commissione incaricata di udire le comunicazioni dei signori ministri s'accinse all'adempimento del suo mandato, quasi direi, con religiosa paura: perciocchè subito s'avvide che formidabile ufficio era quello di scendere negli arcani del governo e riportarne a voi non già un rendiconto di fatti ma un giudizio nudo e spoglio di tutti quegli argomenti che soli possono renderne evidente agli occhi vostri la giustizia. Questa delicata considerazione poteva persuaderci a rimanere piuttosto di qua dal vero che a oltrepassarlo; mentre dall'altra parte le condizioni gravi e supreme in cui versa oggidì la nostra patria ci consigliavano di dirvi intiera e nuda la verità quale la sentiamo dentro la nostra coscienza, anco a rischio di venirne severamente giudicati da voi. Alla prima considerazione anteponemmo la seconda; e le nostre parole, lasciato addietro ogni altro rispetto, vi diranno qual convinzione sia entrata in noi considerando da un lato le condizioni e le necessità della patria, dall'altro i mezzi ordinati a salvarla.

Avemmo comunicazioni intorno allo stato dell'esercito, delle nostre relazioni colle altre potenze, dell'interno, delle finanze. Quanto all'arcano della mediazione, dal quale pende non solo il nostro destino, ma anche il vero giudicio a farsi del presente ministero, a quell'arcano non fu tolto il suggello neppure davanti a noi. Io non entrerò a narrarvi i fatti che dai varii ministri ci furono esposti; sapete che a ciò si oppone la qualità del nostro mandato il quale propriamente è di riferire a voi le conseguenze che dalla cognizione de' fatti medesimi abbiamo dedotto. E questo faremo con quella schiettezza che è propria dell'indole nostra, e che si debbe alla fiducia della quale ci avete onorati.

Primamente la commissione si occupò di ben difinire quali fossero i limiti del suo mandato. Doveva essa semplicemente giudicare se il ministero avesse sostenuto a ragione davanti alla Camera che l'opportunità della guerra non è per anco venuta? oppure, spingendosi più oltre, doveva presentarsi a voi per dirvi il suo parere sulla politica del gabinetto? Le era presente alla memoria avere essa avuto origine da un'inchiesta del deputato Gioia, colla quale si eccitava il governo a ripigliare la guerra, il che pareva definire il suo uffizio nel primo dei due modi accennati: senonchè difficile poteva riuscire, attesa la somma delicatezza di questa materia, il dare sopra di ciò publicamente un giudizio senza incorrere in qualche grave pericolo, e uscire di quella riserva ch'era imposta alla commissione.

Anche è mestieri notare, che qualora la sua sentenza fosse unicamente caduta sull'opportunità della guerra, poteva avvenire il caso che alla maggior parte della commissione non fosse lecito votare nè pro nè contro senza mentire e nell'uno e nell'altro modo alla propria coscienza. Di più, considerando che l'opportunità propriamente non consta soltanto di quegli elementi estrinseci che dipendono da Dio e dalla fortuna, ma ancora di quegli altri che stanno nelle mani del governo, e ch'è sua cura di apparecchiare; e tenendo per fermo che sopra questi, come men noti, anzichè sopra quegli altri notissimi a tutti, eravamo chiamati a pronunziare, ci tornava impossibile giudicare dell'opportunità, senza involgere in un medesimo giudicio quello che il ministero avesse fatto per promuoverla, e all'uopo utilmente afferrarla, che è quanto dire la sua politica. E in questo modo s'interpretò dalla maggioranza della commissione il proprio mandato.

Poichè la discussione fu condotta a questo punto, la raunanza si divise in diversi e contrarii pareri. Fedele narratore di ciò che fu in essa ragionato e conchiuso, io vi esporrò con eguale schiettezza così l'opinione della maggioranza come quella della minoranza, e le conclusioni dall'una e dall'altra propugnate; comincierò dalla minoranza, la quale fu di sei contro otto (il generale Durando era assente).

Si ritenga adunque che la minoranza opinò dapprima, la discussione dovere unicamente versare sull'opportunità del fare la guerra: ma poi condotta la questione dal voto della maggioranza sulla politica del ministero, e lungamente discussa dall'una e dall'altra parte, da ultimo si fecero varie proposizioni, le une delle quali si riferivano unicamente all'opportunità della guerra, le altre alla politica ministeriale: una di queste ultime avendo avuto la priorità come più generica, fu dalla detta minoranza di voti sei senza esitazione rigettata.

Diverso fu il parere della maggioranza. E pigliando le mosse dalla mediazione, dirò che se di quella non ci furono esposte le condizioni positive, dalle negative che ci vennero notificate fummo sforzati a conchiuderne ch'esse non rispondono all'onore della nazione, come noi l'intendiamo, non ci danno sufficiente malleveria della sua vera indipendenza. Più ancora: quali che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall'Austria vincitrice di Vienna. La pace onorevole è impossibile.

E quando pure volesse riputarsi onorevole una pace che sacrifichi alcuno dei dritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente ministero conchiuderla senza gravi pericoli interni? Noi lo neghiamo: perciocchè niun ministero può salvarsi, salvochè con quelle grandi idee, delle quali fu sempre fermo e publico mantenitore. Ora se una tal pace vien fatta da uomini che sempre si mostrarono inchinevoli a terminare il gran litigio piuttosto coi protocolli che coll'armi, e vien fatta senza sperimentare un'altra volta la fortuna della guerra, quella pace sarà dal popolo riputata frutto di debolezza anzichè di necessità ineluttabile; e negli animi sdegnosi, che la Dio mercè non sono pochi, getterà i semi di grandi ire e di funesti consigli.

Dall'altro lato, se un tal ministero domani alzerà il grido di guerra, sarà dalla nazione pienamente creduto? Troverà in essa tanta fiducia che voglia seguitarlo con ogni sorta di sacrifizii, secondo è necessario a vincere, o non piuttosto la vedrà scorgere con paura che i supremi destini della guerra siano in quelle mani medesime che non parvero abbastanza vigorose?

E noi considerando le nostre condizioni presenti quali ci furono esposte dal ministero del re, e riconoscendole per parte almeno come legittimo frutto dell'opera sua, mentre rendiamo ampia testimonianza alle intenzioni e allo zelo dei signori ministri, ci sentiamo astretti in coscienza a dichiarare che qualora il governo non venga profondamente modificato ne' suoi componenti, non può con isperanza di successo intraprendere la guerra. Adunque il presente governo, giusta l'avviso della maggioranza, tal quale si trova ad essere, non ci può dare nè una pace onorevole, nè una guerra felice.

Questo pel presente: quanto all'avvenire, le comunicazioni d'uno dei signori ministri ci condussero a questa conclusione, che dopo lo spazio di poco più di due mesi nessuna guerra nè felice nè infelice sarebbe possibile al presente ministero, e perciò nessuna pace che non sia più ignominiosa dell'armistizio,

Per le quali cose fu da taluno proposta e dalla maggioranza approvata la conclusione seguente:

« La commissione della Camera, udite le comunicazioni confidenziali fattele dal ministero presente, dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo ».

E qui mi è d'uopo, o signori, aggiungere subito l'interpretazione che dinanzi a tutta la commissione fu data a questa formola da quelli altresì che l'approvarono. Dichiararono cioè che non intendevano punto revocare in dubbio la lealtà, lo zelo, l'amor patrio del ministero; dichiararono ancora (e a questo sopratutto vi prego di por mente, o signori), che la disfiducia non si riferiva a tutto il ministero, come ente morale, ma che venendo a' particolari essi trovavano in quello alcuni uomini ai quali serbavano intiera la fiducia loro. E qui giova notare che a questa dichiarazione aderì pure un membro della minoranza.

Ingrato ufficio era quello di venirvi ad annunziare un tal voto; ma considerazioni gravissime c'imponevano il sacro dovere di farlo. Vedevamo per la presente politica il Piemonte prossimo a perdere quel primato che colla sua virtù s'era acquistato nelle cose d'Italia; vedevamo vicini a perdersi i frutti magnifici de' sacrificii sofferti; posta a repentaglio l'unione, e con essa la vera e durevole indipendenza d'Italia. Ma più che tutto questo ci mosse la paura d'un male gravissimo che fa tremare voi non meno che noi.

Io vorrei che le mie parole vestissero quella solennità che si conviene a questi momenti grandi e terribili in cui la nostra mano sta per dare l'impulso ad avvenimenti di lunghi secoli; perciocchè noi siamo oggidì come un'acqua che scaturisce dalla cima delle Alpi, che se scende pel piovente meridionale va a metter foce nel mare Mediterraneo, se pel piovente settentrionale corre fino all'Oceano. Voi vedete in tutta Europa le monarchie vacillare dalle fondamenta, ma quando tutte le altre minacciavano rovina, la nostra si afforzò. Perchè? perchè aveva fatta sua la causa nazionale, aveva coi sacrificii, colla fede dei popoli, commisto i sacrificii e la fede propria, aveva giurato con essi o vincere o morire. Ma se quel felice connubio fece la sua forza, il divorzio farebbe la sua rovina, e i fatti presenti vel dicono altamente, solo che abbiate occhi per vedere.

Quando scoppiò la rivoluzione lombarda, preceduta dalle agitazioni di Germania e dalla rivoluzione di Francia, molti e forti partiti anche tra noi s'argomentavano di scalzare la monarchia, e, diciamolo pure apertamente, in alcuni luoghi primeggiavano. Ma appena il Principe si fu posto a capo del popolo, quei partiti furono immantinente soffocati, ebbero vergogna e paura di mostrarsi; uomini leali che sempre avevano professato odio alla monarchia, publicamente abdicavano la loro fede passata e accettavano la nuova; gratitudine e ammirazione legavano i cuori.

Ora da parecchi mesi (sia giusto ovvero ingiusto) s'ingenerò il sospetto che il principato, troppo sollecito di se stesso, sia apparecchiato di abdicare per qualche parte quella nobile causa che l'aveva ringiovenito ed afforzato, abbia cominciato a distinguere la propria esistenza, i proprii interessi, dall'esistenza e dagl' interessi della nazione. Ed ecco que' partiti ripullulare più vigorosi, più audaci di prima, e già metter mano ai fatti. Adunque già sappiamo per prova dove ci conduca la via finora tenuta, e se più persistiamo in essa, noi vedremo qui, come in tutta Europa, vacillare le fondamenta del trono.

Queste sono le dolorose convinzioni che la maggioranza trasse dalla nostra conferenza coi signori ministri; questo è ciò che in coscienza riputammo debito nostro manifestarvi. Due parole; ma Dio volesse che non fossero vere: pensateci e provvedete ».

Il ministro Pinelli osserva che la commissione ha oltrepassato i limiti del suo mandato, e si riferisce a quel cieco voto di fiducia che ottenne faticosamente da una lieve maggioranza. O Pinelli! che voto di fiducia poteva dare una Camera a cui si nascondevano i fatti? Questo è cavillo tale che la nazione ne rimarrà profondamente amareggiata e dolente. Questo cavillo è il preludio di gravi rivelazioni e di amari disinganni; ma se per errore la nazione fu tradita, tremi chi ne ha la colpa. Il Pinelli conchiude con molte parole che hanno un triste significato, invocando dalla Camera un giudizio in adunanza segreta, e ottiene che questa sia fissata per le otto pomeridiane del giorno 7. Le gallerie tumultuano, la Camera si scioglie con presentimenti sinistri.

GENOVA, 1º *novembre*. — Veniamo assicurati che lunedì p. p. l'intendente generale della divisione di Genova abbia convocato la nostra Camera di commercio onde accedesse a domandare lo stato d'assedio per la nostra città, e che la Camera abbia risposto negativamente.

Ora stiamo a vedere a qual altro corpo si dirigeranno.

Noi consiglieremmo loro, senza prendersi tante brighe, di servirsi del voto di fiducia.

Si leggevano il giorno dopo affisse per la città alcune note manoscritte; esse portano i nomi di quindici cittadini, la più parte ecclesiastici, designati come spie. Alcuni di tali nomi ci sembrano abbastanza rispettabili per non essere fatti giuoco della calunnia, e perciò dubitiamo anche della veracità dell'intera nota.

Noi fermamente opiniamo sieno queste note non altro che uno sfogo bassissimo di private passioni, turpe mezzo di vendetta, inventato da persone riprovevoli, sia che agiscano per viltà o per passione.

PIACENZA, 28 *ottobre*. — La città è tranquilla, e non si spaventa punto degli apprestamenti di difesa che i Tedeschi fanno e dentro la città e fuori nel raggio militare di occupazione, perchè al riprendersi delle ostilità non sarebbe possibile alla guarnigione austriaca resistere per qualche tempo alle truppe piemontesi, che avrebbero per sè il potentissimo aiuto del nostro popolo. Truppe piemontesi vanno raccogliendosi nei circonvicini paesi e borgate per esser forse in misura d'impossessarsi della città al primo grido di guerra.

Negli scorsi giorni si sono eseguiti alcuni arresti di cittadini a mano de' Croati, per canti patriotici o schiamazzi notturni; gli arrestati furono tostamente rilasciati in libertà.

Continua intanto la condizione deplorabile e piuttosto unica che singolare della nostra città. Sospesa l'amministrazione della giustizia; affidata la polizia ad un semplice commesso d'uffizio; riaperta non è molto la dogana con impiegati nuovi in massima parte ed inetti; rimessa una linea doganale nei confini parmensi; le prigioni piene di detenuti, ai quali non può farsi giustizia perchè non è ancora aperto il locale fuori del raggio militare, dove, con incomodo e danno inapprezzabile della curia e delle parti interessate, dovranno sedere i tribunali; non controllo, non intendenza.

Assente il sindaco, cav. Fabrizio Gavardi, ne fanno malamente le veci il conte Giulio Barattieri e don Giuliano Dalla Cella, i quali soli se la intendono bene o male col generale Thurn, che comunque satellite dell'Austria pure *Vive e lascia vivere.*

PARMA, 28 *ottobre*. — È incominciata una crisi. Il consesso civico si unì più volte onde nominare una deputazione da inviare a Carlo Alberto. Il generale lo ha saputo ed ha minacciato i membri della deputazione stessa che se fossero partiti non sarebbero più rientrati nello Stato. Oggi però si è unito di bel nuovo il suddetto consesso, ma per ora non si conosce ancora cosa deliberasse.

— La gazzetta officiale ed il bollettino di questa città publicano un decreto sottoscritto Degenfeld, col quale è chiamato il conte Nasalli alla direzione di quasi tutti i dicasteri di quello Stato, e per singolarità il primo articolo di questo decreto è un articolo segreto: vi è il nº 1 e seguono dei puntini.

MODENA. — Lettere di Modena del 30 dicono che il duca era tornato da Bolzano, e dicevasi che giovedì avrebbe data la costituzione; veramente scegliere il giorno della commemorazione dei morti, è cosa che può essere di triste augurio.

LAGO MAGGIORE, 1º *novembre*. — Il battello a vapore è nelle mani del colonnello d'Apice, e ieri sbarcarono circa due mila uomini, che sgomberarono Luino di Tedeschi, e formatisi in due colonne, quella sotto gli ordini dello stesso d'Apice, si è avviata verso Como, e l'altra condotta dal Medici si dirige per le montagne. Gli Austriaci si sono ritirati verso Varese

Tranne Como, tutto il lago è libero. Arcioni è allo Stelvio, ove ha tagliato fuori un corpo di Croati. Dappertutto si vanno diffondendo i proclami di Mazzini, molti giovani accorrono; ma in generale il popolo ha poca fede in lui, e per sollevarsi aspetta i Piemontesi. Molti anche temono che quest'alzata di Mazzini sia prematura, e che non abbia a riuscire disastrosa. Io però ho un'altra opinione, e ne spero benissimo. Tutti i Tedeschi di questi contorni fuggono come sbalorditi; ma mi dicono che in Milano vi siano non meno di venti mila uomini, necessarii però per contenere quella capitale.

LUINO. — Questo paese fu un'altra volta scena di combattimento. Verso la sera del giorno 2 un corpo di mille e cinquecento Austriaci si presentò a Germignaga, e la colonna Daverio fu pronta alle armi. Ma il numero dei nemici era troppo superiore a quello degl' insorti perchè questi potessero a lungo tenere il campo. Ad onta quindi di un coraggio straordinario mostrato durante la pugna, essi dovettero rifugiarsi sul *Verbano*, il quale sta ora ancorato ai Castelli di Canero a disposizione della giunta centrale.

Lo spirito d'insurrezione si è ormai propagato su tutta la linea montuosa. I Bergamaschi e Bresciani non attendono se non che l'ora si presenti propizia. Anche in Milano corrono voci di *allarmi*, e si designa anche il giorno per ripetere le glorie del marzo. Dio assista quel popolo generoso ed infelice. Esso ha continuamente gli occhi fissi sul Piemonte; deh! non vada illusa una sì costante fiducia di fratelli nel braccio di fratelli.

VENEZIA. — Ricaviamo dalla Dieta Italiana i seguenti circostanziati ragguagli delle gloriose fazioni combattute dalle milizie venete il 27 dello scorso mese:

« All'una dopo la mezzanotte del 26 al 27 partii da Venezia per Malghera col generale Pepe e suo stato maggiore. – Appena giunto mi recai al corpo che era già in posizione lungo il canale di Mestre sotto il tiro del fucile nemico. — Ecco come era disposta l'azione. Il centro sulla strada ferrata sotto gli ordini del colonnello Morandi; la sinistra a Fusina col colonnello Amigo; la destra lungo il canale di Mestre col colonnello Zambeccari. Il colonnello di stato maggiore Ulloa dirigeva le operazioni. Io vi descriverò i fatti della nostr'ala diritta non volendo dire degli altri ciò che non vidi. Noi dovevamo innoltrarci sotto il nemico più che ci fosse possibile, attendere che cominciasse il fuoco del cannone a Fusina, poscia aspettato l'attacco del centro nella strada ferrata, spingersi avanti ad impossessarsi di una barricata in batteria. Il nostro corpo contava poco più di 200 uomini, 60 dei quali facevano l'avanguardia sotto la direzione del prode capitano aiutante maggiore Giuseppe Fontana di Modena: gli altri 500 uomini del nostro battaglione erano malati o convalescenti a Venezia: in luogo di questi ci vennero attaccati 400 soldati del reggimento Italia libera. Le operazioni avrebbero dovuto incominciare sulle 3 del mattino. Erano le cinque e non si intendeva nulla; non erano arrivati i due pezzi d'artiglieria da campagna che doveano appoggiare i nostri movimenti. Il colonnello mandò al generale per istruzioni, stantechè l'imminente chiarezza del giorno ci avrebbe esposti ad essere scoperti dal nemico. Avemmo ordine di nasconderci più che fosse possibile fino ad aspettare l' attacco, indi agire d'accordo coll'artiglieria da campo se arrivava in tempo, se no, avanzarci egualmente colla protezione dell' artiglieria del forte e precisamente della lunetta XIII che avrebbe molestato il nemico tirando al di sopra di noi. Verso le ore 6 sentimmo la fucilata del centro senza avere inteso il cannone di Fusina. L'avanguardia guidata dal bravo Fontana si getta avanti e la lunetta tira alcuni colpi: il fuoco si fa in un attimo vivissimo, i nostri sono costretti ad avanzarsi sulla strada perchè hanno a sinistra il canale, a dritta un terreno vallivo: il nemico è protetto da barricate, da artiglieria e dalle case ove avea perfino turate le finestre riducendole a feritoie. I nostri avanzano sempre ed il fuoco si fa terribile.

Dopo circa una mezz'ora di fuoco si sente cessare la fucilata del centro ed il corpo della nostra colonna ha un momento di oscillazione: allora l'eccitamento, le grida, l'esempio, ed ogni altro efficace mezzo posto in opera da tutti gli ufficiali ravvivano lo spirito dei soldati e si riprende la carica sotto la mitraglia alle grida di Viva Italia e Viva Ungheria, che era il grido di guerra. Dopo una lotta la più ostinata si prende la barricata e si fa avanzare l'artiglieria che era giunta. I nostri prendono due magnifici pezzi di cannone, credo da 16, si avanzano ed alle otto ore circa siamo tutti in Mestre. Allora incomincia una seconda lotta di sangue fra i nostri ed i croati sbandati che non voleano arrendersi e facevano prova di un orrido accanimento: uno di essi si fece fucilare per non volere gridare dopo disarmato *Viva Italia* e rispondendo *Morta Italiana.* Allora il capitano Fontana era già rimasto ferito con frattura all'avambraccio destro e ferita semplice alla coscia dello stesso lato: riparato all'ancoraggio l' avea inviato a Mestre d'onde fu spinto a Venezia. Il colonnello rimase illeso quantunque sempre esposto al pieno pericolo: così pure rimasero illesi i capitani Orsini, Vecchi e Spiaggiari che dettero ogni prova di coraggio e di bravura: il primo subito dopo entrato fece colla forza e colle fucilate circa 60 prigionieri rifugiatisi nella posta; il secondo concorse vigorosamente alla presa dei due cannoni: l' aiutante maggiore dopo ferito mi disse: fate sapere al colonnello che i 60 uomini zappatori e quarta compagnia che formavano l' avanguardia da me guidata si sono comportati come veterani. – Sulle ore nove era cessata la fucilata interna, quando si seppe che un corpo di circa 60 croati si erano rifugiati ai Cappuccini in un palazzo abbastanza forte; i nostri di tutti i corpi lo assalgono e trovano una resistenza ostinata, sicchè si è costretti fare avanzare l'artiglieria: ma il nemico protetto dai muri sacrifica i cannonieri: si sospende per ritentare l' assalto, poi si torna all'artiglieria e finalmente sull'una dopo mezzo giorno — quattro ore di fiero contrasto! — si prende la casa e si fanno prigionieri circa 50 croati con un maggiore. Così ebbe termine l'affare glorioso di Mestre ove era magnifico il vedere riuniti ed amalgamati in una radiante gioia di trionfo, la parte sana di quasi tutti que' battaglioni che aspirano a rivendicare l'onore delle armi italiane. A Fusina il nemico era fuggito lasciando tre pezzi di cannone in mano dei cacciatori del Sile. Anche a Mestre si venne in possesso di un terzo pezzo uguale ai due presi da noi. Il risultato veridico di quella gloriosa giornata è di sei cannoni presi al nemico, di circa 500 prigionieri compresi un maggiore, due capitani ed altri ufficiali, di quasi 300 fra morti e feriti, di carri, equipaggio, valigie ed altri effetti presi al nemico in non piccola quantità. Ecco cosa sanno fare i così detti corpi franchi, quantunque (e forse anzi perciò) tanto malvisi ai nostri governi! Noi abbiamo sofferto in totale una perdita di quasi un'ottantina d'uomini fra morti e feriti: il numero maggiore è dei Lombardi; nel nostro corpo credo non passeranno i 15: il battaglione contava ieri sette feriti.

Fate che queste verità siano note e che il trionfo del 27 ottobre risvegli le nostre e le altre popolazioni ad alzarsi in massa a rivendicare il macchiato onore italiano ».

FIRENZE. — Il primo ministero democratico che sia stato creato da un regnante italiano, publicò il suo programma politico. Noi non crediamo che entrasse in mente al Gran Duca il pensiero che diede origine in Francia al ministero democratico Dumourier nel 92. Allora quell'animo debole di Luigi XVI si lasciò persuadere dai cortigiani ad eleggere uomini del popolo nella lusinga di screditare i principii liberali: ma avvedutosi in breve che il perfido divisamento aveva ottenuto un effetto contrario, licenziò il ministro quando questi gli propose una legge di bando contro i preti che non avevano prestato il giuramento. Quindi la democrazia crebbe in potere di quanto declinò il principato che parve inconciliabile colla vera libertà. Noi, ripetiamo, siamo convinti che le lezioni del passato avranno giovato ai monarchi. Fra questi il gran duca avrà sollevata la democrazia al potere con animo deliberato di accettare la conseguenza di questa necessaria e politica misura. La democrazia esordì alla presenza del parlamento toscano addì 28 del mese scorso col seguente programma:

Signori.

§. 1. Chiamati al grave incarco di governare lo Stato, in questi tempi singolari per tanto mutarsi d' imperii ed agitarsi di popoli, noi ci presentiamo al paese con esitanza, e a un punto con coraggio: con esitanza, se consideriamo la scarsa capacità nostra; con coraggio, se consideriamo l' animo risoluto a procurare il bene, che per noi si possa alla patria, maggiore.

§. 2. I programmi ministeriali troppo sovente furono larghi a promettere, e i ministri troppo spesso stretti a mantenere. Noi c'ingegneremo che i fatti corrispondano alle parole. A parole sincere terranno dietro atti leali.

§ 3. Le nostre cure verseranno naturalmente sopra le cose interne ed esterne dello Stato. Nelle interne primo nostro pensiero sarà la finanza. Se noi non andiamo errati, la finanza toscana ci appare piuttosto angustiata che disastrata; procureremo affrancarla dalle strettezze presenti; più tardi, quando le condizioni dell'Europa ci porgeranno abilità di contrattare ad equi patti, proporremo un publico imprestito; finalmente, con la vendita o l'allivellazione dei beni nazionali, torremo via l'imprestito, che per quanto giusto egli fosse, noi reputiamo sempre piaga deplorabilissima dello Stato.

§. 4. La Toscana, a nostro avviso, deve provvedere a tutelarsi con armi proprie e bene ordinate. Quello Stato, che, per difendere la libertà ricorre alle armi altrui, è indegno di possederla. Le armi indisciplinate poi riescono danno, non decoro del paese; e il nostro troppo lungamente ha sofferto questa vergogna: essa ha da cessare, e cesserà.

§. 5. Noi deploriamo la veneranda maestà delle leggi manomessa, e adoperando ogni estremo, ma civile conato ond' esse riassumano il pristino vigore, avvertiremo come non basti alle leggi essere termine razionale fra la naturale libertà dell'uomo e le esigenze della società. Elleno devono

possedere eziandio l'opinione di buone; e perchè tali compaiano, importa che sieno opportune.

Noi avremo per pessima cotesta legge, la quale, quantunque in sè buona, per giungere intempestiva, anzichè riordinare, turba lo Stato: però che il fine di ogni savio reggimento consista nel mantenere i Popoli in quiete dignitosa e contenti. Non servi, ma neppure spregiatori superbi della publica opinione, noi c'ingegneremo a fare in modo ch'essa non ci percuota, come l'ariete romano il vallo nemico, ma sì all'opposto ci sostenga e ci guidi per lo arduo cammino alla diritta via.

§. 6. Zelatori della libertà della stampa, noi non ismentiremo i nostri principii mai. Fra i due mali, che essa trasmodi per licenza o taccia per paura, noi sceglieremo il primo, persuasi che le triste parole, se calunniose non reggono, e fidenti ancora nella civiltà del popolo toscano, presso cui ogni maniera d'intemperanza è febre effimera, non condizione normale di vita.

(Monaco. — L'Università. — Nel prossimo numero daremo l'articolo)

§. 7. Intorno alla Guardia Civica, noi faremo in modo che di lei si dica meno essere palladio della Libertà, e lo meriti sempre. Nè ci sforzeremo soltanto che valga alla tutela delle difese interne, ma sibbene ancora delle esterne. Se mai un giorno, come desideriamo e speriamo, la milizia non sarà più mestiere a parte, ma dovere di qualunque cittadino, noi otterremo risparmio immenso nella fortuna publica, ed offriremo al mondo esempio piuttosto singolare che raro di civiltà.

§. 8. E poichè con forza materiale mal si provvede alla sicurezza cittadina, che essendo poca non basta, e la troppa oltre al riuscire impossibile, genera perpetuo rancore, noi attenderemo a provvederci con altri mezzi i quali abbondino di opinione piuttosto che di forza. Certo sarà bellissima gloria quella del nostro paese, quando la mano dell'uomo preposto a fare obbedire la legge, parrà la legge stessa che viene a vincere con la reverenza del giusto, e l'autorità della ragione.

(Monaco. — Palazzo nuovo della Biblioteca. — Nel prossimo numero daremo l'articolo)

§. 9. La indole generosa dei Popoli toscani, per diuturna servitù noi vediamo in parte mortificata, in parte barbara o imbarbarita. Forza è rigenerarla. A questo varranno i nobili studii e le discipline gentili. Noi però intendiamo che gli studii giovino meno a istruire la mente, che ad educare il cuore. Vana scienza è cotesta, che non pone il suo altare nel cuore. Non istarà, non istarà per noi che i nostri giovani non abbiano a sollevare lo sguardo al sepolcro di Michelangiolo, non come ad ente di epoca diversa della natura, ma come ad uomo da potersi imitare anche nella condizione attuale dei tempi: conciossiachè, se lo ingegno scende dono di Dio sopra pochi elettissimi, a tutti poi corre obbligo ed hanno potenza per acquistare la propria dignità. Tale e siffatto è il concetto degli studii per noi, e a tal fine noi gl'indirizzeremo per quanto le forze ci bastino.

§. 10. Ogni altro germe di buona ed onesta libertà noi con difesa cura coltiveremo, e quando mai ci disponessimo a contristarlo o disperderlo, noi fino da ora, preghiamo Dio a inaridirci la mano.

§. 11. Per quello che riguarda le cose esterne, noi provocheremo amicizie, stringeremo leghe, nessuna via lascieremo intentata onde orma straniera non contamini più il sacro suolo della Patria italiana.

§. 12 Noi, entrando al ministero, non lasciammo alla porta arme e bagaglio. La Costituente proclamammo nei nostri scritti, la Costituente proclamiamo adesso nel nostro Programma. La Costituente consiste nel voto di ventitrè milioni di uomini, rappresentanti legittimamente, intorno alla forma degli ordini governativi che meglio loro convengano; ma la Costituente ha da essere pegno di amicizia, non offesa di popoli amici, molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la Indipendenza italiana. Quindi, preparandola, noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra, comunque nobilissima essa sia; e neppure vogliamo proseguirla in guisa che non riesca per poca autorità del nostro Stato, o turbi le

relazioni fraterne con i popoli vicini.

A noi basterà avere alzato questa bandiera, e richiamarvi del continuo l'attenzione dei popoli Italiani.

Dov'essi non rispondessero all'appello con quell'animo col quale noi li chiamiamo, la colpa non sarebbe nostra.

E finalmente pensiamo che questo disegno, invece di nuocere, abbia a generare gloria e comodo amplissimo al Principe augusto che primo lo accolse nel suo cuore magnanimo, confidando nella fede dei popoli: i popoli non sono ingrati. I fabbricanti di paure lo vedranno.

§. 13. Oramai a chiara prova si fa ogni giorno più manifesto avere Dio nel suo consiglio decretato che Italia sia; e Italia sarà. Noi, compresi da reverenza, dobbiamo religiosamente attendere a secondare, con l'animo e con l'opera, i decreti di Dio, non perchè Egli ne abbisogni, ma perchè Dio non ama i neghittosi e i codardi.

§. 14. Ci assista pertanto il paese, ci conforti e ci aiuti nell'ardua impresa. Pensino i discreti che a noi non perviene lo Stato sano e gagliardo, sibbene debole per diuturna infermità. Tenace volere, animo pronto, sagrificio di salute noi vi promettiamo; noi vi daremo; e dove mai, come temiamo pur troppo, avessimo a riuscire inferiori al gravissimo incarico, un pensiero fin d'ora ci conforta, ed è questo: che se ci verrà meno la fama di capacità, non ci rifiuterete mai quella di onesti e leali cittadini.

Svizzera. — I Sonderbundisti danno segno di vita. Egli è a Friborgo che il partito pretesco tenta gli ultimi sforzi. Da parecchi giorni si vedeva un andirivieni di gente sospetta in quella città: si sapeva che la parte viziata del clero teneva congreghe segrete: antichi e ben noti Sunberbundisti ed aristocratici si mostravano affaccendati più dell'usato. Il 23 del mese scorso a sera molto inoltrata i confessionali che quella ipocrita genia converte in istrumento di seduzione erano circondati di pinzocheri. Nella notte una mano d'insorti, che potevano sommare a mille, si assembrò nelle vicinanze di Rue: molti erano armati di fucili, pochi avevano falci e forche. Esordirono arrestando i deputati Dupàquier e Rouvenaz, con un impiegato delle gabelle, e gli obbligarono a precederli verso Romont fino a Villar S. Pietro, dove giunsero sulle cinque antimeridiane dei 24. Sorto appena il crepuscolo mattutino, questi nottoloni si sbandarono deponendo le armi, e lasciando liberi i prigionieri a cui avevano unito un gendarme arrestato nella loro escursione. Anche a Châtel ebbe luogo nella sera del 23 un assembramento dello stesso colore. Gl'insorti s'impadronirono per sorpresa di due cannoni, ed arrestarono i signori Perrier prefetto del luogo, Pittet consigliere di Stato e Bremond deputato. Il domane dietro ad un contr' ordine avuto, come suppongono alcuni, o per essersi sgomentati alla notizia che i liberali si armavano, come altri asseriscono, gl'insorti si sbandarono lasciando cannoni e prigionieri. Dalla simultaneità con cui scoppiarono questi due moti riazionarii, se ne può desumere che il partito gesuitico avesse ordito una vasta congiura: ma gli amici dell'ordine che sono più numerosi e forti sventarono le mene, le quali tendevano ad insanguinare nuovamente la Svizzera con una guerra civile. Friborgo s'era già preparata a ricevere gli insorti in modo conveniente: la sera dei 24 la città era tutta illuminata e in armi; molte barricate vennero erette nelle vie principali. Il giorno dopo vi giungevano rinforzi di truppe federali. Il vescovo di Friborgo, che è un instancabile menatore d'intrighi, venne arrestato e chiuso a Chillon; i capi sonderbundisti caddero essi pure nelle mani dei liberali e subirono la stessa sorte.

PAESI ESTERI.

Austria. — È confermata da tutti i giornali la notizia che il bombardamento di Vienna cominciò il mattino del 24 ottobre. Il giorno prima tutti gli ambasciatori avevano abbandonato la città, ed alla sera del giorno memorando in cui un imperatore inferocito per non aver potuto spegnere colle arti più infami la libertà spontaneamente accordata ai suoi popoli, ordinava che si spargesse la morte e la distruzione in seno alla capitale del suo impero, Windischgrätz uomo dal cuore di ferro, sicario feroce di un feroce padrone, mandava alla Dieta queste condizioni: « Richiedere che fra 48 ore la città si arrenda a discrezione, che vi si sia sospesa la libertà di stampa, tranne la *Gazzetta di Vienna*, e per la sola inserzione dei documenti ufficiali: che si sciolga la legione accademica: che si disarmi tutta la guardia nazionale: che si diano in ostaggio dodici studenti ed il rettore dell'accademia: che si consegnino tutti quegli altri cittadini che verranno designati dallo stesso Windischgrätz: che si caccino di città tutti i forastieri i cui passaporti non si trovano in regola: che siano fucilati tutti coloro che con atti o discorsi favoriranno l'insurrezione ». In queste poche parole è tutto lo spirito del paterno regime dell'Austria.

Prima di proceder oltre daremo ai nostri lettori qualche notizia biografica di questo Windischgrätz: egli è immensamente ricco di poderi, che gli vennero trasmessi in linea femminile dal gran Wallenstein. La sua divozione all'epilettico principe non ha limiti; però egli gl' intentò un processo per ottenere di essere reintegrato nei possedimenti di Wallenstein e per riabilitare la memoria di questo eroe a cui egli è tanto dissimile. Si distinse nel 1814 come generale del reggimento dei corazzieri russi del granduca Costantino, e per poco non uccise questo germoglio degli autocrati, abbastanza noto per la violenza del suo carattere, essendo stato da lui insultato a Vienna. L'età del principe è di 62 anni. Tale è lo strumento della riazione austriaca.

Il bombardamento cominciato come è detto il 24 fu spinto il 25 con ardore dagli assalitori. I Viennesi ripostarono bravamente ai colpi dell'artiglieria nemica, ma con poco effetto, non avendo nelle loro file esperti ufficiali. Il fuoco dei regii era vivacissimo e cominciò ad aprirsi verso il Prater. In appresso le truppe si ritirarono a Grunau dove continuarono a far fuoco. La Dieta trovando che la posizione della città era difficilissima, dacchè si penuriava di viveri per sostenere un attacco di qualche giorno, mandò una deputazione a Windischgrätz, il quale rispinse duramente ogni proposizione di accordo tranne sulle basi da lui proposte. Il mattino del 26 il cannone ricominciò da ambe le parti a tuonare, e il popolo vi rispose energicamente: e fu solo dopo dodici ore di combattimento, che il feroce nemico si era reso padrone della linea esterna del sobborgo di Leopoldstadt, cioè del Prater,

(Monaco — Scalinata della R. Biblioteca. — Nel prossimo numero daremo l'articolo)

d'Augarten e di Brigittenau. Ma quel sobborgo asserragliato con arte fu difeso dalla guardia nazionale e dagli operai con tanta intrepidezza che i battaglioni croati furono più volte costretti a retrocedere. Una resistenza ugualmente energica incontrò il nemico nel cimitero di Lerchenfeld. Sgominate le loro file, gli assalitori già stavano per rinunziare all'impresa quando sopragiunsero nuovi rinforzi che procacciarono loro una vittoria sanguinosissima. Il Coliseo ed il palazzo di Lichtenstein che davano molestia ai Viennesi furono inceneriti. Duecento studenti resistettero a seicento soldati difendendo un mulino in cui era un deposito di farine; essi si ritirarono dopo sei ore di lotta accanita trasportando seco le vettovaglie. Alla sera una nuova deputazione in capo alla quale era Pillersdorf, fu inviata al crudele Windischgrätz: essa chiese patti più umani di quelli che vennero proposti nel proclama dei 23, ma trovò il generale inflessibile. — Bene, rispose Pillersdorf, tutto il sangue che scorrerà vi ricada sul capo.

Il 27 Windischgrätz, secondando gl'istinti di una natura feroce e sanguinaria, emanò questo proclama:

1° Chiunque cadrà nelle mani dell'esercito imperiale sarà immantinente passato a fil di spada.

2° Tutti i proprietari od inquilini dalle cui case partirà uno sparo di fucile ne saranno risponsabili sulla loro testa e la casa sarà incendiata.

Dopo questa dichiarazione ogni accordo divenne impossibile: Vienna mandò all'esercito imperiale il cartello di una sfida a morte. Gli abitanti accesi di uno sdegno indescrivibile giurarono di sepellirsi sotto la rovina delle loro case prima di cedere: il dottore Schutte rispose alle minaccie di Windischgrätz che chiedeva il capo dei principali difensori, offrendo duecento ducati a chi gli portasse quello del generale tedesco. La legge marziale fu proclamata da ambe le parti. Il 28 ricominciò più accanita la lotta; da quattro lati fu assalita la città, cioè dal sobborgo di Leopoldstadt, da Lerchenfeld, dal Belvedere e dalla barriera di S. Maxer. Alle 10 vedendo le truppe che ogni sforzo riusciva vano contro l'intrepidezza dei difensori, Windischgrätz ordinò che si lanciassero granate e razzi alla *congrève* nella città; ma cagionarono poco danno, quando all'opposto le batterie viennesi fecero una strage orrenda nelle file dei satelliti dell'assolutismo. Verso sera durava ancora il combattimento su tutta la linea di attacco. Sparsasi la notizia che gli Ungheresi avevano divertito le forze nemiche con un attacco alle spalle, i Viennesi combatteron come leoni finchè non sopragiunse la notte a far cessare la strage.

Il 28, una quantità di obici fu lanciata nei sobborghi della città e vi levarono un incendio generale. Il sobborgo di Wieden fu quasi divorato intieramente dalle fiamme. I Croati occupano una parte di Leopoldstadt, sobborgo di poca importanza e abitato in gran parte da reazionari; alla sera s'intavolarono nuove trattative prevedendo che sarebbero stati vani gli sforzi dell'eroica popolazione contro un nemico feroce, la fame, gl'incendii. Vienna piegò il capo alla condanna arrendendosi a discrezione ed accettando il decretato stato d'assedio; la città doveva essere occupata il mattino del 29. Ma spuntato il giorno le vedette poste sul campanile di Santo Stefano annunziarono che l'esercito ungarese accorreva in aiuto alla desolata città, e la speranza, l'entusiasmo ritornarono negli animi dei difensori. Il bano di Croazia andò ad incontrare gli Ungaresi che avevano preso una buona posizione dietro la Schwechat; in questo, per mezzo di convenuti segnali, i Viennesi si gettarono contemporaneamente addosso all'esercito imperiale, lo respinsero valorosamente, finchè sovragiunte nuove forze (per la sconfitta degli Ungaresi, come annunzia la *Gazzetta di Milano* troppo bugiarda perchè se gli possa prestar fede) la città dovette ricadere nelle mani del bombardatore di Praga. Il combattimento era accanito come a Saragozza; i soldati dovettero espugnare una casa dopo l'altra e lasciar per le vie mucchi di cadaveri. Nel giorno in cui scriviamo questi fatti (9) altre notizie ci giungono, ma si contraddicono tutte. La Gazzetta del conte Pachta canta la vittoria; corrispondenze particolari accertano all'incontro che venne sbaragliato soltanto l'antiguardo ungarese, ma s'è appiccata la zuffa coll'intero esercito e rimane ancora qualche speranza. Nelle recenti notizie proseguiremo dietro relazioni più autentiche la narrazione di questo dramma terribile.

PRUSSIA. — BERLINO, 30 *ottobre*. — Una commissione propose quest'oggi all'assemblea costituente di Prussia la seguente proposizione importantissima.

Il ministero è invitato a usare di tutti i mezzi e di tutte le forze di che può disporre lo Stato onde proteggere la libertà del popolo messa in pericolo a Vienna. La camera dopo averne udita la lettura decise con 181 voti contro 168 che la proposizione verrebbe discussa in una seduta straordinaria da tenersi nella sera del giorno susseguente.

MOLDAVIA E VALACHIA. — Ricaviamo da una corrispondenza del *National* molti particolari che ci possono mettere in grado di portare un fondato giudizio sui fatti dei principati del Danubio: fatti a cui dovrebbe rivolgersi l'attenzione delle potenze europee minacciate dall'ingrandimento di una potenza che ambisce la dominazione dell'Oriente. Noi che abbiamo tenuto d'occhio nei nostri numeri antecedenti alla politica russa sulle rive del Danubio, daremo un sunto di quella corrispondenza in cui vediamo cronologicamente compendiati avvenimenti che compromettono gravemente la pace del mondo.

Il 14 dello scorso settembre il nuovo commissario della Porta, Fuad-Effendi, giunse a Giurgievo, dove fu ricevuto dal sig. Nicola Golesco, uno dei membri del governo provvisorio. Nel tempo stesso giungeva in quella città il commissario russo, generale Duhamel che circonvenne l'inviato della Porta e dipingendogli coi più foschi colori il moto valacco, promise che la Russia sarebbe disposta a secondare efficacemente la Turchia per sopprimere i germi della rivoluzione in quella provincia e far sì che si appagasse dell'antico Statuto organico.

Allontanati tutti coloro che avrebbero potuto influire in senso contrario sull'animo di Fuad-Effendi, non se gli lasciava vedere che i vecchi boiardi, i boiardi della riazione, che si erano radunati tutti a Giurgievo e ne avevano fatto un piccolo Coblentz. Quando gli uomini della rivoluzione si presentavano a Fuad-Effendi, il generale Duhamel era sempre presente ai loro colloqui, vedeva tutto e ne poteva quindi sventare i disegni. Pure dopo molte deputazioni, una liberale potè essere introdotta presso l'inviato ottomano il quale rispose che avrebbe fatto conoscere le sue intenzioni quando fosse giunto a Bukarest. Si fece sapere al Duhamel che la sua presenza in questa città, dove egli pensava di recarsi con Fuad-Effendi, avrebbe inasprita la popolazione e che il governo non potrebbe rispondere della sua vita. E questo era ciò che voleva il Russo, sperando che ne sarebbero nate collisioni fra la truppa turca e i cittadini, e che egli ne avrebbe potuto trar profitto per accelerare la riazione. Pervenute queste notizie a Bukarest, la città si riempieva della popolazione delle campagne e pensava di fare una gran dimostrazione per convincere l'inviato della Porta che i sentimenti liberali predominavano nelle masse ed esprimevano i bisogni e i desiderii di tutto un popolo.

Il 18 settembre, una folla immensa si recava al palazzo della luogotenenza del principato, e fattosi consegnare l'originale del regolamento organico e il libro d'oro dell'ordine patrizio, li pose in una bara coperta di drappo nero, si avviò al suono di una musica funebre ed al rintocco di tutte le campane alla dimora del metropolitano, e lo pregò di vestire gli abiti pontificali. Nel cortile del palazzo di questo prelato fu innalzato in un batter d'occhio un rogo sul quale fu deposta la bara, e appiccatovi il fuoco, il metropolitano scagliava l'anatema sopra chiunque avesse tentato di far rivivere quelle vecchie e tristi pergamene che consacrarono tanti abusi. Gli annali dei popoli non presentarono mai uno spettacolo più drammatico e maestoso di questo.

Una deputazione mandata al commissario turco per chiedere che le truppe le quali erano accampate poco discosto dalla città non v'entrassero, non conseguì lo scopo della sua domanda: il 22 il commissario della Porta indirizzò al metropolitano un proclama in cui dichiarava che Bukarest veniva da quel giorno posta sotto la salvaguardia dell'esercito imperiale, accorso in aiuto ai pacifici abitanti di quella città, e per istabilirvi l'ordine legale. Il metropolitano, declinò dall'incarico di trasmettere quegli annunzi, adducendo che non poteva ingerirsi in affari che non riguardavano il culto. Il segretario degli affari esteri a cui si rivolgeva, il commissario negò formalmente di aderire al suo invito. Questa fu una scissura formale tra le autorità sorte dalla rivoluzione ed il commissario del sultano. Queste autorità non erano state soltanto riconosciute, ma riconfermate dal primo commissario. Ai 24 l'armata turca levò le tende per istabilirsi a Cotrotcheni che è un monastero sorgente una mezz'ora di cammino dalla città. Il popolo si persuase facilmente che esse volessero entrarvi e si sparse tosto per le vie gridando al tradimento. Si suonano le campane a stormo, si corre alle armi, e perchè? Gli agenti russi potrebbero dirlo, essi avevano bisogno di far nascere un conflitto, la presenza di Duhamel li incoraggiava perchè l'influenza del russo doveva stabilirsi sotto gli auspizii della discordia. Ma presto si conobbe che il terrore non aveva fondamento e non tardò a sottentrare la quiete.

Il 25 Fuad Effendi invitava i boiardi, i personaggi più autorevoli della città, i deputati del commercio e delle corporazioni a recarsi al campo imperiale, dove avrebbero udita la volontà del loro sovrano. Frattanto egli comanda che prima di ogni riforma si rimetta in vigore lo statuto organico. Si narra che Duhamel fosse presente alla scena. Negando molti deputati di aderire all'invito del commissario, le truppe ebbero l'ordine di entrare a Bukarest. Abbiamo già accennato che il popolo accorso in folla dalle campagne, occupava lo spazio che separava l'esercito turco dalla città. Innanzi a questa massa compatta, vi erano forse 40,000 uomini che chiudevano ermeticamente tutti i passi e rendevano quasi impossibile alla milizia di progredire. Il commissario della Porta, secondando sempre l'impulso dell'agente russo, si persuase facilmente che il popolo, quantunque disarmato, volesse opporsi all'entrata delle truppe in città, e che la sua inerzia medesima fosse un sintomo ed un principio di ribellione. La cavalleria ebbe l'ordine di avanzarsi, e male interpretando gli ordini di Fuad-Effendi, lo fece con soverchia energia. Quindi avvenne una confusione indicibile in quella massa compatta di popolo; molte persone vennero gettate a terra, molte rimasero schiacciate, e più e più crescendo il disordine presentava alla fine l'aspetto di una vera mischia. Le truppe giunsero finalmente innanzi alla caserma della città, custodita da cinque o seicento soldati a cui fu dato l'ordine di sfrattare. Il colonnello obbiettò che non avendo ricevuto alcun ordine da' suoi superiori, non poteva abbandonare il posto affidatogli; ma le sue osservazioni non avevano alcun carattere ostile. Nel frattempo erano sopraggiunti 300 uomini scelti che appartenevano al corpo dei pompieri: essi venivano per rinforzare il posto della caserma: ma siccome dovevano attraversare per giungervi le truppe imperiali, così volendo quelli avanzarsi e negando queste di conceder loro il passo, ne nacque un accanito combattimento, delle cui conseguenze la sola Russia è risponsale, avendo i suoi agenti fatto tutto il loro possibile per provocarlo.

La lotta fu disperata e durò molte ore sia nelle vie che nella caserma. I 300 pompieri resistettero a 12,000 turchi, ma dovettero tutti soccombere sotto il fuoco micidiale di una forte artiglieria. I Turchi lasciarono 800 uomini sul campo di battaglia, e perderono due cannoni. I capi della rivoluzione valacca, Gollesco, Rossetti, Balcesco, Bratanio ecc. ecc. caduti nelle mani di Fuad-Effendi mercè di un tranello che egli tese loro alla moda turchesca, vennero condannati alla deportazione nell'isola di Rodi.

I consoli delle potenze estere sono stati dolorosamente colpiti da questa tragedia, e ne fecero la relazione ai loro ambasciatori.

Il 29 la città di Bukarest era tranquilla: Fuad-Effendi aveva annunziato che tutti coloro i quali avevano sofferto delle perdite in seguito agli ultimi avvenimenti ne saranno risarciti. In questo stesso giorno il sig. Golestro partì per la Transilvania, per trascinare i popoli di quella provincia a far causa comune coi Valacchi.

Passando ora alla Moldavia, si sa che un corpo di 30,000 Russi varcò la frontiera valacca a Fokcharia. Il generale Liders che lo comanda, ha publicato un proclama, in cui annunzia le intenzioni più amichevoli e si annunzia spedito all'unico fine di reprimere la propaganda dello spirito rivoluzionario. Jassy è ingombro di truppe russe, le quali prendono alloggio tanto nelle case degli Europei, quanto in quelle dei nazionali. Tutti i consoli protestarono contro quest'arbitraria violazione di domicilio.

Riassumendo il fin qui detto, possiamo asserire che la Russia ha almeno centomila uomini nei principati e sulla linea del Pruth: ora basterebbe la metà di quest'esercito per domare la rivoluzione valacca. Dunque quella potenza si propone qualche altro scopo.

PERSIA. — Il 3 settembre morì lo Schah di Persia in età di 43 anni. Il suo successore Velihat-Nesredin-Mirza non ne ha che 18: dal che si può dedurre che questo paese si troverà presto immerso in nuove turbolenze. Numerosi competitori sorgeranno a contrastare i diritti dell'erede, e fra questi noi vedremo figurare senza dubbio il fratello dello Schah, che da qualche mese traslocò la sua residenza in Russia. L'erede presuntivo fu proclamato re di Persia il 10 dello scorso settembre a Tauris. Il primo ministro Hadji-Mirza-Ayhasi, venne destituito e surrogato da Mirza-Tayni. Il governo della provincia di Azerbeidjan è stato affidato a Malek Kassim-Mirza, avolo paterno del nuovo Schah. Finora l'Inghilterra non si separò dalla Russia in quest'affare di successione Ma quest'accordo può rompersi da un momento all'altro, solo che la Russia faccia qualche tentativo per aprirsi una comunicazione verso l'India, e tenti di aumentare la sua influenza nelle contrade che la separano dalle sue possessioni orientali.

I COMPILATORI.

Biografia.

I ROMEO DELLE CALABRIE.

Il cielo delle Calabrie inspira a coloro, cui, allo schiuder degli occhi alla vita, illumina coi primi suoi raggi, un naturale sentimento d'orgoglio. Aspro è quel suolo, quanto l'animo de' suoi abitanti.

Quivi i Romeo, nascendo, respirarono l'aure de' monti, aure di libertà ignote nei paesi inviliti dagli eccessi di civiltà, dove si vive circondato da tiranni; quivi succhiarono un latte che pose nei loro petti il coraggio; quivi impararono sull'esempio d'altrui a riputar non degno di vivere chi non sappia usare del proprio cuore, a bagnar di sangue una spada, a inorridire al suono delle catene, che si ardisca scuotere all'orecchio di un popolo, il quale non paventa la morte.

Venne il dì della prova. Vennero i tempi di ferocia. L'impero di colui che comandava, non fu altro che l'impero della forza. Scoppiò la lotta delle pretensioni tiranniche di un solo contro gl'imprescrittibili diritti di tutti. Allora i popoli e i re si commossero, i poteri rivali si urtarono, i troni oscillarono, il sangue fu sparso. Si disconobbero le basi del giusto, il bene, il male, il rimedio, l'abuso: tutto fu estremo. Allora la Calabria domandò a ciascuno de' suoi figli: che farai tu per me? La famiglia dei Romeo rispose: ci consacreremo alla tua difesa; difenderemo le tue leggi; ti daremo il nostro sangue.

La storia di quarant'anni di quella terra gloriosa ed infelice non è che la storia della arti guerresche dei popoli contro gli eserciti stanziali del dispotismo: arti orrende, quando furono usate a sostegno d'opinioni che il mondo riputava servitù, ma onorevoli quando si passò a combattere per causa migliore. Molte volte i Calabresi, dal 1830 in poi, con bandiera spiegata di libertà, pugnarono contro schiere ordinate di borbonici sgherri ed invitarono il rimanente di quel reame ad imitarli. Temerarie imprese furon quelle, perchè di un popolo solo ed infauste, ma a cui, per essere ragionevoli e felici, altro non mancò che l'altrui concorso e il successo. Le altre popolazioni, comechè oppresse egualmente, non sentirono eguale sete di libertà, o meglio diremo, non ebbero eguale coraggio ed opportunità di luoghi e di persone. I Calabresi pagarono amaramente il fio della loro temerità, e sa il mondo qual sangue e quanto fu sparso.

I Romeo, che già aveano i petti afforzati contro i pericoli della guerra, non furono manchevoli alle promesse fatte alla patria, gli annali delle cui sventure vanno mescolati a quelli delle loro glorie. Sì: la fortuna disponga pure a suo grado degli eventi; ma la gloria sta sempre nelle mani degli uomini che han saputo meritarla. I Romeo provarono di esservene una per loro indipendente del successo. In varie guise sferzati dal flagello della sventura, le loro virtù, l'altero e indomabile coraggio, l'alto sentimento d'onore, l'altissimo affetto per la libertà, gli animi nobili e fieri rimasero non maculati, e a malgrado l'avversità della sorte, furono degni dell'ammirazione del mondo.

Le tanti morti, gl'infiniti martorii non bastarono ad avvilirli: essi fecero tremare chi gli opprimeva. Sempre operosi e irrequieti, ma di meglio, portarono sopra aliene contrade i loro dolori e le speranze. Narrarono l'istoria delle proprie sciagure ed invocarono per ogni dove vendetta. La libertà somiglia a fiamma, che in pari tempo utile e terribile, e rischiara ed incendia, e quando non sappiasi usarla con prudenza, divora anche coloro che se ne avvalgono veracemente per fine di publico bene. Ma la prudenza non poteva esser più la virtù d'uomini gementi sotto la mano di ferro di una tirannide sfrenata. I Romeo crederono, finchè avessero vita,

esser loro debito adoperarsi infaticabilmente per la nobile causa, onde aveano i cuori infiammati. Essi spargevano delle lagrime; ma eran lagrime di rabbia, ed una speranza le rasciugava, quella di un prossimo e generoso riscatto.

Ben tosto tutto si commuove, le passioni s'irritano, l'orgoglio minaccia, i popoli si armano, il despota freme e ripiglia la scure. Allora i Romeo, famiglia di veterani della libertà, sentono di potere esser utili ancora, e sollevano un vessillo, che dopo tanti anni e in mezzo a tante vicende non han mai derelitto. Due di loro cadono sotto i colpi del mostro atroce, che spalanca le fauci per divorare l'umanità. Non gli piangiamo, perchè son morti per la libertà; piangiamo le Calabrie che han perduto due valorosi.

Famiglia di prodi! Un fratello ed uno zio dei superstiti Romeo han dato l'esempio di morir per la patria; costoro danno quello non meno nobile di vivere per essa.

La fortuna non sa corromperli, come la sventura non seppe umiliarli. Senza fasto nelle azioni, senza alterigia nei discorsi, basta loro aver meritato dalla patria, ed obbliano il già fatto per avvisar quello che rimane a fare per essa.

Niuno domandi quali sieno stati i loro antenati. Eglino posseggono una gloria maggiore di quanto alcun uomo possa ereditarne, ed è quella di aversi creato un nome storico con le proprie gesta onorate.

Niuno domandi quali dignità posseggano, quali distintivi abbiano ottenuti. Sono loro dignità i proprii servigi utili alla patria. Sono loro distintivi le spade tinte di sangue, che appese alle pareti delle case, mostrano con orgoglio allo straniero. E quelle spade valgon meglio delle croci e degli stemmi, che il dispotismo suole concedere al vile che si umilia o si vende.

DIEGO SORIA.

Del patto federale tra i varii Stati d'Italia.

Ora, che di *Lega Italiana*, o pure di *Costituente* si parla in ogni luogo, e che s'istituiscono *società* ad oggetto di spingere e di attuare una federazione dei varii Stati d'Italia, giova fare delle osservazioni sopra questo argomento, le quali, comechè non sieno interamente nuove, vogliono esser ripetute, finchè non si facciano conte all'universale.

Non basta, che negli Stati italiani le forme di publico reggimento vadano piegandosi dal lato della ragione: occorre bensì costituir l'Italia in quella pienezza di forze, di cui abbisogna per figurare nella società delle nazioni europee. In ogni tempo, in ogni contrada s'incontrano minori ostacoli nello stabilire la costituzione di un paese, che nel fissare le sue relazioni esterne; laonde si è obbligato di pensare a metterlo nella posizione di poter resistere ad altrui, altrettanto od anche più che a renderlo in se medesimo perfetto.

Suppongasi che gli Stati, nei quali è l'Italia divisa, posseggano le due principali condizioni, perchè un'alleanza o una federazione sia possibile, cioè che non esista tra loro una grande varietà di estensione territoriale e di forza, e che tutti sieno presso a poco retti dai medesimi principii governativi; suppongasi che i loro attuali governi, affin di afforzarsi l'uno per l'altro, consentano a stipulare fra loro un trattato di alleanza. Perchè si sappia una tale condizione quale e quanto vantaggio arrecherebbe all'Italia, occorre esaminare il valore politico che i trattati di alleanza sogliono avere.

La famiglia delle nazioni non si ritrova in una posizione differente da quella dei selvaggi, allorquando costoro, uscendo dallo stato di un isolamento assoluto, passano a quello di una società informe. I selvaggi si uniscono per effetto di una comune necessità e di una scambievole fiducia in una stessa orda, senza aver saputo ancora stabilire fra loro una potenza publica, che assicuri e garantisca il diritto di ciascun individuo contro uno o tutti gli altri. Sola sanzione delle poche regole introdotte tra loro è il rispetto che ciascuno deve avere pei mezzi della difesa personale, acciò che si possa vivere sicuro dell'appoggio che risulta dalla fiducia e dalla benevolenza generale.

Fra due o più nazioni l'eguaglianza degl'interessi detta un trattato; l'equilibrio delle forze, ossia delle speranze e dei timori, lo mantiene. Gli Stati deboli, comechè alleati ai più forti, non godono di un'alleanza a patti eguali, perchè non hanno una esistenza che si possa dir propria, ma servono sempre di strumenti nelle gare dei potenti, e di vittime nelle loro riconciliazioni: tutto al più la loro vita politica è garantita dall'inciampo che l'ambizione dei più o di tutti offre a quella di ciascuno.

Le nazioni si collegano. S'inviano parlamentarii e ambasciatori. Pattuiscono comuni le paci e le guerre. Mettono limite ai furori delle scambievoli discordie. Si assicurano reciproci vantaggi di commercio o di altro. Fanno uso della facoltà d'intendersi e di spiegarsi, quando vi sia motivo a lamenti. Stabiliscono convenzioni, non solamente per lasciarsi reciprocamente in riposo, ma per accorrere tutti alla difesa di ciascuno. Giungono perfino a giurar sugli altari la data fede, e i trattati, comechè non abbiano alcuna positiva garantia che gli assicuri di molto, mettono sotto la guardia del cielo. Tutto questo prende il nome di legge, a cui non si può mancare, senza esporsi tutto al più ad una taccia d'infamia. Pur nulla giova; nulla ha in sè condizione di solida durata. Di quella infamia, le nazioni, o per meglio dire, i loro governi non sempre nè a lungo arrossiscono, quando, mutati gl'interessi che gli hanno determinati a collegarsi, e trovate le proprie forze in bilancia con le nuove ambizioni, la loro politica, che per essi è la quale cammina con regole diverse della morale, la loro politica viene a consigliarli d'infrangere i trattati. Questi, non essendovi alcun mezzo coercitivo che impedisca di contravvenirvi, impropriamente si vorrebbero chiamar leggi componenti un codice fra quelle nazioni.

In somma, i trattati di alleanza non hanno alcuna garantia. Si fermano, si sciolgono, secondo che spira il vento delle particolari convenienze che determinano a rispettarli o ad infrangerli. Essi adducono tregue poco durevoli, piuttosto che salde e vere paci, sia perchè non hanno comunemente altri garanti che le stesse parti contraenti, sia perchè i diritti delle une e delle altre non sono mai definiti radicalmente. E questi diritti sempre indecisi, o le pretensioni che ne tengono luogo tra potenze, le quali non riconoscono alcun superiore, sono infallibilmente sorgenti di nuovi dissidii, tosto che nuove circostanze sopravvengono a dar nuove mire e forze ai pretendenti. In conseguenza di tutto questo, gli atti diplomatici non sono stati fin ora, e non sono altro che un arringo pieno di agguati, nel quale prevalere equivale ad essere giustificato.

La lega degli Stati italiani non metterebbe fra loro quel legame che avvince gl'individui appartenenti ad uno stesso corpo di società. È molto dubbio che i principi italiani, taluni dei quali subiscono il giogo delle novità politiche a cui sono stati costretti, e che non veggono con l'occhio stesso le cose risguardanti l'Italia, vogliano stringere lega con unità di animo e di scopo. Ma che la forza dei tempi e della opinione, che pur tanto gli ha piegati in altre quistioni, gli astringa pure a collegarsi. Nelle loro controversie, che non tarderebbero a sorgere, comechè si voglia asserire che le varie contrade italiane sieno rette coi medesimi principii governativi, non avrebbero alcun giudice supremo, che potessero invocare. Oltre di che si rifletta all'effettiva disparità di forze relative che esiste tra questi Stati di varia estensione. Giammai patto sincero ed eguale può sussistere tra i deboli e i forti. I primi non trovano alcuna potestà publica che gli protegga contro i secondi. La prima lega facilmente viene a scomporsi in altre leghe parziali. E la parte più fiacca non esita a cercare fuori d'Italia quell'aiuto che non può dare a se stessa. Ed ecco perpetuata la sorgente dei massimi danni dalla patria nostra patiti per secoli, ossia l'intervento dello straniero da noi stessi invocato nelle intestine discordie, intervento che arreca ceppi egualmente a chi lo ha provocato e a chi ne rimane vinto.

La Germania, divisa in piccoli e in grandi Stati, offre un esempio di quello che noi vogliamo provare. I primi non hanno mai avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in apparenza sono stati nella lega.

Conchiudiamo, che la lega non farebbe altro che togliere gli Stati italiani dalla trista condizione di un perfetto isolamento che li rende deboli; ma la loro unione non avrebbe alcuna stabilità, nè essi apparterrebbero ad una sola e grande famiglia italiana, nè formerebbero una nazione europea. La lega sarebbe un gran passo, senza dubbio, a cui mancherebbe a fare di molto, perchè veramente utile dir si potesse. Mancherebbe a stabilire fra questi Stati una dieta ed una forza coercitiva comune per entrare così in una condizione di società perfezionata, eguale a quella che gl'individui, i quali sono membri di una medesima società, stabiliscono tra loro. Ed eccoci pervenuti alla vera quistione, di cui intendiamo occuparci, cioè se sia possibile stringere in Italia un patto federale, ch'è la maniera di formare un'alleanza più vera ed efficace.

L'animo ben fatto dell'abate di Saint-Pierre, misurando le cose più dal lato della loro utilità, che da quello della convenienza, considerò che noi siamo nello stato civile coi nostri concittadini, o nello stato di natura col rimanente del mondo: per cui abbiam prevenute le guerre particolari, lasciando vivo il fomite delle guerre generali le quali sono mille volte più terribili. Per toglier via siffatta contraddizione, risguardò le varie nazioni come membri di una sola famiglia, e propose, mercè una forma di governo federativo, unirle con quei legami che stringono gl'individui appartenenti ad una medesima società.

Questo progetto, che taluni han voluto stoltamente chiamare un sogno dell'uomo dabbene, giova sempre che esista e potrà forse avere effetto, quando l'ordine sociale non sarà più per ogni dove l'opera delle passioni, ma della ragione.

Quello che tra molte nazioni è difficile, se non impossibile evento, ben può frattanto avverarsi tra le varie parti di una stessa nazione per antiche vicissitudini divise, ma conformi di origine, di lingua, di costumi, di religione, di governi e d'interessi.

Ciascun vede, che ogni società si forma per comunanza d'interessi; che ogni divisione nasce dalla loro opposizione; che mille accidenti potendo mutarli, avvi bisogno di una forza coattiva, che diriga i movimenti dei varii membri componenti la grande società, e metta nelle loro relazioni una solidità, che per sè non avrebbero altrimenti. In sostanza, per formare una confederazione, occorre mettere i varii Stati confederati in una scambievole dipendenza tra loro, di maniera che l'uno non possa offendere l'altro. Quest'associazione non deve consistere in vane deliberazioni, alle quali ciascuno possa impunemente resistere; ma, mediante una gran lega armata, è mestieri poter disporre di una forza imponente e capace di costringere gli ambiziosi a contenersi nei limiti del trattato generale. Allora la società dei varii Stati prende la forza e la solidità di un vero corpo politico.

Ma perchè una confederazione abbia in sè tutti i vantaggi di cui è suscettiva, a due condizioni occorre soddisfare, cioè che i varii Stati, i quali la compongono, sieno della stessa forza, e che vi domini il medesimo principio governativo.

Nella Svizzera, dove il principio aristocratico di taluni cantoni si trovava in opposizione col principio democratico degli altri, vi è stata sovente occasione a grandi collisioni, nè vi poteva essere stabile pace, finchè l'uno o l'altro non divenisse generale. E nella Germania, come abbiamo osservato di sopra, essendo la Confederazione composta di piccoli e di grandi Stati, i primi non hanno mai avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in apparenza sono stati nella lega.

E poichè parliamo della Germania, giova non passar oltre pria di aver rilevato i vantaggi che le confederazioni arrecano alle nazioni, le quali hanno la sventura di essere divise in molti brani, osservando quelli che ricavò la Germania dal patto federale, quale fu da Napoleone stabilito. Era quella contrada smembrata e sceverata in parti disuguali. Possedimenti austriaci e prussiani erano mescolati, e la costante opposizione dei due dominatori stranieri, rompeva ogni legame e indeboliva quella terra, divenuta campo delle loro ambizioni rivali. La Confederazione del Reno restrinse il numero delle sovranità. Soppresse molti piccoli principi, onerosi ai pochi loro sudditi, e così sparvero le cagioni di frequenti discordie. Le sovranità conservate acquistarono confini più estesi. La dominazione straniera cessò, e la Germania, liberata dall'anarchia, ebbe maggior libertà, un solo colore e un carattere uniforme. Le idee si estesero. Il commercio, che non vuole essere impedito da frequenti barriere, si allargò. Gli Alemanni ebbero una patria. Ma sciolta la Confederazione del Reno, tutto andò a male ed anche in peggio di prima.

Quanto abbiam detto sin ora potrebbe benissimo applicarsi all'Italia. L'uniformità dei principii governativi vi esiste solo nelle forme di governo: nel fatto, lo spirito di ciascun principe, che informa l'andamento sociale, è differentissimo. Di più, i varii Stati italiani non si agguagliano per estensione e per forza. Ma queste cose, in sostanza, non formano un ostacolo invincibile alla formazione di un patto federale. Ciò che sopratutto bisogna considerare, perchè si tratta di tale bisogna che allontana alquanto la possibilità di veder posto ad effetto un disegno generalmente concepito e desiderato, egli è che le monarchie, comechè costituzionali, quali si cominciano ad avere in Italia, sono poco favorevoli ad una confederazione. Inoltre, si rifletta che nei varii Statuti, piemontese, toscano, romano e napolitano, il principio monarchico, comunque sia misto a quello della volontà nazionale, prepondera di molto, è il solo effettivo nel fatto, ed è aiutato da mille antiche abitudini e tradizioni. Finalmente, bisogna liberamente affermare, che se l'effetto della confederazione consiste nell'elevare un'autorità comune sopra autorità particolari, i principi italiani avranno grande ripugnanza di sottoporvisi. S'eglino in tutte le quistioni relative al bene generale d'Italia fossero perfettamente d'accordo, e il potessero essere mai sempre, si avrebbero i felici effetti della confederazione, senza che pure siasi stretto un patto federale. Ma se non fossero d'accordo, come nol sono, che mai si pretende di fare? Nulla altro che costringerli a quello, che per volontà propria rifiutano. Ed eccoci pervenuti alla necessità di una nuova rivoluzione che l'Italia attende, più ardua di quella già compiuta, perchè stato ai Principi più agevole spogliarsi di pochi abusivi privilegi in favore dei popoli, di quanto il sarebbe spogliarsi affatto di ogni regale potestà. Si parli loro di confederazione, ed eglino crederanno cessare di esser veri sovrani, o non saranno veri confederati. Vero è, che i declamatori diranno esser fatto ai Principi manifesto l'effettivo loro interesse, non ritrovarsi più in quello stato d'indipendenza assoluta, che gli ha sottratti finora dall'impero della legge per sottometterli a quello della fortuna; diranno, esser cessati i tempi nei quali si sosteneva che il potere regale provenisse dalla spada. Le ragioni sono efficaci; ma le passioni vi si oppongono, e non sono nei principi meno efficaci. Perchè essi riconoscano l'autorità di una Dieta generale, fa mestieri sforzarveli. Chi userà questa forza? Forse le società federative, che si vanno istituendo? Queste influiscono certamente sull'opinione, e la potenza morale potrebbe col tempo produrre un risultamento non meno grande di quello, che con l'aperta violenza potrebbesi ottenere.

Si eleva una terza quistione: la Costituente italiana, proclamata dal governo toscano. È queste un disegno politico, che di gran lunga muta l'aspetto delle cose, e modifica le idee relative alla lega o alla confederazione degli Stati italiani. Ci riserbiamo discorrere questo argomento in altro speciale articolo.

S.

Geografia e Storia.

L'UNGHERIA.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 694.

Il Balbi assegna all'Ungheria da 18 a 20 milioni di animali lanuti, accenna il basso prezzo de' viveri in quel reame e riporta il seguente.

SPECCHIO

del commercio dell'Ungheria e Transilvania colle altre provincie dell'Impero Austriaco.

Anni	*Valore in fiorini* dell'importazione	dell'esportazione
1831	19,804,039	40,455,257
1832	27,902,905	47,465,980
1833	26,415,573	43,841,055
1834	27,176,515	39,474,378
1835	27,076,320	41,427,847
1836	31,762,527	48,529,616
1837	31,599,855	45,557,368
1838	34,511,568	55,638,959
1839	40,297,232	50,866,875
1840	41,407,515	50,755,372
1841	41,610,928	51,597,800
Media del 1831-1840	30,795,202	46,181,270

A schiarimento di questi numeri che hanno bisogno di comento osserveremo, che il valore medio durante il decennio dei principali articoli esportati dall'Ungheria e dalla Transilvania fu per il *tabacco* di 2,500,000 fiorini; per le *granaglie* ed *altri prodotti* vegetali di 7,500,000; pel *bestiame da macello* quasi 5,000,000; per la *lana* circa 18,500,000. Il valore dei principali articoli importati fu per *merci di cotone* 9,000,000; per quello di *lino* e *canape*, oltre 3,000,000; per quelle di *lana* quasi 5,000,000; per le *sete* 1,333,000; per *merci di ferro* ed *acciaio*, 1,500,000. Aggiungeremo che l'Ungheria e la Transilvania durante il solo decennio indicato esportarono: *frumento* e *spelta* per 49,000,000; *vini* per 8,500,000; *porci* per 22,000000; *galla* per 8,333,333; altrettanto per *rame gregio* e per lastre di questo metallo; *pelli* naturali e preparate per 14,500,000; *avena* per 10,000,000.

(Istituto de'Ciechi a Pesth dopo l'inondazione dell'anno 1838)

Le principali città dell'Ungheria e le più conosciute dagli stranieri, sono Presburg, Pesth e Buda.

Presburgo è città quasi più tedesca che ungarese. Giace sulla riva sinistra del Danubio; è bastevolmente grande e giustamente vien salutata per una delle più belle città del regno, di cui fu per molto tempo la capitale. Era, prima degli ultimi avvenimenti la sede della Dieta per la sua vicinanza a Vienna, ed abbiam dato i disegni delle sale ove si radunavano le due Camere. Presburgo ha begli edifizi publici e varie instituzioni d'insegnamento e di beneficenza. Tra le sue chiese si nota quella di San Martino coll'altissimo suo campanile. La positura di Presburgo è amenissima; i viveri vi sono a buon mercato; la sua popolazione però non giunge a 40,000 abitanti.

(Valentino Hauy, fondatore del primo istituto de'Ciechi a Pesth)

Pesth e Buda sono a così dire, una città sola, divise dall'immenso Danubio e ricongiunte da un ponte. Buda, detta *Ofen* dai Tedeschi, giace sulla riva destra di quel fiume, ed era dal 1784 in poi la città capitale del regno, di cui giace quasi nel mezzo. Vi sono bei palazzi tra i quali il palazzo reale ove risiede il palatino o vicerè d'Ungheria, edifizio riguardevole per ampiezza, per ricchezza di suppellettili e pel bel parco che gli sta a fianco. Nella chiesa di Corte si conserva il tesoro reale, composto della corona del re S. Stefano, del suo scettro e di altri arredi ed ornamenti reali, che si credono lavoro dell'undecimo secolo. La chiesa dell'Assunta si fa osservare per gotica architettura; magnifica e riccamente provveduta di stromenti astronomici è la specola, fabbricata con grave dispendio sul Blocksberg. Riguardevolissima è pure la stamperia dell'università, una delle più grandi instituzione di tal fatta che sieno nell'impero austriaco. La vecchia Buda (*Alt-Ofen*) è considerata come un sobborgo di Buda per la sua vicinanza: tra amendue hanno circa 32,000 abitanti.

Pesth è la più bella città dell'Ungheria, ed è la città santa del nuovo incivilimento ungarese. Ci vorrebbe più d'una pagina a descriverla. Basti dire che nel 1838 fu quasi distrutta da una straordinaria innondazione del Danubio, e quest'immensa calamità altro non fece che farla risorgere assai più bella di prima, principalmente lunghesso il Danubio. Tra i tanti suoi stabilimenti uno de' principali è la sua Università assai riccamente dotata con musei, gabinetti ecc. e un giardino botanico de' primi d'Europa. Risiede in Pesth l'accademia ungarese che s'intitola *Societas erudita ungarica*; l'instituto dei Ciechi, di cui rechiamo alcuni disegni, chiama a sè l'attenzione del viaggiatore filantropo. Pesth in somma è la sede della letteratura ungarese e di tutto il progresso civile ed intellettuale di quella nazione. Nel 1837 aveva 85,000 abitanti; ma, secondo il Balbi, la sua popolazione veniva crescendo di mille persone ogni anno. Dopo Vienna, essa è la città più trafficante che siavi sulle due rive del Danubio.

Debreczin, capitale dell'Ungheria orientale, ha quasi cinquanta mila abitanti; ma sembra un aggregato di villaggi anzi che una città propriamente detta. Altre città importanti sono: Oedenburg, Raab, Komorn, Dotis, Sthulweissemburg, Furfkirchen, Lombor, Neusatz, Gram, Eperies, Erlau, Kaschau, Szathmar-Nemeth, Gross-Wardein, Temeswar, Wersetz, Szegedin, Alt-Arad, ecc., e nella Slavonia civile Eszek, e nella Croazia Agram e Karlstad. Temeswar è una delle più forti piazze dell'impero.

L'Ungheria, dice il Balbi, ha dovizia di quelle cose che possono altamente interessare l'uomo serio e positivo. Irrigata da molti fiumi navigabili che metton capo al poderoso Danubio, per essi si fa agevole lo stabilire comunicazioni colle più remote parti del paese, allorchè la navigazione a vapore, già

Antonio Dolezalek, direttore dell'Istituto de'Ciechi a Pesth)

(Nuovo Istituto de'Ciechi a Pesth)

prosperosa sul fiume primario, risalirà per le altre correnti sino quasi alle falde dei monti, onde si versano le acque irriganti quelle ampie pianure, le quali richiamano al geografo gli sterminati pampas dell'America Meridionale. Il suolo, dotato di prodigiosa fertilità, offre quivi in abbondanza i prodotti del regno vegetabile più svariati e spesso d'ottima qualità. E nelle viscere della terra stanno tesori non meno preziosi, che danno per questo riguardo all'Ungheria un posto eminente fra tutte le regioni europee, senza eccettuarne il carbon fossile, di tanto momento per i presenti e futuri bisogni dell'industria e del commercio. Le razze dei cavalli, così numerose, sonovi in grido per la loro eccellenza; il bestiame d'ogni specie vi prospera grandemente, mentre il lanuto, tanto migliorato a' nostri giorni, forma principal parte della ricchezza territoriale, ed è divenuto primario articolo dell'esportazione.

« Una strada ferrata, servita da cavalli, unisce già Presburgo a Pösing; un'altra, ben più importante, servita da locomotive, ma non ancora ultimata, unirà Vienna a Raab, e sarà forse continuata sino a Pesth. Altre strade ferrate saranno forse eseguite fra non molto per congiungere questa a Debreczin, e si sta ventilando il progetto di altra strada, che unisca Szissek a Carlopago ovvero Carlstadt a Fiume. Pesth, questa figlia dell'industria e del commercio de' nostri giorni e primario emporio del regno, sarà fra breve unita all'antica sorella, assisa sull'opposta riva del Danubio mediante un ponte sospeso, da collocarsi, non v'ha dubbio, fra più ardite e magnifiche costruzioni di questo genere.

« Qui vorrebbero nominarsi quei canali d'irrigazione o navigabili, quelle vaste bonificazioni di paduli e tanti altri lavori che dal principio di questo secolo si vanno facendo da associazioni formate od incoraggite dai primarii signori, i quali, nell'Ungheria, come nell'Austria, nella Boemia, nella Moravia, del pari che in Russia ed Inghilterra, si trovano sempre alla testa di ogni grande intrapresa diretta all'utile del paese. Nè deve trasandarsi, quella maravigliosa varietà di schiatte, onde è popolata l'Ungheria, ed i peculiari ordini sociali e politici, che richiamano ad un tempo le consuetudini del medio evo e quelle dell'odierna Inghilterra; le virtù antiche mitigate dalla civiltà novella, e la generosa ospitalità che il viandante trova nelle splendide abitazioni del grande come nell'umile capanna del contadino ».

Oh quanto ora è mutato questo lieto ritratto! La misera Ungheria ora giace preda alla guerra civile, all'anarchia, alla rapina d'orde semi-selvagge, alle sanguinose vendette che tengon dietro alle disfrenate animosità delle schiatte. Alla perfida politica dell'Austria ella è debitrice di tanti disastri. Proviamoci a porgerne il filo a' lettori.

« La costituzione dell'Ungheria, scriveva alcuni anni or sono un dotto statista, vien chiamata una monarchia limitata, e ne ha veramente tutte le forme: ma l'aristocrazia vi è predominante, ed i nobili vi hanno un potere stragrande. Il re possiede larghe prerogative, ma spesso trova un'ostinata opposizione nella Dieta, principalmente se egli tenta restrignere l'esorbitante potere de' nobili, ed alleviare il vassallaggio degli oppressi contadini. La Dieta si raduna ogni tre anni, ed anche in minor tempo quando occorre. Gli Stati Ungaresi (*status et ordines*) sono composti di quattro classi; cioè dall'alto clero cattolico e greco non unito; dai baroni del regno e dai magnati secolari; dai gentiluomini e dai deputati delle R. città libere. Queste classi s'intitolano da se stesse *la nazione* (1), e trattano i contadini come una razza inferiore, il cui dovere è di pagare tutte le imposizioni (i nobili, circa 350,000 in numero, ne vanno esenti) e di sopportare ogni genere di gravezze e di pesi: Coloro a' quali questa costituzione conferisce più enormi poteri e privilegi, le sono naturalmente affezionati con entusiasmo. Egli è in essi che il governo di Francesco I trovò insuperabili ostacoli, che aveano il lor fondamento sopra una sciagurata costituzione, nata ne' secoli della più licenziosa barbarie ed ignoranza e de' pregiudizii più ciechi, e che veniva ostinatamente difesa da una gente piena di fanatico orgoglio nazionale e fieramente aderente ad intolleranti massime ereditarie. La resistenza aperta, l'insurrezione e la rivolta sono le conseguenze inevitabili di qualsivoglia violazione de' supposti diritti, il cui mantenimento è un continuo impedimento ad ogni progresso, e condanna la gran massa del popolo alla più miserabile schiavitù, indegna dell'umanità e del nostro secolo. Quel gran idolo della costituzione dura mai sempre intatto, e l'Ungheria rimane tre secoli indietro. « Io, scrive un Ungarese, sono soddisfatto della mia posizione nella società, e non invidio a nessuno de' miei compatrioti i suoi diritti e i suoi privilegi, il suo potere, le sue possessioni e le sue ricchezze; ma confesso che il mio cuore getta sangue al vedere i nove decimi degli abitatori della povera mia patria in una condizione, nella quale la povertà e il disprezzo riducono la gran moltitudine a strisciar nella polvere; talmentechè sono essi inabili a sollevarsi dal loro avvilimento morale ed intellettuale, per rimettersi in una posizione conforme alla dignità dell'umana natura ».

(1) « Nel regno d'Ungheria il clero, la nobiltà, le città reali, alcuni borghi e tribù privilegiate, formano costituzionalmente la *Nazione*; ed a loro appartiene il diritto di eleggere un re quando viene a spegnersi la dinastia regnante, di fare le leggi di concerto col re e di statuire le imposte nelle diete che debbono adunarsi ogni tre anni. Il re esercita il diritto di fare la pace e la guerra; ma ogni tassa straordinaria dee essere approvata dalla Dieta ». BALBI.

(Ginnastica nell'Istituto de'Ciechi a Pesth)

Tutto ciò è vero; ma i nobili Ungari, tra'quali, almeno in gran parte, erano penetrati gli spiriti liberali predominanti in Europa, temevano soprattutto che l'Austria volesse distruggere quella specie d'indipendenza che ancor prevaleva nell'Ungheria, e sospettavano con ragione ch'essa volesse assoggettarla a quella trista burocrazia viennese che teneva sotto la sua mano di ferro le altre province della monarchia. E nelle proposte tendenti ad alleggerire il servaggio de' contadini, essi vedevano un'infame arte di sottoporre tutto il paese ad un servaggio comune. Laonde sostenevano la costituzione come il palladio delle libertà ungariche, e miravano a conquistare un'indipendenza intera, o quasi intera dall'Austria, per poi ordinare il loro paese a un liberale viver civile; come poi fecero nell'anno presente, mentre frattanto essi venivano beneficando la patria loro coll'asciugar paludi, col promovere l'agricoltura, la navigazione a vapore e il commercio, e col diffondere i lumi (1).

Tra i mezzi adoperati in principio dall'aristocrazia ungarese per risalire all'indipendenza, uno de' principali fu quello di rialzare a dignità la lingua nazionale. « Uno de' grandi ostacoli all'avanzamento delle lettere in Ungheria, scrive il succitato statista, fu mai sempre la gran varietà di lingue e di dialetti ivi sussistente, la quale ha condotto all'uso della lingua latina, adoperata non solo negli affari del governo e ne' dibattimenti della Dieta, ma perfino nella vita ordinaria. Grandi sforzi fecero negli ultimi tempi gli Ungari, o a dir meglio, i Magiari, per introdurre la lingua ungarese nei pu-

(1) La rivoluzione pacifica di marzo (*ultimo scorso*) ha fondato per sempre la democrazia in Ungheria. Eravi stata fino allora, in questo paese, una nobiltà potente e privilegiata che sforzavasi ella medesima abbattere le barriere che separavano i cittadini d'una medesima patria. La politica austriaca comprimeva questo moto liberale non ispirato soltanto da un sentimento generoso, ma comandato da una politica assennata. Tal era la condizione dell'Ungheria, quand'essa sentì il contraccolpo della rivoluzione (*francese*) di febbraio. L'impulso dato alle idee di libertà permise allora ai patrioti ungaresi di compiere le riforme di cui proseguono attivamente il successo, e la nobiltà impiegò le ultime ore della sua potenza a fondar l'eguaglianza civile. Quelli che hanno assistito a questo spettacolo non dimenticheranno mai che i privilegiati stessi decretarono la morte de'loro privilegi. Fu veduta un'aristocrazia spogliarsi delle sue terre e concederle gratuitamente a que'che la coltivavano, onde ciascuno, giusta l'espressione di un patriota, avesse la sua parte della patria.

National.

(Ginnastica nell'Istituto de'Ciechi a Pesth)

blici negozi e ne'dibattimenti della Dieta, ma l'imperatore sempre vi s'oppose con gran pertinacia ». Finalmente quest'opposizione fu vinta per l'inflessibile costanza della Dieta in volerlo, e la lingua ungarese fu dichiarata la lingua del governo. Ma i Magiari eccedettero, pretendendo che anche i Croati usassero nelle cose d'ufficio la lingua ungarese che costoro, come Slavi che sono, non conoscevano, e questo fu il principio delle ire. Frattanto scoppiarono gli avvenimenti di quest'anno, e qui lasceremo che parli la Rivista de' due mondi.

« La prima conseguenza, essa dice, della rivoluzione di marzo era stata l'emancipazione compiuta del regno dell'Ungheria. L'imperatore, invece di governare direttamente i suoi sudditi magiari per intermedio d'una cancelleria ungarese residente in Vienna, più non era, da quel momento, che il sovrano costituzionale d'un regno annesso all'Austria; Pesth aveva il suo ministero risponsabile affatto indipendente dal ministero austriaco. Nulla di più naturale e di più giusto di questa pretensione d'un popolo già maturo per la vita costituzionale, che voleva uscire dalla tutela d'un governo di forestieri che ricordava i suoi antichi diritti, richiamava le memorie sempre intatte, le istituzioni ancora vigenti d'una nazionalità distinta. Quanto all'impero austriaco, certo gli sapea male che una parte così ragguardevole degli Stati imperiali si sottraesse all'azione d'un potere centrale; bisognava avere due ministeri di guerra, due ministeri d'affari esteri, uno per l'impero, l'altro per il regno, ciascuno d'essi risponsabile in faccia ad un differente parlamento. L'imbarazzo di questa grave concessione non doveva dunque tardare a farsi sentire: e sopravvennero circostanze tali che avresti creduto ad ogni momento veder cadere da per se stesse concessioni di tal natura.

« Il regno di Croazia era, rapporto al regno d'Ungheria, ad una condizione non già simile, ma analoga a quella dell'Ungheria per rapporto all'impero d'Austria. Tale era stato l'artifizio dell'antica politica austriaca di opporre i Croati ai Magiari, e di tener questi questi ultimi in continuo freno col sordo fermento dei popoli slavi, nel mezzo dei quali sono essi quasi incapestrati. Vedendo i Magiari emancipati definitivamente dal gabinetto di Vienna a cominciare dal mese di marzo, i Croati più non cercarono che un'occasione per sottrarsi anch'essi agli ordini del gabinetto di Pesth.

« Per tal modo vi doveva essere reciprocità di affrancamento, come vi era stata di subordinazione. Quindi la dieta di Pesth si era segnalata, al domani della rivoluzione, proclamando eguaglianza di diritti per tutte le nazionalità sedute su quel territorio, di cui i Magiari erano stati sino a quel punto cittadini privilegiati; ma un giorno di giustizia non cancella secoli d'ingiustizia, e i rancori dei popoli non si spengono come quelli degl' individui. D' altronde i Croati erano ancora pieni di quello spirito d'opposizione con cui la dieta di Agram lottava da parecchi anni contro la *magyarisazione*. *Nolumus magyarisari!* era il grido d'un patriotismo, il quale, per essere nuovo nella sua manifestazione, non meno forti aveva gettate le radici. I Magiari, ispirati da un sentimento di conciliazione generoso e politico al tempo stesso, desistettero da quasi tutte le loro antiche esigenze; ma ve n'era una dalla quale non volevano desistere. Volevano, come voglion sempre, che il magiaro, lingua della minorità degli abitanti che popolano l'Ungheria, rimanesse pur sempre la lingua officiale. Si disputò loro quest'ultimo segno di superiorità, e di qui la questione. I Croati si erano numerati; sapeano che formavano da per se soli i tre quarti della fanteria austriaca; aveano naturalmente per essi l'appoggio degli Slovachi nell'Ungheria del nord: la questione indi a poco si mutò in guerra ».

Noi non racconteremo i casi di questa guerra che arde or più viva che mai, ed in cui la rivoluzione di Vienna avea da principio salvato l'Ungheria. Ognuno conosce la doppiezza e la perfidia con cui l'aulicismo austriaco ha spinto i Croati contro i Magiari, e si è servito di Gellachich per farne uno stromento di oppressione generale (1). Gli avvenimenti sono ora giunti a tale, che il loro scioglimento non può indugiare più a lungo. Se l'Ungheria n'emerge indipendente, ciò sarà per l'Italia un inestimabile benefizio della fortuna.

S. S.

Opportunità di ripigliare la guerra italiana

Nel momento, in cui tutte le menti sono occupate dalla idea di ripigliare la guerra italiana, e che questa santa impresa mille ostacoli incontra, principalmente provvenienti dalle nuove forme governative fra noi introdotte, bene ad avvertir s'incominciano le imperfezioni di uno Statuto costituzionale, gettato in fretta nelle fucine della monarchia; imperfezioni, che comunque per l'esempio di altri popoli avrebbero dovuto da lungo tempo esser note, pure, per l'ordinaria miseria della umanità, ora si confessano, che son pervenute a toccarci da presso.

Qual'è, dov'è la rappresentanza della nazione? Non esiste che presso una minorità impotente. Ecco una Camera *alta*, composta di genti *di puro sangue*, che han tutto a perdere e nulla a guadagnar dalla guerra, e che la patria mettendo là dove stanno i confini dei loro possedimenti, a qualunque condizione, comechè ignominiosa, si sottoporrebbero, purchè potessero viver tranquilli. Ecco una Camera di deputati, i quali in parte eletti per vilissimi intrighi e nel maggior numero dipendenti per varii aspetti dal potere esecutivo, di questo rappresentano gl'interessi e le voglie, e non già quelle della nazione. Ecco un ministero, il quale, comunque risponsale, non ha paura di rispondere delle sue colpe, perchè corroborato nella sicurezza della impunità dall'esempio di antecedenti ministri, che di eguali e forsanco di maggiori delitti accusati, non per ciò furono condotti alle carceri e alle forche; un ministero, il quale non amando nè la pace nè la vittoria, e facendo subire al popolo Piemontese tutt'i danni di uno stato di guerra senza sperimentarne le sorti, vuole insensibilmente condurlo a tale grado di lassezza, che venga infine a dichiararsi vinto senza aver combattuto.

Sono costoro gli eletti tra i cittadini? Sono essi i buoni? Peggio, ove mai si potessero immaginar tali, perchè negli affari di stato occorre la unione dei buoni, e le voglie loro non vedendo concordi, sempre più della cosa publica si avrebbe motivo a temere. Ma di quali eletti e di quali buoni si parla! Certamente avvi tra loro molti particolari uomini dabbene; ma quanti ancora non ve n'ha, i quali tremano per le loro casuccie, e che dove per questo lato potessero mai con segreti patti esser dal nemico assicurati, sarebbero i primi a gridare la guerra? Si crede l'util vero della patria abbia parte alcuna nei loro consigli?

Si vada innanzi. Ecco un numero immenso di soldati, coi quali si è creduto far tutto, concedendo loro gli abiti per coprirsi e la paglia per riposarvi e dormire, senza essersi eliminata alcuna delle cagioni, che mesi a dietro hanno impedito a quei prodi di liberare intera l'Italia. Quali grandi cose è lecito attendere da genti disanimate e in giusta diffidenza dei loro capi, alle quali manca, non la volontà, ma la speranza?

Fra tante cagioni di sconforto una ve n'ha di dolore: ecco migliaia di Lombardi, i quali profughi in questa libera contrada del Piemonte, non chiedono già che per virtù altrui sieno riposti nella loro patria, e tra gli agi e le delizie delle loro famiglie; bensì, che contro forza straniera e prepotente aiutati a lottare dai loro fratelli, possano rientrare nelle terre native e di tal modo versarvi tutto il loro sangue, che frutti almeno la indipendenza della Italia. Chi potrà rimproverare il loro dolore? È possibile, che dimentichino quello ch'erano già al punto di diventare, per non affliggersi di quello che ora sono? Avvi popolo, che dall' altezza di tanta speranza, sia caduto nell'abisso di tanta miseria?

All'esercito imperiale si è data in mano la Lombardia con le sue ricchezze. Quali danni non debbonsi aspettare da barbari, i quali non risguardano quella terra come loro patria, ma come preda? Chi ne gli scaccierà, se tanti errori fra noi si commettono? Tralasciamo ogni altra, benchè giusta, querela; or qual partito è mai quello di protrarre l'armistizio?

Si stima meglio cedere alle pretensioni dell' Austria, che tornare a combatterla? Tardi vogliamo desistere da una impresa, nella quale ci troviamo impegnati. Meglio sarebbe stato non esservici slanciati giammai. Ove, dopo una sciagura non meritata, non si provveda alla riscossa, che avranno fatto gl'Italiani, se non disvelare allo straniero il segreto della loro debolezza? Come dunque impedire che la nostra umiliazione, da noi stessi riconosciuta e confessata, non accresca l'orgoglio del vincitore, e con esso la tirannide sua, che fu e sarà sempre l'abuso della forza negli unì consentito dalla viltà degli altri?

Si crede provvedere al bisogno della Italia, mercando una pace, con la quale venga ad esser ceduta al Piemonte una parte qualunque delle terre lombarde? La guerra poco innanzi sostenuta sarebbe dunque stata una guerra di conquista? E siffatta conquista si farebbe da Italiani sopra altri Italiani? La casa di Savoia, per estendere di poche leghe i suoi dominii, avrebbe sparso i tesori e il sangue dei suoi popoli, e la indipendenza d' Italia sarebbe stata una voce bugiarda? Ah, no. Meglio, in prova di onorata sventura, rinunziare a tutto, che accettare un premio, che sia il marchio della infamia. Peggio ancora, se i nuovi Stati da assegnarsi al Piemonte dovessero portar la necessità di sborsare un prezzo all'Austriaco. In questo caso si andrebbe nei bazar dell'Austria a riscattar con oro gli schiavi Italiani, che non si seppero o meglio non si vollero liberare con l'armi.

V'ha chi attende, che il principio liberale trionfi in Vienna, perchè la Lombardia ne ricavi un vantaggio. E quale mai sarà questo suo vantaggio? La indipendenza? Perchè uno Stato equamente si governa nell'interno, pretendesi che pari equità adoperi con altrui, e che si spogli di ciò che possiede, quando sa di non possedere a giusto titolo? Onnipotente Iddio! E qual giusto titolo nel corso di tanti secoli servì di fondamento alla formazione dei varii Stati di Europa? Non furono tutti risultamento della conquista, o di altri non meno ingiusti diritti privati, provenienti da una sola fonte, la forza? E se dovessero spogliarsene, non si vedrebbero tutti scomporsi e cadere a brani e cessare di esistere? Enorme stoltizia! Uno Stato può ordinarsi come meglio avvisa chi lo dirige. I cittadini possono dividersi in fazioni e lacerarsi in guerre civili per regolare ciascuno a suo modo il destino della patria. Ma tutti gli odii tacciono, tutte le fazioni si avvicinano, tutti gli uomini sono concordi, quando si tratta di difendersi contro lo straniero. La Lombardia potrà, ed anche debolmente profittare dei nuovi ordini governativi di Vienna; potrà diventare republica, se l'Austria in republica si mutasse. Ma giammai l'Austria, qualunque governo essa abbia, rinunzierà alla conquista, e per un sentimento di giustizia universale consentirà che l'Italia sia padrona di sè.

Invano si dirà, che la politica non sia altro che la morale trasportata nel seno delle nazioni. Speriamo che questo, che fu sin'ora il sogno dell' uomo dabbene, possa un giorno avverarsi per l'utile e per l' onore della umanità. Ma quello, ch'ora è noto, egli è che prima virtù di una nazione è l'egoismo, rivestito col manto onorevole di amor di patria. L'amor di patria ha prodotto tutt'i grandi uomini, che noi ammiriamo nella storia. Nullameno, se vogliamo decomporre questo movente ed esaminare da presso in che consista, troveremo ch'esso è sempre un insieme di orgoglio, d'interesse, di proprietà, di speranza, di memoria di antiche gesta e di grandi sagrifizi, di un entusiasmo infine che priva i cittadini della loro particolare esistenza per trasportarli interamente a vivere nel corpo dello Stato: sentimenti tutti, i quali si riassumono in un' patrio egoismo, ossia in un attaccamento al vantaggio del suolo nativo, non solo a preferenza, ma anche ad esclusione di quello di tutte le altre parti del mondo.

L'amor generale della umanità, che si estende sulle nazioni e su'secoli, è una specie di sentimento astratto, che niente può convenire ai governi di qualunque natura essi sieno. Il filosofo, generalizzando le sue idee, perviene a vincere molti ostacoli, e passa da un uomo ad un popolo, da un popolo al genere umano, dal tempo in cui vive ai secoli avvenire, da ciò che vede a ciò che s' invola ai suoi sguardi. I governi non spingono così lontano le loro vedute. Essi riuniscono intorno a loro i proprii sentimenti e le idee, e vogliono riconcentrarsi in ciò che gl'interessa. Quelle troppo vaste misure sono fuori di natura per essi. Il filosofo può nominarsi a ragione il cittadino del mondo. Ma per essere cittadino di una contrada, dove si è sortito il natale, bisogna chiudersi nella linea degli affetti che la circoscrivono.

Uno Stato, che si governasse con principii opposti a quelli esposti disopra, tosto crollerebbe. Intervenendo in tutte le querele, proteggendo tutte le giuste cause, comechè non gli appartenessero, introducendo nella politica quello spirito cavalleresco che noi deridiamo nei mezzi tempi, non sarebbe più uno Stato. I suoi cittadini non avrebbero una patria, e trasferendosi a vivere in altrui, cesserebbero di vivere per sè.

Riconosciuta la necessità di ripigliare la guerra contro l'Austria, non si concepisce come taluno osi dire, che meglio convenga differirne che affrettarne l'istante. A che giova l'indugio? Ei non giova, ma nuoce. Mentre qui dubbiando, consigliando, disputando, inutilmente i giorni trascorrono, ogni provvidenza di guerra si obblia, le agitazioni si accrescono, le pretensioni si mostrano, le minacce si aumentano, s'intiepidisce lo zelo, si esaurisce la finanza, s'impoverisce lo Stato, le forze avverse si uniscono, la stagion contraria si avanza, l'occasione di vincere si perde. Che mai si teme? L'impero austriaco è in ogni parte diviso e sconvolto, discorde l'esercito, dubbio l'animo dei capi e dei soggetti. Abbiam noi copia di armati, caldezza nei popoli che di ogni loro sacrifizio vanno superbi: manca soltanto genio e ardimento in chi ha il carico di dirigerli.

Pure in mezzo ad assemblea, che serva nel maggior numero plaudisce, un ministro osa dire, ch'egli attende a proclamar la guerra un istante opportuno. Avvi tradimento, che pareggi quello di consentire che l'Austria acqueti le sue intestine discordie e ripigli la forza di offenderci? Non è egli lo stesso che conservarle le armi, mentre è inferma; e risanata, rimetterle nelle sue mani, perchè a suo bell'agio possa valersene a trapassare i nostri petti? Un istante opportuno! E quale mai, se non questo, sarà l'istante opportuno? Bisognerà farle resistenza, quando sia ricomposta, ordinata; quando le spade, ch'ora in guerra civile adopera ai suoi danni, possa tutte rivolgere contro di noi? O pur si attende che l'impero si sciolga nelle acque di un mare, che un vulcano si apra e lo inghiotti, perchè allora più non esistendo, non si abbia a fare alcuno sforzo, alcun sacrifizio per la vittoria? Un istante opportuno! Si dice questo per stoltizia o per profonda perfidia? Non basta tradire l' Italia; si vuole anche deriderla?

Niuno ci passi da fianco e con maligno sorriso dica: — Sapete voi quanta e quale sia la potenza dell'Austria? — Quale e quanta sia? Troppo noi lo conosciamo. Troppo i campi lombardi han provato la superiorità del valore italiano. Non si ardisca formare della sventura una colpa, e giudicarci impotenti, perchè fummo abbandonati o traditi. Troppo ancora noi provar lo potremmo. Armi e petti di bronzo occorrono a vincere, ed armi e petti di bronzo abbiam noi. Niuno si lusinga scendere nell'arena, quando non si abbia a far altro che spartirci le spoglie dell'impero. Ben sappiamo che per distruggerlo, n' è mestieri combatterlo, e combattere vogliamo, chè i tempi dei prodigi passarono, e perchè giunto si dica l'istante opportuno, niuno attende che l'impero austriaco crolli come le mura di Gerico.

L'Italia riconoscente celebra quei grandi, che nei tempi di sciagura mostrarono per essa una virtuosa fermezza; ma ne separa coloro, i quali o la tradiscono per debolezza, o la lasciano oltraggiare per indifferenza, o la insidiano per orgoglio, o velando l'odio con uno sforzato disprezzo, cercano manifestare per essa una noncuranza, che non inganna alcuno, e che forse è certo indizio di un sentimento contrario. Noi vediamo degli uomini, i quali temono la verità e si adirano contro chi con la libera stampa ne parla il linguaggio: è superfluo dirne i motivi, perchè troppo son noti. Ma quelli che non hanno ragione di arrossire; quelli, pei quali gli onori ottenuti non sono un oltraggio; quelli, a cui la parola posterità non fa abbassar gli occhi; quelli, che hanno il diritto di offendersi, sempre chè in loro si rispettano unicamente le cariche onde sono investiti, non possono temer l'oratore che parla dei mali della sua patria. Eglino onorano la verità e ne sono onorati, aspirando ad essere non i calunniatori nè i tiranni, ma i colleghi e gli amici di chi se ne fa ministro con la parola. Gli uni scrivono cose utili; gli altri ne fecero o son parati a farne delle grandi; e tutti, attraverso degl'intrighi e della invidia, sostenendosi a vicenda, propugnano la gloria della patria.

Speriamo, che tutti in breve vedranno la guerra esser fatta necessaria, non essendovi modo di concordia con una potenza, la quale non consentirà mai nè a cedere nè a dividere. E quel re, che proclamando l'indipendenza d'Italia, fu al punto di raggiungere una gloria superiore di molto a quanta n' crediti

---

(1) Il giornale più nemico della rivoluzione che si publichi in Inghilterra (*Post*) non può astenersi dal dire: « La politica austriaca ha tratto l'autorità imperiale, prima nel disprezzo, poi nel pericolo. Essa è stata debole, codarda, vanagloriosa. Tali furono i suoi errori, ma non è ancora il peggio. Essa è stata ingannatrice e falsa -- intrigante e delusiva -- frodolenta e bugiarda. Tutto il corso delle sue pratiche coll'Ungheria fu di questo genere. Sollevando speranze ch'essa mai non intese di adempire, facendo promesse colla ferma risoluzione di non attenerle, essa è giunta a render formidabile quella insurrezione che or mette in fiamme l'impero. Indubitabilmente egli è la coscienza della falsità con cui essa ha trattato gli Ungaresi che accese le ostili passioni di un popolo sempre pronto a ricambiar le ingiurie colle ingiurie, ed a respingere coll'insulto l'insulto ».

dai suoi antenati, non vorrà, a mezzo arrestandosi, la sua gloria offendere e quella dell'Italia.

Non avvi uom savio, il quale non vegga la guerra, comunque infausta, meno dannosa della pace. Non avvi uom savio, il quale non sappia da una pace sforzata quali gravissimi danni risulteranno; risulterà la guerra civile. Già cominciano i popoli a comprendere, che quando coloro, i quali tutto possono, non vogliono provvedere alla loro salvezza, è mestieri che vi provvedano da sè, e che si amino tra loro, poichè non possono esserlo da chi abusa della loro pazienza.

« All'armi dunque, o Italiani! — grida il feroce Bardo della guerra. — Sacrificate famiglie, figli, amici. Piuttosto un'ora di libertà, che secoli di schiavitù. Che serve la vita a chi sta nei ceppi, o è ludibrio dello straniero? Volgete lo sguardo ai campi Lombardi. Mirate l'orde dei barbari, le loro forche, i loro atroci insulti, le loro rapine. Mirate i vostri fratelli umiliati ai loro piedi, i vostri fratelli insidiati nell'onore delle famiglie, i vostri fratelli in mezzo ai carnefici. All'armi, Italiani! Il vostro sangue si accenda di nobile ardore. Il fulmine del cielo sta nelle vostre mani; bruciate fino alle radici l'albero della tirannide. Spiegate la bandiera d'Italia, e le vostre gesta annunzino al mondo stupefatto il suo trionfo e la vostra libertà ».

DIEGO SORIA.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia

Continuazione. — *Vedi pag.* 602, 630, 650, 666, 682 *e* 699.

II.

LA POLIZIA. — LE SPIE.

Nè della politica soltanto si mestavano costoro, ma dei segreti domestici, della cronaca scandalosa, raccogliendo tutte le bassezze che ciancia l'infima plebe, e quelle ancor più turpi di che si diletta

Il ricco, il dotto ed il patrizio volgo.

Ciò tolse certamente al Comitato di publicar carte che sarieno tornate a gran soddisfazione di persone calunniate; giacchè, purgandole da un lato, avrebbe esposte altre notizie che, vere o false, a nessun piace vedere divulgate. Nè si creda che alla polizia fossero superflue queste novelle; giacchè sapeva diffonderle e affidarle all'arguta malignità, la quale rendeva vittime del riso socievole quei ch'erano già vittime della persecuzione ufficiale; il bel mondo facea da carnefice ove la polizia avea sentenziato; e tutto riusciva al fine stesso di dividerci, indebolirci, screditarci.

Ne' rapporti di coteste spie v'aveva una gradazione; e questi dovea dirigersi al direttore, questi al suo segretario, quegli al tal commissario. Abbiamo molti rapporti d'uno che continuò a contaminar di questa bruttura quegli anni vecchissimi che Dio gli ha riservati al pentimento. Sono diretti al Wagner; ma ne soggiunge altri al direttore, spiegandogli molte cose, e indicandogli molte persone che colà erano appena accennate. Eccone esempio:

« La persona indicata al nº 11 è il noto registrante di governo...., il quale mi ha tenuto a quattr'occhi questo discorso: Il Settala, divenuto, per dir vero, un'autorità dubbia anzichenò perchè alquanto rimbambito, mi ha detto: Mi spiace dirlo perchè è mio nipote, ma il governo si dovrebbe guardare da Gabrio Casati, che è un giacobino marcio ».

E altrove: « La persona legata a fil doppio col maggiore Ferretti (1) è il commissario ordinatore del Regno Italico Francesco Lampato ».

Altrove ancora: « L'ex-ufficiale italico, additato nel § 2 di questo bullettino è Antonio Vincenzi, nominato in un altro recente rapporto, già primo capitano del genio del Regno Italico, or pensionato dall'Austria, serbatosi dall'infanzia al suo imminente settantesimo anno ardentissimo repubblicano, nemico nella massima, non negli atti, d'ogni governo monarchico, principiando da quello di Napoleone, amico intrinseco apprezzato e già camerata del general Vaccani ».

Costui altre volte sopra un viglietino scriveva: « Desidererei dalla bontà sua che questo pezzettino di carta suggellata fosse letto esclusivamente da lui, nè uscisse dalle sue mani ».

Ciò che è più stomachevole, costui nell'accusare trovava campo all'adulazione; e a quei medesimi che denunziava poneva in bocca gran lodi o del sistema o del direttore; e conchiude un rapporto così: « Il professore Pozzone troncò la quistione dicendo: .... È una gran benedizione di Dio per noi l'avere qui un tal direttore di polizia che non dorme mai, che unisce ad una saggezza e ad una solerzia, delle quali si hanno pochi esempi, un cuor tanto fatto.... che ha sciolto il problema pressochè insolubile, di farsi amare ad un tempo e temere, di non aver torto nemmeno agli occhi di coloro che la sua severità non può risparmiare, ecc. ecc. ».

Di necessità la spione è un traditore che ti si accosta in apparenza di amico, ti bacia e ti vende. Pure si freme allorchè si vedono persone civili, educate, accettar questo patto d'infamia, e sedere veramente come Giuda alla cena, e intingere il dito nel piattello di colui che vogliono vendere. Non possiamo trattenerci dal publicare queste lettere, di cui e la direzione e la firma son convenzionali.

Signori Emilio Troni e Comp. — Milano.

Firenze, 14 marzo 1848.

Il banchetto dato sabato 11 corrente al napolitano Giuseppe Massari era composto di venticinque commensali. Vi erano i redattori dei giornali che si publicano in Firenze; il marchese Arconati, il conte Nani, e questi due rappresentavano il Regno Lombardo-Veneto; Pescantieri e il conte Terenzio Mamiani (quest'ultimo qua giunto da pochi giorni), erano gli interpreti dello Stato Pontificio. Carfora per il Regno di Napoli, ed un certo Vitali per il Piemonte. Furono fatti molti molti brindisi, particolarmente in onore della Republica francese, ed il Pescantieri ne propose uno per la Lega dei popoli italiani, al quale fu risposto con caldissimi applausi. Il conte Nani invitò pure la comitiva a fare il suo brindisi per la prossima libertà dei Lombardi, e qui si fecero evviva unanimi. Tutte queste particolarità mi furono raccontate dal dottore Ripari, che fu pure dei convitati. Avrei dovuto io pure assistervi, che ebbi l'invito dal Pescantieri, se non mi fosse sopraggiunto un grave incomodo nella spina dorsale, che ancora mi obbliga non poter uscire di casa.

Le notizie che qui corrono d'una guerra imminente dell'Austria col Piemonte hanno portato nella maggior parte di costoro la sorpresa ed il timore. Quantunque vi siano di quegli che millantano esser capaci di scacciare i nemici, non possono però dissimulare in generale non essere preparati neppure alla difesa.

Olderico Salon.

Eccellenza.

Mi recai, dietro invito del signor Conte Bolza, al suo ufficio, ed ivi mi venne ingiunto di presentarmi a V. E. Io l'avrei fatto tosto ben volentieri, ma verso le tre e mezza erano in crocchio raccolti tre o quattro giovinotti del caffè, e molto mi rincresceva a farmi vedere dai medesimi, quindi non entrai nel palazzo di Santa Margherita. Da pochi giorni è reduce, sotto la protezione dell'amnistia, certo Ceroni, ch'io trovai in compagnia di certo Lucini, figlio del consigliere, già fuoruscito. Dicevami assennatamente che Mazzini lasciò Londra da qualche tempo, si rivolse al Belgio, e che ora egli presume che possa essere in Francia, cioè, per meglio spiegarmi, a Malta, od in Corsica, ed in allora sarebbonsi verificate le congetture ch'io faceva, sono pochi mesi, sulle lettere che riceveva Arese (1). Se V. E. prenderà delle serie misure, all'oggetto di non lasciar sorgere intimità fra l'ufficialità e i giovani, non farà cosa inopportuna, e spiego il fatto, dal quale V. E. dedurrà la conseguenza. Si faceva un asciolvere in casa di Achille Battaglia (2), al quale erano commensali Giovanni Cantoni, Aresi, Bellerio, e vi doveva essere anche Simonetta, ma egli non intervenne: e quello eravi pure che ha l'onore di scrivere a V. E. queste righe. Quindi si cominciò a parlare della importante notizia della Francia, ch'essi credono fermamente, e mille discorsi e chiose intorno alla situazione politica dei singoli Stati d'Europa. Chi asseriva, ove avvenga una rivoluzione in Francia, l'intervento nella medesima delle potenze alleate del Nord. A questa supposizione un'altra ne opponeva chi non desidera questo intervento, e diceano: la Russia non può spedire fuori dell'impero gran numero di soldati, poichè lacerata nell'interno di contrarii partiti, paurosa della Polonia, nella quale il desiderio dell'indipendenza è ancora forte, che anzi, da quanto si scorge, la teme più che mai, e dava, per suggellare la sua opinione, la data d'un giornale francese, nella quale si dice che la Russia cambia la guarnigione della Polonia, e ne manda un numero doppio. La Prussia non può certamente mandare nessuna truppa, avendo vicina la Polonia, la Confederazione del Reno ed il Belgio, ancora da politica commozione esagitato, poichè deve farne un certo numero di truppe, parte alla guardia del proprio regno, altre dirette sui diversi punti che la circondano onde accorrere pronta a sedare i tumulti ove ne avvenissero; quindi essa non potrebbe mandare in Francia nessun rinforzo. L'Austria è la più impaniata che mai, perchè, ove succedesse una rivoluzione in Francia, la succede per riverbero in Sicilia ed in Napoli. L'Austria accorre tosto per ispegnere il fuoco della ribellione a Napoli, e fa uopo che impieghi gran numero d'armati per coprire tutta la linea d'Italia, perchè altrimenti tornerebbe pericolo di vedersi attorniata di rivoluzioni; quindi non meno l'Austria può mandare un esercito in Francia, ed intanto i Francesi possono organizzarsi, ed invece d'aspettare l'attacco dalla sacra alleanza promosso, attaccare essi i confini, spiegando la bandiera della rivoluzione, e chiamando i popoli a circondarla colle loro braccia. Queste parole occuparono quasi tutto il tempo della tavola; dopo, aggiranitisi di discorso in discorso, scappò detto a Bellerio: « Converrebbe pensare anche noi a qualche cosa »; ed Aresi: « Abbiamo già pensato, ed è questo. Quando tornerà Emilio Belgioioso, per suo mezzo ci potremo fare amici dell'ufficialità. Rosales e tutti noi contribuiremo a dare una festa magnifica fuori in campagna a pressochè tutta l'ufficialità, e quanti essi saranno, noi pure s'uniremo, e ciascheduno, quando è protratta la notte, ne ammazzerà uno: fatta scema l'armata d'Italia de' loro capi, più facile a noi sarà il disperderla ». Ecco quanto ho potuto raccogliere. Se poi V. E. comandasse qualche cosa, allora mi pregierò di venire da V. E., ma se fosse possibile di schivare l'ora che vi sono altri in anticamera, e se V. E. mi chiamava per dirmi che nel mese d'aprile ho fatto poco o niente, io credo d'essermi giustificato, e di aver detto a V. E. che raddoppierò di lena e di attività per supplire alla mancanza del passato mese.

Di V. E. Umiliss. Servitore

MARTINO.

Eccellenza.

Finalmente mi fu dato di abbattermi con Gaspare Belcredi, e siccome antichi camerata fino dall'epoca in cui eravamo all'università, egli si mostrò desideroso di entrar meco in discorso; ed io che nulla di meglio desiderava, scelto fu il tema, e le cose politiche che Italia non solamente riguardano, ma tutta Europa, passarono sotto le nostre osservazioni. Delle straniere a me conveniva parlare per secondare Belcredi, che poi in qualche cosa secondava egli me intorno alle nostre. Primieramente deve sapere V. E. che si lavora a tutta possa colla Svizzera, col centro dell'Italia e col Piemonte. A qual uopo si recò Belcredi a Pavia, e di certo parlò con Pietro che sia, od Emilio Morozzi e col dottor Spairani, quale poi di questi sia andato in Piemonte, o forse lo stesso Belcredi, e per quanto ho potuto desumere sia egli stesso che si recò a Voghera. Io ho detto Spairani, poichè di dottor giovine, mio amico, com'egli disse, non conosco che quello. Che Spairani poi sia ostile nel suo cuore al sistema regnante non lo pongo in dubbio, anzi sarei pronto a scommettere il capo. Per la Svizzera lavorano Rosales, Aresi e Bellerio con qualche francese. Pare che Bellerio non sia molto amico di Mazzini, nel mentre che Rosales invece lo idolatra, poichè fra Bellerio, e non potrei asserire quando, ma è accaduto per questo motivo Seregio. Quel fatalissimo Ruggia è l'anello di comunicazione; se forse possibile entrar nel midollo della corrispondenza sarebbe gran beneficio per la tranquillità dello Stato, poichè molto fu la medesima compromessa coll'atto dell'amnistia, e gli stessi beneficati ora sorridono, e canzonano S. M. che fu tanto benefica a restituirli alla patria. Belcredi oggi o domani torna a Bergamo: qui mi disse che sarà nuovamente a Milano; io lo attendo al varco. Se potrò risapere mi farò sollecito a notiziare V. E.

Ho l'onore d'umiliare a V. E. la mia servitù.

MARTINO.

Il Belcredi, di cui qui si parla, era gravissimamente implicato negli affari del 33, e si era sottratto all'arresto fuggendo. Fu fortunato di far altrettanto la notte del 21 gennaio, quando il vicerè mandò a coglierlo per deportarlo a Lubiana. Grave dovette essere lo sconcerto della polizia per non avere, con un apparato così esteso e spaventevole, còlto nè lui nè il Cantù, persone che pur vivevano tuttodì in mezzo alla città, e che una citazione saria bastata a trar alle prigioni. Pertanto innanzi l'alba erano spediti a tutte le porte di Milano i costoro contrassegni, raccomandando rigorosa sorveglianza; ordini alle gendarmerie sulle varie strade; ordini a Como, a Bergamo, a una terra che ha la disgrazia di chiamarsi Cantù. Per un cenno del modo di procedere in tali affari, adduciamo la lettera, che possediamo autografa, del Bolza all'I. R. ispettore di polizia in Magenta.

Milano, 22 gennaio 1848.

« Cesare Cantù, il noto letterato e pregiudicato politico, dimorante in questa città, uomo di quarant'anni, di bassa statura, magro e svelto ne' suoi movimenti, vestito civilmente, e frequentemente con un *paletot* color nocciuolo, originario costui di Brivio nella provincia di Como; e Belcredi Gaspare, dottor fisico, di Pavia, altro dei notorii pregiudicati politici, hanno abbandonato le loro abitazioni, e si crede pensino a rifugiarsi nello Stato sardo. Il Belcredi è un uomo esso pure di quarant'anni, di statura media, magro, porta gli occhiali, e la barba intiera castana, anche sotto il mento, e si copre ordinariamente con un tabarro di panno oscuro, corto all'uso militare È possibile che viaggino con passaporti sotto altra qualifica. Importa sommamente l'arresto, e l'immediata cauta traduzione a questa I. R. Direzione Generale.

Ella vorrà darsi il merito, signor ispettore, di vegliare perchè se mai costoro tentassero passare anche clandestinamente la linea di codesto confine, abbiano ad essere colti, ed il signor Barone Direttore generale attenderà un cenno sull'esito delle attivate pratiche.

La presente si spedisca con apposita ordinanza di gendarmeria.

D'ordine espresso del signor Barone Consigliere Aulico BOLZA, *commissario superiore* ».

Dalle carte che l'accompagnavano consta che fu ricevuta al ponte di Magenta alle ore dieci e mezza, quando possiamo accertare che uno de' profughi era ancora in Lombardia; ma naturalmente in tali occasioni non si va per la via grossa. Furono fatte tutte le diligenze, finchè si seppe mancatone lo scopo.

Le due persone qui unite nella persecuzione appena si conoscevano: eppure le indagini furono comuni, sin a cercare il Belcredi nella casa paterna del Cantù, come appare dall'atto che segue, desunto dal registro giornale della gendarmeria di Brivio.

Perquisizione domiciliare per tentare arresto d'ordine.

« In vista dell'urgentissima nota del lodevole I. R. Comando del pelottone di Lecco 22 corrente gennaio, nº 25, pervenuta alla scrivente brigata alle dieci e mezzo pomeridiane del 22 stesso, a mezzo del f. f. Gilardi in compagnia del gendarme Bazzega, il sottoscritto coi predetti due individui, ed in concorso dei gendarmi di questa brigata Carmini e Lorenzini, e sussidiarii Grabner e Marchat, quarta compagnia, decimo battaglione cacciatori, previa conferenza col signor commissario distrettuale sull'operazione da eseguirsi, coll'intervento di questo agente comunale signor Lavelli Giovanni, alle undici e mezzo notte del ripetuto 22, assicurate tutte le sortite

---

(1) Ferretti, che fu frà Cristoforo e balio dell'ordine di Malta, nei processi del 33 è accennato come amico d'alcuni inquisiti, e la polizia lo qualifica « assai pericoloso in linea politica; nè vi è speranza di vederlo corretto ne' suoi guasti principii; che anzi all'occasione spiegherebbe straordinaria energia alla peggio della legittimità ».

(1) Il colonnello Arese fu condannato allo Spielberg dall'Austria nel 1822, e a peggio de' suoi consofferenti. Qui trattasi del conte Francesco Arese, che nei processi del 33 è indicato come legatissimo colla famiglia Bonaparte, colla quale viveva domesticamente in Turgovia. Le altre persone qui accennate figurano tutte più o meno nei processi del 33.

(2) Su Battaglia v'è qualche cenno nei processi del 33, ed è fratello di Alfonso, ch'era stato còlto col generale Zucchi sulla nave, e messo in carcere, per le cui conseguenze morì. Achille fuggì il gennaio 1834 appena udì l'arresto di Antonio Grassi; onde la polizia suppone « che per i guasti suoi principii politici, e per la parte presa nelle macchinazioni pensasse alla propria salvezza ». Era imputato come amico del dottor Pompeo Ferrario e in relazione « coll'attivissimo rivoluzionario profugo Usiglio ». Nel 1848 fu deportato.

della vasta abitazione Cantù in Brivio, vi effettuò colla massima circospezione e coi dovuti urbani modi, una perquisizione allo scopo di rinvenirvi i due ricercati d'arresto Cantù Cesare e Belcredi dottor Gaspare, come dai qui uniti ordini che si subordinano di ritorno al lodevole comando del pelotone. Ma per quanto siasi per ogni dove diligentemente osservato, altri non fu dato di trovare che la madre ed un fratello di esso Cantù, di nome Giuseppe, ammogliato. In essa abitazione non si poterono scorgere indizii che somministrassero sospetti sulla comparsa dei due ricercati, come pure dalle assunte informazioni non emerse che siansi lasciati vedere nè in Brivio nè ne' suoi dintorni. Si sta sulle avvertenze della loro comparsa per conseguirne l'arresto.

MARIANI, *brigadiere* ».

Ciò s' indica solo per mostrar le lunghe trafile della polizia anche negli affari urgenti. Ne volete un altro esempio? Il viceré scrive il 2 ottobre 1847, sapere che i Borromei fan portare a Milano armi dal cavallante del lago Maggiore: domanda si verifichi; e se sia vero che questi signori possono far approdare navi sulla riva lombarda senza visita. Il dispaccio dell' imperiale e regio delatore va al governatore. Questi lo trasmette alla direzione di polizia con un rapporto, nel quale lo riproduce. La direzione, con rapporto simile, invia i due rapporti alla delegazione di Como: questa scrive al commissario distrettuale d'Angera, e il commissario all'ispettore di finanza. Tutto ciò urgente e a protocollo segreto. L'ispettore risponde che non sa d'armi trasportate, nè è vera l'immunità di visita; e la sua evasione con sovrapposta serie di rapporti, è rispedita al viceré. Altrettanti rapporti vi sono per verificare se un Crippa, impiegato municipale, abbia veramente gridato *Morte ai Toderi* al famoso eco polisillabo di Galbiate. (*continua*)

Metodo per rendere sani i porti di mare.

Se avvi quistione che per le sue attinenze agl'interessi sociali meriti qualche attenzione, quella al certo si è che alla salubrità de'porti di mare si riferisce, dalla quale l'igiene pubblica e la prosperità del commercio dipendono. Quindi è che in ogni tempo personaggi eminentissimi nelle scienze e uomini di Stato si occuparono nella ricerca de'mezzi più convenienti per render sani i porti di mare. Ma finora riuscì vano ogni tentativo della scienza e del potere, non essendosi ancor trovato il modo sicuro di purgar quegli immensi bacini ne'quali l'acqua del mare, privata della sua libertà naturale ed imprigionata fra limiti ristretti dai moli che le paralizzano ogni movimento, si trasforma ben presto in uno stagno, da cui esalano giorno e notte copiosi miasmi pestilenziali apportatori di morbi e di morte nelle vicine spiagge.

Questo male, piccolo ne'primi anni dello scavamento di un porto, va crescendo in proporzione della quantità delle navi che frequentano il porto medesimo e della grandezza della città che gli sovrasta e gl'invia le sue immondizie giornaliere. L' impurità delle acque si fa pertanto ogni giorno maggiore e cresce a tal segno che se non fosse di quelle agitazioni straordinarie che le tempeste spingono anche ne' porti più strangolati, le città marittime si cambierebbero ben presto in deserti. Non vanno soggetti a questa sorte i porti dell'oceano, ove le basse e le alte maree producono naturalmente ciò che ne' piccoli mari, come nel Mediterraneo, si tentò più volte invano di produrre. L'acqua che s'intromette nel porto nel tempo delle alte maree trovando uno scolo verso il mare al cominciar della bassa marea, trascina naturalmente con sè le immondizie del porto, nè permette che le acque di questo si corrompano come ne'mari senza flusso e riflusso. In questi è d' uopo cercare di ottenere artificialmente ciò che altrove produce la natura ed il conseguimento di codesto scopo è di tanta importanza che i paesi marittimi benedirebbero eternamente il nome di colui che primo ne somministrasse il mezzo. Se non che, se può bastare un individuo alla scoperta di questo mezzo, difficilmente potrebbe il medesimo metterlo in esecuzione e mostrar col fatto la bontà del progetto, senza il concorso di altri individui e de'governi stessi ai quali si appartengono le grandi operazioni relative alla marineria. Quest'individuo è forse già sorto sul suolo d'Italia, anzi osiamo affermare che esista in corpo ed in anima nella persona del genovese Nicola Poggi, il quale fin dall'ottobre del 1846 comunicava al publico un suo metodo per rendere sani i porti di mare.

Presentò egli il suo metodo alla Camera de' deputati in Francia, perchè venisse adottato pel porto di Marsiglia, vera pozzanghera e residenza di contagi. La relazione fatta a quel nobile consesso da una commissione appositamente nominata non poteva aspettarsi diversa da quello che, avendo la commissione stessa protestato di non intendersi di quella materia speciale. Quindi è che il voto non fu favorevole. Ma tale non fu il voto di persone intelligenti, le quali fecero plauso alla scoperta del nostro concittadino e ne discorsero publicamente sui giornali, animando i governi a non por mente alla sentenza di quella assemblea, dettata da ignoranza e da spirito di parte, ed a voler esaminare il lavoro del Poggi con quell'attenzione che merita l'altezza dell'argomento.

I metodi finora immaginati per render sani i porti di mare si possono ridurre a due classi, una di quelli che cercano di ottener questo risultato estraendo con macchine l'acqua dal porto, la quale verrebbe naturalmente surrogata dall'acqua del mare con cui il porto comunica; l'altro di quelli che vogliono conseguire lo stesso fine introducendo nel porto una corrente d'acqua la quale scacci l'acqua corrotta in esso esistente, e spinga nel mare le immondizie. A questa seconda classe s' appartiene il metodo del Poggi, ed ha su tutti gli altri questo vantaggio grandissimo che la spesa richiesta si fa per una volta tanto, senza necessitare spese annue nella manutenzione delle macchine, nel salario delle persone, od altre così simili. Trattasi solo di scavare un bacino nelle vicinanze del porto ed in quel sito che gl'ingegneri giudicheranno più conveniente dietro l' esame della località. Questo bacino è separato dal mare da un argine più elevato che il suo livello ordinario allo stato di calma, ed è messo in comunicazione coll'interno del porto mediante un canale. È chiaro che un bacino così disposto, se l'altezza dell'argine sia convenientemente regolata, riceve in grande abbondanza le onde del mare ogni volta che un soffio di vento venisse ad agitarle. La massa di liquido intromessa nel bacino, sollevandosi al disopra del livello dell'acqua nel porto, si verserebbe in questo pel canale praticato, e respingerebbe verso il mare le acque del porto. Ne'disegni qui uniti, A rappresenta il porto; B il bacino scavato secondo il metodo del Poggi; CD il canale che unisce il porto ed il bacino; EF l'argine che separa il bacino dal mare. Agl' intelligenti bastano queste poche parole per far comprendere in tutta la sua estensione il progetto del Poggi. Ognuno è padrone di giudicarlo a modo suo, e noi giudicandolo pure a modo nostro diciamo che il metodo del Poggi è una vera scoperta, che è migliore e di più facile applicazione che tutti gli altri metodi finora proposti, che merita, che il governo nostro in ispecie se ne occupi seriamente per applicarlo al porto ed alla darsena di Genova, lasciando che gli altri governi facciano a loro posta quello che credono pei loro porti.

Dirà taluno che le spese cagionate dall'attual guerra non permettono che s'intraprendano lavori di questo genere; ma il Poggi è disposto a provare che le spese che occorrono per applicare il suo metodo alla darsena di Genova sono così esigue che anche nelle attuali circostanze si possono fare senza nessun grave detrimento della cosa publica; ed il governo avrebbe la gloria di aver pel primo somministrato i mezzi di realizzare una scoperta nazionale. Del resto ove si credesse di non dover applicare in questo momento alla darsena di Genova il metodo di cui ragioniamo, l' autore della scoperta avrebbe anche una soddisfazione sufficiente quando si prendesse solo atto della sua proposta con qualche speranza di realizzarla in tempi migliori.

G. LUVINI.

(Taglio dell'argine che divide il bacino dal mare)

(Piano dimostrativo del bacino e del porto da purgarsi)

Avvertenza dell'Autore sig. N. POGGI.

Sebbene le dimensioni del bacino possano variare secondo la varia natura de'siti, la grandezza de'porti da nettare ecc., ad ogni modo non sarà inutile l' aggiungere che un bacino presentante 60 metri di fronte basterebbe ad ogni più ampio porto (quali sono quelli di Genova e Marsiglia), mentre invece un bacino di 30 metri basterà ad un porto di minore capacità, come quelli di Savona e di Nizza, e così degli altri in proporzione. La diga di fronte che separa il bacino dal mare, si potrà regolare di circa un metro d'altezza sopra il livello delle acque in calma, ed il canale si terrà largo circa il decimo della fronte del bacino.

In quanto all' applicazione del proposto Metodo al porto di Genova, è cosa certa che essa vi riuscirebbe agevolissima, e di ben lieve dispendio; giacchè se si tratti d' introdurre l'acqua del mare nel così detto Mandraccio (posto il più infetto del porto), il bacino si costrurrebbe alle *Grazie*, punto in cui il mare batte furiosamente gran parte dell'anno, e che è sì poco distante dal Mandraccio suddetto, che un canale largo 5 a 6 metri, ed estremamente corto verserebbe nel porto una tale corrente d' acqua da cambiare in pochi giorni in acqua limpida il corrotto liquido che vi stagna. Si noti che succedendo il movimento repulsivo delle acque interne dei porti in tempo di mare agitato, che è quanto dire, quando intorbidate sono dal fango e da immondezze che lo sconvolgimento loro stacca dal fondo, il nettamento de' porti riuscirebbe radicale, e la frequente azione del bacino impedirebbe per sempre il ritorno di tale lordura, motivo per cui abbandonò il Poggi il metodo delle macchine d' introduzione o di astradizione delle acque dopo però averlo presentato al nostro governo nelle mani di S. E. Villamarina, ed al governo francese, per mezzo del suo incaricato d' affari il sig. Baron d'Andrè, sino dal 12 ottobre 1846, sebben poscia fosse questo da altri presentato a lor nome per il nettamento del porto di Marsiglia.

Al che è pure d'aggiungere, che trovandosi nel luogo suddetto la piazza del molo, lo scavamento del canale farebbesi all'aperto, per guisa da non necessitare verun atterramento di case o d'altro.

Quanto poi alla darsena, la faccenda sarebbe ancora più piana, bastando addossare un bacino di 20 a 25 metri di fronte su 6 di largo contro il bastione ove è collocata la batteria, che la difende dal lato del porto, e congiungerlo coll'interno della medesima, mediante un canaletto di due metri e mezzo di larghezza, per conseguire infallibilmente un risultato pienissimo. Così con meno di quarantamila lire si procurerebbe per sempre la salubrità dell'aria al vicinato, e

la nettezza delle acque a'Regi legni, che vi periscono imputriditi prima del tempo, come una famiglia di tisici.

Se poi si volesse instituire un esperimento di un anno (cosa perfettamente inutile, giacchè la sicurezza del Metodo deve ispirare la più assoluta fiducia), non avrebbesi che a sostituire al bacino un semplice cassone di legno, al quale, stante la scarsità d'acqua in quel sito, non darebbesi che circa un metro d'altezza, caricandolo poi di pietre sino al livello del mare, metà resterebbe sott'acqua, l'altra metà fuori, e servirebbe in luogo d'argine. È chiaro che la spesa di questo cassone sarebbe tenuissima, e non arriverebbe a duemila franchi, e che quindi riesce inconcepibile come il genio marittimo non abbia ancora ordinata una siffatta prova, mentre trattasi di un trovato, dal cui felice esito deriverà la salubrità dei porti (vale a dire dell'aria), il che è d'importanza vitale nella maggior parte delle città marittime d'Europa, d'Africa, d'Asia, che il Mediterraneo bagna, che è dire anche la distruzione dei nidi ove nasce, e dove si pasce la peste, che tanto sudar fece e fa gli scienziati, nel quesito delle quarantene.

D'altronde questo trovato fu dalla Francia solennemente sancito pel suo famoso porto di Marsiglia, sito ove se facile è l'escavazione del bacino stante la sua costa petrosa, ardua è però quella del canale, non solo per la natura del sito attraverso il quale deve svilupparsi, come per la sua enorme lunghezza di più di 1500 metri.

Non si può a meno d'esclamare, che veramente è crudele per chi ama l'Italia, il vedere come le nostre grandi scoperte trovino accoglimento presso gli stranieri, o vengano da questi impunemente usurpate, mentre gli autori di esse non trovano in patria, che la più gelida ed inflessibile indifferenza.

Biografia.

GINO CAPPONI — PIETRO CAPPONI.

Molti e molti illustri personaggi ha somministrato a Firenze la nobilissima famiglia Capponi, ivi tuttora fiorente (1). Ma i due principali di essa, quanto a storico splendore, sono fuor di dubbio Gino e Piero, l'uno famoso per l'acquisto di Pisa condotto con senno grandissimo e con moderazione maravigliosa; l'altro immortale per lo stracciamento de' mal offerti patti e per l'arditissima risposta data all'orgoglioso monarca francese.

Nacque Gino Capponi in Firenze, verso il 1360, da Neri di Recco e dalla Francesca di Lapo di messer Angiolino dei Magli. Fu nel 1396 uno de' priori, che unitamente con la persona del gonfaloniere il supremo magistrato formavano; poi fu gonfaloniere di giustizia nel 1401, nel 1418, e portò egli primo nella sua casa l'insegna del gonfalonierato, sommo degli onori che conferisse la republica. Sostenne pure in altri tempi varii altri magistrati primarii, e fu impiegato in varie decorose ambascerie.

Tra queste ambascerie una delle più notevoli fu quella in cui venne a Genova per negoziare la compra di Pisa, tanto desiderata dai Fiorentini, con Buccicaldo governatore di Genova pel re di Francia, con Pietro di Luna, antipapa, che portava il nome di Benedetto XIII, e con Gabriello, figliuolo naturale di Giangaleazzo duca di Milano, e signore di Pisa. Così destramente seppe Gino maneggiare questo affare, che in meno di due mesi fu fatta la vendita al prezzo di dugentosei mila fiorini d'oro, e al 31 di agosto di detto anno la cittadella di Pisa con tutte le fortezze furono consegnate a' Fiorentini. Speravano i Fiorentini impadronirsi anche della città; « ma mentre prendono le disposizioni opportune, ecco giungere in Firenze una nuova che colpì come un fulmine i cittadini; la cittadella per negligenza e vigliaccheria essersi perduta.... Questa perdita ed un'orgogliosa e quasi schernevole ambasciata dei Pisani, irritarono sempre più i Fiorentini, e gli animarono all'impresa ». Ma se Firenze si preparò a muover fiera guerra, Pisa dal canto suo si preparò alla più ostinata difesa.

Noi non racconteremo i casi di quest'atroce guerra fraterna. Ci basti dire, a gloria di Gino, ch'egli condusse l'assedio di Pisa con tanta fermezza, che costrinse i cittadini ad offrire di calare agli accordi. Indi, andato prestamente a Firenze, tenne innanzi alla signoria un discorso in cui notansi queste parole:

« È piaciuto alla bontà di Dio, eccelsi signori, che Pisa, per antico tempo emula di questo impero, debba fra pochi giorni venire sotto il vostro dominio. Ma se ella vi debba pervenire salva e intiera, o rovinata e guasta, sta nella vostra potestà, o ricevendo alcune condizioni che vi si proferiscono, nel qual caso l'avrete salva, o permettendo che i soldati v'entrin per forza, il che non potrà seguire senza molte ruberie, incendii, ammazzamenti, stupri, et altre cose spiacevoli agli uomini e a Dio » (1).

Vinse il mite consiglio di Gino, e i padri preferirono di aver Pisa per patti, e nei modi e capitoli ch'ei loro allegava. Onde Gino, ricondottosi al campo, più glorioso entrò in Pisa che se forzato avesse le porte della medesima. « Conveniva, scrive il Pignotti, aver cura che l'ingresso in Pisa si facesse con sicurezza della truppa, e nello stesso tempo evitare che

(Gino di Neri Capponi)

(Pietro di Gino Capponi)

la militar licenza non trovasse pretesti al saccheggio; ciò che si potea temere da milizie mercenarie. La vigilanza, il rigore e la risolutezza del Capponi, il bando da lui mandato che s'impiccherebbe subito chi osasse rubare, la risoluta risposta data da lui a Franceschino della Mirandola che cercava pretesti pel saccheggio, furono la salvezza di Pisa. Allo spuntar del giorno 9 ottobre (1406) v'entrò la truppa fiorentina ricevuta alla porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signoria della città. Marciò la truppa con modestia e disciplina. Giunto il Capponi alla sala dei Priori, fece un discorso su quell'avvenimento, più semplice che eloquente, esortando i Pisani all'obbedienza e fedeltà ai Fiorentini, e mostrando loro dalla regolarità con cui s'eran portate le truppe, che avevano tutto a sperare dalla moderazione de' Fiorentini. Gli fu risposto da messer Bartolomeo da Piombino con un discorso infarcito di passi scritturali più adattato ad un missionario che ad un uomo di Stato.... Era durata questa guerra dai primi di marzo ai 9 di ottobre 1406. Benchè il cadere sotto il dominio dei Fiorentini paresse grave, era tuttavia quel popolo così afflitto dalla fame, che non ne sentì tanto il peso: parevano i cittadini divenuti scheletri; non si trovava più nè grano nè farina; si era per alcuni giorni il popolo pasciuto d'erbe colte nelle strade; vi furon condotti de' carri di vettovaglie, e distribuito a dovizia il pane ».

Il comune di Firenze creò Gino cavaliere, e lo nominò per otto mesi governatore di Pisa. Tornò egli quindi in patria, riportando quasi in trionfo il famoso volume delle Pandette. Nel 1420, esortò la signoria a far pace col duca di Milano, e l'ottenne. Ai 19 maggio 1421 passò agli eterni riposi con grandissimo dolore di tutta Firenze. « Morì in questi tempi in Firenze, scrive l'Ammirato, Gino Capponi, cittadino per molti rispetti, ma sopra tutto per avere con gran virtù maneggiata la guerra di Pisa, grandemente stimato nella sua patria. Fu amantissimo della republica..... Fu uomo di gran cuore, e ardito nel pigliare i partiti. Capacissimo, se ben uomo senza lettere, del governo degli Stati; nelle cose private *assegnato*, e *nondimeno non fu possessore di molte ricchezze*, il che può esser gran segno della sua lealtà ».

Sposò Francesca Serragli, da cui ebbe tre figliuoli maschi, de' quali il maggiore, per nome Neri, fu in gran parte successore e della virtù e della fortuna del padre. Questo Neri scrisse l'impresa paterna, cioè i *Commentarii dell'acquisto di Pisa*, riportati dal Muratori nel tomo XVIII degli *Scrittori delle cose d'Italia*, e dal Manni nelle *Cronichette*, ed erroneamente da taluni attribuiti al genitore.

Chiamando Gino Capponi uomo senza lettere, l'Ammirato non volle dir altro se non che egli non avea fatto quegli studii delle lingue antiche che soli a quel tempo procacciavano il titolo di letterato. Perocchè a Gino Capponi noi dobbiamo un'*Istoria del tumulto dei Ciompi*, seguito in Firenze nel 1378, ch'è l'unica storia contemporanea di quella fierissima sollevazione. Abbiamo ancora di esso alcuni *Ricordi* politici e domestici, lasciati a' suoi figliuoli. Le quali operette, « se non sono con stile artificioso condotte, sono però di naturalezza ripiene, e proprie di uno che conosceva a fondo gli affari umani ». E così, aggiungerem noi, fossero scritte tutte le istorie, perchè gli artificii dello stile e l'imitazione de' classici son ben lungi dal valere la naturalezza e la profonda cognizione degli umani negozii, anzi spesso conducono lo scrittore a travisare la verità per darle il paludamento romano, od almeno a non rappresentarla in tutta la sua nativa schiettezza (2).

Da un altro Gino di Neri Capponi, pronipote del sullodato, e da Lena Mannelli nacque Pietro in Firenze a' 18 agosto 1446, e *fatto adulto, sposò Cosa Guicciardini, che lo fece padre* di sei figliuoli, tre maschi e tre femmine (3).

Entrato nel governo della republica, quando per l'età ne fu capace, non tardò ad essere impiegato in ambascerie, e fu mandato a Lucca nel 1478, e nel 1482 a Ferdinando I re di Napoli. Nel 1483 risedè nel supremo magistrato dei Priori di Libertà, e nel 1484 fu commissario a Pisa, mentre ardeva la guerra tra' Fiorentini e Veneziani. Nel 1486 venne deputato ambasciatore per incontrare e servire Alfonso duca di Calabria, chiamato in aiuto da' Fiorentini nelle guerre che avevano con Innocenzo VIII. E nel novembre del 1493 fu tratto gonfaloniere di giustizia, dignità suprema della republica, e a un dipresso equivalente a quella di doge temporaneo in Genova. Le quali cariche e onorificenze ben dimostrano ch'egli era uno dei più riputati cittadini di Firenze. Ma il fatto che rese immortale il suo nome appartiene al 1494, e c'incumbe l'obbligo di raccontarlo minutamente.

Viveasi in Italia in quieto e pacifico stato quando Lodovico

---

(1) . . . . . *Alto celebrari digna cothurno*,
la chiama Ugolino Verino, *De Illustr. Urb. Flor.*

---

(1) Scipione Ammirato, lib. XVII.

(2) Scip. Ammirato, « Stor. Fior. ». — Neri di Gino Capponi, « Commentarii della guerra di Pisa ». — Matteo Palmieri, « De Captivit. Pisar. ». — Bern. Rucellai, « De Bello Pisano ». — Paolo Tronci, « Memorie di Pisa ». — Pignotti, « Storia della Toscana ». — Michele Gaspero Roti, « Elogio di Gino Capponi ».

(3) Da Gino.

Sforza, detto il Moro, spirito inquieto ed ambizioso di usurpare lo Stato di Milano al nipote Giangaleazzo, maritato ad Isabella d'Aragona, per impedire che gli Aragonesi regnanti a Napoli non potessero ostare al suo malvagio pensiero, come già ne davano segno, sospinse con tutti i mezzi che a lui parvero più acconci Carlo VIII re di Francia a calare in Italia e fare la conquista del regno di Napoli. Carlo VIII venne, vide e vinse: « egli fece tutti i prodigii di cui parla l'istoria, senza denari, senza munizioni da bocca, senza condotta e senza prudenza, secondato da Dio solo, che gli diede in preda l'Italia, e dal suo valore, che gli servì piuttosto per ritirarsene che per impadronirsene » (1).

Il solo atto di vera energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, fu quello di Piero Capponi che ora prendiamo a descrivere, « atto tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà e di tradimenti.

Nell'andata di Carlo VIII dalla Lombardia alla volta di Napoli, Piero de' Medici, che allor reggeva Firenze, preso da timore corse al campo del re, e gli consegnò le fortezze di Pietrasanta, Sarzana e Sarzanello, e di poi quelle di Livorno e di Pisa. Sdegnati di ciò i Fiorentini, cacciarono dalla città i Medici, e gli dichiararon rubelli. Ma mentre attendevano i cittadini a stabilire un nuovo governo, e stavano in gran tumulto, ecco il re di Francia partirsi da Pisa, prendendo con l'esercito il cammino verso Firenze. Non v'era altro partito che di riceverlo amichevolmente, mancando le forze a resistergli apertamente. E qui s'oda il Nardi, il più veridico, il più ingenuo e il più grazioso, a nostro parere, degli storici fiorentini.

« Fece la signoria nuovi ambasciadori ad esso re di Francia per capitolare con lui, soggiornando egli ancora in Signa, mentre che si apparecchiava l'onoranza per riceverlo nella città: ai quali rispose che dentro alla gran villa s'assetterebbero in buona forma tutte le cose con loro contentezza e satisfazione. Venne pertanto sua maestà adì 17 del mese di novembre (1494) a ore ventuna, entrando per la porta a Santo Friano, sotto un ricco baldacchino portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte le altre cose che a così fatta pompa si convenivano. Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiero al presente di ragionare, nè della maravigliosa e bella e ricca compagnia de' suoi baroni e gente d'armi e fanterie, essendo state così fatte cose racconte da altri molto ordinatamente. Basti far menzione che la signoria venne insino alla porta a rincontrar sua maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani fiorentini, riccamente vestiti di diversi drappi alla franzese (2). Venne il re con tutta la pompa per il borgo di San Friano. Per la moltitudine e grandezza della qual pompa fu disordinata tutta l'ordinanza della bellissima processione del clero ch'era andata a rincontrarlo, oltra che fu accresciuta molto tale confusione per un poco di pioggia che sopravvenne nel celebrare quella cerimonia. Seguitò poi la medesima pompa per il borgo di San Jacopo sopra Arno; e passato il ponte Vecchio, per porta Santa Maria e per Vaccherecceia, e per Piazza, e dal palagio del Podestà e dietro i fondamenti di Santa Maria del Fiore si condusse alla mastra porta della detta chiesa. Ove fu ricevuto dal clero e dalla processione, che per altra più breve strada aveva anticipato e prevenuto la lunga pompa del Re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perchè era stato (il baldacchino) saccheggiato, secondo l'usanza, dalla plebe), si condusse alla casa di Piero de' Medici, fatta prima dal detto Piero, e poi dalla signoria magnificamente e superbamente adornare, sì come si conveniva a tanto principe: gridando per tutte le strade con gran festa il popolo *Francïa! Francia!* E nella detta casa da coloro che n'ebbero la cura fu ricevuto ed alloggiato ed accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L'altra sua corte e gli altri suoi gentiluomini furono tutti agiatamente e onoratamente, secondo i gradi loro, alloggiati nelle case de' cittadini, insieme colle genti d'arme, secondo che da forieri franzesi e commissarii e ministri della signoria era stato divisato e ordinato (3). Furon tenute in quella notte, e in tutte le altre seguenti, le lucerne accese alle finestre delle case, mentre che il re soggiornò in Fiorenza. Sicchè non meno sicuramente e comodamente che di mezzo giorno si camminava per tutta la città. Essendo riposata qualche giorno la maestà del re, e intratenuta con la rappresentazione d'alcune solenni e belle feste (com'è quella molto singolare della Vergine annunziata, che si rappresentò con ingegnoso e maraviglioso artifizio nella chiesa di S. Felice in piazza: la quale tanto gli fu grata e dilettevole, che avendola veduta una volta publicamente, la volle rivedere altre volte sconosciuto e privatamente); cominciossi di poi a trattare degli accordi tra gli agenti del re e i sindachi eletti dalla signoria, e dei capitoli che si dovevan fare fra la sua maestà e il popolo fiorentino. Nella quale pratica e maneggio nacque grandissima controversia. Perciò che tra le prime domande il re cominciò a trattare della ritornata di Piero de' Medici in Fiorenza, e di voler lasciare alla partita un suo luogotenente nella città. Le quali due proposte, subito che vennero alle orecchie de' Fiorentini, generarono grandissima perturbazione negli animi loro, e massimamente perchè vi si vedeva o credeva che questo nascesse non dalla spontanea volontà del re, ma più tosto dalle suggestioni de' parenti ed amici di Piero, mediante l'opera di monsignor di Bles, uomo di grande autorità e grazia appresso la regia maestà; il qual monsignore era alloggiato in casa di Lorenzo Tornabuoni. E fu tanto questo sospetto e timore che grandissimo numero di cittadini si congiurarono in palagio insieme con la signoria, con animo deliberato di fare in ogni modo resistenza a così fatte domande. Le quali intendendosi anco di fuori universalmente, il popolo ne prese tanto grande indignazione, che per poco mancò che la città subito si levasse a romore. E stando così sospesa e sollevata, avvenne che si levò un tumulto sull'occasione di una questione nata per alcuni artigiani della terra e soldati franzesi: nel qual accidente la cosa andò tanto innanzi che le fanterie de' Svizzeri, alloggiate dentro e fuori alla porta al Prato, si misero a sforzare borgo Ognisanti per volere accostarsi allo alloggiamento del re. Dal quale insulto furono ributtati con l'armi e con le pietre, che dalle finestre e da' tetti sopra di loro erano gittate. Durando però la zuffa da ogni banda più d'un'ora, insino a tanto che molti signori franzesi e cittadini, commissarii mandati dalla signoria, mossi dal medesimo rispetto del comun pericolo che si portava, con ogni possibil modo ripararono a tal disordine. Per il che avendo dismesso gli agenti del re i sopradetti ragionamenti, cominciarono nelle domande a procedere più moderatamente, benchè dall'una parte e dall'altra infino alla partita del re si vivesse continuamente con molto sospetto. Finalmente sotto dì 24 del detto mese di novembre si soscrissero i capitoli. Davanti alla conclusione de' quali nondimeno avvenne questo accidente, e ciò fu che disputandosi tra le parti della quantità della pecunia che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello che a lui pareva si convenisse, sdegnato e venuto in collera minacciando disse: *Io farò dare nelle trombe.* Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno dei sindachi, con la medesima audacia e costanza d'animo, stracciando la copia dei capitoli che teneva in mano, rispose: *E noi faremo dare nelle campane.* E, questo detto, co' suoi compagni insieme se n'andò alla volta delle scale. Ma avendo il re fattolo richiamare indietro (perchè era suo familiare, essendo stato oratore in Francia appresso di sua maestà, sorridendo disse: *Ah Ciappone, Ciappone, voi siete un mal Ciappone.* E così pacificamente e lietamente furon fatti i capitoli della pace dalla sua maestà e dai nostri signori ».

Il Guicciardini racconta il fatto con somma dignità e magniloquenza, ma con poche differenze essenziali: il Nerli senza entrare ne' particolari, e l'Ammirato seguendo il Guicciardini (1).

Il Machiavello, fieramente scherzando sui nomi, disse in uno de' suoi decennali:

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

Audacissimo fu l'atto di Piero Capponi, ma non temerario. E prima di tutto egli sapeva esser fama sparsa tra' Francesi, che al suono della campana grossa di Firenze moltitudine infinita d'uomini sarebbe in poco d'ora calata dal contado alla città; il che naturalmente doveva generare in loro non lieve temenza. In secondo luogo egli stesso e i suoi compagni avevano già preveduto il caso della necessità di una sollevazione popolare, ed avean preso le determinazioni occorrenti al bisogno (2).

La battaglia tra le agguerrite genti del re, chiamate all'armi dal suon delle trombe, e tra i Fiorentini della città e del contado, chiamati all'armi dal suono delle campane, poteva esser dubbia, ma non troppo disuguale. Ad accendere i Francesi v'erano l'onor delle armi, la presenza del re, e la propria loro salvezza. Ma i Fiorentini avrebbero combattuto per la patria, per la libertà, pei loro focolari, pei sepolcri dei loro antenati, ed avrebbero avuto in loro soccorso tutte le genti del loro dominio, già precedentemente ordinate ad accorrere, oltre gli armati che tenevano nascosti nelle case e ne' conventi. L'esito delle battaglie è nelle mani di Dio; ma abbiamo voluto esporre queste considerazioni per dimostrare che la magnanima audacia di Piero Capponi non andava scompagnata dalla prudenza, virtù di cui egli viene parimente lodato dagli storici, onde il Cerretani giustamente lo chiama: « Uomo per animo e per prudenza prestantissimo ».

Dopo la partenza di Carlo VIII da Firenze, ebbe il Capponi l'incarico « di riprendere dai commissarii del re i luoghi che erano stati occupati dai Francesi, e di costringere con le armi a tornare all'ubbidienza della republica coloro i quali vi resistevano ». Nel che alacremente travagliandosi, trovò morte onorata, perchè nell'assedio di Soiana una palla d'artiglieria improvvisamente lo tolse di vita, nel modo stesso che poscia avvenne all'eroico re di Svezia Carlo XII (1).

Magnifiche esequie gli vennero celebrate in Firenze, ove nessuno era che tenesse le lagrime per tanta perdita. Recato fu il suo cadavere nella chiesa di Santo Spirito; si recitò il suo elogio funebre, stando presenti i magistrati della republica. « E gran copia, dice il Cambi, vi furono di torchi e di drappelloni con le armi del popolo, dei Dieci di libertà e pace, e dell'Arte del cambio, in cui fino dal 1460 aveva ricevuto il benefizio della matricola dall'avo, e col segno di S. Pier martire, protettore della famiglia Capponi » (2).

Da Pietro Capponi, generoso salvatore di Firenze, discende in retta linea il presente marchese Gino Capponi, non meno amante della libertà della sua patria, e magnanimo propugnatore dell'indipendenza italiana, onde il veggiamo ora fatto scopo alle ire dei vili che, servendo allo straniero, agitano le faci della discordia in Italia.

Spirito Corsini.

Cronaca
Scientifica, Artistica ed Industriale.

Parigi, 3 ottobre. — *Esportazione di fiori.* — La società nazionale d'orticoltura di Parigi, ha testè aperto la propria esposizione di fiori nel giardino d'inverno, che le offrì generosamente il suo palazzo incantevole. L'esposizione è assai bella; l'effetto di questi fiori brillanti incorniciati da grandi foglie esotiche, mal si può descrivere, tanta è la sua novità per chi non conosce che le nostre tristi esibizioni entro quattro mura. Il numero degli orticoltori che hanno fatto esposizione è più numeroso che non si sperasse dapprima, attese le circostanze attuali, poichè, bisogna pur saperlo, poche industrie soffrono la crisi presente come l'industria del giardinaggio. Bisogna penetrare e seguire passo a passo quest' industria che le menti superficiali credono frivola e di semplice lusso, per farsi un'idea giusta della fatica, delle cure, dell'attiva sollecitudine, del calcolo, degli ingegnosi artifizii che essa richiede; del capitale considerevole che crea; delle felici e utili conquiste che le deve la scienza. Le piante alimentari assai degne d'attenzione, non che ciò sia cosa di ricerca e di sensualità, ma ben piuttosto di interesse tutto popolare, si offrono in gran numero all' esposizione. Il perfezionamento dei vegetali di cui si nutre il popolo, è un'opera alla quale lavorano incessantemente i nostri giardinieri, e un fatto di alta importanza. Colui che si occupa di produzioni primaticcie non lavora solamente per la parte opulenta della società; i suoi prodotti servono agli ammalati ed ai convalescenti, e i mezzi che scopre, che applica alla sua ingegnosa industria, dispendiosi dapprima, divengono più facili ed economici col progresso del tempo e tutti ne approfittano. I curiosi esaminarono con interesse nella sua casella il *fagiuolo burro*, così chiamato non pel colore delle sue foglie, ma a motivo della tinta caratteristica della corteccia; questo legume proviene da Riga, ed è, si assicura, la migliore e più saporosa di cento varietà che noi possediamo. I signori Dupuy-Jamain e Durand, Barbot, Greffuhle esposero delle collezioni di frutta e di uve, in mezzo alle quali brillano delle nuove conquiste che ciascuno vorrebbe studiare con agio. Le pesche d'Alexis padre non hanno rivali. In fatto di fiori, sono in prima linea le belle rose del sig. Fontaine; poscia, le dalie con tinte brillanti, più e più corrette e regolari, splendida famiglia che s'accresce d'anno in anno sotto la protezione dei Chauvière, dei Soutif, passati maestri e dottori in questa facoltà. Un dilettante il signor Chéreau, ha trovato il mezzo di far risaltare vieppiù lo sfarzo dei suoi belli soggetti, mettendoli con arte raffinata sopra una base di velluto nero. Fra le piante, si ammirano le belle eriche del sig. Carlo Michel; un *justitia carnea*, esposta dal sig. Bertrand, è di rara bellezza; un dilicato fiorellino del sig. Chauvière, il *combretum purpureum*, è fino, leggiero, pieno di grazia, d'un tuono vivo e aggradevole. Il sig. Rifhogel ottenne un premio per un superbo *artocarpus imperialis*; per verità pianta bella e mobile.

Architettura idraulica. — Il ponte sospeso sulla cascata di Niagara per il passaggio a piedi è stato aperto il 4 luglio. L'*Albany Journal* dice che questo ponte è il primo capo d'opera del Nuovo Mondo. Il suo aspetto incute terrore, eppure lo si passa senza verun pericolo.; esso è lungo 800 piedi, ed è gittato ad un'altezza di 250 piedi sopra l'acqua che sotto vi corre, precipitando colla celerità di ben 30 miglia inglesi all'ora. Al sorgere d'un vento impetuoso il ponte vacilla sotto i piè di chi lo percorre sicuro. Il signor Ellet, che lo costrusse, fu il primo a passarlo.

I Compilatori.

---

(1) « Anecdotes de France ».

(2) Vuolsi però anche notare che il re « entrò in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia ». Guicciardini. — Circostanza tutt'altro che indifferente, perocchè il re poscia « palesemente e senza molti giri e inviluppi di parole, l'assoluto dominio e imperio della città addomandava; nè ciò con altra ragione se non che per esser entrato in Firenze armato con la lancia alla coscia, pretendea, secondo gli ordini militari di Francia, d' aversi dirittamente quel dominio acquistato » Scip. Ammirato.

(3) Ecco qui un esempio classico della voce *foriere* nel significato militare. Perchè adunque conservare, nelle ordinanze militari del Piemonte, l'anticata e pedantesca voce *furiere* contro l'uso della lingua parlata?

(1) Ecco in che consistono le differenze. « Sentendo (Pier Capponi) in presenza del re da uno de' suoi segretarii recitare la forma de' capitoli, fuor de' quali non voleva il re Carlo sentire cosa alcuna d'accordo, acceso di sdegno dall' arroganza delle domande che si facevano, senza guardare punto che alla presenza di tanto re si ritrovasse, tolse impetuosamente quello scritto di mano del segretario, e in su gli occhi del re stracciandolo, disse con alta voce: « Voi darete alle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane »; e senza attender altro, seguitato da' compagni s'uscì dalla camera ». Ammir., lib. XXVI.

Il racconto del Nardi ci sembra più verisimile; perchè apparteneva al re il minacciare di far suonare le trombe, cioè di metter sull'armi l'esercito francese, e apparteneva al Capponi il rispondere a quella minaccia coll'altra non meno terribile di chiamar il popolo all'insurrezione col far suonar le campane; al cui suono era allora il popolo usato di radunarsi ed accorrere in soccorso della patria e della sua libertà.

(2) Il Cerrettani, « St. Ms. », ci ha conservato una parlata di Pietro Capponi fatta pochi dì innanzi l'arrivo del re in Firenze, al cospetto di un'adunanza segreta de' principali della città, nella quale ci consiglia di blandire il re sommamente in parole, e di spendere e di onorarlo senza rispetto alcuno. « Dall'altro canto, soggiunge, chiamati tutti i comandamenti (ordinanze armati) del contado, metterli per queste religioni e luoghi segreti, acciocchè bisognando, ce ne possiamo valere, così tutte le nostre genti d'arme e fanterie, e dal canto nostro non mancare in nulla verso questo cristianissimo principe, per infino all'onesto ».

Racconta inoltre lo stesso Cerretani che i provvedimenti erano già fatti per difendere la città, e che ad ogni miglio eran postate genti d'arme, dove tre, dove nove mila fanti.

Anche il Guicciardini scrive che i Fiorentini avevano eletto, per meno pericoloso consiglio il ricevere il re nella città, sperando pur d'avere in qualche modo a placarlo. « E nondimeno per esser provveduti a ogni caso, avevano ordinato che molti cittadini si empiessero le case occultamente d'uomini del dominio fiorentino, e che i condottieri, i quali militavano allo stipendio della republica, entrassero, dissimulando la cagione, con molti dei loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al suono della campana maggiore del publico palagio ».

(1) « Era general commessario nel campo de' Fiorentini Piero Capponi, uomo amante della sua republica, e per molte sue opere, ma particolarmente per l'atto de' capitoli stracciati nella presenza del re Carlo di Francia, molto famoso. A cui parendo grave pur troppo che i Pisani a questo modo andasser crescendo e acceso di desiderio ardentissimo di accrescer con alcun nuovo fatto la gloria del nome suo, mentre andato a' 21 (luglio) con una parte del campo de' Fiorentini a ricuperare Soiana (castello nel dominio di Pisa), e tutto intento a far piantare le artiglierie, e che i soldati faccino il debito loro, fu di un passavolante, tirato da quelli del castello, percosso nel capo, e subitamente cadde morto; di che in Firenze per lo valor di tal uomo si sentì incomparabil dolore ». Ammirato, lib XXVII.

(2) Nardi, Nerli, Guicciardini, Ammirato, « Storie fiorentine ». — Bern. Rucellai, « De Bello italico ». — Gius. Pelli, « Elogio di Pietro Capponi ».

TEATRI.

Teatro Carignano.

Nella beneficiata della Teresina Brambilla l'Oriente cioè la *Semiramide* e il *Nabucco* mescolò le sue tinte coll'Occidente cioè la *Gazza ladra* e la *Norma*. Questa fusione musicale venne fatta col più bel trionfo da due ministre dell'arte eccellenti, da due sorelle. La Teresina e la Giuseppina, intrecciarono le le mani come nei trastulli della loro fanciullezza, e si spaziarono, vagheggiate dal publico, in un paradiso di melodie

La Teresina col serto di Norma invocò la luna col solito suo canto così finito, delicato e puro. Quando dai piedi della quercia d'irminsul si avvicina alla ribalta, gli spettatori si raccolgono in un silenzio degno delle galliche foreste aspettando i soavi palpiti che desia la voce di lei Fluisce il canto, e quel silenzio non è interrotto che dal fremito degli applausi.

Cala il sipario ed esce una giovine animosa di bella persona che ci trasporta in Oriente. È la Giuseppina che canta la cavatina del Nabuco. Non sapiamo in vero se il Verdi abbia mai pensato a tutte quelle denzie, che trovò la cantante nelle sue note, ma a noi parve ch'ella supplisse a quelle gradazioni di sentimento che mancano spesso nelle vive melodie di quel maestro.

La voce di lei sarebbe detta dai Francesi vellutata: è di un vigore suffuso di dolcezza, in cui quello predomina d'un modo regolare; ha un accento che fa spesso risuonare quelle aspirazioni del cuore che sono un segreto della famiglia Brambilla, in cui vale tanto la sorella maggiore la Marietta, famoso contrallo. La Giuseppina imita l'arte di Tiziano che colla varietà delle tinte dava la morbidezza al suo forte colorito. Ce lo mostrò nella cavatina che fu per noi tutto il Nabucco, tanto era il moto delle passioni che si tradusse in quella, onde per se stessa compose un poema.

Quando quella giovine comparve, il publico sussurrò per curiosità, ma poi questa fece luogo alla maraviglia. Eravi forse fra gli spettatori un prode italiano che la udì a Barcellona quando venne l'ineffabile suo canto troncato dalle bombe d'Espartero. Così tacque la sua sorella in Napoli, la prima che vestisse i tre colori, spaventata dal re bombardatore come un usignuolo allo scoppio del fucile d'un assassino che uccide il suo fratello.

La Teresina nella cavetina dglla Semiramide svelò mirabilmente i tesori della musica rossiniana con profonda agilità e sagace precisione. Come le sorelle si alternavano nel canto, a quella cavatina successe quella della Gazza ladra ove la Giuseppina si mostrò con altro aspetto nelle vesti, nella mimica e nella voce divenuta ad un tratto briosa, scintillante, carezzevole, vezzosa come lo richiedeva la parte. Il suo canto era un gioiello ch'ella ci fece sfolgorare agli occhi, e lo nascose quando chiedevamo ancora ce lo mostrasse.

Rossini vivrà più lungamente nelle opere buffe che nelle serie. La giovialità ha la stessa veste in tutti i tempi, è la cara follia del cuore umano che non ha legge. Il sentimento all'incontro meglio si comprende e si esprime quanto più si studia. La Norma tocca più il cuore della Semiramide.

Alla magia di quella serata musicale si aggiunse il divertimento di un ballo in cui si maritarono il buon gusto del poeta Guidi e l'abilità del coreografo Belloni nell'adattar *La Peri* alle nostre scene. Siamo di nuovo colla danza in Oriente fonte dei più cari sogni della nostra imaginazione. La Peri innamora un giovine colla danza, si trasforma in una schiava e danza per essere meglio amata, intreccia carole mentre ei dorme, mentre si abbandona nelle sue braccia ella scherza, ride e folleggia finchè lo trasporta seco nel paradiso di Maometto.

La Ferraris allevata al d'amore è la Peri che piacque anche questa volta per il languore degli occhi, la voluttà delle mosse, i passi snelli, sebbene alquanto barocchi e il vezzo interminabile di chiedere, ringraziando, nuovi battimani.

Il publico accorse in folla a festeggiare la Teresina. Le due sorelle in altri tempi sarebbero state coperte da un nembo di versi e di fiori: ma nell'attual condizione d'Italia chi pensa ai canti festvi ed alle ghirlande? Nulladimeno un innocente damerino gettò fuor di proposito ai piedi della patria, cioè della ballerina, un mazzolino di fiori involto nella carta.

Povera Lombardia! chi piange e chi ride.

Luigi Cicconi.

MODA.

Cappello di velluto azzurro ornato di fogliami. Mantellina di bruno velluto con frange di seta, e sopravveste di pechino a scacchi rasati con nastri.

VARIETÀ

La Madre Siciliana.

Era l'ora melanconica del tramonto che infiammava di *purpurei raggi lo stretto di Messina. Una donna di nobile* aspetto ed espressione conforme a quell ora, alternava lentamente i passi lungo la riva affissando di tempo in tempo gli occhi nella riva opposta, lembo estremo della Calabria.

A quella riva s'indirizzava una barchetta che si era un istante prima spiccata dalla parte orientale di Sicilia, assai distante dalla donna Ella, sebbene affettasse indifferenza, e solo vaghezza di mirar quelle acque ove talvolta il sole dipinge singolari immagini, lasciava traspirare dal contegno che il corso della navicella avea qualche relazione co' suoi pensieri.

Ma non la sola navicella, poichè il suo sguardo circospetto la precedeva ed errava sulla spiaggia e le rupi del continente in cerca di qualche oggetto che non era visibile ancora. A mano a mano che il sole si tuffava nelle acque, il palpito che scuoteva il cuore della donna cresceva occultamente, e già l'astro vibrava dall'orlo estremo l'ultimo suo raggio, quando gli occhi di lei sfavillanti di gioia versarono due goccie di pianto. Ella avea visto sopra un poggetto la persona che attendeva, rosseggiante del lume vespertino, ma non appena fu rapita da quella visione, che bramò si dileguasse, o la notte sollecita l'avvolgesse nell'ombra.

La persona era un giovine che per il fenomeno della luce appariva, in lontananza, di alta statura. Dopo qualche istante disparve come se obbedisse ai desiderii della donna ch'ella formava suo malgrado, poichè non avrebbe voluto ch'ei si togliesse giammai dalla sua vista: e quando lo vide partire, involontariamente aprì le braccia, e mandò dal petto un profondo sospiro.

La sua attenzione si volgeva poi ad altri oggetti tuttavia sulla riva opposta, ma all'avvicinarsi della notte, la sua veduta si faceva sempre più meno chiara. Una persona che non era quella già dileguatasi scendeva per un sentiero tortuoso verso il canale, e si faceva alla barchetta approdata, vi poneva dentro il piede e vi si adagiava. La donna dal lido siculo osservò il moto della barchetta, che il rematore spingeva ad un lato opposto ond'era venuto per traversare lo stretto, e tosto si allontanò dal canale incamminandosi per i campi verso un povero tugurio protetto da una folta di piante.

In quel tugurio si trovarono in breve raccolti la donna, il barcaiuolo, e la paesana che quegli avea tragittato.

— Perchè sei venuta tu? mia buona Ginevra, disse con ansia la donna, e non tuo marito?

— Eccellenza, baronessa. . . cominciava a dire Ginevra.

— Ma lascia questi titoli: io mi chiamo Rosalia È avvenuto qualche cosa a Silvestro, il custode di mio figlio?

— Il vostro figlio, disse la povera Ginevra asciugandosi il *pianto col grembiale, è sano e salvo.*

— Sì, mia cara, lo so perchè lo vidi al luogo convenuto sul far della sera; ma mi preme anche la salute di tuo marito, il *mio fratello di latte, al quale confidai la sorte del* mio caro Tancredi.

— Il mio marito, signora, ha fatto il suo dovere, esponendosi a farsi ammazzare piuttostochè lasciare che quegli orsi affamati di Napoli mettessero il dente addosso del vostro Tancredi ch'è bello e buono come un angelo.

— Come! spiegati, ch'io sono nelle smanie.

— Silvestro, mio marito, e Vito vostro figlio, poveretti, si erano nascosti in una grotta, non per paura, che grazie a Dio sfiderebbero il demonio, ma per aspettare un branco di calabresi che aveano loro promesso aiuto. Nella grotta c'erano armi ch'io stessa portai colle mie mani nel più buio della notte, mentre gli uomini andavano attorno per vedere il fatto loro. Non saprei dire se per mezzo di qualche spia o per caso i sicarii, come noi li chiamiamo, di Borbone scoprirono quella grotta: ma Vito e Silvestro quando ne udirono la pesta in vicinanza saltarono fuori, e soli contro cento si misero a sparar fucilate dietro due grosse piante. Oh Dio! questo discorso mi fa proprio male, ma bisogna che finisca.

— Oimè! fatti animo. . . .

— Come era notte e le fucilate de' nostri uomini non andavano al vento, i manigoldi napoletani diedero un poco indietro. Allora mio marito vedendo che la zuffa nonostante questo vantaggio sarebbe andata male per noi, perchè due non possono star contro cento, consigliò Vito di arrampicarsi con lui in cima alla pianta, d'onde si sarebbero avventati sopra una rupe che sovrastava alla caverna. Così fecero, e i Napolitani credendoli morti si precipitarono verso la grotta per cercare i cadaveri del mio marito e del vostro figlio. Voi fremete, signora, continuava la buona campagnuola, ed avete ragione, ma il vostro Vito scampò da quel pericolo.

— E Silvestro?

— Il mio povero marito non acchiappò bene la terra e rotolatosi giù dal dirupo cadde nelle branche dei Napoletani.

— E il mio figlio che fece allora?

— Corse a chiamar gente in un vicino villaggio, ove incontrò i Calabresi, già aspettati alla grotta, e si mise alla loro testa per carpire ai sicarii il mio povero Silvestro. Ma quella canaglia era fuggita, e non so ancora se il marito mio sia vivo o morto.

Questo discorso fu chiuso da un largo sgorgo di pianto che tosto si arrestò per la forza d'animo che dispiegò Ginevra onde dar luogo alla ragione La barone sa rimase assai addolorata per le sventure di lei, che si ripercuotevano sulla sorte del proprio figlio, e colla fronte nella palma della mano cadde assorta in dolorosi pensieri Dopo un profondo silenzio richiese ove fosse il barcaiuolo. Ginevra che l'avea visto entrare nell'abituro non lo trovava più, ma dopo qualche ricerca egli comparve colla faccia stravolta.

—Che c'è, Colicchia? domandò la dama con visibile affanno.

— Eccellenza mi sento la morte nell'anima. Ho fatto una corsa a Messina, e non potete imaginarvi che cosa ho veduto con questi occhi. La nostra città è divorata dal fuoco e dal ferro. Udite? Ricomincia il cannone a vomitar l'inferno. Per le strade e una gran confusione, un gran rumore, uno schiamazzo di urli, e di ordini militari in mezzo ai cadaveri, alle armi, allo scompiglio delle truppe, e dei Messinesi. È proprio come la lava dell'Etna quando straripa. Bisogna mettersi le mani nei capelli e restar di sasso. La nostra città tanto bella, caduta in mano di gente peggiori dei turchi! Eccellenza e il vostro palazzo. . . .

— Oh Dio che sento! ma che importa a me il palazzo. Avrei voluto, che Sicilia fosse libera e indipendente, e poi *la mia roba, il mio sangue ne fosse stato il prezzo.*

— Oh quei ladri; oh quei lazzaroni come si strappavano dalle mani tutte quelle cose belle d'oro. . .

— Colicchia, rimettiamoci in mare. Io voglio allontanarmi da questa terra, dividere la sciagura con mio figlio e morire al suo fianco.

Il barcaiuolo obbedì dirigendosi alla riva. Rosalia era seguita dalla sua fida Ginevra che non trovava accento in quella terribile congiuntura, ed ammirava l'animo della baronessa, che lasciava a ciglio asciutto la sua patria, consolata dal solo pensiero di cercar la morte col figlio.

La barchetta volava silenziosa per i flutti dello stretto carica di tre persone, e ciascuna avea l'anima occupata più dal dolore della Sicilia, che del proprio. La campagnuola e il navicellaio si conformavano alla dama col loro nobile e profondo sentire quantunque rozzi. Il silenzio era rotto di tempo in tempo da qualche gemito o sospiro. Ma scoppiò il pianto di tutti e tre quando videro, volti a destra, lo spettacolo miserando di Messina, le sue fiamme e le sue rovine. Dalla rocca in quel momento le batterie lanciarono intorno una pioggia di fuoco a spavento di quegl'intrepidi Siciliani che tramavano di far la vendetta de'loro fratelli vinti ma non avviliti. L'acqua che mormorava intorno alla navicella, friggeva percossa da qualche proiettile infuocato, e schizzava sulle vesti dei tre naviganti.

La prora della barchetta si accostò al lido della Calabria, ove Rosalia e Ginevra si separarono dal mesto Colicchia, e in mezzo alla notte tenebrosa, attraversarono campi, gioghi e valli, fra boscaglie, dirupi e torrenti, finchè prima che spuntasse l'alba arrivarono nelle vicinanze di un villaggio. Ivi dentro una capanna composta di canne e d'argilla, ove alloggiavano le vacche e le pecore, chetamente entrarono in una stanzaccia sotterranea. Ginevra conducea per la mano Rosalia pallida e sfinita dalle commozioni e dalla fatica del viaggio.

Da un letto di pelli di capra balzò un giovine che corse ad abbracciare la baronessa; era il suo figlio. Egli attonito non credeva quasi a quell'incontro. Le lagrime e gli abbracciamenti si confusero insieme. Ginevra si allontanò per non essere d'impaccio al loro intimo colloquio.

— Figlio mio, disse la baronessa, il nostro palazzo è stato arso dai nostri nemici.

— Madre mia siamo abbastanza ricchi per edificarne un altro più bello quando la Sicilia sara libera e indipendente.

— Così voglia Dio. Allora ce lo potremo godere con animo contento. Ora non pensiamo agli agi, ma agli stenti per sopportarli eroicamente. Il nostro Silvestro è in mano dei nemici, come mi narrò la sua povera moglie, e per tua ragione, me ne duole il cuore e darei tutto il mio avere per riscattare il mio fratello di latte. Se fosse vivo il tuo padre!. . .

— Madre, credi tu ch'io voglia esser indegno di lui? La vita mi sarebbe troppo di peso. La memoria del suo lungo carcere ove lo fece languire la tirannia dei Borboni, le ultime sue parole di virtù e di patriotismo che mi lasciò morendo come un prezioso retaggio, non mi si cancelleranno giammai dal cuore.

La madre commossa lo baciò in fronte.

Ora ti dirò, continuava il giovine, quel che so di Silvestro. Nel mentre che Ginevra è venuta da voi in Messina in sua vece, arrivò qui una persona mia fidata, che avea mandato ad esplorare intorno per sapere il destino di quell'uomo. La persona mi ragguagliò che i barbari assassini di Napoli lo tengono vivo e lo vanno torturando perchè dica dove io sono, e che domani, se non parla, lo fucileranno.

Ginevra che da un luogo attiguo avea tutto udito si precipitò dentro cacciandosi le mani nei capelli, e dicendo con voce disperata, ma repressa:

— Ahi! non ho più marito.

La comparsa improvvisa della donna e la sua trasvolta sembianza fece una dolorosa impressione nell'animo di Vito e di sua madre.

— Udite. Se il mio marito deve morire, non dubitate che commetta un'infame viltà. Io lo conosco, e darei la mia testa per assicurare che morrà piuttosto, che scoprire al nemico il nascondiglio ove siamo. Cento morti non bastano per far parlare quella lingua. Ah Silvestro mio, non ti stringerò più fra queste braccia! Signora, se voi sapeste quant'era buono per tutti e massime per i suoi padroni! Mi raccontava sempre che fu allevato in casa vostra con tutta la carità possibile; che fatto grande la vostra buona madre gli provvide uno stabilimento, e fece per lui quel che avrebbe fatto la provvidenza...

Il piantò arrestò le parole di Ginevra, che si pose a singhiozzare.

— Or tocca a me, disse Vito sorgendo di consolare questa povera donna: saprò trovar io il modo di trarre il suo marito dal mal passo in cui si trova.

— Che dite mai! proruppe la buona campagnuola, voi signor Vito arrischiare i vostri giorni, abbandonar la madre senza difesa per il vostro servo, per un povero villano! Oh non sarà mai detto ch'io dia questo dolore ad una madre. È meglio ch'io sola rimanga infelice in questo mondo, che vegga la signora Rosalia piangere il suo figlio.

— Ma io spero di liberar tuo marito, ed io rendermi sano e salvo nelle braccia di mia madre. E se mi avventuro per Silvestro, non adempio il mio dovere? Non si trova nello stato attuale per avermi trafugato e difeso? Avrei un cuore assai vigliacco s'io permettessi che perisse abbandonato da me.

La gara della campagnuola e del barone era sublime. I sentimenti di lei nascevano dalla riconoscenza verso i loro padroni e della compassione che sentiva per il dolore della madre, e la gioventù del figlio. Se pure in fondo del cuore traluceva una devozione servile, era nobilitata dai più virtuosi affetti i quali non acquetavano ma contrapesavano il suo amore di moglie. Nè men virtuosi erano gli affetti, che accendevano il giovinetto pieno l'animo d'onore. La madre poi era in un vero martirio. Per quanto fidasse nel suo fratello di latte, temeva che qualche intollerabile tortura gli potesse strappare il segreto dalla bocca, onde le pareva che da un momento all'altro dovessero arrivare i soldati del Borbone. Oltre questo terrore poi, il suo animo era agitato dall'amor di madre, e dal dovere che la stringeva a Silvestro. Come avrebbe potuto consigliare il suo Vito senza rossore ciò ch'egli stesso come un disonore avrebbe rifiutato, di non riscattare il suo custode? Un'altra donna resa altera del suo grado avrebbe giudicato un servo come vittima necessaria della fortuna del figlio, ma ella non avea cuore a tanto, e i suoi principii di umanità non gliene suggerivano neppur l'idea.

In questa condizione ella rimaneva immota, addolorata, non sapendo sconsigliare il figlio, nè dargli animo, e chiusa nel suo silenzio abbracciava il frutto delle sue viscere come il più caro tesoro del mondo in atto di difenderlo dai colpi del fato. Eppur questa tenerezza non era una protesta contro la risoluzione del figlio, e sempre più confermava Ginevra per la pietà che ne sentiva nel sacrifizio del marito e di se stessa. Quando mirò Vito sciogliersi dalle braccia della madre

— Fermatevi, gridò: non vedete che voi salvando mio marito uccidete la vostra madre?

— No, mia cara, non è vero: rispose la baronessa, rafforzando i suoi spiriti.

Vito espose il suo divisamento e il modo con cui l'avrebbe eseguito. A qualche distanza sulla spiaggia del mare in certi casolari pescarecci erano sparsi alquanti Calabresi e Siciliani che avrebbero ubbidito al suo cenno Ne avrebbe fatta una squadra per piombare improvvisamente sopra quel branco di lupi napoletani, riposto nel covile e toglier loro la preda innanzi che v'insanguinino il dente. Vito sarebbe stata la folgore della guerriglia.

Quando Ginevra vide che non era accettato il suo sacrifizio,

— Mi si permetta dunque che accompagni il signor barone perchè il mio corpo pari i colpi scagliati contro di lui.

— E della mia madre, soggiunse Vito, chi avrà cura? La lasceremo in questa tana senza nessun conforto ed assistenza?

Ginevra capì la ragione, e rimase gettandosi in terra ed abbracciando le ginocchia della sua padrona. Vito intanto abbracciò di nuovo la madre che divorava le lagrime con animo forte, e balzò fuori del suo asilo.

La dama e la plebea passarono insieme due giorni d'angoscia come due sorelle di sventura, come due naufraghe che la procella avesse unite sopra una zattera fra la vita e la morte. La venerazione di Ginevra per la padrona si era accresciuta per il dolore di madre sofferto in pro del suo marito, ed ella ne rimaneva confusa e imbarazzata nell'onorarla; Ed ogni suo atto era mescolato di pianto, di proteste, di parole affettuose. Rosalia tutta concentrata nel pensiero del figlio, di tempo in tempo provava un sollievo stringendo con abbandono le ruvide mani della buona paesana onde confondere meglio i cuori e scambievolmente fortificarsi. Le congetture, i dubbii, le speranze si avvicendavano sui loro labbri fra i gemiti e i sospiri.

La preghiera divenne per loro il più gran conforto. La popolana avea sempre avuto fiducia in quella, e raccese nella sua favilla tutti gli affetti suoi. La dama solo nelle sue sventure aveva assaggiato un sapore incognito di consolazione nella preghiera. Ella pregava insieme con Ginevra; erano le voci di due cuori col medesimo accento.

Le donne passarono due giorni nell'ansietà cercando invano di saper qualche novella di ciò che le cruciava si fieramente. Al terzo giorno che sorse attorniato di nuvole e di venti, col più sinistro aspetto, arrecò lo scioglimento d'ogni dubbio, la più tremenda catastrofe per l'infelice baronessa. Ella rivide il suo figlio morente portato dalle mani conteste di quattro villani.

Ella non morì a quella vista perchè l'amor di madre corroborò l'uffizio della vita ond'ella potesse stringere per l'ultima volta il figlio al seno e raccoglierne il fiato estremo, la fragranza d'un fiore che illanguidisce e muore nel mattino. Parve che la madre e il figlio spirassero insieme, ed ella credè forse di seguire il suo Vito, ma questi passò ed ella svenne.

Quando ella risensò nelle braccia di Ginevra muta esterrefatta per interna ambascia, si vide innanzi ritto in piedi l'uomo pel quale lo sventurato suo figlio avea perduto il lume del giorno.

—Signora (disse Silvestro con voce rauca per il pianto e per la doglia, tenendo la sinistra sul petto del cadavere e brandendo colla destra un pugnale) il figlio dei miei benefattori ha versato il sangue per me. Un nobile s'immolò generosamente per il suo servo, per un popolano. L'aquila è morta, l'augello delle paludi vive, ma quest'augello saprà far vendetta dell'aquila. So che tutto il sangue de' nostri nemici e il sangne mio non redime da morte il vostro figlio, ma farò tanto che la Sicilia debba la sconfitta de' suoi oppressori alla vendicata morte del mio padrone. Egli intanto non cadde che quando fu la vittoria assicurata dal suo valore. I Napoletani son volti in fuga, ed ora io capitanando grosso nerbo di Calabresi e profughi Siciliani varco lo stretto per ritogliere Messina al nostro tiranno.

La desolata madre piena di eroico patriotismo giunse le mani e alzò gli occhi al cielo.

Silvestro morì nella disperata impresa che tentò contro Messina, e fu sepolto accanto al suo padrone. Sulla loro tomba si mescolarono di nuovo le lagrime e le preghiere della forese e della dama. Questa volta la speranza non era più sulla terra ma in cielo.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SO SO SO SO SO
SO SO SO SO SO
SO SO SO SO SO
SO SO SO SO SO

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Quando si tira il cannone contro le idee, le palle restano spezzate.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 46 — SABBATO 18 NOVEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini; 5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

LA POLITICA DEL MINISTERO PINELLI-REVEL

I nostri ministri si sono creati una posizione e si cattivarono aderenti impiegando quelle arti medesime di cui si servirono i *fondatori di tutte le religioni. Entrambi hanno invocato* il mistero. Ora essendo assioma incontestabile che l'uomo è naturalmente inclinato a venerare ciò che non comprende, assioma con cui molta luce faceva riverberare sulle confuse tradizioni mitologiche il padre della filosofia della storia, ne consegue che l'attuale ministero abbia i suoi adoratori, appunto per aver saputo velare i fini a cui tende. Questo, per valerci di un calzante gallicismo, è *le fin mot* della sua politica.

Alzate il velo della mediazione, e l'incanto svanisce, e il ministero ha perduto il suo prestigio. Vi dirà egli che il Piemonte, dopo gli ultimi rovesci, deve accomodarsi ad una pace che lo circoscriva entro i suoi vecchi confini? Ma in questo caso non si espone egli forse a vedersi voltare disdegnosamente le spalle da tutti coloro a cui punge che si sieno depauperate le finanze, incagliati i traffici e versato il sangue per ritornare al punto istesso donde si partiva pochi mesi fa colla fede di costituire in Piemonte il propugnacolo dell'indipendenza e della libertà della nazione? Non dolorerebbero tutti che si fosse, nonchè profittato, ma perduto immensamente di un'occasione unica nella storia per far preponderare, mercè della superiorità militare del Piemonte, l'influenza politica e commerciale dell'Italia sulla bilancia europea?

(Ernesto Alfredo Windischgraetz luogotenente maresciallo imperiale e comandante in capo della Boemia.)
Vedi la Cronaca sotto la rubrica Vienna. — Nella settimana ventura daremo la pianta di questa città.

Dacchè, perduto il lustro delle armi subalpine, quali vi potrete sostituire che sieno efficaci a tutelare le nostre nascenti libertà contro gli assalti dello straniero, ad affrancarle dalla sua influenza?

Vi dirà il ministero che a fianco del Piemonte sorgerà un regno indipendente? (per quanto possa esserlo governando un principe straniero). Ma in allora non perderà egli la confidenza di tutti coloro (e son molti) che erano disposti a transigere coi principii di un reggimento più largo e liberale, a patto che la minore libertà fosse almeno compensata da un regno che la potesse guarentire colla forza?

Vi dirà che si medita di fondare una nuova dinastia in Italia? Ma allora non iscontenterebbe tutti coloro che credono se ne abbia già di troppo delle vecchie?

Qualunque combinazione non potrebbe che suscitare incagli al ministero piemontese ov'essa non si conformasse al fatto dell'unione votata spontaneamente dai popoli; ed egli per rimuovere *questi incagli dal suo cammino, per battere più liberamente* le vie della mediazione ha sollevato un velo tra la sua politica e l'occhio investigatore della publica opinione. Per questo stesso motivo egli tenne lontane da' suoi consigli le due consulte, le quali ove avessero potuto prevedere che la prepotenza dei casi costringe il governo a disconoscere la validità dei diritti, avrebbero provvisto altrimenti ai fatti loro, volgendosi al principe preconizzato dalla mediazione per governarli.

Ma se il ministero rimosse gli ostacoli lungo il suo cammino, doveva prepararsi a combatter quelli che si sarebbero attraversati al conseguimento finale de' suoi voti.

In conseguenza del che, siccome svelate una volta le basi di questa pace, mentre si era ancora in tempo di accettarla o respingerla, molto avrebbe influito sul criterio che doveva giudicare dell'opportunità della guerra, la minore o maggiore larghezza e convenienza di queste basi, così non si volle rompere il suggello nemmeno coi rappresentanti della nazione, il cui voto, la cui autorità avrebbero potuto spingere il governo a rompere le trattative nei giorni in cui questa opportunità si era innegabilmente presentata.

Al criterio della nazione il ministero volle modestamente e colla più intrepida insistenza sostituire il proprio. Egli dichiarò onorevoli queste basi, e per verità mal s'avviserebbe chi volesse contraddirgli, dacchè non conoscendole non se ne potrebbe giudicare. Crede quindi il ministero, e si sforza di persuadere coll'organo della stampa che gli serve, di avere un programma, mentre biasima l'opposizione di non sapere che si voglia, perchè nasconde ad arte ciò che si fa. Il ministero e l'opposizione sono entrambi sopra un terreno falso, non possiamo disconvenirne; ma chi ha fatta loro questa posizione senonchè il primo co' suoi secreti, colle sue ambagi e colla sua presunzione senza esempio nelle storie costituzionali?

Ora vediamo come questa crisi si possa risolvere.

L'Austria che prolungava gl'indugi mentre stava preparando una reazione interna colle arti di una politica subdola e stolta, non era più leale con noi e colle potenze mediatrici che lo fosse con Vienna e coll'Ungheria. Essa aveva mestieri *di guadagnar tempo per dare* assesto *a' suoi affari*, e per istendere le insidiose fila della congiura che aveva preparata a spegnere la libertà strappatale di mano da' suoi popoli. La mediazione era stata offerta mentre la fortuna di Radetzky e il tradimento del bano l'avevano levata a maggiori speranze. Ripetiamo, poteva essa in tali condizioni essere accettata di buona fede? Se lo crede il ministero, noi abbiamo argomento di dubitarne, e i tre mesi che trascorsero senza esser venuti a *capo* di presceglierle *la città in cui dovessero condursi le* trattative ci confermano più che mai nei nostri dubbii.

Ma i nuovi casi di Vienna e dell'Ungheria devono aver consigliata maggiore arrendevolezza all'imperatore e al suo tenebroso consiglio.

Questa è una supposizione a cui la politica tradizionale della corte viennese darebbe poca consistenza; ma noi vogliamo menarla buona agli adoratori della religione Pinelli-Revel, a condizione però che ci concedano a loro volta essere anche probabilissimo che avvenga l'opposto, cioè che passino mesi e mesi prima che l'Austria, la quale fu sempre tanto gelosa delle sue possessioni in Italia, che con tanta tenacità le difese nell'ultima guerra, e che ne uscì finalmente vittoriosa, si rassegni a perdere il frutto della vittoria, ad isolarsi dall'Adriatico, a vedersi priva di tanta e sì ricca parte de' suoi territorii.

Ma qui un campione del ministero sorgerà ancora ad osservarci che si stan preparando mutamenti a noi favorevoli in Francia; potersi prevedere che il presidente della nuova republica sia Luigi Bonaparte, il quale volendo usufruttare la gloria dell'avo adotterà la politica dell'intervento.

Davvero noi non avremmo riprodotta questa ragione se non l'avessimo udita dalla bocca di uno degli oracoli più venerati del partito ministeriale; noi avremmo pensato che non il nome, ma il genio di Napoleone dovrebbe uscire dall'urna delle prossime elezioni per modificare la politica francese: noi pianamente ragionando sulle cause che possono sollevare alla presidenza quel principe ambizioso, vediamo personificata in lui l'idea di una reazione, la quale può immergere quel paese nella guerra civile. Anzi crediamo che qualora si realizzassero le predizioni dell'oracolo sovraccennato, le condizioni dell'Austria ne vantaggierebbero e ne scapiterebbero le nostre.

A questo proposito noi inviteremo i ministeriali a voler meditare alquanto sul giudizio che un uomo del loro colore, ma più di tutti loro profondo nella scienza politica e nell'intelligenza governativa portava il 22 ottobre del 1821 sulle speranze concepite dai Bonapartisti: noi trascriveremo le sue parole perchè ci paiono calzare à puntino nello stato delle cose presenti. « *Il nome di Napoleone (così Guizot nei Mezzi di governo e di opposizione)* la sua influenza, ciò che ci ha lasciato, ogni cosa non potrebbe essere omai che un ostacolo nella carriera che battiamo; tutto ciò ci svierebbe dai nostri affari, c'indebolirebbe, c'incaglierebbe nella nostra lotta contro l'antico regime, nel nostro concorso a crearci un governo costituzionale. Gli è ai giovani, agli uomini che entrarono dopo la sua caduta nella vita politica e morale, che più importa di *non accettare il giogo di una ricordanza.* Il padrone che imponeva il suo più non esiste: oh non vogliano riceverlo da mani meno possenti. Ne va dell'interesse, dell'onore. Nati sotto un astro diverso, dobbiamo vivere in un' altra sfera. Buonaparte e il suo sistema non hanno nulla di comune sulla sorte che ci attende. Istituzioni libere, costumi legali e forti, pensieri e sentimenti cittadini, ecco ciò di che è necessario occuparsi ».

Che se l'innalzamento di Luigi Buonaparte avvenisse nonostante questi ricordi che noi crediamo scolpiti nella mente di ogni Francese che ragioni, noi, nonchè augurarne bene all'Italia come fece l'oracolo ministeriale, crederemmo di veder compromessa la causa della nostra indipendenza o da una politica ambiziosa o da uno sconvolgimento per cui la Francia *bastando appena a sè, dovrebbe privarci dell'aiuto delle* sue armi.

Premesse queste considerazioni, non crediamo porre avanti un paradosso asserendo che l'Austria possa essere consigliata a prolungare gl'indugi, dalla speranza che l'innalzamento di Luigi Buonaparte al seggio presidenziale della republica francese partorisca nuovi torbidi interni e neutralizzi l'influenza che quella nazione potrebbe esercitare sulla sua politica in Italia.

In questo caso le Potenze mediatrici assegnerebbero alla ricalcitrante camarilla un termine perentorio, e quand'essa non vi volesse aderire ve la costringerebbero colla forza delle armi. Così risponde il ministero, della cui energia abbiamo già potuto raccogliere molti saggi nei tre mesi che sono decorsi dal giorno delle iniziate negoziazioni.

Ma se il ministero si mostra così poco sollecito di fare eccitamenti a quelle potenze mezzane, se dispera dell'efficacia della mediazione a segno di dichiarare che ove riconoscesse l'opportunità della guerra, s'intenderebbe sciolto da qualunque impegno, possiamo noi sperare che questo termine sia vicino come richieggono le tristi condizioni in cui verte il Piemonte? E più ancora possiamo noi illuderci che queste basi sieno veramente onorevoli e vantaggiose quando egli mostra farne così poco conto, intravedendo solo la possibilità che Italia possa fare da sè?

Così essendo, vediamo quali saranno le conseguenze della politica del ministero.

Queste basi accettate nei giorni dello scoraggiamento, abbandonate così leggermente al primo bagliore di migliori speranze, non sono, non possono essere tali che mettano in salvo l'onore della nazione, che ne assicurino gl'interessi: quindi l'ostinato silenzio del ministero.

Ma infine sarà pure costretto a romperlo, dacchè la pace dovrà essere ratificata dal Parlamento e dalle Consulte, e lo romperà quando il paese stremato di forze, di danaro, d'entusiasmo dovrà piegare il collo a qualunque vergogna.

Il ministero ci conduce a gran passi a questa estremità che è l'unico mezzo di risolvere la sua politica, prolungando ad arte le trattative, non estirpando dall'esercito i germi del *malcontento (v' è anzi chi assicura che ad arte lo fomenti)*, preparando imprestiti più forzati dei primi, alienandoci i Lombardi, inasprendo i partiti, stancando, disanimando con tutti i modi e con tutti i mezzi possibili la nazione.

Riassumiamoci. La politica del ministero riposa sul secreto, è tollerata in grazia del secreto, non può essere combattuta corpo a corpo dall'opposizione perchè secreta. I mezzi di questa politica sono le lungaggini e l'inazione, il sostegno di questa politica è una debolissima ed arrendevolissima maggioranza della Camera, *la quale approva ciò che non conosce*, una maggioranza di numero che è a sua volta sostenuta da quanto ha di più frivolo la stampa, da quanto ha di più ignobile, di più egoistico e di meno intelligente la nazione.

Costantino Reta.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (Italia).

Regno Italico. — La notte del venerdì scorso (10 corr.) le lunghe sedute segrete della Camera ebbero fine; ma questo stato d'incertezza angosciosa, ma questo ministero il quale la coltiva a bello studio per prolungare i giorni di un'esistenza che partorirà mali immensi ed irreparabili al nostro paese, questo ministero dura, quest'incertezza è fatta più angosciosa dopo che il partito che appoggia il governo, senza conoscerne la politica e i fini, approvò l'ordine del giorno che segue: — La Camera non adotta le conclusioni della commissione; ed ordinando che sia comunicato il presente nella prima publica seduta, passa all'ordine del giorno.

La publica seduta fu l'11, e la lettura ebbe luogo fra le disapprovazioni del publico, che furono così prolungate e fragorose da provocare lo sdegno del vice-presidente Demarchi, il quale minacciava di sospendere la seduta. Dopo quest'incidente, che ci dà la misura della popolarità del ministero Pinelli, alcuni membri dell'opposizione si alzarono a protestare *contro l'incostituzionalità di un ordine del giorno* decretato in adunanza segreta senza che dieci deputati inscritti ne avessero fatto domanda formale; altri disse dover condannare la politica del ministero come rovinosa per la causa italiana; tutti lamentarono profondamente una condotta, la quale rivela da parte dei ministri poca conoscenza delle attuali condizioni d'Italia, e da quella de' loro difensori un' arrendevolezza che può dar luogo a' più strani commenti, dacchè pare *realmente inconcepibile che la debole maggioranza della Ca*mera voti ad occhi chiusi l'approvazione di una politica di cui il ministero si ostina a tener nascoste le basi. Nella seduta, di cui teniamo discorso, il deputato Scofferi fece la proposta di ridurre le esorbitanti spese che gravitano sulle finanze per tanti stipendii profusi a cariche inutili, a privilegi assurdi, a mediocrità ambiziose. L'avvocato Brofferio, l'impetuoso tribuno della Camera, appoggiò la proposta con ragioni che il signor conte Cavour si provò inutilmente a ribattere. Un altro deputato ministeriale snocciolò alcuni spropositi che per la dignità della Camera avrebbe fatto assai meglio a tenersi in gola.

La proposizione di eleggere una commissione che esamini quali siano le spese che il governo spreca a rimunerare ozii beati di casta, rancidi privilegii, orgogliose eccellenze che esercitarono sempre una dannosa influenza sul paese, venne approvata dalla Camera, e rigettata invece la mozione del Cavour, il quale proponeva che l'incarico sovraccennato si desse alla commissione di finanze di cui egli fa parte. La legge sulle promozioni dell'esercito, legge che noi abbiamo riportata nel numero antecedente del nostro foglio, posta a squittinio segreto venne approvata da 151 voti sopra 139 votanti.

— *Il progetto di legge per la proroga dei termini* del prestito obbligatorio fu nella seduta dei 13 discusso ed approvato. Quei termini furono per cura dell'opposizione allontanati d'un mese. Ne avranno beneficio coloro, che non avendo copia di numerario non hanno potuto accorrere prima d'ora a quella contribuzione.

— Nella seduta dei 15 il deputato Achille Mauri pronunziò un eloquente discorso per eccitare il ministero a voler protestare coi mezzi più efficaci contro le nuove spogliazioni ordinate da Radetzky a danno dell'emigrazione lombarda. Il signor Pinelli osservò tranquillamente e freddamente che si erano già fatti dei passi e scritte delle note alle potenze mediatrici perchè s'interpongano fra Radetzky e le sue vittime. Coi passi e colle note di cui ci parlò il signor ministro non abbiamo ancora potuto riavere tutti i cannoni che si lasciarono in Peschiera; coi passi e colle note non abbiamo ancor potuto impedire le quotidiane fucilazioni di Milano, lo sgombramento di Piacenza, nè alleviare le tribolazioni, nè rimuovere i pericoli di Venezia. Coi passi e colle note andiamo al punto di veder depauperate la Lombardia, il Veneto ed i ducati, e presto immerso il nostro paese nella miseria. Questa mediazione è mai diventata la tela di Penelope, dacchè ci troviamo sempre allo stesso segno; ma che? ogni giorno che passa si toglie una probabilità di risolvere onorevolmente la vertenza italiana, perchè il paese s'impoverisce, l'entusiasmo si raffredda, mentre più e più si afforza il nemico che ci opprime.

La Camera decretava la stampa del discorso di Achille Mauri, disapprovava altamente le nuove violenze del maresciallo tedesco, e invitava il ministero a volersi efficacemente adoperare in difesa dei profughi. Si decretava quindi una commissione d'inchiesta per esaminare le irregolarità ed abusi praticati in Bosco per l'elezione dell'intendente Bocca. Dopo una prolissa discussione sulla legge dei 2 agosto ultimo, che conferiva poteri straordinarii al governo del re, la Camera passa ad un ordine del giorno che ne distrugge compiutamente gli effetti dall'epoca della convocazione del parlamento dei 17 scorso ottobre.

— Le ultime elezioni sono un pegno del mutamento che *avvenne nella publica opinione. Eppure ne han fatto delle* brighe quei signori ministeriali! Ci scrivono da Moncalvo che una creatura di Pinelli andò bussando tutte le porte degli elettori per elemosinar voti a favore del fratello del signor conte Revel; malgrado questo, il capitano Giuseppe Lyons riportava la palma ad una grande maggioranza. Varzi manda l'onorevole medico Salvi a rafforzare le file dell'opposizione. A Lavagna fu eletto il degno avvocato Cabella, a Rapallo Longoni, egregi entrambi per le doti della mente e l'indipendenza dell'animo. Achille Mauri conseguì il mandato d'Arona, e vogliam credere che questa scelta crescerà nuovi titoli alla stima di cui gode l'egregio amico di Alessandro Manzoni. Albertville ci mandò l'avvocato Blanc, che gode molta fama presso i suoi concittadini.

L'avvocato Berghini rappresenterà Sarzana con quell'indipendenza di carattere che gli valse nel 1835 l'onore delle persecuzioni della vecchia polizia. Costantino Reta, eletto in tre collegi dal liberissimo voto de' suoi concittadini, optò per Santhià, profferendo un solenne ringraziamento ai Genovesi per l'onore che gli venne compartito. Il redattore della cronaca seguirà come deputato la condotta politica che gli cattivò, come cittadino, tanti preziosi pegni di benevolenza. Egli compenserà la pochezza dell'ingegno colla lealtà del carattere e la coraggiosa indipendenza delle opinioni. La nomina del cav. Boncompagni a Crescentino venne annullata dalla Camera nella seduta dei 13 come irregolare. Ciononostante il ministero si era alzato per approvarla! Nessuno si meravigliò della loro condotta, non essendo quella la prima volta che si son fatti conoscere osservatori poco scrupolosi della legalità! Un loro divoto osservò che se nel processo verbale non s'era fatto parola del secondo appello prescritto dalla legge, doveva supporsi che quella formalità tanto necessaria avesse avuto luogo. Andandovi di questo passo i processi verbali diverrebbero affatto inutili..... e il ministero ne vantaggierebbe. Questi sono i trionfi dell'opinione moderatissima, queste le simpatie che il ministero dei due programmi ottiene in Piemonte dacchè le elezioni cominciano ad essere l'espressione di un'idea politica, piuttosto che la privativa dell'intrigo o il guiderdone di una benemerenza di campanile, *come furono in gran parte le prime; diciamo in parte*, perchè fra i molti che giurano sulla parola di Pinelli e giudicano col criterio di Revel, annoveriamo delle eccezioni che onorano grandemente la Camera. Le elezioni del colonnello d'artiglieria Giuseppe Rossi a Costigliole, del canonico Pernigotti a Castelnuovo e dell'intendente Bocca a Bosco colmano di consolazione l'anima contristata di Pinelli.

Sicilia. — Ricaviamo dall'Epoca i seguenti particolari di un fatto accaduto in Messina il 25 dello scorso mese, *fatto* dal quale si può desumere quanta messe d'odio abbia raccolto l'esecrato tiranno di Napoli in quest'isola generosa.

L'eroismo di questa sublime città non viene mai meno sotto il cannone della cittadella e il fucile del Radetzky napolitano. L'odiato regime del Borbone non trova chi voglia servirlo alle condizioni le più lusinghiere e colle minaccie della morte. Invano si sono fucilati alcuni individui per essersi ostinatamente negati ad accettare funzioni governative. Queste crudeli misure, invece di domare gli animi, non riescono che ad esasperarli ed a confermarli nel giuramento che si è pronunziato in tutta la Sicilia, di morire piuttosto che di cedere al Borbone ed a suoi satelliti. La scorsa settimana nel momento che davasi la benedizione in una chiesa da un cappellano delle truppe reggie, essendosi da questo intuonata l'orazione: *Pro rege Ferdinando*, si alzò un'orribile grido unanime del popolo che vi assisteva: *no, no, morte al tiranno*. Riferito questo fatto all'autorità militare, furono arrestati quattro individui presi alla rinfusa, che si

fecero passare per i primi autori di questo tremendo anatema, pronunziato da tutto il popolo alla presenza di Dio vivente in faccia agli altari, e condannati ad essere moschettati. Questa barbara esecuzione è stata una nuova umiliazione per il croato crudele che l'ha ordinata. I quattro eroi furono visti andare lieti alla morte, esortando i loro concittadini con queste nobili parole: *Fermi nel giuramento, morte al tiranno; non piangete per noi che moriam per la patria, preparatevi a fare anche voi lo stesso: la Sicilia sarà vendicata.*

PAESI ESTERI.

Francia. — Nella seduta dell'assemblea nazionale di Francia del 7 corr. e dietro interpellanze fatte dal sig. Bouvet al ministro degli affari esteri, questi diede le seguenti comunicazioni:

Cittadini rappresentanti; l' onorevole oratore che è sceso da questa tribuna ha dimostrato che i destini delle nazioni d'Europa non cessarono mai di eccitare la viva sollecitudine di quest'assemblea. Io lo ringrazio delle sue interpellanze, e tenterò di rispondergli categoricamente colla semplice esposizione della nostra politica esterna.

Nell'ultimo mese di agosto un esercito austriaco si avanzava verso le frontiere del Piemonte. In quel punto noi abbiamo offerto e fatto accettare la nostra mediazione, non solo fra l'imperatore e la Sardegna, ma ancora fra l' Austria e l'alta Italia.

Allorquando noi abbiamo posto mano ai negoziati per questa mediazione, voi ne avete approvato il principio.

Per condurli a buon fine, era necessario di stabilire una conferenza. Alcune difficoltà che risultavano dalle lentezze della corrispondenza fra quattro capitali discoste le une dalle altre come Vienna, Londra, Parigi e Torino, alcune difficoltà, dico, si sono sollevate sulla scelta del luogo in cui doveva tenersi la conferenza, e noi siam giunti perciò al cominciamento d'ottobre senza che alcuna divergenza fosse sorta fra le quattro potenze, ma ancora senza aver potuto nulla conchiudere sulla scelta del luogo più adatto alle conferenze (*rumori*).

I negoziati sono stati sospesi dai casi di Vienna; ma essi ricomincieranno e spero che ci condurranno ad un risultamento conforme ai principii che l' assemblea ha posto per base al governo.

L'Europa e la Francia han duopo che l'Italia sia pacificata, e a questo proposito io ripeterò ciò che ho detto precedentemente in quest'assemblea; ed è che io non saprei veder alcuna pace possibile all'Italia senza un affrancamento compiuto (*bene, bene*).

Il mondo offre in questi momenti un gran spettacolo, o signori, noi assistiamo ad un'epoca di crisi e di trasformazione. Il principio della sovranità popolare proclamato per la prima volta dalla Francia tende ad introdursi nella costituzione di tutti i popoli. La Francia deve aiutare questo moto, ma deve farlo coi mezzi pacifici. Questo è il glorioso assunto della nostra patria: essa lo compierà coll'aiuto degli altri popoli.

Nonostante la prudenza che ci prescrivono gli avvenimenti che trascorrono, e l'agitazione d' Europa, posso assicurare che le nostre relazioni diplomatiche non sono mai state tanto soddisfacienti quanto dopo la rivoluzione di febbraio.

Dietro i nostri consigli la Prussia diede un' esistenza al granducato di Baden. Alcune discrepanze erano sorte sulla nazionalità del ducato di Schleswig.

In grazia dei nostri buoni consigli si conseguì un risultamento onorevole per tutte le popolazioni che prendevano parte a questa quistione.

In Sicilia noi siamo intervenuti per difendere i diritti della umanità e abbiamo arrestato il corso della guerra civile che prolungandosi avrebbe sparso i semi dell'odio e della vendetta per cui sarebbe divenuto impossibile mantenere la Sicilia unita alla famiglia italiana (*approvazione*).

In Germania altro non avemmo a fare che secondar le nostre ispirazioni e mantenere i legami di fratellanza coi popoli che camminano al paro di noi nelle vie della democrazia (*ottimamente*)

Le nostre relazioni diplomatiche sono ancora in uno stato d'incertezza perchè la Germania non ha ancora costituito la sua amministrazione centrale: ma queste relazioni sono affatto amichevoli.

Nell'Alta Italia, come già ho avuto l'onore di osservarvi, nulla abbiamo ancor potuto ottenere in seguito ai casi di Vienna, di cui avete udito il risultamento.

Pure noi abbiamo finquì trovato nelle potenze tutte le disposizioni più conciliative per il ripristinamento della pace; nelle popolazioni abbiamo trovato un patriotismo e un buon senso ammirabile. e nella potenza che è impegnata con noi nella proposta della mediazione un concorso, la cui fermezza e lealtà non si sono mai smentite (*benissimo*).

Noi nudriamo dunque sempre più viva la speranza, posso anche aggiungere la certezza di giungere per una via pacifica allo scopo che voi volete conseguire in Italia, e che voi avete segnato ai nostri sforzi e senza fare alcun sacrifizio di ciò che la Francia pone al disopra de'suoi interessi medesimi ma onorando anzi maggiormente il paese (*benissimo*).

Se fosse altrimenti, se avessimo dovuto fare qualche concessione a questo riguardo, non avremmo esitato a proporvi di abbandonare la politica della pace; ma portiam fede che riusciremo con mezzi pacifici a far accettare le basi della nostra mediazione (*si approva*).

Del resto le vertenti negoziazioni non tarderanno ad essere messe alla gran luce della pubblicità; tutte le carte diplomatiche vi saran messe sott'occhio e voi giudicherete sovranamente gli uomini e le cose, e permettetemi di aggiungere che per mia parte io aspetto questo momento con fiducia.

Austria.— Ricaviamo dal supplemento straordinario di un foglio di Trieste il compendio degli ultimi avvenimenti di quest'impero: pare che esso sia scritto da persona esattamente ragguagliata degli avvenimenti principali di questo dramma terribile; ciò che lo rende più commendevole agli occhi nostri e per cui noi non esitiamo a riprodurlo per intiero, è lo spirito analitico, severo ed imparziale che vi predomina. L'autore non commenta, descrive: la narrazione comincia dal 26 del mese scorso, e si conchiude col 31, cioè colla resa finale di quest'eroica città. Le notizie o assurde o contraddicenti che ci pervengono da vari fogli di Germania rendono in ultimo più prezioso il documento che noi mettiamo sott'occhio ai nostri lettori. Eccone il tenore:

La grandiosità degli avvenimenti che incominciarono col giorno (26 ott.) e che continueranno forse ancora molti giorni, non permette di riferirli tutti, e perciò mi limito ad accennarne i principali, tanto per ciò che riguarda il Parlamento, quanto il teatro della guerra nei dintorni della città.

Iersera alle 5 1/2 si aperse una seduta, mesta e grave come l'oggetto che doveva occuparla. Il presidente avvertì con seria parola all'importanza della deliberazione da adottarsi. Prese la parola Schuselka, e riferì tra altre cose, della missione confidenziale assunta da Pillersdorf presso Windischgrätz, onde incamminare trattative d'accomodamento con lui. Pillersdorf stesso, a ciò invitato dall'Assemblea, narrò l'esito infelice della sua missione con belle e commoventi parole. Riprendendo allora la parola il referente, espose che Kraus e Brestl erano ritornati dalla conferenza, cui erano stati invitati, ma essi pure senza alcun frutto; poichè il maresciallo restava fermo nelle condizioni imposte, e per tutta modificazione si accontentava di designare tosto gli ostaggi da consegnarglisi, anzichè volerli in numero e qualità indeterminata. Dopo aver letto uno scritto dei due impotenti deputati di Francoforte, la cui mediazione, come ben si prevede, va a terminare in ridicolo, venne all'oggetto principale della seduta, cioè l'ordine all'Assemblea di aggiornarsi e recarsi a Kremsier, comunicato con decreto imperiale dei 22 ottobre. La Commissione esaminò questo decreto, e si convinse che coloro che lo dettarono, vogliono l'estrema rovina della Monarchia, che andrebbe in frantumi, allorchè ne fosse trasposto il centro di gravità. L' allontanare il Parlamento dal punto centrale dell'intelligenza, dalla sede dei ministeri, sarebbe cosa impossibile. L'abbandonare poi Vienna minacciata dai più terribili mali, sarebbe un volervi produrre quell'anarchia, che sinora fu felicemente impedita. L'unico mezzo sembrò l'appellarsi al Sovrano stesso contro il Sovrano malconsigliato. Vienna, la cui popolazione è composta di tutti gli elementi della Monarchia, è l'unico terreno neutrale, in cui si possa lavorare sulla base della pacificazione di tutte le nazionalità. I deputati inoltre hanno ricevuto un mandato per recarsi alla Costituente di Vienna, e non altrove. In questi sensi venne compilato un indirizzo a S. M., il cui autore Umlauft lo legge con molti applausi. Il dibattimento fu animato. Speciale menzione merita la riflessione di Borrosch, che fatalmente non fu inserita nell'addrizzo, che una costituente è autonoma, e non può quindi ricever ordini da nessuno; che rinunziando a questa massima, si dovrebbe obbedire anche ad ulteriori ordini di prorogazione e di traslocamento, in modo che quest'unico palladio della libertà sarebbe facilmente annientato. Egli non voleva quindi una preghiera che ammette la possibilità di un rifiuto, ma la *volontà* fermamente espressa di non partire. Dopo un lungo dibattimento su questa ed altre parti dell'indirizzo, nel quale si distinse per la bontà del suo cuore il Pillersdorf, che deplorava come Wessemberg, rappresentante di 50,000 Viennesi, avesse potuto farsi complice di tanta sciagura contro la città, di cui è deputato; si adottò l'indirizzo quasi unanimemente. Si elessero per presentarlo i deputati Fischhof, Potozki, Prato e Pillersdorf. La seduta fu levata alle 8 1/2 di sera; ed i deputati partirono questa mattina per Olmütz accompagnati dal ministro Kraus.

Oggi a mezzogiorno scadono le 48 ore accordate da Windischgrätz. Il comandante Messenhauser ne avverte il publico, dando le ultime disposizioni per una vigorosa difesa. Però iersera stessa alcuni battaglioni di cacciatori e granatieri diedero principio all'attacco della Leopoldstadt, ed occuparono i luoghi dell'Universum e Schwimmschule vicino al grande Danubio; ma l'artiglieria civica giunse a snidarneli, incendiando quei locali. Oggi poi, prima anche dell'ora fissata, vi fu attacco generale, nel quale però i cittadini sembrano aver la meglio.

A mezzogiorno il Parlamento si è radunato, ma il presidente avvertì che la Commissione nulla avea a riferire, e propose quindi di rimettere la seduta a domani, che frattanto si avrebbe forse qualche notizia della deputazione partita per Olmütz.

— 27 detto. Il combattimento di ieri fu accanito e sanguinoso, e durò sino a sera avanzata senza che il militare riuscisse ad impossessarsi di nessun punto. Riuscirono però ad incendiare molte case e fabbriche nella linea che dalla Jägerzeil si estende sino alla Landstrasse di fronte al Prater, dal quale le truppe facevano l' attacco. Abbruciarono due raffinerie di zucchero, una di Mack, l'altra di Zinner, un magazzino di frumento, una grande fabbrica di berrette turche, e poi appiccarono il fuoco a grandi depositi di legna e di carbon fossile, che ardono tuttora, e chi sa ancor per quanto tempo. Molto vi sarebbe da narrare sui particolari dei tutti i combattimenti eseguiti in diversi punti. Alla linea di Nussdorf, un artigliere smontò al secondo colpo un cannone dei militari. A quella di Lerchenfeld i granatieri vennero tre volte all'attacco, e tre volte furono respinti. Al cimitero della Schmelz, dal quale si avanzava un corpo di cavalleria, un artigliere vecchio militare, con un sol colpo a mitraglia fece cadere 32 cavalli. Forte fu l'attacco dei Croati al ponte di catene che dal Prater conduce alla Landstrasse; essi lo avevano già passato, ma con una carica a baionetta furono rimandati all'altra parte. Tra le case incendiate vi fu un'osteria appartenente al bagno detto Schüttel; l'oste fu massacrato, i bambini gettati nel fuoco, una donna inferma fu lasciata sul luogo con mani e piedi legati, e coperta da molte ferite, senza farle la grazia di ammazzarla del tutto. Che all'incendio sia andato unito il saccheggio non si può dubitare, allorchè si sa che Windischgrätz fece venire tra le sue truppe 500 Szeresani di quelli di Jellachich. La mattina d'oggi due medici primarii dell'ospedale maggiore andarono al suo quartier generale pregandolo volesse permettere per uso speciale degli ammalati la carne fresca, della quale ormai quasi totalmente si difetta. Rispose che volentieri lo farebbe, ma che non può per non dar luogo *ad abusi*. Lo pregarono inoltre che volesse ordinare di risparmiare la parte ov'è situato il grande ospitale, sul quale caddero ieri ben sette palle di cannone. Rispose che anche questa è una triste necessità, e che il corso delle palle egli non lo può dirigere. Iernotte ed oggi, profittando d'una momentanea tregua, numerose famiglie rifuggono dai sobborghi, e specialmente dalla Leopoldstadt in città, traendo seco la poca masserizia salvata. Il pericolo infatti non è lieve, e vi fu un istante in cui la Jägerzeil sembrava perduta, ed i cannoni postati alla difesa retrocedevano di galoppo verso la città; ma fattisi coraggio i cittadini, e rafforzati di poderoso soccorso, si avanzarono e ripresero le perdute posizioni. Non si sa spiegare il riposo della giornata d'oggi dopo la furia di ieri; pare che i militari attendano proposte di sommissione, che sinora però non vennero fatte.

Oggi il Parlamento tenne seduta a mezzogiorno; 196 deputati erano presenti. Letti ed approvati i processi verbali di alcune sedute precedenti, il referente Schuselka montò alla tribuna. «Più grandiosi, diss'egli, si fanno gli avvenimenti al di fuori, e più ristretta diviene la sfera d'azione della Commissione. Nel riflettere ai luttuosi avvenimenti che pur troppo hanno già incominciato, nel riflettere al molto sangue già sparso, si scorge che non si tratta più di Vienna soltanto, ma d'una pugna dell'evo antico col moderno. Ma s'anche quest'ultimo avesse per ora a restar soccombente, la causa della libertà ne risorgerà ad ogni modo più forte. La Commissione poco ha da riferire; il vero referente si fu la vivace fiamma degl'incendii della scorsa notte; essa illuminò le menti ancora oscure, essa riscaldò i cuori ancor freddi, essa fece noto al mondo, con quali mezzi si voglia qui ristabilire l'ordine e la tranquillità. — Riguardo alla domanda del ristabilimento dell' interrotto corso postale, il vicesegretario di Stato Stift invió un rescritto del ministro Wessemberg, ove è detto, la rivoluzione di Vienna essere prodotta da elementi *stranieri*, ch'è necessario eliminare, ed essere così forte da non poter essere più sedata con mezzi pacifici. Esser però certo, che ove i buoni cittadini diano mano al generale comandante nel ristabilimento della quiete, questi sarebbe inclinato ad impiegar mezzi miti, anzichè severi. Del resto il ministro stesso aver mandato a *pregare istantemente* il maresciallo, affinchè voglia lasciar libero il corso delle poste da e per Vienna ».—Fu comunicata altra lettera di Wessemberg a Kraus scritta in istile alquanto gesuitico, ove egli dichiara la sua dispiacenza nel dover prendere misure così rigorose, e fa un indiretto rimprovero al Parlamento, che a suo dire avrebbe dovuto mettersi dalla parte del Governo per sedare il movimento. — Un tenente dell' I. R. armata propose un mezzo per togliere la diffidenza tra popolo e truppe, comunicando alla Commissione che la grande maggioranza degli ufficiali vorrebbero promettere colla loro parola d'onore di rispettare non soltanto, ma anche di difendere le libertà costituzionali del marzo e maggio. Questa proposta però essendo stata ventilata, si accorse non poterlasi altrimenti eseguire, che facendone gli ufficiali stessi ricerca al loro comandante. Fu invitata ad occuparsi di quest'oggetto una deputazione del municipio, che appunto usciva per abboccarsi col maresciallo.

Nella notte scorsa fu espresso da molte parti il timore, che il popolo volesse vendicare i molti incendi privati con incendiare i luoghi publici o di proprietà imperiale: si deve però esprimere a lode dei Viennesi, che non vi fu neppure idea di tale tentativo. — Il municipio ha comunicato un nuovo proclama direttogli dal principe Windischgrätz, il quale contiene riguardo al Parlamento molte falsità ch'è d' uopo rettificare. È falso quant'egli dice delle fattegli offerte di pace, perchè la missione di Pillersdorf fu meramente confidenziale, dettata da soli interessi d'umanità e senza speziale mandato, come questi dichiarò publicamente a voce ed in iscritto. Il maresciallo dà al Parlamento il titolo d'un *partito*, ma in ciò fare egli si mette al disopra dell'imperatore stesso, che nel suo manifesto del 19 gradisce il procedere del Parlamento. Dimostra poi molta ignoranza delle cose costituzionali, confondendo colle decisioni della Camera la libera opinione che fu bensì espressa da un suo membro (relativamente all'esilio d'alcuni individui della casa imperiale), ma dalla Camera non solo non accettata, ma neppure formulata come mozione; sebbene ogni deputato abbia diritto di farlo. Restando dunque ferma nel principio dapprima adottato, di ritenere cioè illegale il procedere del principe Windischgrätz, la commissione propone di mettere *ad acta* questo proclama come indegno di confutazione.

— Il maresciallo con suo rescritto al municipio dichiarò quali individui egli domandi per ostaggi. Sono questi il polacco generale d'artiglieria Bem, l'ex-segretario di Stato ungherese Pulsky, il Dr. Schütte, e gli assassini di Latour. Egli mette poi tutti gli edifizii erariali e privati sotto la protezione e risponsabilità del municipio. Siffatta dichiarazione, confrontata cogli avvenimenti di iersera, sembra veramente un'ironia troppo amara. Si leva la seduta alle 1 1/2 pomeridiane.

28 detto. Tutto commosso ed agitato pei terribili avvenimenti di questa giornata, ne do un breve ragguaglio nell'ordine delle ore.

10 ant. Incomincia un terribile cannoneggiare che durò quasi due ore. I colpi sono tanto frequenti che se ne contano da 10 a 12 per ogni minuto primo. Si sa poi che è un attacco alla linea di Lerchenfeld.

11 ant. Suona a stormo la grande campana di S. Stefano, e si dà l'allarme a tutta la città interna; segno che l'attacco è generale. Infatti sono minacciate ad un tempo le linee di Hernals, Nussdorf, Leopoldstadt, Landstrasse ed altre molte.

11 1/2 ant. Da tutte le parti si accorre a domandar soccorso di munizioni all'arsenale, che ne ha pochissime. La città è deserta; l'allarme continua.

Mezzogiorno. Giunge notizia d'un nuovo incendio scoppiato nel sobborgo Spittelau presso alla linea.

12 1/2. Il Parlamento si raduna. Si riferisce che la deputazione andata ad Olmütz è ritornata. Arrivata colà la sera del 26, si presentò tosto da Wessemberg, per ottenere un'udienza da Sua Maestà. Si volle altresì persuadere il ministro non esser tempo d'indugiare colla mediazione pacifica, a questa occorrere non più parole, — ma fatti. Questi si scusò colle istruzioni già date al Windischgrätz che non si possono rivocare. Gli fu consegnato l'indirizzo, che poi fu restituito la mattina seguente per darlo in proprie mani all'imperatore. All'udienza, Pillersdorf gli tentò le vie più intime del cuore, descrivendogli con rara eloquenza gli orrori ed i patimenti, cui Vienna è immeritamente esposta, e che andava a soffrire ogni momento in più. La parlata non fallì l'effetto nell'imperatore, che più volte si commosse sino alle lagrime. L'imperatore aveva in mano un pezzetto di carta, su cui gli avevano scritto la risposta da darsi all'indirizzo: cioè ch'egli lo prenderebbe in considerazione, e darebbe in seguito la risposta. Al rimanente non rispose nulla, e si ritirò. Una ulteriore udienza presso Wessemberg non fu più soddisfacente. Soltanto scuse e mezze parole, ma nulla di positivo. Dichiarò soltanto che il mandato di Windischgrätz è universale ed illimitato, sicchè l'odiosità dei mezzi da esso scelti ricade in lui solo. Parlarono anche coi due deputati di Francoforte, e si misero al chiaro degli avvenimenti di Vienna; questi approvarono tutto quanto sinora fu fatto dal Parlamento, e si spera bene della loro mediazione. Assisterono sebben per poco ad una conferenza di deputati che avevano abbandonato Vienna; si trattava la quistione del trasloco del Parlamento, ed intesero con piacere come si difendesse con calore la massima di conservarlo in Vienna. Nel viaggio di ritorno, giunti alla penultima stazione furono incontrati da un uffiziale, che li invitò per parte del maresciallo a recarsi al suo quartier generale di Hetzendorf, tanto più che le altre strade erano malsicure. Accettano l'invito, e giunti al castello, un aiutante disse loro che il aveva fatti venire, poichè come reduci da Olmütz riteneva che avessero qualche cosa da dirgli o da dargli. Dissero che nulla avevano; allora fu loro consegnato un proclama da consegnare a Vienna ch'essi non vollero accettare, visto che n'ebbero il tenore, il quale era ancor più irritante dei precedenti. Kraus ch'era in loro compagnia, cercò sempre di aiutarli, ed ora è rimasto a corte onde agire per la buona causa. Il referente conchiude esprimendo la sua speranza, che in breve possa giungere una parola decisiva e tranquillante da parte di Sua Maestà, e bramerebbe che tale speranza non si estinguesse neppure nella popolazione. *Potozki* propone un publico ringraziamento a Pillersdorf per i gravi sforzi e le fatiche sostenute in quest'ultima grave missione, che non furono men lodevoli, se anche non coronate dal successo. L'assemblea unanime applaude a Pillersdorf, che ringrazia piangendo. A 1 ora e 1/2 si leva la seduta, essendo presenti soli 180 deputati, quindi in numero insufficiente per deliberare.

2 pom. *Continua la pugna; i difensori della Jägerzeil* hanno respinto i militari. Dopo averli lasciati entrare tra la prima e seconda barricata, i cannoni li colpirono dalla strada ed i bersaglieri dalle finestre, con grave perdita.

3 pom. I militari sono entrati nella Landstrasse forzando le linee di S. Marx ed Erdberg, le guardie furono respinte, e lasciano il sobborgo in potere dei militari, ritirandosi in città coi loro cannoni, che vengono piantati sullo Stubenthor. Si vuole molti abitanti di quel sobborgo complici di questa disgrazia.

3 1/2 pom. Dallo Stubenthor molte cannonate per parte dei nostri contro i militari già avanzati sino alla casa degli invalidi. Dalla piazza S. Stefano e dal convento dei Domenicani cadono molte fucilate sopra le guardie nazionali senza che si possa scoprirne gli autori. Si tentava forse di destare la contro-rivoluzione, ma non riuscì.

4 1/2 pom. I militari lanciano razzi incendiari in varie parti del sobborgo Wieden, e così vi appiccano il fuoco. Continua un forte combattimento per il possesso della Leopoldstadt; la Jägerzeil comincia ad ardere per le molte granate lanciatevi. Arde anche tutta la stazione della strada ferrata di Gloggnitz e quella di Bruck, colla fabbrica di macchine, albergo adiacente e depositi di materiali; il danno sarà incalcolabile.

5 pom. La città è percorsa da numerose pattuglie, che conducono ai corpi tutte le persone che incontrano senz'armi; ognuno è occupato alla difesa e specialmente sui bastioni.

6 pom. È notte. Il gas non agisce più, perchè i militari hanno dato fuoco al gasometro. Si supplisce con illuminare tutte le finestre delle case al primo piano.

7 pom. Le truppe hanno occupato tutta la Leopoldstadt e Jägerzeil; le guardie ed i cannoni si sono ritirati nella città interna.

9 pom. Tutto il firmamento al disopra della città è tinto di colore di sanguigno. Dalla cinta dei bastioni si contano sino a 30 incendi, che formano all'intorno una funerea corona. Si seppe che i militari sono entrati anche dalla linea di Matzleinsdorf, ed hanno preso e saccheggiato quel sobborgo. Sono penetrati in una casa, sebbene avesse la bandiera gialla in segno di ospitale, ed hanno massacrato alcuni feriti che vi giacevano. Occuparono anche la linea di Hundsturm, ma non poterono entrare in quel sobborgo. Così pure quella del Belvedere, ed arrivarono sino al giardino Schwarzenberg. Le altre linee si tengono bene, e quelli del Wieden difendono il loro sobborgo contro le truppe che vogliono avanzarsi dalla Landstrasse.

Mezzanotte. Il restante della sera passò tranquillo. I bastioni della città interna vengono muniti di cannoni e bersaglieri nei luoghi opportuni. Si vedono i militari barricarsi nella Jägerzeil. Verso sera i cacciatori si erano postati nell'albergo del *goldenen Lamm* in Leopoldstadt, e di là avevano fatto fuoco contro i difensori dei bastioni.

29 ottobre, ore 10 di mattina. Oggi si sono sospese le ostilità. La città è piena di gente che abbandonò i sobborghi. Dai bastioni si vedono i granatieri ed i croati che occupano la Leopoldstadt, e spingono i loro picchetti sino al canale che la divide dalla città; però si astengono da qualunque offesa, e si vede molta gente inerme passeggiar le vie di quel sobborgo. La porta Carintia è aperta, ed è libero l'entrarne ed uscirne. Truppe con molti cannoni sono collocate sul terrazzo del palazzo Schwarzenberg, e lasciano passare chiunque, però dopo avergli frugato addosso. Chi ha armi o munizioni, viene ucciso immediatamente. Questa sorte toccò ad una guardia nazionale e ad un operaio. È affisso un ordine di tener porte e finestre aperte in caso d'attacco e combattimento sulle strade. Così pure di tener aperti tutti i negozii di comestibili sino al momento dell'estremo pericolo. Il consiglio municipale annuncia essere stata inviata dietro ricerca del comandante Messenhauser una deputazione di varie corporazioni al principe Windischgrätz, allo scopo di metter fine alla pugna in modo pacifico, ma però non ledente la libertà, i diritti, nè l'onore della popolazione.

(Monaco. — Gliptoteca, ossia Galleria delle scolture — Vedi l'art. La Baviera a pag. 726)

1 ora pom. Il Parlamento si è radunato a mezzogiorno, ma non prese alcuna deliberazione, attendendo la risposta dell'imperatore sulla quistione vitale della sua esistenza, e non essendo d'altronde i deputati disposti ad occuparsi d'affari in mezzo a così serii avvenimenti. I grandi e popolosi sobborghi di Gumpendorf e Mariahilf non vogliono arrendersi, e s'incominciano a sentire le fucilate che indicano un attacco da quella parte. Si sparge la voce, non so da qual parte venuta, che un corriere giunto al campo portò notizia di gravi avvenimenti in Italia, e che Radetzky non vi si può sostenere se non gli mandano rinforzi. S'ignorano i dettagli. La città sembra animata da poco buon spirito, ed è a credersi che capitolerà senza fare altra resistenza.

3 pom. Il comandante della Guardia N. annuncia che la deputazione inviata al maresciallo ritornò dicendo questi non voler fare altri patti fuorchè quelli del suo primo proclama; che ogni ulteriore combattimento nei sobborghi sarebbe inutile, sicchè conviene limitarsi alla difesa della città interna, che però un combattimento disperato, oltre all'esito assai dubbioso, potrebbe far sprecare inutilmente le forze del popolo, senza essere necessario per la salvezza del suo onore,

(Monaco. — Pinacoteca, ossia Galleria dei quadri — Vedi l'art. La Baviera a pag. 726)

che fu ormai brillantemente giustificato. Perciò aver egli convocato una radunanza di rappresentanti le singole compagnie della Guardia N. e degli altri corpi armati, per sentire se il voto della maggioranza sia per negoziare la resa, o per proseguire il combattimento.

6 pom. Ebbe luogo la radunanza, e dopo varii ragionari si decise a maggioranza di voler capitolare, però, purchè il maresciallo, conforme alla sua promessa, mitigasse d'alquanto le condizioni.

8 pom. Il risultato della conferenza fu reso publico con un proclama di Messenhauser, che dichiarò apertamente non possedersi più munizione di quanto basta per 4 ore di generale combattimento; essere però suo dovere di rivolgersi al maresciallo per rammentargli seriamente le promesse di S. M.

10 pom. La Guardia mobile e gli altri proletarii armati non vogliono sentire a parlar di resa, nè deporre le armi. Si spargono voci molto inquietanti, e si dice che il popolo vuole assolutamente distruggere il monumento di Francesco I, nel Burgplatz, ed incendiare il palazzo imperiale, che perciò viene occupato con grandi rinforzi di Guardia Nazionale.

30 ottobre. La notte passò abbastanza tranquilla, e non si verificarono i timori concepiti. La giornata d'oggi è trista e nebbiosa fisicamente e moralmente. Molti deposero le armi, ma in molti sobborghi intendono di conservarle. Si parla per la centesima volta dell'avanzarsi degli Ungaresi, e della necessità di sostenersi sino alla loro venuta. D'altra parte il municipio annunzia d'aver spedito nella notte una deputazione a Windischgrätz per negoziare la resa in seguito alla conferenza di ieri.

Alle 10 e mezzo cominciò la seduta del Parlamento col rapporto di Schuselka, che prescindendo dai fatti avvenuti in questi giorni, perchè noti ad ognuno, dimostra come la Commissione permanente non abbia preso alcuna parte nelle trattative con Windischgrätz, sebbene a ciò eccitata dal municipio e dalla Guardia N., dichiarando quindi che ogni risultato delle negoziazioni le sarà pienamente estraneo. Narra poi dei timori di iersera, che però non si giustificarono, per le assidue cure degli stessi proletarii armati che fecero guardia al palazzo imperiale. Racconta che la deputazione partita iernotte pel campo di Windischgrätz è ritornata, e dalle sue parole risulta, che il maresciallo non ha intenzione di maltrattar Vienna, nè di far cessare le libertà costituzionali, anzi di volerle restituire al più presto, e tosto che la città avrà dato segni di rimettersi nelle vie dell'ordine. Avendo poi la deputazione trovato il principe in mezzo al sonno, ed i soldati in piena tranquillità, non sembrava che gli Ungaresi siano tanto avanzati, come si vocifera. — Il ministro Kraus è ritornato, e comunica copia d'un sovrano viglietto a lui diretto, d. d. 28 ottobre. A S. M. duole oltremodo delle misure prese contro Vienna, le quali però furono necessarie per ristabilirvi l'ordine e la tranquillità. Il temporario trasloco a Kremsier è appunto necessario, affinchè il Parlamento possa continuare senza interruzione i suoi lavori, ma S. M. desidera che le cose di Vienna si rimettano in modo, ch'esso parlamento possa ritornarvi in breve. Questo è un biglietto diretto a Kraus, non però una risposta all'ultimo indirizzo, che la Camera attende tuttora. Però è già una modificazione del decreto del 22 ottobre, che voleva si compisse il lavoro della Costituzione a Kremsier, e qui invece parla di trasloco *temporario*. Si domanda ora in qual modo si debba stare attendendo la risposta diretta, se cioè continuando le sedute o sospendendole. La Commissione opina che si debba continuare, in conformità alle precedenti deliberazioni, e propone che si faccia un nuovo indirizzo a S. M. per meglio persuaderla di quest'oggetto.

Pillersdorf vuol sapere se alla conferenza di iersera che ebbe per risultato la risoluzione d'arrendersi, abbia avuto parte il Parlamento o la sua Commissione.

Schuselka risponde che no; si concesse bensì per comodità di tenere la conferenza nell'antisala del Parlamento, e se vi furono presenti alcuni deputati, non erano nel lor carattere ufficiale, ma o come Viennesi o semplici spettatori. Ciò viene confermato da un altro deputato che vi era presente e che dichiara essersi tutti i suoi colleghi ritirati al momento del voto.

Pillersdorf trova importante che venga constatata questa circostanza.

Si agita poi una quistione di forma, se cioè il nuovo indirizzo debba essere compilato da apposita Commissione, o dai deputati Pillersdorf e Schuselka, come fu proposto. Nulla si decide, non essendosi in numero, ma frattanto la Commissione permanente preparerà l'indirizzo. Con ciò si leva la seduta.

1 ora pom. Tutte le speranze del popolo prendono novella forza, essendosi publicata la notizia dalla specola di S. Stefano, che a poca distanza si vede una battaglia. Tutti prendono le armi e ritornano ai posti; l'idea d'una vicina liberazione, d'un arrivo dei tanto bramati Ungheresi fa dimenticare tutte le fatiche sofferte, ed infonde a tutti maggior coraggio.

(Monaco. — L'interno della Basilica di S. Bonifacio — Vedi l'art. La Baviera a pag. 726)

(Monaco. — Facciata della Basilica di S. Bonifazio — Vedi l'art. La Baviera a pag. 726)

4. pom. Altri due cartelli, datati dal medesimo osservatorio, continuano a dar ragguaglio dell'andamento della pugna. Sembra che gli Ungheresi s'avanzino vittoriosi, ma la nebbia impedisce di discerner bene. Le cannonate lontane hanno continuato per molte ore, ma ora non si sentono più. I militari austriaci invece hanno rinnovato l'attacco alle linee di Mariahilf, Lerchenfeld ed Hernals, ma sembra che i difensori vi si sostengano assai bene. Si è battuto nuovo allarme in città, lanciate racchette e fatti segnali dal campanile di S. Stefano, per restare in comunicazione coi bramati liberatori. Si sente già evocare memorie storiche dell'assedio di Vienna, che nel punto di essere sopraffatta dai Turchi, fu liberata dall'eroe polacco Sobieski. Alcuni più peritosi trovano un grave ostacolo nella capitolazione già proposta ed accettata; altri dicono che non è ancor accettata, poichè il maresciallo non volle aderire a nessuna delle condizioni propostegli, e neppure all'amnistia dei militari passati al popolo, ciocchè ha esacerbato molto questa classe. La capitolazione forse troppo precocemente proposta fece perdere molto della fiducia nel comandante Messenhauser, che perciò domanda di dimettersi.

9 pom. Non fu accettata dal municipio la dimissione di Messenhauser, che conserva il comando. Tutte le autorità propendono per la resa, che è ormai inevitabile, visto che gli Ungaresi sono ormai battuti, od almeno non hanno forze sufficienti per avanzarsi. Il basso popolo invece è irritatissimo; forti gruppi si radunano per le strade, e l'aspetto della città è poco piacevole, tanto più che manca sempre l'illuminazione. Dal campanile si vedono ad ogni istante racchette e fuochi bengalici per dimostrare che la città è ancora in mano del popolo.

31 ottobre. Questa mattina il comandante publicava un dispaccio di Windischgrätz il quale annunzia che gli Ungaresi avanzatisi per attaccarlo, furono respinti da lui e dal Bano;

che perciò non si facciano lusinghe di successo quei malevoli, che profittarono di questa circostanza per infrangere una capitolazione già conchiusa. Il municipio poi publica i patti della resa, stipulati iessera al quartier generale. Oltre a tutte le condizioni del suo primo proclama, il vincitore ne mette alcune altre più irritanti, come quella di scortare i prigionieri militari con tutti gli onori al suo quartier generale, e d'inalberare tosto sul campanile di S. Stefano una grande bandiera imperiale Austriaca. Se queste condizioni non sono eseguite sino al mezzogiorno d'oggi, egli bombarderà sobborghi e città, a costo di farne un mucchio di sassi. Tutti questi affissi vennero lacerati, e sebbene i comandanti s'occupino del disarmo, il basso popolo non ne vuol sapere. Verso mezzogiorno si sparse la notizia, forse ad arte, che gli Ungaresi hanno attraversato l'armata, e sono già alla linea di S. Marx; però anche questa fu falsa, come tutte le precedenti. Frattanto passavano le ore, e diveniva sempre più probabile che Windischgrätz mantenesse la sua parola. E la mantenne. Per le interrotte comunicazioni non si sapeva più quali sobborghi fossero in mano ai militari, e quali ancora liberi; perciò con grande sorpresa alle 2 pom. li si vide avanzarsi da tutte parti sul glacis con buon numero di cannoni e mortai. Fu battuto un nuovo allarme, contro la volontà del comandante, il quale poco prima annunziava di aver convocato a consiglio di guerra i capi popolari, affinchè essi stessi giudichino della necessità di rendersi. Incominciò subito il bombardamento, leggermente dapprima, e dalle 3 pom. in poi con vigore accanito, rispondendo quelli delle mura con eguale frequenza. L'attacco principale era contro il Kärnthner-Thor, ma anche tutte le altre porte erano attaccate. Per quasi tre ore non ristettero dal cadere sulla città bombe, razzi incendiarii, granate ed ogni altra specie di proiettili. Finalmente alle 5 1|2 fu forzato il Burgthor, cioè la porta che mette al palazzo imperiale (alcuni dicono che i civici che vi erano di guardia l'abbiano aperta essi stessi), e le truppe entrano. Dopo un insignificante combattimento a piazza S. Stefano e nella Wollzeile, tutti deposero le armi, e dalle finestre s'improvvisarono quantità di bandiere bianche. Alle 6 1/2 si girava liberamente per le strade, e si vedeva in ogni parte fucili in terra e per gli angoli, molti fatti a pezzi; quantità di rottami di vetriate, mattoni, tegole e pezzi di muro, specialmente nelle vie più vicine alle porte. Alcuni piccoli incendii in case private furono sedati al momento; non così quello della chiesa degli Agostiniani, colpita da una granata, che assieme ad una casa vicina arde tutta sino alla cima del campanile senzachè si possa salvarla, cosicchè vi si abbruccieranno i cuori di tutta la dinastia d'Absburgo e di Lorena che vi sono riposti. Il fuoco ha attaccato anche il vicino gabinetto di storia naturale, ed il tetto della biblioteca imperiale, ma si spera che questi due bei monumenti saranno conservati, per l'assidua cura con cui si adopera a spegnere. I militari si comportano bene, e non se ne vedono per le strade; tutti i posti sono ancora occupati dalla Guardia nazionale, e lo saranno anche questa notte.

—2 *novem.* Ieri primo giorno dell'anno militare 1848-49, fu anche il primo del dominio militare nella capitale. Il grosso delle truppe entrò nella città ieri in sul mezzodì, e s'accampò nelle piazze principali, mettendo sentinelle agli angoli delle contrade. Incominciarono tosto gli arresti delle persone compromesse e sospette; e per renderne impossibile la fuga, era stata impedita sino dal primo ingresso dei militari, la sera del 31, ogni comunicazione tra la città ed i sobborghi. I Croati che guardavano le porte, incominciarono ad avanzarsi nella città, e seppero giovarsi della curiosità che destava in molti il loro inusitato aspetto per raccogliere limosine volontarie o forzate. Questi Croati sono quasi tutti irregolari, e laceri e sucidi quanto mai. Dopo notte si vedevano splendere i fuochi del bivacco sul Graben, sulla piazza San Stefano, sull'Hoenmarkt ed altri luoghi principali, e si sentivano le canzoni boeme e polacche con cui i soldati esilaravano la loro veglia.

Ieri fu l'ultimo giorno delle tornate parlamentarie. La seduta publica doveva aver luogo a mezzogiorno, ma prima di quell'ora un generale diede l'ordine ai custodi di chiudere tutte le porte del palazzo, al che fu tosto obbedito, essendo unita al comando la forza necessaria per farlo eseguire. I deputati ch'erano già raccolti in buon numero, entrarono per la scala di dietro dalla parte della Stallburg, e tennero in numero di 136 una breve seduta senza publico, ove esposta la condizione della città, e visto che vi sono sospesi tutti i diritti costituzionali, essi deliberarono di prorogarsi sino al 15 del corrente mese per riprendere poi le tornate qui e non altrove. Sebbene mancasse il numero legale, questa decisione sarà obbligatoria almeno per quelli che la presero. Si ritiene però che in così pochi giorni non potrà essere ristabilito lo stato normale delle cose, e che perciò la sospensione dovrà durare più a lungo. La Commissione permanente si è naturalmente sciolta, e qui resta la presidenza con alcuni deputati per provvedere agli affari. Frattanto si dice che si stiano facendo i preparativi a Kremsier per riprender colà le sedute.

Tutta la giornata continuò l'incendio nella chiesa degli Agostiniani, che è tutta distrutta; l'adiacente gabinetto zoologico ha molto sofferto, non così la biblioteca imperiale, della quale si dice essersi distrutti soltanto gli oggetti esistenti nella soffitta, mentre le sale principali sono costrutte a volta. In una esposizione degli ultimi avvenimenti oggi publicata è detto che i proletari diedero fuoco al palazzo imperiale, ma testimonii oculari possono provare il contrario, e lo proveranno allorchè la stampa sarà libera un'altra volta. Se in fatti il popolo avesse voluto incendiare il palazzo, lo avrebbe fatto direttamente, ed in modo che all'incendio andasse unito il saccheggio; il fuoco invece della sera del 31 fu conseguenza dei numerosi razzi e granate lanciate dal di fuori, delle quali si conservano pezzi in quantità, e che appiccarono il fuoco in molti fabbricati, ma sempre dall'alto e dalla parte esterna. Tempo verrà che sarà conosciuta la verità di questo e d'altri avvenimenti.

Oltre all'accennata narrativa, fu oggi publicato un proclama del feldmaresciallo Windischgrätz, che espone le norme relative allo stato d'assedio. Differiscono poco da quelle che in precedenza erano state poste quali condizioni della resa; è aggiunta la determinazione dei luoghi ai quali s'estende lo stato d'assedio, cioè a due leghe di circuito intorno a Vienna; che i caffè ed osterie debbano esser chiuse in città alle 11, nei sobborghi alle 10; che è permessa la stampa soltanto di quegli scritti, che avranno ottenuto il visto dell'autorità militare; che non solo gli stranieri, ma anche gl'indigeni saranno espulsi dalla città, se non possono dimostrare legalmente il motivo del loro soggiorno; che le riunioni di più di dieci persone sulle strade e piazze sono proibite; che finalmente viene nominata una Commissione centrale mista sotto la presidenza del general maggiore barone Cordon, comandante la città, che dovrà dirigere gli affari relativi allo stato d'assedio, quale dipenderà tanto il governo della provincia, quanto la e dalla direzione di polizia.

3 *novembre.* Gli arresti continuano, e sembrano colpire specialmente le persone che facevano parte della legione accademica e della guardia mobile. Si parla già di più di un migliaio d'arrestati, e non si sa qual sorte subiranno. È inceppato ogni movimento, per la sospesa comunicazione tra città e sobborghi, che può aver luogo soltanto mediante carte di passo rilasciate dalla polizia e vidimate dal comando militare; quindi i negozi sono quasi tutti ancora chiusi. Tra ieri ed oggi giunsero le poste arretrate da dodici giorni; e s'incominciò la distribuzione delle lettere, però lentamente per l'immensa quantità, e la mancanza d'impiegati; giornali però non si dispensano nè nazionali, nè esteri, nè in publico, nè in privato, sebbene questa condizione non sia contenuta nel proclama. Oggi comparve la Gazzetta di Vienna, che però contiene soltanto alcuni atti ufficiali. Il disarmamento sembra essere omai completo; non si vedono più uniformi di guardie nazionali, fuorchè quelle di altre città che forse sono qui senz'altro vestito; sono sparite tutte le bandiere germaniche, e così pure tutte le sciarpe, fascie, coccarde e nastri nero-rosso-aurei; una grande bandiera nero-gialla sventola sulla sommità del campanile di San Stefano, ed un'altra simile nel gran cortile del palazzo imperiale, appunto dove pochi mesi prima l'arciduca Giovanni aveva piantato il vessillo germanico.

5 *novembre.* Ieri finalmente, dopo che l'autorità militare ebbe in suo potere tutte o quasi tutte le persone da essa cercate, furono aperte al libero passaggio le porte della città, e la circolazione è libera dalle sei della mattina sino alle sette della sera; in altre ore conviene essere muniti della carta di passo. Uscendo nei sobborghi s'incomincia a vedere la quantità dei guasti cagionati dagli ultimi combattimenti. Nella Jägerzeil non vi è casa che non sia più o meno danneggiata; le vetriate poi sono spezzate dappertutto; dalla parte del Prater e Kettenbruke, le numerose case incendiate e distrutte presentano il più lugubre spettacolo. Il danno sarà di molti milioni. La bella e grandiosa sala dell'Odeon fu completamente abbruciata assieme all'annessa casa d'abitazione, e non già con proiettili, ma a bello studio da' soldati che vi diedero fuoco con fiaccole e fasci di paglia, come raccontano testimonii oculari. Una grande fabbrica da macchine vicina alla linea Tabor fu saccheggiata e distrutta, perchè da quella parte era partito un colpo che uccise un militare; il proprietario domandò una investigazione, e ne risultò che il colpo non era venuto dalla fabbrica, ma da un'altra casa; purtroppo la verità si scopre sempre troppo tardi. Si loda moltissimo la bravura dei granatieri italiani, che presero d'assalto molte barricate e sforzarono la linea di San Marx; ma li si loda ancor più per la loro umanità, essendo essi stati gli unici soldati che non abbiano commesso eccessi, nè ruberie. Avevano i Croati sempre alle spalle perchè non si fidava di loro, ma essi si rivolsero più volte contro i loro feroci compagni, e salvarono molte case e famiglie dalla distruzione e dal saccheggio, del che viene resa loro da ogni parte onorevolissima testimonianza.

Oggi la Commissione centrale avvisa ch'essa è in cerca dei nominati Bem; Pulsky, Schütte, Messenhauser e Fenneberg, ed ordina a chi li avesse presso di sè di denunziarli entro sei ore, sotto pena di giudizio statario. Molti militari sono ancora accampati nelle piazze della città, che del resto è perfettamente tranquilla. Non sono aperti nè teatri, nè luoghi publici.

I COMPILATORI.

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

È la Baviera uno de' più antichi Stati dell'Europa moderna. Era una principessa bavara quella Teodolinda, regina dei Lombardi, di cui la tradizione ha conservato sì belle e care reminiscenze nel Milanese, quella Teodolinda a cui San Gregorio papa dava lodi sì grandi. L'Eykart ne ha delineato il seguente capriccioso ritratto. — « Era Teodolinda, egli dice, la perla ed il fiore delle regali vergini della Germania. In un codice miniato antichissimo, che apparteneva ai sigg. Fugger d'Augusta, e che ora sta nella biblioteca reale di Monaco, essa vien rappresentata alla corte del padre quando gli ambasciatori Lombardi vennero a domandarne la mano. Ella veste una tunica bianca che scende sino a coprirle i piedi, ed è stretta intorno al busto da un cinto purpureo con fermaglio d'oro. Sopra la tunica ella porta una veste molto più corta, di color turchino, aperta sul dinanzi, e sparsa di stelle d'argento. In capo ha un velo bianco, che le cade di dietro sino alle ginocchia, un cerchietto d'oro le frena sul fronte i biondi capelli che le piovono in anella sulle spalle bianchissime. Le sue forme sono svelte, eleganti: la testa piccina, il volto soavissimo e leggermente inclinato; tiene gli occhi a terra, ed ha nelle mani un fiore ». Autari, re de'Longobardi, che la bramava in isposa, mal seppe star contento alla fama che correa della bellezza di Teodolinda, ma volle accertarsene egli stesso co'propri suoi occhi senza essere conosciuto. Laonde mischiossi al drappello de'suoi ambasciatori e si finse uno di essi. Il duca di Baviera ordinò a Teodolinda di mescer loro da bere, secondo l'antico costume germanico. Autari, nel prendere la coppa da lei, le toccò di soppiatto e le strinse dolcemente la mano. Del che maravigliata la real donzella, raccontò il fatto, ritornata che fu nelle sue stanze, alla sua nutrice. La quale, accorta com'era, le disse: « figlia mia, egli è certamente il re de'Longobardi: quel desso, perchè nessun altro che lui avrebbe osato ciò fare ». Teodolinda fu lietissima in vedere che gli toccasse uno sposo sì fatto. Perciocchè Autari, il vero eroe della storia Longobarda, era anche bellissimo della persona. È noto ch'egli, ritornando dalla Baviera, come fu al confine de'propri stati, nell'accomiatarsi dal nobile stuolo de'Bavari che l'aveano accompagnato per onoranza dell'ambasceria, ma senza conoscerlo, scagliò contro un albero una scure che tenea in mano, la quale vi s'infisse profondamente. « Questi colpi vibra Autari » egli esclamò, e fattosi così conoscere, spronò il cavallo e passò la frontiera.

Ma ritorniamo un tratto indietro e riprendiamo più dall'alto la storia della Baviera.

Poche ed incerte sono le nostre notizie intorno ai Celti-Boi. Nondimeno, se vera è la tradizione, essi migravano dalla Gallia, e s'impossessarono della contrada che giace tra il Danubio superiore e le Alpi, dopo averne soggiogato i natii, e ciò circa 600 anni avanti l'era cristiana. Poco prima di quest'era, il paese de'Boi cadde sotto il dominio di Roma, e notevol parte del presente territorio della Baviera divenne parte costituente dell'impero Romano sotto il nome di *Vindelicia*, il che durò per 150 anni. Nel secondo secolo, quando il settentrione prese ad avventare i barbari suoi figli contro il mezzogiorno, non v'ebbe paese in Germania che sentisse l'oppressione più duramente che la terra dei Boi. I suoi abitatori gemettero per lungo tempo nella miseria e nella schiavitù per la costante successione de'barbari invasori, sintantochè all'ultimo, tra la seconda metà del quinto secolo e il principio del sesto, gli Eruli, i Marcomanni, i Turingi ed altre tribù, posero ferme stanze nel Norico, che forma parte della presente Baviera, adottarono il nome di Boioarii, e costrinsero i possessori del suolo a dismettere il linguaggio e i costumi Romani per assumere quelli della schiatta germanica. Il paese pigliò nome di Boioaria che poscia si corruppe in *Baiern* (tedesco) e *Bavaria* (latino) e quindi Baviera. Dopo la caduta dell'impero di Roma, la Baviera divenne vassalla dell'impero Ostrogotico, e più tardi del regno de'Franchi, il cui giogo però fu dolce a segno che al popolo venne concessa la facoltà di eleggersi i propri duchi nella patrizia stirpe degli Agilolfingi. Questi principi, la cui dominazione durò oltre a 250 anni, erano così poco dipendenti dagli stranieri loro signori, ch'essi esercitavano ogni prerogativa della sovranità, salvochè il diritto di far leggi e di alienar terre, ch'erano atti i quali richiedevano la sanzione di un corpo di legislatori, composto di prelati, di conti, di giudici e di anziani del popolo. Tassillone, ultimo duca della dinastia Agilolfingia, fu nel 783 costretto di sottoporsi a Carlomagno, dopo aver indarno oppostogli una resistenza ostinata, e venne condannato a morte nell'assemblea di maggio di quell'anno; ma ottenne poscia il suo perdono e fu chiuso in un monastero. Da quel tempo, cioè dallo scorcio dell'ottavo secolo in poi, i re dei Franchi e de'Germani governarono il paese col mezzo de'loro luogotenenti, ch'erano duchi e conti, presi da varie famiglie. Nel 1070, la Baviera passò, per concessione imperiale, nella signoria de'Guelfi, e nel 1180, per la cacciata di Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, essa fu dall'imperatore Federico I, trasportata in Ottone, conte di Wittelsbach, principe natio, da cui discende la casa ora regnante. Uno de'più importanti acquisti fatti di poi, fu la contea del Palatinato del Reno, di cui questa famiglia venne investita dall'imperatore Federico II nel 1216. I suoi dominii però vennero poscia divisi tra'contendenti della famiglia in varii tempi, finchè il ducato di Baviera fu pienamente separato dal Palatinato superiore e dal Palatinato del Reno nel 1329: susseguirono varie altre partizioni. Nel 1507, il diritto di primogenitura nella real famiglia viene introdotto, e finalmente ricevuto come legge del paese nel 1575. Il trattato di Vestfalia non solo riconobbe i titoli de'principi Bavari al Palatinato superiore, di cui erano stati rimessi in possesso nel 1621, ma li confermò nella dignità elettorale, a cui erano stati innalzati dall'imperatore di Germania nel 1623. Essendosi estinta la linea diretta Wittelbach nella persona di Massimiliano Giuseppe III nel 1777, l'elettore palatino, Carlo Teodoro, succedette nella sovranità della Baviera, e cedette all'Austria i distretti dell'Inn, contenenti un'area di 840 miglia quadrate: ma egli coll'aggiungere i suoi possessi patrimoniali (il Palatinato, e i ducati di Juliers e Berg) al territorio Bavaro, ne recò l'estensione superficiale a più di 21,000 miglia quadrate e la popolazione a 2,400,000 anime. Ai quali acquisti il trattato di Luneville nel 1801 aggiunse i paesi sulla riva sinistra del Reno, ma il riordinamento della Germania, due anni dopo, privò la Baviera del Palatinato sulla riva destra per l'estensione di circa 4,620 miglia quadrate, mentre le trasferì in contraccambio 6,720 miglia quadrate, racchiudenti i disciolti vescovadi di Augusta, di Bamberga, di Wirzburgo e di Freisingen, parte dei domini di Eichstadt e Passau ecc. ecc. Il trattato di Presburgo che innalzò l'elettorato al grado di reame nel 1805, trasportò nella Baviera parecchi possessi dell'Austria; tra quali, alcuni distretti nella Svevia, il Tirolo, il Vorarlberg, non meno che le città di Augusta, di Lindau, ed altre. L'aggiunta venne a sommare all'incirca 12,180 miglia quadrate, da cui però convien diffalcarne circa 2040 per l'abbandono fatto del territorio di Wirzburgo.

Tutte queste mutazioni ed addizioni portarono l'area della Baviera, nel 1806, a circa 31,500 miglia quadrate. Nell'anno

stesso la Baviera abbandonò il ducato di Berg in cambio del margraviato di Anspach, entrò nella Confederazione del Reno, e ricevette la città di Norimberga, e la sovranità sopra i territori mediatizzati di parecchi principi dell' impero, come compenso della cessione da lei fatta di alcuni piccoli distretti al Wirtemberghese. Col trattato di Vienna nel 1809, la Baviera, ogni dì più favorita da Napoleone, alla cui fortuna ella erasi interamente dedicata, ottenne la massima estensione di territorio ch'ella mai possedesse. In conseguenza di questo trattato ella cedette il Tirolo meridionale al regno d'Italia, ed alcuni dominii a Wittemberga ed a Wirzburgo, ma acquistò quasi tutto il Salzburghese, Berchtesgaden, il circolo austriaco dell'Inn, e parte di quello dell'Hausruck, Baireuth e Ratisbona; con che la dominazione bavara venne ad estendersi sopra circa 35,700 miglia quadrate. In virtù del trattato di Nied nel 1812, dell'aggiustamento coll' Austria del 9 giugno 1814, e delle negoziazioni conchiuse colla stessa potenza il 14 aprile 1816, la Baviera retrocesse all'Austria il *Tirolo*, il *Vorarlberg*, i *distretti dell'Inn* e *Hausruck*, e *quelle* parti del Salzburghese che siedono a levante del Salzach e della Saale. Essa ricevette in concambio Wirzburgo, e certe parti di Fulda, del granducato d'Assia, di Baden, e del territorio del vecchio Palatinato, Spira, ecc.

I seguenti baroni hanno, ne'dominii della Baviera, signoraggi che si stendono sopra un'area di 1500 miglia quadrate. — I principi di Eichstadt, Schwarzenberg, Fugger-Babenhaussen, Leiningen-Amorbach, Lowenstein-Rosemberg, Lowenstein-Freudenberg, Ottingen-Ottingen, Ottingen-Wallerstein, Hohenlohe, Schillingfurst, Thurn-e-Taxis ed Esterhazy oltre a tredici conti.

Primo re di Baviera fu Massimiliano Giuseppe, innalzato a questa dignità da Napoleone: egli ne assunse il titolo addì 1 gennaio 1806. Gli succedette il suo figliuolo Luigi Carlo Augusto I, che salì al trono il dì 13 ottobre 1825. Questi abdicò nel presente anno ed ebbe per successore il suo figliuolo Massimiliano Giuseppe II, nato il 29 novembre 1811.

La Baviera fu quasi sempre la sede delle grandi guerre d'Alemagna. Infiniti mali essa n' ebbe a soffrire, principalmente nella guerra della Successione di Spagna sul principio del secolo decimottavo, nella guerra della Successione austriaca verso la metà di quel secolo, e nella guerra della Rivoluzione francese. Massimiliano Giuseppe I si mostrò il più fedele amico di Napoleone sino al 1813. La sua primogenita, principessa Amalia, sposò nel 1806 il principe Eugenio Beauharnais, viceré d'Italia. Ma dopo la funesta battaglia di Lipsia, il re di Baviera si unì ai sovrani collegati contro Napoleone, e forse a questa misleanza, ormai inevitabile, andò debitore della conservazione della sua corona. Cedendo ai voti della nazione, egli pubblicò, il 26 magg. 1818, una carta costituzionale che regge tuttor la Baviera. Era buon uomo e buon principe, onde morì lamentato da'suoi sudditi. Il suo figliuolo, Luigi I, nato nel 1786, avea, mentre era principe reale, dato, col liberalismo delle sue opinioni, bellissime speranze di sè, che poi non attenne. Nondimeno s'affezionò molto alla causa de'Greci, che aiutò colla sua borsa e cantò ne'suoi versi. Egli attese indefessamente a spargere nella Baviera l'amore delle arti belle e delle arti meccaniche. Nel 1833, Ottone, *suo secondogenito*, venne eletto *dalla conferenza* di Londra in re della Grecia. È nota la sessuagenaria passione di Luigi I per la bella ballerina spagnuola, Lola Montes. Questa fiamma sconvenevole e fuor di stagione nocque grandemente al suo nome, e fu l'origine di molte sciagure. Nella presente perturbazione della Germania, la Baviera, relativamente parlando, si mantiene a sufficienza tranquilla. Scorgesi però che il suo governo parteggia per l'*Austria*, e che *questa* può *far fondamento sulla Baviera pel dì* che scoppiò l'antagonismo tra l' Austria e la Prussia per la corona del nuovo impero Germanico. Sembra eziandio che l'elemento democratico sia men forte in Baviera che ne'vicini stati del Reno. Ma la Germania è un gran vulcano ove ogni giorno s'aprono nuovi crateri, ed appunto ne'luoghi che parevano più immuni dalle eruzioni, onde le previdenze e le conghietture son divenute come gli oroscopi dell'astrologia giudiziaria. *(continua)*

Letteratura.

EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA
volgarizzata dal cavaliere Michele Leoni
tra quelle Sine Titulo.

De' generi di persecuzioni che o per forza o per volontà nostra soffriamo (1).

Due sono i generi di persecuzioni: l'uno violento, l'altro volontario. Altri ne troverà forse di più. E di vero innumerabili sono le persecuzioni che si presentano a colui che vive lungamente. Tutte però si riducono a queste. Noi soffriamo per forza l'esiglio, la povertà, le rapine, il carcere, i morbi, la servitù, l'ignominia, i ceppi, i supplizii, la scure, la morte. Per volontà nostra ne preme il giogo de' vizii; e, vinti da bassa codardia o da turpe vaghezza di lucro, pieghiamo con infame pazienza il collo all'imperio d'uomini vilissimi. Di che ti posi, o amico, davanti agli occhi gli esempi. Altri puoi aggiungerne a questi, e da loro dedur ciò che intendo. Ma, tra i molti, quello a me sembra nuovo e gravissimo, che vien dalla colpa: ed è principio di calamità non compianta.

Oppressa da così fatta maniera di persecuzioni, geme oggi la schiava Italia: e *allora* sue miserie avran *termine quando* ella incomincerà a volerne *una*. Una, dico, procacciata non dagli studii, ma sì dallo sbandimento di essi, e dal lungo tedio di un servaggio indegno. Cielo! a che obbrobrioso fondo scendemmo! Noi, già usati a comandare agli ottimi, ora serviamo ai pessimi. Ahi, duro, incomportabil mutamento di cose. Tu schernisci, o pazza barbarie, l'Italia, già del mondo regina. Ma volesse Iddio che ardesse in tutti un medesimo animo, e, non disgiunto da maggior senno, un desiderio eguale al mio! Messe allora da parte le baie, si verrebbe a gravi e più generosi abbattimenti. Al che provvederà l'ONNIPOTENTE se le incominciate sventure ancor non toccano al fine: provvederà la fortuna, se la fortuna è pur qualche cosa, o avvien ch'ella serbi negli umani eventi alcun dritto. Quando m'impone, o amico, di gridare più altamente il vero, e palesar quel che sento, ridono gli oppressori con le labbra; ma gemon nel cuore: folleggiano al di fuora, ma treman di dentro. Imperocchè conoscon ben elli e noi e sè stessi.

Ma dove guardano le tue parole? (mi chiedi). Io scrivo (rispondo), non già perchè non giovi lo stare a udire; ma sì perchè a me non giova il tacere. E tanto più mi conforta il deporre nel tuo petto il molesto peso che mi aggrava, quanto più posso fidatamente ciò fare.

Queste cose ti scrisse in fretta, ma non senza sdegno, un esule di Gerosolima tra e sopra i fiumi di Babilonia.

(1) Fra le varie epistole del Petrarca alquanto ve n'ha *senza titolo*. E sono quelle, a cui, per rispetti particolari, facili a ritrarre dal loro tenore, esso medesimo tolse via il nome. E così le lasciò ai futuri. Ma poche delle altre sono calde di tanto amore di verità e di patria come sono coteste. Le quali, appunto per ciò e' credea di non poter sottoscrivere e indirizzare altrui senza pericolo. E la presente n'è una.

Caterina Segurana.

RACCONTO STORICO.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 647 e 679.

V.

La batteria nemica di Mombarone fu quasi intieramente distrutta: la torre di Cincaire crollò con orribile fracasso. Infin che i bastioni ressero agli assalti del nemico gli assediati lanciarono da quelli la morte, e fecero pagar caro a Turchi e Francesi, gli uni fatti simili agli altri, l'ostinata ferocia. Misero in opra ogni loro apparecchio, e ne fecero l'uso per quanto fu possibile micidiale e terribile. Ma si avvidero che il piombo nemico, alle cui percosse rintronavano le mu*raglie, avea già fatti due profondi squarci e aperte due brecce*, l'una al bastione di San Giorgio e l'altra a quello di San Sebastiano. La breccia è la scala per dove sale la disperazione e la morte.

Castellar parlò a molti valorosi, persuadendoli che a riparare le brecce era necessario di frenar l'impeto nemico, sviarlo per alcun tempo dalle mura, e che a far ciò bisognava prorompere in mezzo agli assalitori, e ingaggiar con essi battaglia.

Se Caterina Segurana avesse udite le sue parole sarebbe stata la prima a seguirlo: ella era tornata presso il cadavere della madre per dargli l'ultimo pietoso ufficio. Ma il suo fratello e l'amante avendo saputo che Castellar aveva formato quel divisamento, senza darne notizia a lei si offersero al capitano, e tosto cinquecento valorosi insiem con essi seguendo l'ardore di quel guerriero uscirono dai bastioni e tentarono di appiccare il fuoco alle prime ridotte dei Turchi.

La fiamma fu respinta dalle scimitarre, ma non rimase vinto il coraggio, poichè Alessandro ed Egidio, dando esempio di ardire, in compagnia di Paolo Simone Balbo, di Erasmo Galleano e di altri, penetrarono in mezzo alle schiere nemiche, vi portarono lo scompiglio e la morte, e si ritrassero quindi nelle mura per continuare la loro difesa.

Nella notte del 15 agosto Barbarossa, a cui sembrava indugiar troppo l'ora del bottino, stimolò il duca d'Enghien ad un generale assalto. Quella notte fu tempestosa, piena di tuoni e di lampi, e sembra che le onde irate aiutassero la difesa dei Nicesi: ma quando spuntò l'alba il cielo cominciava a farsi placido e sereno come se volesse arridere ai nemici di Nizza. L'aurora sparse i suoi fiori sopra centoventi aborrite galere, che uscirono dal porto di Villafranca come uno stuolo *di pesci rapaci, che cercano la preda fra l'onde.*

Si schierarono a battaglia lungo la riva del mare dirimpetto alla città ed al castello, ove intrepidi guerrieri osservavano quell'ordinamento senza un palpito di paura, ma presaghi di sanguinoso combattimento. Le truppe dell'assedio si disposero lungo i bastioni in colonne formidabili d'assalto.

Cominciarono a lampeggiare i fuochi terribilmente: gli assediati sparavano moschetti, vibravano frecce, scagliavano sassi: gli assalitori non si allentavano, e drizzate le scale procedevano all'assalto. Chi montava, ed a mezza salita cadeva riverso nel fosso; chi giunto ad appiccar le mani ad uno sporto dei bastioni, le aveva tronche dall' ascia di un assediato, e si precipitava per la scala portando seco altri nella sua rovina. Altri moriva innanzi di tentar la scalata, poichè il piombo nel cuore gli tolse ardimento e vita. Altri impegnava a mezz' aria un combattimento, finchè sdrucciolando col piede, squilibrato o sfinito si avviticchiava alla scala, e colla scala e gli assalitori si sfracellava il capo sul terreno.

Barbarossa coll' accento e col gesto trasfuse tutto il suo fuoco in Alì-Dragut, e gli comandò di assaltare il bastione di Cincaire. Lo scontro fu tanto concitato e fiero che i difensori delle mura stanchi dalla lunga pugna', grondanti sudore, trafelanti di fatica, cospersi di polvere e di sangue, già tentennavano, quando comparve in mezzo a loro Caterina Segurana.

VI.

I Turchi erano pervenuti all'alto dei bastioni e vi avevano piantato il vessillo della mezzaluna; già già traboccavano dentro il muro quando apparve una nobile guerriera, che quantunque in umile armatura sembrava che sfolgorasse d'oro e di luce come un celeste cherubino. Era Caterina Segurana seguita da Alessandro, da Egidio e da un drappello d'intrepidi guerrieri.

La pugna in quel punto divenne tosto tremenda: una nube di fumo avvolse i combattenti: le spade spiccavano le membra dai corpi: il piombo ardente trapassava i petti; fischiavano le freccie.

La bella eroina si slanciò ai margini del parapetto, brandì la scure che stringeva nel pugno, assestò un colpo all'alfiere che difendeva lo stendardo *maomettano*, e afferrato questo gridava con voce piena di gioia: — Vittoria! Vittoria!

Un giovine mussulmano in quel tempo istesso, deposte le armi ai piedi della guerriera, gridava che si dava prigioniero. Era quegli Osmano, che visto di nuovo il volto della donna per cui tanto arse d'amore, ne fu talmente soggiogato, che non torse più gli occhi da lei, e porse il petto inerme ai colpi di lei come fosse stato felice di morire per la sua mano.

L'impressione che n'ebbero i fieri Giannizzeri della guardia di Barbarossa fu ben diversa. Alla vista della formidabile donna, lo sgomento e il terrore s'impadronì degli animi loro, ed essi ch' erano dianzi sì alteri e feroci, si precipitarono scompigliatamente giù per le mura nei fossati.

Il solo che rimanesse entro le mura fu il prigioniero, che già Caterina avea riconosciuto essere Osmano, spedito oratore da Barbarossa ai consoli di Nizza. Ella lo difese dalla furia de' suoi concittadini che lo volevano morto, rimproverando ad essi come sarebbe stato atto vile e vergognoso il por le mani addosso ad uomo inerme che deponeva l'animo guerriero, ed invocava la pietà del suo vincitore.

Venne la notte, e vi fu pausa fra le ire degli assalitori e degli assediati. Caterina coi prodi Nicesi rimase vigilante a guardia dei bastioni. *Ella* passeggiando giunse ad un luogo che per la sua sicurezza non era guardato che da pochi soldati, i quali stanchi dalla fatica e dal combattimento si erano abbandonati al sonno. La Segurana si pose essa medesima alla vedetta con tutta l'alacrità dello spirito, e volgeva gli occhi al firmamento illuminato dalla luna, e poi li abbassava al campo nemico ove luccicavano i fuochi, e tendeva l'orecchio ad ogni sussurro di vento.

In questo mentre le si appressò un giovine e si gittò ai suoi piedi. Era Osmano il suo prigioniero.

—Donna, le disse, voi non mi deste la morte col ferro, ma coi vostri occhi, e colla vostra bellezza mi rapiste il cuore dal petto. Quando io vi mirai la prima volta mi sembraste la stella più fulgida del cielo. Io non avrei mai immaginato che una creatura racchiudesse in sè le grazie della femmina e le virtù dell'uomo, che raggiasse ad un tempo il sorriso dell'amore e il furor della guerra. Oh! da quel momento ch'io vi vidi tutta l'anima mia fu vostra. Ogni mio pensiero fu rivolto a voi, e divisai di morire per le armi vostre. Ma poichè vi piacque di conservarmi in vita, non potrei vivere con sentimenti diversi dai vostri, professando una fede che non è la vostra. In rinuncio all'islamismo per abbracciare quella religione che vi fa così forte e sublime.

— Egli è vero: tutto quello ch'è in me opera è soltanto di Dio; e quanto vi piace d'esaltare della mia persona è tutto suo: nulla è in me; non sono che polvere. Il mio Fattore è tutto. Egli ha toccato il vostro cuore e vi ha persuaso a farvi cristiano. Sarà mia la cura perchè riceviate al più presto il battesimo.

Questo breve colloquio fu udito da Egidio, che vegliando sul destino della sua bella aveva arrestato il passo a breve distanza. Arse di furibonda gelosia contro il Mussulmano; gli avrebbe volentieri allora allora pianto un ferro nel petto, ma si contenne.

Spuntò l'alba del nuovo giorno, e come i nemici non ricominciarono l'assalto, i Nicesi sapendo che la loro vittoria era dovuta a Caterina, il cui straordinario coraggio aveva ravvivato il valore e la speranza dei combattenti, si diedero a farle ogni sorta di festa e d'onore. Ella fu portata in trionfo e condotta al tempio seguita dal suo prigioniero, che fu solennemente battezzato, ed ebbe il nome di Maurizio.

Quando la cerimonia fu terminata, Egidio si accostò al novello cristiano, e lo trasse in disparte. Gli disse che amavano ambedue una stessa donna; ma quantunque sapesse d'avere ei solo corrispondenza d'amore, pur non avrebbe mai tollerato ch'egli venisse a disputargliela. Esigeva che rinunziasse affatto a quell'amore, o che la sorte delle armi decidesse chi *di loro doveva rimanere in vita per godere la vista della* persona amata.

Maurizio, udendo le parole del suo rivale, si morse per furore le labbra, non avendo sospettato che Segurana avesse ad altri dato il suo cuore, essendosi lusingato di conseguir egli col tempo corrispondenza d'affetto. Non pose indugio, e cogli occhi di bragia prorompendo in un ruggito, fe' cenno ad Egidio che accettava la sfida.

Si avviarono entrambi taciturni ma pieni di varii affetti in un luogo appartato, ove nessuno avesse turbato il loro combattimento. Cominciarono tosto le spade a brandirsi, a risuonar sugli scudi, ed il sangue già spicciava da qualche ferita, quando sopraggiunse Alessandro, il fratello di Caterina, che fu avvertito di quell'avvenimento, e con alto grido comandò che si desse posa alle armi.

Allora Maurizio pronunziò queste parole:

— Io amo Caterina, e a lei non solo ho sagrificato la vita, ma l'onore e la fede. Per essa io sono un rinnegato. E vorrei disputarla a Dio stesso innanzi di permettere che sia d'altri. Costui però mi fece noto che il cuore di lei è suo. Ch'io ne sia certificato dal labbro di Caterina istessa, e poi sarà decisa la mia sorte.

— Mi duole, rispose Alessandro, che non posso appagare la tua brama. Caterina ti ha riposto in mano dei consoli, e tu devi seguirmi, e sottoporti alla sorte del prigioniero.

Maurizio a questi detti si trafisse il petto col proprio ferro, e dopo qualche istante spirò.

La Segurana pianse per compassione sull'infelice destino del giovine mussulmano, e diè la mano di sposa al suo fidanzato Egidio quando le cose della guerra ebbero un fine.

L'eroico valore della Segurana non bastò a salvare la patria. Il terribile Barbarossa predò i circostanti villaggi, distrusse le ricolte, rapì le donne, profanò le chiese, e mandò tutto a sacco e fuoco. I Nicesi intanto fecero ogni disperata prova di coraggio, e quando videro aperta una larga breccia al bastione di San Francesco furono costretti, per iscampare ad una totale rovina, di darsi in balìa del duca d'Enghien, che liberò la città dall'occupazione e dall'avidità del Turco, Barbarossa ne fu altamente adirato ma tacque.

Nel 1584 i consoli della città innalzarono una statua a Caterina Segurana, onde immortalare la sua memoria ed offrire alle donne italiane uno splendido esempio di patriotismo.

LUIGI CICCONI.

Venezia.

Nel nº 19 del nostro Giornale abbiamo discorso brevemente sulle origini e le vicende principali di Venezia, di cui offrivamo ai nostri lettori la veduta. Dando adesso la pianta di questa insigne città, non crediamo di dover ricordare ciò che ella fosse, ma di rammentare ciò che ella è, dopo che una seconda e più efferata generazione di barbari la circonda, e minaccia sepellire nelle sue lagune le glorie antiche che la illustrano, e le nuove speranze che noi tutti dividiamo. A ritrarre al vivo le sue condizioni presenti, a destare nei petti degl' Italiani un' efficace simpatia per la gran Mendica, non credemmo far meglio che riprodurre quanto ne scriveva il 9 corrente Guerrazzi nella sua circolare ai prefetti toscani. Di quella circolare noi, per valerci di un termine d'uso nella mercatura, facciamo una girata ai nostri italiani lettori.

CIRCOLARE AI PREFETTI.

Qualora il ministro dell'interno si avvisasse ricordare a V. S. I. quanti sieno i meriti di Venezia, egli riputerebbe far cosa la quale riuscisse in disdoro al cuore ed intelletto vostro: perocchè, non dico gli uomini che possiedono scarsa notizia delle discipline storiche; ma quelli eziandio che ne vanno ignari del tutto per tradizione conoscono quanto venerando e quanto magnifico Stato fosse stato quello di Venezia.

Se oggi le cattoliche nostre fronti non si vedono deturpate da bende musulmane, se invece di gemere contristati nelle tenebre del Corano noi consola la benigna luce dell'Evangelo, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezia, abbandonata da tutti i cristiani, combattè sola le battaglie della cristianità; e non pure Candia, Corinto e Modone nobilitò d' inclite geste, ma non vi ha isola o scoglio dei mari Ionico ed Arcipelago che pel più puro sangue dei suoi figliuoli non santificasse. E Venezia avendo avversi gli uomini e il fato stette sola contro il fato e contro gli uomini, finchè rifinita di forza, senza mandare un grido d' ira o di rampogna contro coloro che l'avevano abbandonata, cadde, o piuttosto si nascose fra le acque delle sue lagune, come regina che innanzi di morire si avvolga con decoro nel suo manto reale.

Senza timore di adoperare esempio temerario, io per me affermo che Venezia, a guisa di Cristo, si offriva in sagrifizio per la Cristianità.

E quantunque nella gigantesca lotta avesse a soccombere, così lasciava la potenza ottomana esausta di forze, che bene da quel momento in poi ella conservò facoltà di vessare non già di distruggere gli Stati dei cristiani.

Singolare a considerarsi Venezia, come la Polonia fu baluardo della fede di Cristo; Venezia come la Polonia abbandonata dai re e dai popoli, durò sola nella difesa della civiltà; Venezia come la Polonia combattè per gente ingrata.

Ma che dico io ingrata? Gente barbara hassi a dire, gente efferata, e per ogni conto indegna del battesimo. L'aquila, o piuttosto il tristo avoltoio imperiale, non aborrì incarnare gli artigli in coteste venerande reliquie che il mondo trema ed ama. Ambedue la difesero, ed essa straziò ambedue.

Ma il dispotismo quando si pasce di libertà si avvelena. Il cuore di Venezia, a modo del fegato di Prometeo, rinacque continuo sotto il becco dell'uccello maligno.

La parabola evangelica della lampada posta sotto lo staio raffigura la persecuzione della libertà. Talvolta avviene che si debba nascondere, ma forza di tiranno non vale a spegnerla. Quando vedete scomparire per un istante la fiammella della libertà, non dubitate, essa è destinata a scintillare più gloriosa sopra il candelabro.

Così Venezia, appena intese il grido di guerra sollevò la testa dalle sue marine, ritrovò la spada nascosta in seno alle lagune e si è posta a combattere. Seguendo l'usato costume, essa non bada se altri la sostegna. Venezia non volta addietro nel giorno della battaglia. La lotta impresa apparisce troppo disuguale. Ma non conta i nemici quando hassi a tutelare l'Italia. Mentre noi tutti trepidiamo per lei, Venezia, bella di fama e di sventura, sta ferma nel suo proponimento. Principi e popoli si argomentano ricuperare per virtù d' inchiostro quanto cedevano sul campo di battaglia; Venezia sola mena la spada e aborre il sermonare.

E noi Italiani la lasceremo sola di nuovo a perigliare contro il comune nemico? Rinnoveremo noi nei moderni tempi, che hanno nome di civili, l'antica infamia? Dunque noi pei nostri magnanimi fratelli non sapremo adoperare altro che parole? e queste parole saranno di requie?

Vergogna! Vergogna! Se non ci muove carità, ci persuada il comodo nostro. O donne, che serbate codesti ornati agli orecchi, che cosa aspettate voi? Forse che il Croato venga a strapparveli, e le orecchie con essi? O cupido raccoglitore di danaro, che ricusi darne una parte per la difesa della patria e di te, qual cuore sarà il tuo quando te lo rapiranno tutto per mantenere soldati che perpetuino il servaggio nel tuo paese?

Io per me penso, o signore, che nessuna impresa al mondo presenti tanti motivi, come quella di Venezia, per essere soccorsa dal consenso universale degli uomini, conciossiachè o considerata per la parte della religione, o tenendola come primogenita della fede di Cristo, o per la parte della gloria italiana; e le sue geste stupende appaiono facilmente maggiori di quanto seppero mai imprenderne gli altri popoli italiani, o per la parte della generosità, e tu la vedi combattere sola per tutti ora come sempre secondo la sua gentile natura; o per la parte del comodo, ed ella sostiene la guerra, tenendola lontana dalle nostre contrade, e coprendole come di scudo protettore, ci libera dagli orrori di soldatesche immanissime sempre dolorosi a patirsi, difficili a ripararsi comecchè transeunti.

E poi che tante cause religiose, magnanime, e d'interesse concorrono a sovvenirla, io, illustrissimo signore, quanto più so e posso mi raccomando con tutte le forze vi adoperiate fervorosamente a raccogliere danaro ed oggetti preziosi per sostenere la guerra in Venezia. Instituite compagnie di collettori; bandite queste; provocate elemosine, e mandate, mandate quanto più presto potete o danari od oggetti da convertirsi in danaro al comitato che verrà istituito in questo ministero per inviarsi prontamente a Venezia. Nè meno importa, anzi a me sembra convenientissimo che vi accordiate in guisa con le autorità ecclesiastiche, che celebrino quotidianamente una messa per la salute di Venezia, e pongano un ceppo in chiesa per raccogliere le offerte dei fedeli.

Il clero nostro tanto si mostra zelante per la patria indipendenza che io per me penserei fargli torto ove dubitassi della pronta e sviscerata sua operosità per ottenere largo frutto di quanto propongo; e dove mai per caso impensato, e del tutto lontano dalla mia mente, qualcheduno si mostrasse, non dico restio (il che è impossibile), ma tepido, ammonitelo con queste parole: — Se Venezia non era, i cavalli dei Turchi avrebbero mangiata l'avena sopra l'altare ove consumi il sacrifizio di Cristo.

Il Ministro dell'Interno
F. D. GUERRAZZI.

PIANTA [illegible] VENEZIA

a. Darsena Novissima Grande.
b. —— di Arsenal nuovo.
c. Canal delle Galeazze e Conserva querci.
d. Darsena Arsenal vecchio.
e. Piazzale la Celestia.
f. Isolata e deposito legnami.
g. Campo delle Galeazze.
h. Parco palle.
i. Ufficine e depositi diversi, Piazzale campagna.
k. Fonderie.
l. Ufficine.
m. Gasometri.
1. Piazza S. Marco.
2. Comando di città e Forti S. Stefano.
3. Santa Maria Gloriosa dei Frari.
4. Caserma d'infanteria, S. Nicolò da Tolentino.
5. I. R. Fabbrica de'tabacchi. Sant'Andrea.
6. Santa Maria Maggiore.
7. Museo Manfrin, San Geremia.
8. Casa delle Convertite. S. Giobbe.
9. I. R. Liceo. Santa Caterina.
10. Ospitale civile, Ss. Giovanni e Paolo.
11. Chiesa Ss. Giovanni e Paolo.
12. Caserma de'Marinai, San Pietro di Castello.
13. Collegio di Marina. Sant'Anna.
14. » femminile Salesiano. San Giuseppe.
15. I. R. Dogana di deposito. San Giorgio Maggiore.
16. Ospizio per le Zitelle nella Giudecca.
17. Casa di correzione » »
18. Caserma d'infanteria, San Cosimo nella Giudecca.

I Governi.

I.

In alcuni articoli che ne' precedenti numeri di questo Giornale ho inserito, e che intitolai I POPOLI, venni dimostrando a questi, essere i principii della loro sovranità e della confederazione fraterna di tutti loro, quelli che doveano mettere tutta la famiglia europea in prima e l'umanità intiera di poi sulla via del vero, giusto ed inconcusso progresso sociale; venni dimostrando che dai vecchi governi in genere, e da quello austriaco specialmente, tipo de'più astutamente malvagi, ne veniva a loro vietato il conseguimento. Ora poi mi propongo di svolgere la tesi che, i governi riformandosi, ritemprandosi nel principio democratico, possono e debbono invece concorrervi efficacemente. Mostrerò pertanto:

1º Come nol volevano, e perciò nol potevano i governi antichi;

2º Come il possano e il debbano i governi nuovi sorti dal popolo;

3º Come da questo accordo solo di potere governativo e volere di popolo possano que' sintetici e sovrani principii attuarsi, e da ciò il conseguimento de' beni politici e sociali di ogni maniera.

E per governi antichi intendo quelli tutti che erano creazione di sovrani, perciò ligi a loro e devoti, perciò teneri di afforzare o di tener inviolati almeno quegl'interessi che credevano competere ai medesimi per un supposto diritto divino. Per questi governi il delitto di lesa maestà era il sommo dei delitti, e a punir questo teneano riserbate le pene, i tormenti più atroci e crudeli.

E questi governi antichi erano quelli, primi in ordine cronologico, in cui il potere sovrano stava fra le mani di un prefetto del palazzo, personaggio più arbitro, più dispotico, più sovrano del re, ed era un Pipino, un Carlo Martello; erano quindi que' tali ne' quali un simulacro d'amministrazione era raggruppato nelle mani di un primo ministro, portato troppo sovente ad abusare del talento, dell' autorità; quali Richelieu, Mazzarini, e simili; quelli poi in cui il capriccio di una Pompadour, di una Dubarry bastava a profondere i tesori dello Stato.

Ma questi, più che governi, potrebbero dirsi strettoi dai quali il povero popolo era compresso a tale da dare fino all'ultimo soldo, fino all'estrema stilla di sudore e di sangue. Passiam dunque su quelli nè rammentiamoli ai popoli, onde possa l'oblio venire in aiuto alla magnanimità che perdona.

Or veniamo a' tempi vicini a noi, ai tempi nostri, i cui governi chiamo antichi, non per la data, poichè molti cessarono ieri, e molti sono tuttavia, benchè oscillanti, in esercizio; ma perchè da vieti principii informati, e procedettero e procedono come imprudentemente nescienti de' moti del giorno, che tendono con ogni possa a rovesciarli. E tali governi sono tenuti e retti, quasi ad esclusione d'ogni altra classe, da membri di quell' aristocrazia che, decaduta dalle individue sovranità feudali, ma padrona tuttavia per la massima parte del suolo, su cui esercita un patronato, è, per similitudine di origine, per consuetudine di devozione e per la sua posizione negli ordini sociali, più vicina al sovrano, più collegata, più consenziente con lui, più proclive al duro imperare e più ferma nel mantenimento d'ogni abuso.

Per costoro il popolo non era, ma sì la vil plebe; divisa in villani e in borghesi, non aveva diritto proprio alcuno; ma era nata alla gleba, all'officina, alla servile domesticità del signore del luogo. Che se, nel succedersi de' tempi, ad alcuno de' così detti borghesi o villani veniva fatto ammassare ricchezze più che comuni, era affigliato alla classe predominante con un titolo, o gli veniva porta facilità di nobilitarsi di per sè instituendo un maggiorasco, una commenda; nè ciò per amore dell'individuo, ma a rinforzo della classe propria che l'accettava nelle sue file, in odio, o in disprezzo di quella dalla quale ne veniva, quasi non degna di avere individui prevalenti in ingegno o nel potere che l'oro dà a' possessori suoi.

E per siffatti, non governi, ma poteri materiali, s'amministrava una tal quale giustizia, ed era precipuamente organizzata e in mano tenuta ogni forza publica a puntello di un solo interesse, quello del sovrano e della corte, a difesa de' soli privilegi che si credessero legali, quelli della classe che governava.

Ma la forza brutale non ha discernimento, perciò non volontà determinata; deprime ciò che già preme; irrompe in ciò che senza intoppo gli si para davanti. Questa è la sua natura; operare differentemente sarebbe per lei impossibile. Vediamo in fatto se dall'89 in poi, cioè dall'era delle rivoluzioni

politico-sociali, questi vecchi governi hanno cangiato natura: essi, diceva di loro un profondo publicista, nulla per queste rivoluzioni hanno imparato, nulla hanno dimenticato. Vediamo in Austria, in Prussia, nella Russia; le riforme politiche, a cui hanno dovuto sottoporsi, son per loro un fenomeno passeggero, che a guisa di temporale ha da dileguarsi; o dove ancora non hanno attecchito, vengono tenute per utopie di popoli ubbriachi, da sanarsi con salassi generosi (leggi, mitraglia e sciabolate), o per debolezza di principî mal fermi e deboli.

L'Austria cede, cede in apparenza, ma studia sottomano nuovi inganni (1); la Prussia cede e ringhia, e fa il viso dell'arme al togliersegli la prediletta formola — per la grazia di Dio —, che stava in capo degli atti sottosegnati del nome del re. La Russia intanto s'avvicina alle potenze rivoluzionate con armi imponenti, con armati numerosissimi. E se dico Austria, Prussia, Russia o altra potenza, intendo sempre le governative, cioè que' venti, trenta, cento uomini che pretendono sempre volgerle a loro modo e parlano in nome della nazione senza un mandato al mondo.

Ecco i vecchi governi: per essi i popoli sono nemici; per essi le nazioni non sono mai amiche fra di loro; l'uomo è nemico sempre dell'uomo. E le armate e gli eserciti son fatti per imbrigliare questi odii scambievoli, queste inimicizie innate e non pacificabili.

Uomini dell'equilibrio europeo, della pace armata, delle sante alleanze, del vecchio sistema in una parola, uomini che non vedono che tutto si trasforma, che non s'accorgono di avere in mano una materia che è morta, e che più oltre valersene in loro pro, come fin qui fecero, è impossibile.

E questi uomini sono governo, e questi governi imperano tuttora in Europa, dove attivamente, dove per le tradizioni di un passato antichissimo, dove finalmente colle tradizioni di un passato recentissimo o nelle speranze almeno di chi nacque e invecchiò *in* quest'atmosfera.

Qual maraviglia adunque se tai governi non possono fare il bene dei popoli? Essi, non che farlo, non possono pure volerlo, nè pensarlo, nè crederlo fattibile; imperocchè non conoscono le nuove condizioni fuori delle quali non è attuabile; e se qualcuno gliele sussurra all'orecchio, essi sorridendo rispondono: « ne abbiamo vedute di peggio e sono svanite; lasciate fare a noi e vedrete ». Ciechi o scellerati!

Ma ciò che vedeste era un nulla a confronto del moto odierno: la prima rivoluzione fu un cataclismo, questa è la ricostituzione di quel caos politico che a quello doveva necessariamente succedere: la forza d'allora si smorzò in parte da sè e in parte ne' vostri agguati; la logica d'adesso vi strozzerà colle sue irrepugnabili conseguenze!

Qual maraviglia pertanto se i popoli, accorti di questa malevolenza, conscii di questa morale impossibilità, ne vennero all'estremo passo delle rivoluzioni? Per vendicare un sacrosanto diritto contro la prepotenza, non altro mezzo rimane se non la forza, che è diritto anch'esso, e se ne son valsi.

Or nacque da questa necessità, che dirò fatale per un certo lato, l'antagonismo delle due potenze che agitano le società politiche; una nuova e forte del suo diritto e della sua giovinezza, inesperta forse, per cui nè sa i più acconci mezzi di vincere, nè sa il più delle volte trarre ogni miglior frutto della propria vittoria; e questa potenza è il popolo che si sente, per un nuovo istinto, sovrano. L'altra è vecchia, di provata astuzia, conoscente de' meandri tutti della *chicane* politica; forte eziandio tuttavia per la lunga consuetudine della sovranità, per la non meno diuturna soggezione in cui seppe tenere i popoli, e per le molle tutte di potere che ha in mano tuttora; e questa potenza son quei governi che non sanno conoscere la necessità dei tempi, che s'illudono sul valor vero della loro forza. Antagonismo che divide ogni società politica, cioè ogni nazione in due campi, disgiunge le forze, inimica i fratelli, semina dubii e sgomenti, ritarda il procedimento normale verso la costituzione di un nuovo ordine di cose più logico, più naturale, più giusto.

È bene adunque che un tale stato cessi, se è cagione di questa guerra intestina e di questo oscillare continuo nel dubbio e nel sospetto, di questo tempo d'arresto fatale nella possente e complicata macchina sociale. E per cessare devono far luogo que' vecchi governi che vediamo non poter operare altrimenti da ciò che importa la loro natura, nesciente del bene de' popoli, impotente a produrlo.

Faccian luogo adunque a governi nuovi, improntati delle nuove massime, sorgenti dai nuovi principii, per cui il mondo politico e sociale si rinnovella; governi che sorti dal popolo possano, con esso consenzienti perfettamente, attendere a quel bene vero, giusto, logico, che non può da altra combinazione esordire.

S. P. Zecchini.

(1) Il vedemmo nel bombardamento di Vienna, prima del quale questo mio articolo era scritto.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia

Continuazione. — *V. p.* 602, 630, 650, 666, 682, 699 *e* 715.

III.

LE SPIE NE' PROCESSI POLITICI.

Le spie ebbero sempre piccola e insulsa parte ne' grandi processi di Stato, rispondendo a informazioni chieste, anzi che darne di proprie e rilevanti. Però in quello del 33 figurò infamemente il marchese R....... D.... genovese. Capitano de' carabinieri piemontesi, passò a servizio della Spagna poco prima della rivoluzione del 1820; e non ottenuto il grado che ambiva, vi stette ozioso fin al 23 quando prese servizio nell'esercito *della fede* contro i costituzionali; poi servì ai Carlisti, e, tornato in Piemonte, vi godette il mezzo soldo. Iniziato nella carboneria, a Genova cercava farvi adepti, promettendo, e mostrando possederne gli arcani, e molti ne affigliò. Era allora sincero? Per tale era denunziato alla lombarda polizia, finchè nel maggio del 31 seppe che esso godeva la confidenza e l'impunità del proprio governo; ed essa stessa ricevette da lui molte deposizioni; altre ne fece egli direttamente al principe di Metternich, e singolarmente il 2 dicembre 1830, firmandosi Marchese di San Colombano; a quel Metternich, contro la cui vita egli fingeva dirigere gli stili dei Carbonari, come ostacolo principale alla libertà europea. In tali lettere egli palesa estesissimamente la carboneria in Genova; nomina Mazzini, Pasciò, il marchese Sauli, Raggio, Passano Angelo, l'avvocato Canale, il marchese Cattaneo Carlo, De-Ferrari, Morelli, Torri, Doria libraio (1), Crobo, e singolarmente molti impiegati sardi, e si offre di corrispondere colle autorità per iscoprire e reprimere i cospiratori. Stese proclami, che poi mandava di qua, di là, nominatamente al marchese Camillo D'Adda a Milano; valendosi d'un Colombieri, ch'era pure spia; come all'ufficio stesso serviva un'amante del D...., ch'ei suppone dappoi guadagnata dai settarii. Espulso dagli Stati sardi per processo d'adulterio e ratto, venne a Milano per deporre nell'ottobre del 32, e in un esame di venticinque voluminosi protocolli fece un'immensità di propalazioni sopra la carboneria, protestando esser entrato in quella unicamente per servire la causa dei troni. Le costui deposizioni aggravarono molti nostri fratelli, ma non sembra rivelassero altro se non l'aggregazione e i gradi di essi nella carboneria. L'intento della quale sembra fosse di mettere re costituzionale il principe di Carignano, sventando i maneggi preparati per far succedere a Carlo Felice il duca di Modena.

Più nocevoli deposizioni vennero da un capo-setta, il quale non può qualificarsi traditore, e fu condannato a morte, cangiata poi in deportazione; ma che, con una leggerezza appena credibile e in aria di vanto eroico, palesò non solo quel che conoscea di certo, ma quel che aveva sentito dire, e fu causa di molte condanne e di assaissimi arresti. Grave avviso per chi cadesse in simili guai, a non voler chiacchierare; e tanto meno a lusingarsi, come costui faceva, che il domani dovessimo essere scarcerati dal popolo sollevato, e la persecuzione ci divenisse titolo di trionfo.

Altre deposizioni furono fatte da A. G. di Viggiù. Di ventun anno, vittima del D...., ebbe dalla Polizia la promessa d'ogni riguardo se palesasse, ed egli con vivi segni di pentimento narrò quel che sapeva, laonde il clementissimo sovrano cangiò la pena di morte in otto anni di carcere duro allo Spielberg, con decreto 13 maggio 1834.

I propalatori vennero piuttosto dal Piemonte, e fra questi un G....... R., della Stradella, che rivelò tutto alla corte marziale d'Alessandria nell'agosto del 33. Moltissime altre informazioni giunsero in quell'occasione dalla polizia di Genova, molte dai consolati sardi, e su queste s'aggirano tutti i processi d'allora, ne' quali restano implicate forse seicento persone, la più parte Lombardi e alquanti Vicentini.

Anche i primi indizii della Giovane Italia vennero alla polizia dall'estero. Il 4 luglio 1832 la dogana di Genova, sul vapore *Sully*, proveniente da Marsiglia, perquisiva un baule, diretto a sua madre dall'avvocato Mazzini, noto carbonaro, e segretario della Consulta carbonica, dipendente dal granmaestro Passano. Il baule conteneva panni frusti, ma nel doppio fondo si trovarono molti scritti rivoluzionarii, tredici lettere, una istruzione della Giovine Italia, firmata F. Strozzi. Ne appariva che la Giovane Italia, istituita in Marsiglia, tendeva a fondere in sè tutte le altre, e ridurre tutta Italia a republica. Le lettere erano raccomandazioni per Napoli e Palermo; ed altre, dirette a un fratello, che si suppone il dottor Ruffini, l'informavano già aver centralizzate le sette di Lombardia, Piemonte, Genovesato, Romagna, Toscana: mancar Napoli e Sicilia, per le quali mandava commendatizie; aggiungendo che la direzione in Napoli sarebbe affidata al marchese Antonio Busca, milanese (le informazioni assunte dalla polizia su questo fanno supporre quel nome uno sbaglio di scrittura). Parlava della probabilità, esponeva molti nomi. Altri furono raccolti da una lista, che un emissario riuscì a carpirgli a Marsiglia, e trasmise all'ambasciadore a Roma, la quale però comprende quasi soltanto Romagnuoli.

Ho alcune liste degli arrivati e partiti da Marsiglia, che si spedivano al Torresani, talora con qualche nota. Per esempio, dal 29 giugno al 6 luglio 1839 partiti: « Potter Vincenzo per Livorno. *N. B.* Mi si vuol far credere che questo sia il De Potter, belgio, famoso rivoluzionario. — Modena Gustavo, di Verona, negoziante per Livorno. *N. B.* Quest'è il nome di quel Modena amico e socio del Mazzini, che negli anni scorsi faceva parte della Giovine Italia, e scriveva le così dette *Istruzioni popolari*; vi ho scritto molte volte sul conto suo. Verificherò, per quanto mi sarà possibile il farlo, se veramente è quello ch'io credo che sia; e siccome è sempre stato un rivoluzionario di prima sfera, non mancherò di rendervene avvisato ».

Dai processi del 33 risulterebbe che i membri della Giovane Italia proposero al re di Piemonte la corona d'Italia se si fosse posto a capo de' rivoltosi; e il re rispose l'avrebbe accettata ove gli venisse offerta da una deputazione italiana. Essi se ne tennero offesi, soggiungendo che non volevano esporre i deputati al pericolo d'una violenza o d'un tradimento. I cospiratori sospettavano che la cosa si fosse saputa, e ne fosse conseguenza l'arresto di Guerrazzi.

Se le propalazioni d'un capo-setta millantatore fossero attendibili, parrebbe che il noto Alessandro Dumas, quando fu a Milano l'ottobre 1832, scandagliasse i liberali se si potesse far un movimento per portar *re de' Romani* il duca di Nemours: in tal caso si cambierebbe la politica e il ministero, si favorirebbero gl'insorgenti. Non parve che la cosa fosse abbastanza disposta.

Siam troppo incalzati dal tempo per poter qui discorrere a lungo di que' processi, che offriranno bizzarrissime particolarità. Qui e qua ci occorrerà di valerci delle carte ad essi relative che avemmo alla mano; e tanto per toccar qualche cenno, diremo come assai si sperasse allora pure sopra i ricchi Lombardi.

Alcuno de' nostri capi *tasteggiò* il conte Archinto, il quale rispose « che fino a centomila franchi avrebbe dato, quando realmente si fosse presentata l'occasione sicura di un rivolgimento italiano; ma che sotto al presente orizzonte era una vera follia il voler lusingarsi, e che ogni illusione poteva tornar fatale al nostro paese ». Un altro condannato depone aver a Ginevra, nel luglio 1833, sentito il Mazzini ed il Ruffini lagnarsi « che i signori Lombardi non volessero menomamente partecipare alla loro impresa rigeneratrice dell'Europa, e si meravigliavano come il conte Archinto spendesse invece più d'un milione per la vanità di un palazzo, e l'avvocato Traversi cento mila lire per una facciata ».

Un propalatore piemontese narrò d'un congresso tenuto l'ottobre 1832 a Bellinzona fra Pisani di Pavia, Magnaghi di Trumello, principe Belgioioso, marchese Arconati-Visconti, De-Luigi di Milano, i medici Belcredi e Prcialmini, ed altri, per tentar di fondere la setta della Giovane Italia con quella degl'Indipendenti. Si ebbe contezza di una commissione per ricevere le volontarie contribuzioni de' patrioti italiani: e che, nell'impossibilità d'aver danaro per via di donatori, erasi determinato di emettere dei boni, firmati da uno de' commissarii, e pagabili ad una data scadenza, coll'interesse del cinque per cento. Esser però il detto progetto dei boni andato stornato, perchè i membri della commissione non volevano assumersene la responsabilità; e l'Arconati e il Belgioioso rifiutarono decisamente di far parte della commissione sumenzionata.

Un altro disse che il marchese Arconati contribuì per la spedizione di Savoia del 1831 una discreta somma; ma che sfiduciato da quel primo tentativo, rifiutò poscia di cooperare in qualunque modo nelle cose della Giovane Italia, quando gli vennero fatte replicate istanze per parte di Giacomo Ciani e dell'ex-colonnello Collegno di Provana.

Altri depone che uno sconosciuto si presentò al conte Cicogna di Milano per offrirgli una carica, a patto che abbracciasse la buona causa; e il conte gli rispose: « Non sono ambizioso. Quando sarà il momento prenderò uno schioppe e vi seguirò. Per ora ecco quanto posso darvi », e gli consegnò del danaro.

In quanto ai letterati, è noto che furono principali vittime nel processo del 1821, sebbene si asserisca che allora non vi ebbe che conti e marchesi. Ne' processi del 1833 Davide Bertolotti è da un delatore indicato come « altro de' settarii della Toscana (!) in relazione con que' di Genova »; e dal Doria come massone graduato. « Ei si vanta liberale, e frequenta persone sospette; è di costumi liberi, e fu imprudente ne' suoi discorsi e più negli scritti ».

Il consolato sardo, nell'aprile 1831, scriveva che « un Tommaso Grossi è ritenuto per settario della Toscana, in corrispondenza con quelli di Genova ». Chi conosce queste due persone vegga come la polizia fosse informata! Lo stesso consolato sardo, nel maggio 1831, denunziava Guerrazzi come sospetto, massime per le sue relazioni con Mazzini, e per la collaborazione all'*Indicatore Livornese*, insieme con Giovanni Lacecilia.

Pompeo Marchesi è da alcuni indicato come carbonaro, ma la polizia accerta che appartiene alla framassoneria, e « sarà di principii liberali, ma colla sua condotta non somministra positivi sospetti, attendendo, a quel che pare, esclusivamente alla sua arte, ed essendo altronde di scarso talento (!) ».

Contro l'architetto Vantini di Brescia molte anonime giungevano, ed asserivasi divulgasse fra' suoi scolari i libri della Giovane Italia. Voleasi che Mazzini imputasse Tommaseo come « dedito affatto alle antiche dottrine costituzionali, e sfiduciato delle teorie proclamate dalla Giovane Italia »; tanto che si schivò d'affidargli l'incarico di diffondere la setta nella Dalmazia e fra gl'Illirici.

Il professore Panizza di Pavia è dato come « uomo di sospetti principii, soggetto a speciale sorveglianza». Si vuole che i male intenzionati veneti si rivolgano nelle loro macchinazioni, in Milano a Trivulzio (conte) e Serbelloni, ed in Pavia al Sacchi ed al Panizza.

Un Lombardo, sedente in Parigi, e in grado di conoscere le macchinazioni de' profughi, scriveva alla polizia un lungo ragguaglio, dove sono queste parole: « Sappiate che a Pavia i maggiori congiurati non sono stati arrestati. Questa notizia ve la do per certa e certissima. Il dottor Spairani è della Giovane Italia: in sua casa, verso la fine di maggio, venne tenuta congrega da quel Re, profugo piemontese, di cui avete sentito a parlare. Sacchi lo è pure (Defendente), e fu lui che ascrisse a quella setta il professore Cantù di Milano. Casorati, dottore di Pavia, è pure di quel numero. Ogni cosa mi giunga verrò a depositarla nel vostro seno ».

Quel che qui si dice sul conto del Cantù è affatto falso; e potrebbesi dirne molto e moltissimo, se non fosse che queste carte cadranno sotto gli occhi di tali che sentenziano di vanità ciò che si racconta per mera storia. Lasciando che altri publichi l'intero processo subìto dal Cantù in un anno di prigionia, dove nè tampoco gli fu aperta inquisizione, ci limiteremo a dire come volevasi tirare nella Giovane Italia il Romagnosi; ma questi che nel 1821 aveva sofferta prigionia per debolezza d'uno che avevagli fatte le prime aperture (io possiedo la sua difesa) rispose non tratterebbe di ciò con altri che col Cantù. Al Cantù si volsero dunque i capi, già suoi amici e compagni quotidiani; ma egli non volle udirne, sinchè Romagnosi stesso non l'eccitò. Avverso per massima alle società segrete, che gli paiono ripugnanti alla libertà perchè

(1) Nella costui bottega, in Campetto, univansi molti settarii, e la polizia di Milano lo credeva spia; ma il governo sardo assicurò del contrario, e il medesimo D.... lo dava come il più pericoloso settario di Genova, e segretario della commissione esecutiva. Dal governo sardo vennero assaissime rivelazioni anche in proposito de' nostri.

obbligano ad eseguir ordini irragionati d'un capo, egli non si lasciò aggregare, e seppe quel solo che importava per servir d'intermedio col grand'uomo. Presto sopraggiunsero i rovesci; e uno dei capi, fuggendo, rimise in lui una primazia, di cui non si valse che ad agevolare la fuga o disacerbare l'esiglio de' perseguitati. Quando uscì di carcere, fra le amarezze che alle vittime della forza toccano in paese avvilito, rammenterà sempre due momenti incomparabili. Manzoni, abbracciandolo colle lagrime, gli disse: « Voi mi rinnovate la dolcezza di quando vedevo uscir di carcere i miei amici del ventuno »; Romagnosi, serrandoselo sul cuore, gli disse: « Neppur un lampo di dubbio mi venne che pel tuo processo potessero esser turbati i miei ultimi anni ».

Uno de' processi più curiosi sarà quello di Felice Argenti di Viggiù. Conoscente di un'infinità di persone a Milano, a Genova, a Parigi, fuggì in Piemonte nella rivoluzione del 21, stretto con Santarosa. Servì in Spagna coi Liberali; poi passato nel Messico si aggregò a quella carboneria, e operò a detronizzare l'imperatore Iturbido, e a stabilir la republica. Tornato in Italia, lavorò per la libertà, di concerto colla commissione esecutiva; ma per processo d'altra natura fu arrestato a Como. Prosciolto, cercò occupazione a Trieste, a Genova, a Livorno; poi a Rio-Janeiro, donde fu spedito console brasiliano a Livorno. A Genova diede nei lacci del Doria. Scoppiata la rivoluzione di Parigi, vi si recò, e combinò uno sbarco in Italia con undici compagni e con armi, guidati dal comasco Rocco Lironi. Toccata terra a Pietrasanta, furono presi, altri respinti a Marsiglia, e Argenti consegnato all'austriaco dal governo toscano. Passano i trenta i suoi costituti in tre anni di carcere. Intimatagli la sentenza, offrì di fare propalazioni, ma invece furono viluppi che aggravavano il suo proprio inquirente e i carcerieri; e l'unico fatto che se ne raccolga è l'offerta di due milioni, fatta da Lombardi e Piemontesi alla Francia nel 1830, acciocchè servisse la causa italiana.

Irruzioni armate in paese si meditarono in quel tempo, e prima nel 1831 una in Savoia, per metter re costituzionale il principe di Carignano; poi un'altra nel 1834 a danno del Carignano, divenuto re. Per ciò preparavansi armi anche dentrò, e dai processi risulta che Michele Bazza di Valsabbia aveva incaricato Giacomo Poli d'interpellare il negoziante Bettoni quanti fucili potrebbe somministrare: il quale rispose, da duecentocinquanta a trecento al mese; e seppe trattarsi di armare per liberare l'Italia; esser capi della macchinazione in Brescia il conte Gaetano Bargnani e il conte Ettore Mazzucchelli. Molte canne infatto giunsero a Milano, e furono montate dall'armaiuolo Giovanni Ricchi.

Dalle deposizioni apparirebbe, idea di avvelenare le acque del castello, sicchè i soldati ne morissero; arrestare il vicerè, e obbligarlo a firmare editti di libertà, se no, gettar un dopo l'altro dal balcone i suoi bambini; uccidere il re di Piemonte, ed altre iniquità; a credere le quali bisognerebbe non conoscere di che natura fossero que' processi; sotto dei quali alcuni morirono, altri impazzirono.

Impazzirono Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani; morirono Fedele Bono e Tommaso Bianchi, prete; e all'agonia di quello e al delirio di questo assisteva senza riposo Zaiotti con due assessori Moroni e Corvi, raccogliendo ogni voce, ogni nome che uscisse dalle moribonde labbra. I due assessori convien dire si comportassero da galantuomini, perocchè da fatiche gravissime non ritrassero veruna promozione, e solo il compenso di poche centinaia di lire. Il Bianchi, secondo i processi, dissuadeva la Giovane Italia dalle idee antireligiose, e voleva metterla in armonia col Vangelo, e farla rispettosa all'autorità dei vescovi, comunque del resto convenisse sull'abbattere l'alta gerarchia. Aveva dissuaso la sollevazione che quell'anno voleasi cominciare in Valtellina.

Ci estenderemmo di troppo se volessimo dire delle informazioni che la polizia riceveva sul conto de' paesi vicini. Raccomanderemo solo un importante carteggio intorno alle Romagne, ove si dà una buona storia dei movimenti del 1831, e delle trame che più non cessarono di sommovere quel paese, e la lista dei varii aggregati a società secrete in ciascun paese fino a questi ultimi anni. La Svizzera, al tempo del Sunderbund, diede molto a occuparsi alla Polizia, e sembra che Bolza fosse specialmente incaricato di raccorne gli avvenimenti. Al canton Ticino, che dal 1820 in poi servì di focolaio all'ardore lombardo, dovevano principalmente volgersi gli occhi, e non pochi ragguagli se ne hanno, alcuno dei quali spedito da quel Quadrio, che ne fu l'ultimo landamano, e che ognun pensi con che colori ritragga i liberali di colà, e la società dei Federati italiani e la Propaganda, e che cosa si dicesse sui redattori dell'*Indipendente* e del *Pungolo*. Dalla parte stessa arrivavano notizie intorno alle valli Calanca e di Musocco, rifugio alcun tempo de' nostri fuorusciti. Circa al qual paese informava pure Corrado Juvalta di Teglio, già capo di bande nell'insurrezione del 1809, poi comandante della piazza di Sondrio.

L'inquisito L. T., in una memoria presentata al direttore di Polizia, confermata poi giudicialmente, fece cenno che un mese prima del suo arresto (luglio 1833) ricevette un piego da Locarno, diretto dal profugo piemontese Pietro Olivieri, con ordine di consegnarlo a Vitale Albera, ordinatore della setta in Lombardia. In questa lettera si annunziava che « nel probabilissimo caso in cui scoppiassero insurrezioni nel regno di Napoli e negli Abruzzi, e che gli Austriaci movessero a quella volta, v'era il progetto di far entrare cinquecento Polacchi con alquanti rifuggiti Italiani, per la parte della Valtellina, e fare una forte dimostrazione contro il Tirolo, affine di fare una diversione nelle mosse dell'esercito austriaco. Si diceva poter accadere tal cosa nella seconda metà del settembre 1833 ». Aggiunge il T. che l'Albera nel riferirgli questo sunto della lettera, gli disse che sembrava esistere qualche disparere sulla scelta di chi dovesse comandare quella banda. Altri proponevano il generale Ramorino, ed altri il colonnello Antonini.

Un rapporto confidenziale venuto di fuori alla polizia nel 1833, diceva: « Le do per certo che il generale Lechi era scelto a comandare la Lombardia, se le cose andavano bene, ed era il dimandato da tutti. Di dove sia costui non lo so; ma so esser in Italia, e vecchio militare ». Perciò fu messo sotto sorveglianza; ma nulla apparve a suo carico; e le vaghe deposizioni d'alcuni inquisiti mostrarono anzi che rifuggivasi dal servirsi del generale Giuseppe. È di ben altra onestà Teodoro, che prese parte all'ultimo governo rivoluzionario lombardo.

Tutti questi nomi ricomparvero nella presente rivoluzione, e deh! possa essere con esito meno sfortunato!

(*continua*)

Descrizione
geografica, militare e politica dell'Italia

Di Napoleone Bonaparte.

Continuazione. — Vedi pagina 685 *e* 702.

Le divisioni degli Stati sono montagne, fiumi, o deserti. La Francia ha il Reno, ed i Pirenei. L'Italia ha le Alpi. L'Egitto ha i deserti. Il confine più difficile a superarsi è il deserto, poi vengono le montagne, e per ultimo i fiumi.

Nella Svizzera, gli sbocchi per entrare in Italia sono il San Bernardo, elevato di 1,240 tese; il Sempione, di 1,050; il San Gottardo, di 1,060; lo Splugen, di 988 (1). Il Sempione ha la sua strada che passa per Arona, lungo la riva del Lago Maggiore. Il castello d'Arona merita di essere fortificato, perchè difende il passaggio della Svizzera. Il Ticino è una buona linea di difesa contro la Francia, perchè ha la destra appoggiata al Lago Maggiore, e la sinistra al Po, o pure allo stretto della Stradella. Il Ticino è un fiume rapido, largo e profondo. Il ponte di Pavia, ben trincierato e sostenuto da un buon forte alla Stradella, coprirebbe assai bene l'Italia dalla parte della Francia. Il S. Gottardo è una strada troppo difficile. Dal S. Gottardo al Lago di Lugano, e da questo, tanto verso il Lago Maggiore, quanto verso il Lago di Como, vi sono moltissime posizioni che offrono delle buone linee di difesa, di maniera che un qualche forte di poco valore, produrrebbe un utilissimo effetto. In ogni caso, le barche armate sui laghi saranno sempre vantaggiosissime per la difesa dell'Italia.

La Valtellina appartiene all'Italia, e non potrà mai restarne smembrata, che prevalendosi della forza. La Valtellina appartiene all'Italia, come la Savoia appartiene alla Francia (2).

L'Adda forma il Lago di Como, ma il lago è circondato da montagne impraticabili, come lo sono tutte quelle del Bergamasco e della Bresciana.

Nel 1796, tutti gli sbocchi della Francia in Italia, erano difesi dalle montagne, le quali non avevano strade praticabili all'artiglieria; poi erano difesi da una seconda linea di fortezze, cioè Cuneo, Demonte, la Brunetta, Susa, Bard, Exilles, tutte appartenenti al re di Sardegna; ma tutte queste fortezze sono state demolite nelle guerre fatte dal 1796 al 1800. Nel 1814, erano state aperte sulle Alpi quattro grandi strade, per servire ad ogni specie di carro, che non ha bisogno nemmeno di chiuder le ruote per discendere. Queste strade sono la Cornice, il Monte-Ginevra, il Monte-Cenisio, il Sempione. Queste strade hanno costato molti milioni, e molti anni di lavoro, e sono considerate come le più belle opere che, in questo genere, siano sortite dalla mano dell'uomo (3).

Dalla parte dell'Austria, l'Italia confina col Tirolo, la Carintia e la Carniola.

Questa frontiera è la più debole e la più estesa. Dalla parte del Tirolo, v'è la montagna del Brenner, la quale ha una strada elevata di 730 tese. Questa montagna difende Trento. Sono tre le strade che discendono da Trento in Italia. La prima mena alla Chiesa pel Lago d'Idro, e conduce a Brescia; la piazza di Rocca d'Anfo chiude perfettamente questa strada. La seconda discende in Italia lungo la riva sinistra dell'Adige, ed arriva a Verona; l'Adige, l'altura di Rivoli, il forte della Chiusa difendono questa strada. La terza segue la Brenta, e sbocca a Bassano sulla riva sinistra del fiume. Dalla parte della Carintia vi è il colle di Tarvis; ma questo sbocco non ha difesa, mentre il campo trincierato d'Osopo non è nè ben posto, nè ben fortificato. In fine, dalla parte della Carniola vi è la linea dell'Isonzo totalmente aperta ed abbandonata.

L'Italia, per difendersi da un'invasione dalla parte di Germania, deve profittare delle linee che le vengono offerte dalla riva destra dei fiumi che si gettano nell'Adriatico, al norte del Po. Tutte queste linee coprono la valle del Po, chiudono la Penisola, e difendono l'alta, la media e la bassa Italia. Le linee che si gettano nel Po, tagliano la valle del Po, come il Mincio, l'Adda, il Ticino, ecc., e scoprono la media e la bassa Italia, per cui necessitano due armate che agiscano sulle due rive del Po. Le linee migliori sono quelle che coprono la valle del Po, e sono quelle dell'Isonzo, del Tagliamento, della Livenza, della Piave, della Brenta, dell'Adige. La linea dell'Isonzo è girata dalla strada chiamata la Ponteba, che discende per San Daniele sul Tagliamento. Una buona fortezza, in una favorevole posizione presso Tarvis, garantirebbe la discesa in Italia, perchè intercetterebbe le due strade della Ponteba e di Pletz.

La linea del Tagliamento non è favorevole, che per il momento della gran piena; fuori di questa circostanza, il fiume avendo un letto estesissimo, non offre difesa alcuna, anzi somministra un vasto campo di battaglia, scoperto pel tratto di molte leghe.

La Livenza può esser girata sulla montagna superiormente a Sacile; essa è quasi sempre guadabile, malgrado d'essere stretta e paludosa, il che rende questa linea di pochissima importanza.

La Linea della Piave è difesa dal Bosco del Mantello, ed in seguito, sino al mare, è coperta da paludi impraticabili; essa pure è quasi sempre guadabile. Nulla meno la linea della Piave, con delle operazioni idrauliche, cominciate al castello di San Salvatore sino a Zenson, si potrebbe ridurre una buona linea, e si potrebbe renderla impossibile al guado. Questa è l'ultima linea che difende Venezia.

La linea della Brenta, superiormente a Bassano, è chiusa da gole facili a difendersi. Da Bassano a Brondolo, la Brenta si può guadare in molti punti. Tutte queste cinque linee sono girate dalla gran strada, che da Monaco conduce a Verona, traversando il Brenner, e passando per Bolzano e Trento; di maniera che le armate che vogliono entrare in Italia, se discendono per questa strada, arrivano sull'Adige, ed obbligano ad abbandonare tutte le linee che coprono gli Stati veneti.

L'Adige è la sesta ed ultima linea che copre la valle del Po, ed è, sotto qualunque siasi aspetto, la linea migliore. L'Adige è un fiume largo, rapido profondo e mai guadabile; egli è largo 60 pertiche a Verona, e 120 a Legnago. Questa linea lascia allo scoperto il paese veneto e la città di Venezia, ma difende la Lombardia, il Piemonte, la media e la bassa Italia. Quando si è occupato il Lago di Garda con delle barche cannoniere, e si ha difeso la Rocca d'Anfo, si è chiusa la strada della Chiesa. Le montagne della Bresciana, del Bergamasco e del Milanese sono impraticabili, specialmente all'artiglieria ed alla cavalleria; per cui se il nemico non ha un'armata in Svizzera non può entrare in Italia, e la Lombardia è fuori d'ogni pericolo.

La linea dell'Adige si divide in tre parti: la prima fra il lago di Garda e l'altura di Rivoli; la seconda da Rivoli fino a Legnago; la terza da Legnago al mare. La prima è difesa dalle alture di Monte-Baldo, e dalla posizione della Corona. Senza impadronirsi dell'altura di Rivoli, non si può far passare l'artiglieria e la cavalleria. Discendendo dal Tirolo, è inutile di credere che si possa trovare il modo di far passare l'artiglieria e la cavalleria per dei luoghi diversi dalla gran strada che mena a Verona, sulla riva sinistra dell'Adige. I forti di Verona e le porte della città, alla sinistra della città devono considerarsi come teste di ponte. La fortezza di Porto Legnago, sulla sinistra, deve essa pure essere considerata come testa di ponte sul centro della linea. Da Legnago al mare vi sono molte paludi, e si può, colle acque del Po, dell'Adige e della Brenta, conservare una comunicazione con Venezia. Volendo, si può anche accorciare la linea di difesa, tagliando l'argine destro dell'Adige, fra Legnago e la Rosta del Castagnaro, ed innondando tutto il paese tra l'Adige ed il Po, mentre le acque dell'Adige, unite a quelle del Tartaro, sono bastanti a coprire tutto il paese che rimane inferiormente alla Rosta del Castagnaro. Se il nemico passasse l'Adige fra la Rosta del Castagnaro ed il mare, vi sarebbe ancora un'altra linea, prima di ritirarsi al Po o al Mincio, e questa si avrebbe aprendo le chiaviche della Rosta, ed introducendo le acque dell'Adige nel Canal-Bianco. Questa linea, essendo molto vicina all'Adige, meriterebbe che s'agisse colla massima sollecitudine, e con delle precauzioni: il nemico arrivando in poco più di un'ora dall'Adige al Canal-Bianco, sarebbe necessario di avere questa linea guarnita di truppe nello stesso momento che il nemico passasse l'Adige. In ogni caso, se il nemico passasse l'Adige al di sotto di Legnago, sarebbe più utile di ripiegare sulle alture di Caldiero, dietro l'Alpon, colla destra appoggiata alle paludi d'Arcole, avendo due ponti a Ronco e ad Albaredo, e colla sinistra sulle alture d'Illasi, che si possono facilmente fortificare. Questa linea, oltre di avere il vantaggio di essere per se stessa forte, terrebbe in dovere il nemico, che non si potrebbe avanzare sul Mincio, senza correre il rischio di essere preso alle spalle.

Il Mincio è la prima linea che taglia la valle del Po. Questa linea è buona quando si abbia in possesso la sponda occidentale del Lago di Garda e la fortezza di Rocca d'Anfo; senza di questo, la linea del Mincio è presa alle spalle dai corpi che possono discendere da Trento per Condino e Lodrone. Il Mincio, per se stesso, sarebbe poca cosa, ma chiudendo tutti gli sbocchi sul Lago di Mantova, può rendersi impraticabile al guado. Questa linea è certa, ed è resa forte dalle piazze di Mantova e di Peschiera. Mantova difende il Serraglio e tutta la parte del Mincio che discende sino a Governolo. Peschiera chiude la strada che da Verona conduce a Brescia, e difende il Lago di Garda. Quando si occupano queste due fortezze, si può ricoverare un'armata, e si può andare alle spalle di quelle truppe che avessero passato il Mincio. Le colline di Monzambano e della Volta dominano la riva sinistra; quelle di Salionzo e di Valleggio dominano la riva destra. Due teste di ponte a Goito ed a Monzambano rendono questa linea formidabile. Chi volesse difendere la sponda sinistra del Mincio, ed avesse in mano Mantova e Peschiera, bisognerebbe stabilire una piccola fortezza sulle alture di Valleggio, ed un forte su quella di Salionzo. In tutti due i sensi, la linea del Mincio nulla vale, quando non si abbia un corpo d'armata distaccato sulla riva destra del Po.

L'Oglio sarebbe una buona linea, ma oltre che questo fiume è in molti luoghi guadabile, esso avvicinasi troppo al Mincio.

(*continua*).

(1) Il lettore che trovasse una diversità da queste elevazioni a quelle indicate di sopra, noterà che gli sbocchi delle strade non sono mai al punto della maggiore elevazione.

(2) In questa descrizione dell'Italia si troveranno delle ripetizioni; ma abbiamo altresì voluto religiosamente riportare il testo di N., onde si possa conoscere il modo col quale progredivano le di lui idee, e quali erano le cose che gli facevano maggiore impressione.

(3) N. chiama quattro le strade, perchè supponeva che i suoi lavori fossero stati compiuti; ma, come si è superiormente accennato, di queste strade non furono compiute che quella del Monte-Cenisio e quella del Sempione, che sono veramente due cose sorprendenti.

Lipsia.

La città di Lipsia, situata in una vasta pianura bagnata dalla Pleissa, è senza fallo una delle più cospicue città dell'Allemagna, e tra quelle di Sassonia, non è seconda che a

Dresda capitale del regno. Essendo state prosciugate e ricolme le paludi che un tempo esistevano nella detta pianura, ora cotesta è di una fertilità e salubrità grandissima, e trovasi sparsa tutta quanta di fiorenti e prosperevoli villaggi. La città, *compresi i suoi quattro sobborghi*, è della lunghezza di un miglio incirca dal nord al sud, parallelamente col corso della Pleissa; e la sua larghezza giunge a quasi tre quarti di miglio. Contiene intorno a 1540 case, di cui 877 sono tra le mura; e circa 50,000 abitanti. Anticamente ella era assai bene fortificata, ma i suoi bastioni furono dipoi, come quelli di Torino, convertiti in publiche passeggiate e messi in parte a giardini. Il solo avanzo che ora rimanga delle *sue fortificazioni* è il castello, chiamato il Pleissenburg, sul quale adesso evvi l'osservatorio.

Lipsia è città di costruzione assai irregolare; le sue strade, ben selciate e bene illuminate, sono generalmente ristrette; con tutto ciò ella ha de'quartieri che sono assai belli; contiene molti publici edifizi di grande eleganza, palazzi d'aspetto assai signorile, e ne'sobborghi, molte case leggiadre con bellissimi giardini. Tra i più notevoli edifizi non vogliono esser taciuti la chiesa di San Tommaso, quella di S. Nicola, magnifico e venerevole edifizio, ornato de'dipinti dell'Oeser; la chiesa di S. Paolo o dell'Università; quella di S. Giovanni che rinchiude il marmoreo monumento del poeta Gellert; il teatro, il palazzo civico, il così detto Portico de' panni, il già nominato Pleissenburg, coll'osservatorio fornito di ottimi stromenti e situato nel 51° 20' 19" di lat. N. e 30° 1' 52" di longitudine E. dall'isola del Ferro e nel 10° 1' 45" di long. E. dall'osservatorio parigino. Il grande edifizio chiamato la scuola d'Auerbach, al tempo delle fiere si converte in una specie di bazar, dove si vendono le merci più sopraffine e più preziose. Sonovi moltissime scuole e accademie eccellenti, e molte società scientifiche e letterarie come quella del principe Jablonowsky per la cultura delle scienze, la società di Storia Naturale e di Mineralogia, quella per la lingua Nazionale ed Antichità, un istituto pei Sordimuti, un'Accademia di disegno, di pittura e d'architettura, molti musei, varie riguardevoli collezioni private, massime di dipinti, la Biblioteca del senato di oltre 60,000 volumi e 2000 mss. con un gabinetto numismatico di 6000 tra monete e medaglie, e mirabili stabilimenti pei poveri che sono tra' migliori dell'Allemagna. Lipsia ha pure molte floride manifatture di vario genere; e sebbene ella sia una città comparativamente piccola, ciò non pertanto, mercè delle sue fiere, del suo commercio librario e della sua Università, ella è diventata una delle più importanti città d'Europa.

(Lipsia --- Palazzo della Posta)

(Lipsia --- Un Facchino)

L'Università di Lipsia venne fondata nel 1409, in seguito all'*immigrazione di gran numero di studenti venutivi da* Praga coi loro professori, nella quale occasione l'elettor Federigo e suo fratello Guglielmo presero a modello le Università di Praga e di Parigi. Al 4 di dicembre del 1409 viene fissata la data della sua fondazione e dello stesso anno è la bolla del papa Alessandro V che la conferma. I salari dei professori si pagavano parte in danaro e parte coll'assegnamento delle rendite di certe case e terre. In processo di tempo se ne accrebbero le entrate mediante varie addizioni; e in ultimo il re Federigo Augusto assegnò al fine di pagare gli stipendi de'professori, ecc. l' interesse di 100,000 dollari e alcune altre entrate. In tutto lo spazio di oltre i quattro secoli da che esiste questa Università, ella ha sempre avuto il grido di una delle più riguardevoli dell'Allemagna. Il numero degli studenti varia da 1100 a 1200 e quello de'professori ordinari e straordinari, maestri privati, lettori, ecc. va a circa 120. L'organizzazione dell'Università è stata più volte modificata e specialmente dopo il 1830, quando furono abolite le quattro nazioni di cui si componeva e la generale amministrazione dell'Università venne aggregata al dipartimento degli affari ecclesiastici. Quanto al favorire gli studi dell' Università vi sono istituzioni *maravigliosamente organizzate*, alcune di esse fondate da legati e donazioni, parte designate per la coltura del sapere in generale e parte per particolari rami della scienza. Fra questi sono il seminario filologico, un'eccellente istituzione clinica, una scuola d'ostetricia, un giardino botanico, un laboratorio chimico, un'istituzione oftalmica, un ricovero pe'sordi-muti, un museo di storia naturale, ecc. La Biblioteca consiste in 100,000 volumi e oltre 4000 mss., ed è specialmente ricca d' opere di filologia, di medicina e di teologia. Grande ornamento dell'Università è l'Augusteo, eretto per mezzo d'un assegnamento fatto dall' Assemblea degli Stati nel 1831, in memoria del re Federigo Augusto, e terminato nel 1835. Ritoccheremo dell'Università

(Lipsia --- La Borsa)

(Lipsia --- Slavi)

di Lipsia in un seguente articolo, riguardante specialmente il laboratorio chimico, e il Federiciano, nuovo edifizio universitario.

Origine di Lipsia si fu il villaggio Slavo situato al confluente del Pardo colla Pleissa, che si vuole pigliasse nome da'tigli che crescono ne' suoi dintorni e che in islavo chiamansi *lip*, *lipa* o *lipsc*. Egli pare che il re Arrigo I, dopo di aver fondato il castello di Meissen nel 928, ponesse le fondamenta di un castello nella pianura di Lipsia; ma come di città fortificata, attorniata di mura e di fossa, non se ne parla che al secolo dodicesimo, sotto il Margravio Ottone il ricco, il quale dava a Lipsia la facoltà di tener due fiere, l'una a Pasqua e l'altra a S. Michele. A quel tempo il numero degli abitanti era tra i 5000 e i 6000. Dietrich o Teodorico, figliuolo d'Ottone, volendo metter freno agli spiriti turbolenti de' cittadini, eresse nel 1218 tre castelli, di cui più non esiste che il Pleissenburg, ma sotto forma molto diversa. Siccome a quel tempo gli Ebrei già vengono mentovati come facienti parte della popolazione, si dee quindi inferire che già vi si facesse un traffico assai notabile. La prima fiera del Natale o del principio dell' anno fu proclamata nel 1458 e le tre fiere vennero confermate dall'imperatore nel 1507. E queste fiere sono quelle che posero le fondamenta alla prosperità e alla ricchezza di Lipsia. Grandissimo è il concorso de' mercanti che ci vanno da ogni paese, e il valore delle merci che

(Lipsia --- Levantini)

(Lipsia --- Mercato del Cuoio sulla Piazza del Fieno)

vi si vendono venne stimato, alcuni anni sono, a circa ottanta milioni di franchi, non compreso il valore de'libri. Il traffico che ora fassi a questa fiera non è più così grande come una volta, il che viene in gran parte dal rigorosissimo sistema proibitivo della Russia, il quale estendendosi al regno della Polonia, e alle province della Persia e della Turchia Asiatica incorporate coll'impero Russo, impedisce i mercanti di detti paesi dal fare grosse compre a Lipsia.

La singolar concentrazione del commercio librario dell' Allemagna in Lipsia è stata causa principale della celebrità e della ricchezza di questa città. I due primi librai che si stabilissero a Lipsia furono Steiger e Boskopf nel 1545. Costoro erano anche tipografi; e mandavano i loro libri a vendersi alla fiera di Francoforte; ma stabilissi dipoi la fiera libraria a Lipsia, e nel 1667 vi accorsero da altri luoghi diciannove librai. Il primo catalogo si publicò nel XVI secolo. L'ordinamento sistematico di questo catalogo fu cambiato col tempo in alfabetico, e nel 1795 mutossene il formato dall'in-quarto all'in-ottavo. Il numero delle nuove opere annunziate venne gradatamente crescendo, tanto che ora se n' annunziano annualmente circa 8000. I librai tedeschi sono od editori (*verlagshändler*) che vendono le proprie publicazioni, o librai che non publicano nulla (*sortimentshändler*), ma vendono soltanto l'opere ch'essi comprano dagli editori. Adesso è generalmente invalso il costume negli editori di fare tenere ai librai le loro publicazioni per la vendita e restituzione fra un certo termine, in capo al quale pagasi la parte venduta e il resto può essere restituito. Il carattere particolare del commercio librario in Allemagna è che ogni editore ha il suo commissioniere a Lipsia a cui manda programmi e saggi delle sue nuove publicazioni che esso commissioniere distribuisce e fa conoscere. E così per modo d'esempio il librajo A, ch'è fuori di Lipsia, manda i suoi ordini non all'editore B, ma al proprio commissioniere C (ch' è in Lipsia), il quale li comunica a D commissioniere dell' editore, e quegli dà i libri a C, e ne tiene nota da spedire a B.

Alla fiera di Pasqua convengono a Lipsia librai da tutte le parti dell'Allemagna, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalle province baltiche della Russia (dove parlasi tedesco), dai Paesi Bassi, e anche dalla Francia e dall' Inghilterra, in numero di circa 400, per quivi stabilire i lor conti, ecc., e questo convegno ha acquistato maggiore importanza in seguito allo stabilimento di una *Borsa de'Librai*, bellissimo edifizio, condotto a termine alcuni anni addietro. Il numero de'librai permanenti che hanno bottega in Lipsia si calcolano a 120. Oltre ai vantaggi che derivano da questa centralizzazione del commercio librario, le trenta tipografie incirca, di cui quella sola del Brockhaus adopera oltre 40 torchi, e quattro macchine a vapore, e le cinque fonderie di caratteri, impiegano un capitale di alcuni milioni di dollari. In Lipsia si stampano annualmente circa 50 milioni di fogli, e le balle di libri che ivi entrano ad ogni anno si fanno ascendere al valore di circa quattro milioni.

(Lipsia --- Montanari del Circolo delle Miniere)

(Lipsia --- Il Portico dei Panni)

La città di Lipsia è stata grandemente danneggiata a vari tempi dalle miserie della guerra, ma lo spirito attivo ed operoso de'cittadini li ha sempre messi in grado di riaversi in tempo assai più breve che non sarebbesi aspettato. Egli parve che la guerra dei trent'anni l'avesse rovinata del tutto. Nel settembre del 1631 si combattè nella sua pianura la gran vittoria riportata da Gustavo Adolfo sopra di Tilly; e nel 1642 la città fu assediata dal generale svedese Torstenson, dopo ch'egli ebbe sconfitto l'esercito imperiale condotto dall' arciduca Leopoldo Guglielmo e il Piccolomini che veniva in suo aiuto. È fresca tuttavia nella nostra memoria la terribile battaglia del 16, 17 e 18 ottobre del 1813, in cui Napoleone fu totalmente sconfitto dagli eserciti alleati condotti dal principe Schwarzenberg. Il danno fatto a quest' occasione nei soli dintorni di Lipsia fu calcolato a 2,580,949 dollari (8,500,000 fr.), e tuttavia in pochi anni ne scomparve ogni vestigio. Il traffico e le ricchezze non hanno punto nociuto alle buone qualità che papa Alessandro V riconosceva negli abitanti di Lipsia, quand'egli li chiamava persone civili e di buon costume. Essi si sono dati con ogni potere a promuovere l'educazione e la coltura delle scienze; e in questa città ebbero la loro culla uomini ragguardevolissimi per dottrina ed ingegno come un Gesner, un Ernesti, un Fischer, un Reiske, un Leibrizio, un Tomasio, un Fabrizio e un Teller. I Lipsiesi sono amantissimi delle belle arti, e specialmente appassionati della musica e del dramma; e i migliori attori dell'Allemagna si sono fatti sulle loro scene. Sono pur sommamente caritativi e pronti a soccorrere con larghe contribuzioni così alle miserie de'loro concittadini, come a quelle delle altre parti dell'Allemagna.

(Lipsia — Pianta del Portico dei Panni)

(*continua*)

Tommaso Rabbercini.

Rassegna Bibliografica

Del modo più conveniente di diminuire il numero dei preti. Carmagnola, Barbiè, 1848. Opuscolo di 88 pagine, prezzo 1 franco.

Evvi una bellissima diva a cui tutti gli uomini generosi ardono incensi, e questa diva è la Libertà. Ma evvi pure una furia d'averno, la quale prendendo le vesti e la maschera della Libertà, ne contamina gli altari e scuote per tutto le sue luride faci; e questa furia è la Licenza a cui fanno orrendo corteggio la Discordia, la Calunnia e l'Inganno. Onde i deboli di vista e di cuore spesso si traggono a bestemmiare quella nobilissima figlia del cielo, perchè non sanno distinguerla dal mostro infernale che tenta usurparne l'ufficio.

Questa verità si scorge principalmente nella stampa. Qual più sacro diritto che di manifestare liberamente i proprii pensieri? qual più lodevol ministero che d'indirizzare le menti al giusto e all'onesto? Ma quanto mai rari sono gli scrittori che sentano quali doveri imponga loro quel diritto, e quale sia la santità di quel ministero!

Tra i rari, anzi rarissimi scrittori di tal fatta, noi mettiamo con singolare compiacenza l'autore di quest'opuscolo, il cui titolo ci avea fatto temere di trovare in lui uno di que' tanti odierni abusatori della libertà della stampa. Egli, per lo converso, è un uomo profondamente e sinceramente cattolico, il quale mostra la necessità della riduzione del numero dei preti, e vuole che questa riduzione sia fatta dalla Chiesa «con onore del sacerdozio ed utile grande dell'intera società». E il mezzo n'è semplice assai, nè soggetto a controversia. Esso consiste unicamente nel «non assumere al sacerdozio se non quelli che possano e vogliano degnamente esercitarlo».

Facendosi a sostenere colle ragioni la sua proposta, l'autore dimostra che «l'irriflessione e l'interesse sono le cause per cui tanti giovani entrano nel santuario senza vocazione».

«Ma come sottrarneli? egli esclama. Tre cose a parer mio sono a questo fine necessarie, cioè: 1° Migliorare l'educazione dei seminarii, così che i chierici mentre v'imparano il modo di compiere degnamente i doveri del sacerdote, possano pure farsi un'idea adeguata della sua sublime missione, che è di servir Dio nel prossimo con perfetta abnegazione di se stesso. 2° Non conferire gli ordini sacri che ad un'età più matura. 3° Compartire le rendite del clero in modo, che, abolita ogni sine-cura, non ne partecipino se non coloro che utilmente si adoprano nel ministero; e questi abbiano tutti un'onesta sussistenza, niuno di che lussureggiare».

A noi non s'aspetta tener dietro all'autore nello svolgere ch'egli fa questi pensieri. Solo diremo che spaventevole, ma pur troppo vero è il ritratto da lui delineato della presente educazione de'seminarii; magnifica ad un tempo e perfettamente evangelica l'idea da lui concetta del buon sacerdote cattolico; pieni di dottrina e di senno i suoi consigli intorno al riordinamento de'seminarii ed ai loro studii e governo; gravissime, anzi ineluttabili le ragioni con cui conforta i vescovi a non conferire gli ordini sacri che ad un'età più matura; e dettati da pratica e tranquilla sapienza i suoi divisamenti intorno all'equa distribuzione dei beni ecclesiastici.

Letterariamente parlando, questo libretto è anche scritto assai bene. Ne sia di prova il passo che segue:

«Io lodo in chiesa la nitida semplicità, massime nelle plebi dove abbondano i poveri, perchè ivi lo sfarzo farebbe troppo duro contrasto colla publica miseria, ad alleviar la quale assai più utilmente potrebbersi spendere l'argento e l'oro, che negli ornamenti del tempio. Lodo anche l'elegante magnificenza ne'luoghi dove l'agiatezza è comune, ed il ricco vuole *onorar Dio della propria sostanza*; perchè le arti belle ne ricevono incremento, e questi tesori sono come riposti in serbo pei bisogni straordinarii della patria. Ma loderei di preferenza la squallida povertà, quando l'eleganza e la magnificenza non si potessero avere, se non togliendo efficacia all'opera rigeneratrice del sacerdozio. A che servono i ricchi addobbi sulle pareti del tempio, a che sull'altare l'oro e le gemme se costano il discredito della religione? La pompa esteriore è il *meno che Dio voglia da noi*. Certo quando la cristianità nascente nascondevasi nelle spelonche, e sulle *tombe dei martiri celebrava i divini misteri*, era ben lungi dal poter ostentare le ricchezze che ora in molti sacri luoghi si ostentano. Ma forse che per questo le sacre funzioni erano men care all'Altissimo? Forse che egli gradiva meno il sagrifizio divino, perchè gli veniva offerto in calici di legno? L'ornamento più bello del sacro tempio sono le virtù del sacerdote, sono i popoli dal sacerdote educati nei principii della giustizia e del dovere, sono i cuori pieni, esuberanti d'amore verso Dio e verso gli uomini».

La croce su cui morì Gesù Cristo era di legno e non d'oro: di legno e non d'oro era la croce che abbattè i simulacri del politeismo e conquistò l'universo.

Timori e speranze, di Massimo d'Azeglio. Torino, Gianini e Fiore, 1848.

Il precipizio con cui si dirupano, s'avvallano, si traboccano ora gli avvenimenti, è tanto e sì fatto che due o tre settimane bastano spesso per trasmutare del tutto una questione politica che abbia preso a trattare un autore. E così avviene in parte del presente libretto. L'Azeglio si diede a scriverlo tratto dai moti republicani di Livorno e di Genova. Or bene, i moti di Livorno cessarono appena che gli agitatori (od almeno l'agitatore principale) salirono al seggio de' ministri: i moti di Genova si dileguarono dinanzi alla fermezza della guardia nazionale e all'energia del suo comandante, e soprattutto dinanzi al buon senso di quel popolo solerte, faticante, religioso, bramoso della quiete e dell'ordine senza di cui perisce il commercio ch'è la sua vita e il suo amore, Altre mene republicane fallirono altrove, e nell'ora in che scriviamo la fazione republicana è caduta nel disprezzo dei popoli italici.

Con che non vogliamo già dire che degna di sprezzo sia la republica, il più logico di tutti i governi; nè che spregevoli siano tutti coloro che l'amano e che la desiderano, ben sapendo esservi tra loro uomini virtuosissimi ed altamente stimabili per l'ingegno e pel cuore. Ma tali punto non sono i più de' capi di quella fazione, e le dimostrazioni in piazza fatte fare da costoro, furono, generalmente parlando e se non c'ingannano le relazioni avute, condotte da tale una ciurmaglia da disgradarne i banchi delle galere. Anzi narrasi, e dobbiam tenerlo per certo, che uno de' morti per le ferite ricevute ne' moti di Genova, confessasse prima di spirare, e se ne prendesse autentico atto, ch'egli era provocatore e spia al servizio dell'Austria. Onde il presente sprezzo dei nostri popoli per quella fazione.

Nondimeno siccome ne' giorni che corrono, l'oggi non simiglia alla dimane, il libretto dell'Azeglio può tornare assai utile per illuminare le menti. Il suo scopo viene da lui stesso riassunto in questi termini:

«Lo stato politico d'un popolo non è soggetto all'arbitrio, ma è conseguenza necessaria del suo stato sociale.

«Lo stato sociale dell'Italia non dà per risultato la republica

«Le libertà premature impediscono l'assodamento delle libertà mature.

«Le prove del partito che vorrebbe stabilir la republica ci possono condurre — attraversando l'anarchia — al dispotismo.

«La libertà può esser salvata dalla prudenza e dalla fermezza della nazione, ove si pronunci risolutamente contro i due opposti eccessi.

«Le più sicure basi della libertà come dell'indipendenza, stanno in una retta, virtuosa, ed illuminata educazione del popolo».

La fretta con cui l'autore scrisse quest'opuscolo non gli permise di svolgere il suo discorso con più larghi ragionamenti e colle prove istoriche che tanto sono efficaci sull'animo de' leggitori. Egli indica gli argomenti, anzi che fermarsi a dimostrarli in ogni lor parte; ma tanta è la copia e la bontà di questi argomenti che s'egli avesse avuto il tempo di trattarli coll'ampiezza ch'essi ricercano, sarebbe uscita dalle sue mani un'opera eccellente di ragguardevole mole.

Oltre i soggetti sopra indicati, vi sono in questo libretto pensieri di gran peso sulle cose presenti e sulle future. Citiamone alcuni:

«Tutti i possidenti per quanto amanti della libertà, e nemici del dispotismo, per quanto si sfiatino e parlino e gridino per la prima e contro il secondo, amano un po'meno la libertà ed odiano un po' meno il dispotismo, dopo l'apparizione della republica socialista. A poter ricevere da tutti i liberali d'Europa quelle arcane confidenze che ha soltanto il guanciale, si formerebbe forse una statistica dalla quale apparirebbe un notabile ribasso nelle azioni del liberalismo.

«Le condizioni de' tempi e delle opinioni ci potranno salvare da un despotismo assoluto: ma temo non ci salvino da un despotismo relativo palliato sotto belle apparenze e forme ornate: e ne avremo obbligo al partito republicano in Italia ed in Germania: al partito *Rosso* in Francia.

«La tolleranza del tumulto, diviene la consecrazione del dispotismo di pochi su tutti, e la morte d'ogni associazione civile e politica fra gli uomini.

«Le scissioni della libertà profittano al dispotismo, le sfrenatezze sono il più operoso apostolato della reazione.

«L'oriente d'Europa si prepara a far suo pro degli errori, delle discordie dell'occidente.

«Le baionette di questo *pensano* e sono perciò meno atte ad ubbidire ad un concorde impulso.

«Le baionette invece dell'oriente *non pensano*, esse sono per conseguenza docile istrumento d'una sola volontà. Alle spalle di quelle che vediamo schierate in prima fila contro la libertà sta quell'inesauribile regione dalla quale sboccarono tutte le inondazioni barbariche.

«Questa è la terribile riserva dell'oriente.

«Qual è la riserva dell'occidente?

«Ed a fronte di tali pericoli e di tanti nemici, la libertà si divide, si lacera le viscere colle proprie mani? Si disputa, si combatte, si sparge il sangue per decidere se un uomo debba aver nome re, o presidente? Si avviluppano pratiche e deliberazioni per sapere che *cosa* s'abbia a fare dei trattati del 15?

« Ciò è lo stesso che deliberare se la libertà abbia diritto d'aver forza da difendersi contro il despotismo! Se i popoli liberi abbian diritto di salvarsi dalla schiavitù! Se la civiltà abbia diritto di respingere la barbarie!

« L'Europa libera avrà forse a piangere un giorno d'aver avuto così corto vedere.

« Ma prima delle più potenti nazioni, (disperda Iddio il triste prognostico!) avrà forse a piangere la nostra discorde e perciò debole Italia.

« Una via — una sola — di salute le resta. Che conoscano una volta i suoi figli non esservi in politica di serio e di reale se non la forza — quindi l'UNIONE che sola può darla »

L'unione può certamente dare all'Italia la forza che ora le manca. Ma basterà questa forza a salvarla da un nuovo diluvio di barbari? Tempo è ormai che l'unione si estenda sopra una scala più grande. Tempo è che le schiatte Latine si uniscano tutte contro le schiatte Germaniche e Slave che le sono perpetue nemiche; nemiche ora come sempre, nemiche ora come a' tempi de' Cimbri, come a' tempi di Alarico e di Attila.

* * *

TEATRI

Lorenzino de' Medici, tragedia lirica o meglio libretto di Piave colla musica del Pacini, in Napoli prese per ordine della censura il nome di Rinaldino. Ai tiranni non dispiacciono i diminutivi purchè non adoperino contro di loro il pugnale o la spada.

Quel Lorenzino per quanto Alfieri l'abbia idealizzato in un suo poemetto, non è che un dissoluto ed un vigliacco, e non può farsene in teatro qualche cosa di buono che coll'arte del Revere e con quella di Dumas, cambiandogli il diminutivo in peggiorativo mostrandolo com'era, un vero Lorenzaccio. Alessandro, riguardo ai Medici, è come la feccia del vino, e quella famiglia infatti inebriò Firenze e le fece perdere la libertà. Ma chi vorrebbe della feccia? sarebbe come prendere oggi Luigi Napoleone per imperatore dopo le splendide glorie dello zio.

Il Piave con certi versi, che meritano il peggiorativo come il suo protagonista, è riuscito a fare un guazzabuglio storico e drammatico ove si scerne qualche situazione d'affetti figliale, e paterno, che non fa mica male! Ei sa, per quanto sembra, che con quei nobili *sentimenti del cuore umano* si può dar calore ad un dramma che manca d'ogni pregio nell'altre sue parti.

Ma egli fa troppo uso di maschere, che dovrebbero impiegarsi soltanto come un'artifizio, nell'inviluppo o sviluppo d'azione in qualche momento d'importanza da produrre un vivo effetto. A che la maschera quando se ne può farsenza?

Che lasci la maschera a chi ne ha bisogno, nel dramma della vita per coprire il suo volto, per nascondere sotto mendace aspetto i veri sentimenti del cuore. Che la lasci a un repubblicano che vuole diventar presidente, che promette di far piovere le pagnotte dal cielo per il popolo sovrano, nella mira di rubargli la corona mentre sta colla bocca aperta ad aspettare il miracolo. La maschera è buona per certi uomini di Stato che hanno il popolo sulle labbra, e nel cuore un portafoglio di ministro.

Lorenzino apparve fra noi senza mascherarsi col nome di Rinaldino ed è prova che la libertà può servire anche a smascherare la gente. Egli in altri tempi con certi patriottici suoi paroloni accompagnati dalle trombe, avrebbe fatto delirare il publico, ma oggi i giornalisti strombazzano tanto la patria che la più fragorosa orchestra diventa debole e fioca. Pacini ha fatto quel che ha potuto, e compose nella veneta laguna quelle armonie che dovevano esser preludio alle formidabili voci di guerra, di libertà e d'indipendenza.

La sua musica però questa volta non ha eguaglianza di stile, non ferma qualità di forme, nè convenevole svolgimento di frasi; svela tentativi impotenti d'un ingegno che vuole imitare i moderni maestri. L'autore ha perduto la propria originalità e va errando nel regno delle ispirazioni fra Rossini e il Verdi senza cogliere nello sfogo soave del sentimento che fa la gloria di Bellini, ne creare il colorito dell'espressione in cui s'addestrò Donizzetti a Parigi. Nulladimeno si ravvisa di tempo in tempo la mano maestra. Le masse vocali sono talvolta ben disposte: il componimento istrumentale è variato e immaginoso, nè manca lo studio dell'effetto drammatico nel complesso d'una scena.

Lo spettacolo si apre con una bella scena ove la luna versa il suo pallido chiarore sulla piazza di Firenze, e combatte coi lumi che trapelano dalle finestre del palazzo Sacchetti. È questa una bella musica dello scenografo alla quale non manca che un coro Belliniano per fare una bell'armonia.

In questa scena si diffusero le note del Milesii maritate a quelle del Monari. Lorenzino spiegò tutta la dolcezza della sua voce, e Filippo Strozzi, la forza unita e squisita morbidezza. Milesii cantò felicemente anche l'aria del secondo atto, e fece bel contrasto di persona e di voce con Alessandro de' Medici che non si sa perchè si tinse il volto come un demonio. Nessun moro è stato duca di Firenze.

La Teresina Brambilla ch'era proprio la Luisa Strozzi pel vestiario, per l'atteggiamento, per l'espressione, che destò il fremito dell'entusiasmo alla sua prima comparsa, trasformò le note del Pacini facendole passar per la via del suo cuore, e rese a quel maestro l'antica sua giovinezza. La sua cavatina, l'aria, il duetto, furono sparse di tanti intimi accenti, i quali dipingono l'affetto figliale, espressi con tanta agilità, che ogni petto ne rimase commosso.

Il Monari ci rappresentò Filippo Strozzi con un'intelligenza che pareva ispirata dalla musa di Niccolini. Egli fu pieno di nobile contegno, di calore e di energia nella cavatina, nel duetto, e dominò colla voce e colla persona nei pezzi concertati, mostrando come sentisse la sua parte che italianamente e musicalmente rendeva a meraviglia.

Bello è il finale del primo atto, ove le passioni di patria, d'amore e di vendetta s'intrecciano assai bene. Non è così bella in tutto la fine dell'opera, ma Luisa Strozzi che muore cantando come un cigno rapisce e lascia una triste e soave impressione.

Il patriottismo fece ripetere il bel coro dei fuorusciti.

La Ferraris prosiegue festosamente le sue danze, e per la sua beneficiata trovò nuovi artifizii di passi in sembianza di zingarella. *Sa far tante cose coi piedi! e si dice che saprebbe* anche aggiustare i nostri affari. Quando le teste non bastano perchè non provare i piedi? Ella è molto favorita in una loggia ove sono accolti i destini dell'Europa. La republica francese è piantata in mezzo con aria di Robespierre addolcito: e mentre la ballerina dimena le gambe, ella dimena le mani, onde ne nasce un perfetto accordo tra la Francia e l'Italia.

Andate poi a dire che il governo di Cavaignac non ci da che parole! Questi sono fatti.

Nel teatro d'Angennes una nuova *Soubrette*, la Celine, vispa, briosa, maliziosetta, accorta, rallegra e innamora gli spettatori con un girar d'occhi scintillanti di grazia e di spirito, con una mimica vivace ed elegante, con motti che sono sprazzi di luce, vera irradiazione dell'anima francese. Questa parte meno delicata e meno fina sulle nostre scene, è un fiore nel teatro di Molière, di Marivaux e di Scribe: ella forma una gradazione nella scala del bel sesso fra la dama e la donna del volgo, che si spande su questa, e s'informa di quella. La Celine appartiene alla razza dei semidei nella società francese.

LUIGI CICCONI.

VARIETÀ.

SCHILLER.

Di tutti i poeti tedeschi, Schiller è quello che maggiormente piace alle nazioni straniere. Il che avviene perchè ben tradotto, egli non perde che una parte delle sue bellezze obbiettive, sempre impossibili a riprodursi intere in una traduzione qualunque; ma conserva tutte le sue bellezze subbiettive, in che consiste il suo pregio principale, come vedremo in appresso. Raccontiamone prima la vita.

Giovanni Cristoforo Federico Schiller nacque il 10 di novembre 1759 in Marbach piccola città del Wirtemberghese, sulle rive del fiume Necker. Il suo padre ch'era chirurgo di esercito, gli fece dare le prime lezioni da un ministro protestante per nome Moser. Fanciullo ancora (non aveva che nove anni), egli venne condotto al teatro in Ludwigsburgo, e vi fu spettatore di una rappresentazione drammatica. L'impressione che questa produsse nel suo animo, fu sì profonda e durevole che ne determinò per sempre la vocazione. D'allora in poi tutti i trastulli della sua puerizia si riferivano ognora alle rimembranze del teatro di Ludwigsburgo; ma gli convenne obbedire agli ordini del padre che lo avea destinato alla teologia. Affaticato dalle sottigliezze di questa scienza aridamente insegnatagli, egli ottenne di abbandonarla per consacrarsi allo studio della giurisprudenza; ma non andò molto che questa pure gl'inspirò la medesima noia. Lo stesso accadde della medicina, a cui s'era volto nel 1775. Frattanto nella sua cameretta egli veniva studiando Plutarco, Shakespeare, Klopstock, Lessing, Göthe, Garve, Herder, Gerstenberg ecc., e spesso si fingeva ammalato per poter in pace attendere a' suoi prediletti studii poetici, ed esercitarsi a scrivere in versi. La sua prima composizione era stata un inno sacro, scritto di tredici anni. Nondimeno, avendo preso i suoi gradi in medicina e chirurgia, egli entrò come chirurgo in un reggimento wirtemberghese con tenue salario. Ma la natura lo avea creato poeta, ed alla sola poesia era dedicato il suo cuore.

Finalmente nel 1781 egli publicò la sua tragedia intitolata *Gli Assassini*; la quale venne recitata sul teatro di Manheim l'anno seguente. « L'entusiasmo, dice Lœve-Weimars, ch'eccitò nella gioventù germanica questa tragedia mirabile ad un tempo e mostruosa, non è descrivibile. Furono veduti giovani appartenenti a cospicue famiglie, esaltati dalla lettura di questo dramma, abbandonare i parenti, la propria casa e gli studii, e cacciarsi nelle foreste per imitare la vita piena d'avventure e di pericoli degli eroi di Schiller ».

Essa venne chiamata la più *stimolante* tragedia della letteratura germanica; ma Schiller, giunto a matura età, ne giudicò più saviamente. « Per togliermi, egli dice in una lettera, a cure che per me erano un peso e un tormento, io mi rifuggii in un mondo ideale; ma inesperto del mondo reale, da cui mi separavano sbarre di ferro, ignaro dell'umanità, e non ancora introdotto nel consorzio del sesso più dolce, il mio pennello fallì la linea media che corre fra gli angeli e i demoni, nè potè produrre che mostri morali. Il mio errore mosse dal pretendere di delineare gli uomini, prima d'averli conosciuti ».

Le massime antisociali sparse dal poeta in questa tragedia, lo trassero a fuggire dal Wirtemberghese, ed a ricoverarsi in Franconia, dove la signora di Wollzogen gli diede un asilo. L'anno seguente, Dalberg, direttore del teatro di Manheim, gli fece accettare l'impiego di poeta teatrale e gli somministrò denaro. Libero allora di dedicarsi a' suoi più cari lavori, egli nel corso di un anno scrisse le sue due tragedie *Luigi del Fiesco*, e *Raggiro ed Amore*.

Il *Fiesco* ha molte bellezze, giustamente ammirate; ma la storia vi è adulterata, e falso del tutto è il preteso color locale che altri vuole ammirarvi. *Raggiro ed amore* è una cattiva tragedia urbana, che ha però alcune situazioni di grandissimo effetto. I tre precitati drammi appartengono manifestamente allo stesso periodo, e sono notevoli come prove dell'incolto entusiasmo di un giovane spirito poetico.

Schiller erasi meritata in Manheim la publica benevolenza; ma bramava tuttavia di allargare l'angusta sfera in cui viveva i suoi giorni. Laonde nel 1785 trasferissi a Lipsia e a Dresda, ove strinse amicizia con alcuni uomini insigni. In Dresda, egli pose l'ultima mano al *Don Carlos*, tragedia da lui cominciata quattro anni innanzi. È questa la prima delle tragedie di Schiller che porti l'impronta della piena maturità del suo gusto. Ed è veramente un magnifico lavoro, benchè manchevole nell'unità del soggetto e della trattazione; il che, come avverte egli stesso, derivò dall'aver egli posto troppo tempo in mezzo fra la composizione della prima parte ed il compimento della seconda. È il *Don Carlos* la più drammatica delle tragedie di Schiller, e le scene tra il marchese di *Posa e Filippo II, e tra Filippo II e il grande Inquisitore* possono mettersi tra le maraviglie della musa tragica. Evvi, a così dire, una vera passione che palpita in ogni vena dell'opera; le situazioni ne sono ben condotte e di somma efficacia.

Gli studii fatti da Schiller per la composizione di questa tragedia, lo recarono a meditare sulle rivoluzioni de' Paesi Bassi e quindi a scriverne l'istoria. Fece pure alcune altre opere in prosa, e legatosi d'amicizia col celebre Wieland, diede varii articoli al *Mercurio Alemanno*, che questi compilava. Finalmente Göthe, tornato da un viaggio in Italia, lo fece eleggere professore di storia nella città di Jena: impiego molto onorevole, perchè il valente Eichhorn avea prima occupata quella cattedra. Ivi Schiller ammogliossi con Fraülein Lengefeld, e si trovò comodamente stabilito. Ivi egli compose e publicò la sua eccellente *Storia della guerra dei Trent'Anni*. La filosofia di Kant veniva a quel tempo incominciando la sua rivoluzione nel mondo del pensiero, e Schiller l'abbracciò con ardore. I suoi saggi estetici, fondati sui principii kantiani, meritano d'esser collocati tra le più profonde e più importanti speculazioni sull'arte, e principalmente quelli *Sulla Grazia e Dignità, sul Patetico, sull'Ingenuo e Sentimentale, sui Limiti del Bello*, e le sue *Lettere sulla coltura estetica*.

Nel 1799 comparve il *Wallenstein*. Questa vasta trilogia, ch'è il maggior lavoro di Schiller, e in cui per verità l'autore palesa più dottrina, più potenza poetica e più padronanza della materia che in nessun'altra sua opera, è tuttavia fondata sopra un falso principio. Il dramma non è la sfera della pura istoria. Il colorito locale è certamente necessario in ogni soggetto istorico, ma il fare di esso l'elemento predominante è falsificare il primo principio del dramma. Noi possiamo ammettere la verità istorica delle scene del *Wallenstein*, ma il loro drammatico intendimento e la drammatica loro efficacia sono comparativamente deboli. Nel *Don Carlos* la verità istorica è conservata, ma non a spese dell'intendimento drammatico, e quindi abbiam detto che il *Don Carlos* è la più commovente delle tragedie di Schiller.

Poco dopo la publicazione del *Wallenstein*, Schiller cangiò nuovamente la sua dimora. L'aria di monte che spira a Jena tornava dannosa a' suoi polmoni, onde egli andò a porre stanza in Weimar, dove la sua conoscenza con Göthe trasformossi in vera amicizia e con lui ebbe a comune la sovraintendenza del teatro.

Nel 1800, mandò fuori la *Maria Stuarda*. Questa tragedia, dice un critico inglese, non è il più fortunato suo parto, ma è scritta con gran forza di stile, e mostra ch'egli avea progredito nella conoscenza della scena. La veemente e poco dignitosa contesa tra le due regine è indegna del coturno tragico. Ammirabile n'è la catastrofe, e veramente degna della Stuarda.

Nel 1801 egli diede in luce *Giovanna d'Arco* ossia *La Pulzella d'Orleans*. Come dramma, la costruzione non n'è troppo accurata; Montgommery è personaggio episodico, e il cavalier nero è ambiguo. Ma un grande spirito compenetra questa tragedia: una divina poesia irraggia la scena, e nel leggerla tu diresti esser tocco dalla verga di un mago. La *Giovanna d'Arco* ebbe un successo maraviglioso, e nella sera che fu rappresentata in Lipsia, quando si calò il sipario al fine del primo atto, levossi altissimo ed universale il grido di *Es lebe Friederich Schiller* (Viva lungamente Federico Schiller), a cui fecero accompagnamento le trombe.

Nel 1803 uscì fuori *La Promessa sposa di Messina*, sperimento fatto da Schiller per vedere quanto una tragedia costrutta sopra gli antichi principii, poteva commuovere un'udienza moderna. Vi sono cori magnificamente poetici, ma la tragedia, fondata sopra un fato maligno, in complesso non tocca il cuore, onde non piacque.

Un anno dopo, questa leggiera caduta fu largamente compensata dal *Guglielmo Tell*, una delle più belle tragedie di Schiller, anzi la migliore di tutte, se volessimo credere a Guglielmo Schlegel. Schiller ritorna in essa alla poesia dell' istoria. Ma l'ufficio del dramma non è, nè può essere la poesia dell' istoria: essa è la poesia della passione in azione. Gli è su questo fondamento che mentre ci deliziamo nella stupenda poesia, nelle squisite pitture, e nella verità de' caratteri e dell'istoria che risplen-

dono nel Guglielmo Tell, noi dobbiamo come dramma, condannarlo senza riserva. I suoi pregi, tali quai sono, meritano interissima ammirazione; ma, come dramma, esso falsifica e rinnega i suoi principii vitali e la ragione dell'arte. Il capitale errore dell'autore in questa tragedia è di far predominare l'elemento istorico, dove predominar dee la passione. Altri grandi errori vi han notato i critici, e sopratutto quello che Tell nella tragedia non è un caldo amator della patria, un liberator della patria per amor della patria; ma semplicemente un uccisore di Gessler per vendicare le proprie offese ed anche non nel calor dell'ingiuria, ma più tardi e in agguato. Affrettiamoci però di confessare che rilucono in questa tragedia grandissime bellezze di stile e di esecuzione, e che alcuni passi sono eminentemente drammatici.

Il *Guglielmo Tell* fu l'ultima tragedia di Schiller. Ai 5 di maggio, dopo lunga infermità, egli tranquillamente s'addormentò nel sonno eterno. Il grande e nobile spirito che animava il suo cuore, ora ci rimane nelle sue opere, che passeranno in bel retaggio alla posterità e saranno sempre care ad ogni amatore della poesia in ogni nazione; mentre la Germania le considera e le ama come la sua nobil corona.

La signora di Staël, nell'opera dell'*Alemagna*, ha fatto di Schiller un ritratto che i biografi tedeschi del gran tragico han tutti riportato. E noi pure lo recheremo nella nostra favella.

« Schiller, ella dice, era uomo di raro ingegno e di perfetta bontà; questi due pregi dovrebbero andare indivisi, almeno negli uomini che coltivan le lettere. Il pensiero non può andar di pari passo coll'azione, se non quando esso in noi risveglia l'immagine della verità; la menzogna è più stomachevole ancora negli scritti che nel governo della vita; le azioni anche ingannatrici rimangono azioni mai sempre, ed ognun sa come contenersi per giudicarle, o per abborrirle; ma i libri non sono che un fastidioso aggregato di vane parole, quando non procedono da una convinzione sincera.

« Non avvi carriera alcuna più nobile e più gentile che la carriera delle lettere, quando un uomo la segua alla guisa di Schiller. Ben è vero che la gravità e la lealtà così universalmente campeggiano nell'Alemagna, che quivi soltanto è concesso di compiutamente conoscere il carattere e i doveri a cui ciascuno è chiamato.

« Ciò non ostante Schiller era fra tutti uno stupore a vedersi tanto per le sue virtù quanto pel suo ingegno. La coscienza gli stava invece di musa: questa non ha bisogno di essere invocata, poichè sempre se n'ascolta la voce quando le si è prestato l'orecchio una volta; egli amava la poesia, l'arte drammatica, l'istoria, la letteratura per se stesse. Quand'anche si fosse determinato di non publicare le sue opere, ei le avrebbe nella stessa guisa diligentate; e giammai considerazione tratta, nè dal buon successo, nè dalla moda, nè dai pregiudizii, nè da tutto ciò alfine che dagli altri deriva, non sarebbe stata in grado di fargli alterare i suoi scritti; poichè i suoi scritti erano lui medesimo, essi esprimevano la sua anima, ed egli non concepiva la possibilità di mutare un' espressione, se l'interno sentimento che l'inspirava non era mutato pur esso. Senza dubbio Schiller non poteva andar immune di amor proprio. Se ce ne ha duopo per amare la gloria, ce ne ha duopo ancora per essere proprio ad una attività qualunque; ma nulla tanto nelle sue conseguenze differisce, quanto la vanità e l'amor della gloria; una si adopera per carpire il trionfo; l'altra vuole acquistarlo; una è inquieta per se stessa e contende coll'opinione, l'altra non si riposa che sulla natura, e a lei si affida per tutto soggiogare. Finalmente, al dissopra pur anche dell'amor della gloria, vi signoreggia un sentimento più puro, l'amor della verità, il quale converte i letterati come in guerrieri sacerdoti di una nobile causa; son dessi che da quinci innanzi debbono custodire la sacra

(Giovanni Cristoforo Federico Schiller)

fiamma; poichè l'infermo braccio delle femmine più non baterebbe, come altre volte, per difenderla.

« Quanto è mai bella l'innocenza e il candore nella forza! L'idea della bontà viene d'ordinario confusa coll'idea della debolezza, il che a lei nuoce; ma quando va unita col più alto grado di dottrina e di energia, ella ci fa comprendere in qual guisa le sacre pagine abbiano potuto dirci che Iddio fece l'uomo alla sua immagine. Schiller nel primo suo ingresso nel mondo si era danneggiato nell'altrui mente, per alcuni traviamenti d'immaginazione; ma colla forza dell'età egli riprese quella sublime incontaminazione, la quale nasce dagli eccelsi pensieri. Mai egli non veniva a patti coi sentimenti nequitosi. Ei viveva, ei parlava, egli opereva come se i malvagi non vi fossero; e quando li dipingeva nelle sue opere, ei lo faceva con più iperbole e con meno profondità, che se veramente conosciuti gli avesse. I perversi si offrivano alla sua fantasia come un ostacolo, come un fisico flagello; e forse infatti essi per molti lati

(Casa dove nacque Schiller)

non hanno una intellettuale natura; l'abito del vizio ha trasformata la lor anima in un istinto corrotto.

« Schiller era il miglior amico, il miglior padre e il miglior marito; veruna qualità non mancava alla dolce e pacifica sua indole cui il solo talento infiammava; l'amore della libertà, il rispetto per le donne, l'entusiasmo delle belle arti, l'adorazione per la divinità avvivarono il suo ingegno, e nell'analisi delle sue opere torna agevole il dimostrare a qual virtù le sue più eccellenti opere si riferiscano. Si dice d'ordinario che lo spirito può a tutto supplire; io ben lo credo, per le opere in cui domina l'artificio; ma quando si vuol dipingere l'umana natura ne' suoi turbini e ne' suoi abissi, l'immaginazione medesima non è bastevole; conviene avere un'anima che la tempesta abbia sbattuto, ma in cui il cielo sia poscia disceso per ricondurvi la calma.

« Nelle stanze del duca e della duchessa di Weimar, io vidi Schiller per la prima volta, al cospetto di una società non meno erudita che maestosa; ei leggeva assai bene il francese, ma non l'aveva parlato giammai. Io sostenni con ardore la maggioranza del nostro sistema drammatico su tutti gli altri. Egli non ricusò di battersi meco; e senza prendersi briga della disagevolezza e de' ritardi che l'esprimersi in francese gli cagionava, senza paventare del pari l'opinioni degli ascoltanti, ch'era contraria alla sua, l'intima persuasione lo sospinse a discutere. Io mi valsi a prima giunta, per ribatterlo, delle armi francesi, cioè la vivacità e la piacevolezza; ma ben tosto m'ebbi a discernere in tutto ciò che Schiller diceva, un sì gran numero d'idee per mezzo agl'impedimenti delle parole; fui sì meravigliata di quella semplicità di carattere che traeva un uomo di tanto ingegno ad impegnarsi per tal guisa in una lotta in cui le voci mancavano a' suoi pensieri; io lo trovai così modesto e così non curante intorno a tuttociò che non risguardava che i suoi proprii trionfi, così altero, così ardente nella difesa di ciò ch'ei credeva la verità, che da quel punto medesimo io gli consecrai un'amicizia piena tutta di ammirazione.

« Assalito, giovane ancora, da una malattia senza speranza, i suoi figli, la sua consorte, che per mille nobili e cari pregi era meritevole dell'effetto con cui egli l'amava, raddolcirono i suoi ultimi istanti. Madama di Wollzogen, amica degna di comprenderlo, gli chiese, alcune ore prima del suo passaggio, come si sentisse: *sempre più tranquillo*, ei le rispose. Ed in fatti non aveva egli ragione di confidarsi nella divinità di cui aveva secondato il regno sopra la terra? non si approssimava egli forse alla dimora dei giusti? E non siede egli in questo punto al fianco de' suoi eguali? e non ha egli già ritrovato colà gli amici che ci aspettano? »

Oltre le sue tragedie, Schiller publicò pure traduzioni ed imitazioni dell'*Ifigenia in Aulide* e di alcune scene dei *Fenicii* di Euripide, del *Macbeth* di Shakespeare, della *Fedra* di Racine, e della *Turondata* di Carlo Gozzi. Abbiamo già indicato le sue opere istoriche.

E non solo gran tragico egli era, ma gran lirico ancora; anzi a nostro parere, il più gran lirico della Germania. La sua canzone per la benedizione di una campana, basterebbe a farne il nome immortale.

Ciò che contraddistinse Schiller e lo fece l'idolo della Germania, è l'unione che in lui trovavasi di un ardente entusiasmo, di un esaltato amore dell'umanità e della vivissima fede ch'egli avea nell'ideale eccellenza « Egli è il più grande de' poeti idealisti, esclama il Meiners; i suoi eroi sono, nel senso romantico, ciò ch'erano i Numi nella plastica greca, uomini divini e dei umani. Le figure poste sulla scena da Schiller, egli aggiunge, somigliano alle figure dipinte da Raffaello: non solo esse ci commuovono, ma c'ispirano l'entusiasmo ».

SPIRITO CORSINI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Soventi volte dietro la croce vi è il diavolo.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO – Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 47 — SABBATO 25 NOVEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini. 3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

PIANTA di VIENNA

SOBBORGHI. — A città di Leopoldo (Leopoldstadt). B Landstrasse. C Wieden. D Mariahilf. E Neubau. F Città di Giuseppe (Josephstadt). — PIAZZE e GIARDINI. — A *Piazza di Santo Stefano colla cattedrale.* B Am Hof. C Il Mercato Alto (Hohe Markt). D. Piazza degli Ebrei (Judenplatz). E Freiung. F. Graben. G Minoritenplatz. H Piazza nuova delle Parate (Neuer Paradenplatz). I Piazza Giuseppe. K Ballplatz. L. Giardino del popolo (Volksgarten). M Giardino della corte (Hofgarten). Piazza della Chiesa (Kirkenplatz). O Mercato de'*maiali* (Schweinmarkt). — BASTIONI E PORTE. — 1 Biberbastei. 2 Bastione rosso (Rothe Bastei). 3 Bastione Gonzaga (Gonzagabastei). 4 Porta dei Pescatori (Fischerthor). 5 Bastione di Porta-Nuova (Neue Thor Bastei). 6 Schottenbastei. 7 Schottenthor. 8 Mölker Bastei. 9 Porta dell'imperator Francesco (Kaiser-Franzthor). 10 Löwelbastei. 11 Porta Castello (Burgthor). 12 Augustinerbastei. 13 *Porta Carinzia* (*Kärnthnerthor*). 14 Bastione della fontana idraulica (Wasserkunstbastei). 15 Porta de' Funaiuoli (Seilerthor). 16 Bastione della Porta dei Corpi de'Mestieri. 17 Porta del Corpo de'Mestieri (Stubenthor). 18 Dominikanerbastei. 19 Porta della direzione delle Dogane (Hauptmauthbthor). — EDIFIZI PUBLICI. — a Castello imperiale. b Università. c Arsenale. d Palazzo arcivescovile. e Caserma di fanteria. f Zecca. g Teatro della corte. h Palazzo degli invalidi. i Dogana. k Belvedere e a destra il palazzo del principe di Schwarzenbuvg. l Guardia mobile tedesca. m Fonderia. n Teresiano. o Casa Franca (Freihaus). p Scuderie dell'imperatore. q Chiesa di S. Carlo. r Istituto politecnico. s Caserma. t Teatro an der wien. u Guardia nobile italiana. v Guardia nobile inglese. w Palazzo di Giustizia criminale. x Spedale generale. y Spedale militare. z Spedale de'Pazzi. aa Versorgungshaus bb Fabbrica imperiale di porcellana. cc Ospizio degli Orfanelli. — VIE (STRASSEN-GASSEN) — 1 Jägerzeile. 2 Pr terstrasse. 3 Taborstrasse. 4 Zur Franzensbrücke. 5 Vom Tabor. 6 Herngassen. 7 Lilienbrungasse. 8 Neue Gasse 9 Donaustrasse. 10 Augustenstrasse. 11 Vom Augarten. 12 Praterstrasse. 13 Am Glacis. 14 Landstrasse-Hauptstrasse. 15 Haltergasse. 16 Erdberggasse. 17 Rittergasse 18 Antongasse. 19 Rabengasse. 20 Waaggasse. 21 Paulusgrund-Hauptstrasse. 22 Ungargasse. 23 Rennweggasse. 24 Fasangasse. 25 Heugasse. 26 Favoritenliniestrasse. 27 Alte Wiedner Hauptstrasse. 28 Matzleinsdorfer Hauptstrasse. 29 Alleegasse. 30 Schmelerlgasse. 31 Luisengasse. 32 Kleine neue Gasse. 33 Mittersteig. 34 Sieben-Brunngasse. 35 Sieben-Brunnenwiese. 36 Neuwieder-Hauptstrasse. 37 Griesgasse. 38 Reinprechtsdorferstrasse. 39 Oberschlossgasse. 40 Ziegelofengasse. 41 Heumühlgasse. 42 Margarethen-Langegasse. 43 Lange Gasse. 44 Hundsthurmer-Liniestrasse. 45 An er Wien. 46 Oberwährgasse. 47 U. Annagasse. 48 Annagasse. 49 Drei Hufeisen-Gasse. 50 Rothgasse. 51 *Gumpendorfer-Hauptstrasse.* 52 *Laimgrube.* 53 Mariahilfer-Hauptstrasse. 54 Penzingerstrasse. 55 Burggasse. 56 Entengasse. 57 Lange Kellergasse. 58 Zeigler Gasse. 59 Am Platzl. 60 Neustift. 61 Feldgasse. 62 Roveranigasse. 63 Lerchenfelder Hauptstrasse. 64 Alt Lerchenfeld-Hauptstrasse. 65 Josephstädter Kaiserstrasse. 66 Lerchenfelder Strasse. 67 Florianigasse. 68 Alsergasse. 69 Spitalgasse. 70 Am Alsterbach. 71 Nussdorfergasse. 72 Währingengasse. 73 Lichtenthalergasse. 74 Lange Gasse. 75 Drei Mohrengasse. [illegible] Porzell[illegible] Schmidtgasse. 78 Hohle Strasse. 79 Pramer Gasse. — LINEE (INIEN). Fortificazioni esterne. — Rampari poco elevati, costrutti ne 1703 per r sp ngere un assalto degli Ungaresi. Nussdorfer Linie. Herrnalser Linie. Lerchenfelder n e. Mariahilfer Linie. a Gumpendorfer Linie. b Schonbrunner Linie. c Matzleinsdorfer Linie. d Favoriten Linie. e Belvedere Linie. St Marter Linie. Erdberger Linie.

LA STAMPA, LE CAMERE, IL MINISTERO.

Francamente, e coll'accento di una profonda convinzione, noi possiamo asserire che il ministero piemontese ha colmato *la misura delle vergogne*. Se *taluno potè* fin qui difenderlo, scusarlo senza destare il sospetto di una rea connivenza, al *punto in cui siamo*, *gli uomini che nacquero da chi teneva* mano alle fucilazioni del 21, gli tolsero ogni pretesto.

Un ministro a cui il nome di Gioberti e l'aura popolare che lo circonda furono scala a salire, giunto agli ambiti fastigi del potere prezzola col publico danaro quella *stampa* che getta in viso al suo benefattore ed amico l'insulto villano e la plateale contumelia. Quest'eccellenza, che è tanto piccina a fronte di Colui che preparava fra le tribolazioni dell'esiglio le nostre glorie e la nostra libertà, divertiva (e non arrossì nel farne publica confessione) i danari dello Stato per rimunerarne i giullari, i saltatori da corda e i bagattellieri della stampa, a patto che provocassero le risa di una plebe tristissima sugli uomini e sulle cose che avevano acquistato maggiori titoli alla benemerenza degl' Italiani.

Da quel giorno in cui il Governo gettò un obolo nel cappello d'l sal' mban-o e del'Ar -chiuo, que ta g -azi- s- fo .a si ide imb ldanzir , ar lt la oc , lla voce il verso impuro, e nessun onesto and p'ù esente dagl' stral della loro maldicenza. Da quel giorno si cominciò a dubitare da molti se i segugi e i mastini delle vecchie censure non fossero da anteporsi alla ribalda libertà de' nuovi baccanali. Il sta p : ch' l p va m i l p 'r i, tra appiccato da questi giullari sonaglio di gesuita, di ladro, di spia. E si proibiva loro il danaro degl'imprestiti forzati; mentre un popolo intiero cacciato dall'inumanità dell'Austriaco dalla sua terra natale, esulava per le nostre città chiedendo un tozzo di pane! Agli esuli si prepararono quindi i depositi *sorvegliati dalla sbirraglia*, *mentre i buffoni*, allettati dalla speranza di trar luc-o coll' imbrattare di sozze pasquinate qualche fogliuzzo di *stampa*, moltiplicavano come i vermi nella putredine.

Di una trentina di giornali a cui le nuove libertà aprirono il varco in Piemonte, cinque (non contiamo il *Risorgimento*, perchè è *il solo foglio ministeriale che professi norme di civiltà* co' suoi avversarii, il solo che esprima un' idea politica) cinque presero le parti del ministero *nato dalla mediazione*, e lo difendono a furia di scurrilità, che han mosso a stomaco ogni civile persona. L'alleanza di Pinelli, Revel e consorti, con una stampa così immorale, ci ricorda l'apologo dell'uomo e dell'orso: i quali, come racconta la favola, essendosi addimesticati a convivenza, si facevano scambio di cortesi uffizii; ma avvenne che un giorno, mentre l'uomo russava come il suo qu- rupe- amico, un- mo-c- gl' andò p s-re sulla front-. L'orso, troppo zelante, dopo aver tentato più volte senza riuscirvi di cessare all' uomo la molestia dell'insetto, diè di piglio ad un macigno e glielo scagliò sul capo per uccidere la mosca: ed infatti l'uccise; senonchè schiacciò ad un tempo la testa dell'amico.

Noi siamo alla vigilia che gli orsi della stampa ministeriale facciano uno scherzo consimile alle loro eccellenze predilette.

Ma divertiamo lo sguardo da uno spettacolo così sconcio, notando solo di passaggio che, a senso di molti, gli uomini della riazione prezzolarono a bello studio questa mano di publici calunniatori per trarne quindi pretesto di presentarsi un bel giorno alle Camere con un progetto di legge preventiva, sulla stampa per 'nfrenare (ben inteso) quella licenza che ess provocarono mercatan a tanto per pag na.

Con una voce sola e più autorevole quanto più c'innoltriamo *nelle torte vie dell'attuale politica*, la stampa indipendente, dopo averlo inutilmente ammonito, biasima il ministero. Esso *immoto ed insensibile come uno scoglio all'urto dei marosi*, resiste, opponendo questa sola ragione: ho per me la maggioranza della Camera. Ci sia lecito investigare in che consista questa maggioranza, e se essa possa moralmente giustificare una caparbietà che ci conduce ad irreparabili sciagure.

Che è la Camera presente? Sovente abbiamo fatto a noi stessi quest' interrogazione, e sempre ci siamo dati la stessa risposta: questa prima Camera è un accozzamento eterogeneo d'individui mandati alla ventura a tutelare un principio di libertà, che essendo prima proscritto, poi indeterminato, o non si comprende, oppure si travisa da chi ricevette il mandato di rappresentarlo. Infatti qual era il criterio che poteva guidare i primi elettori del Piemonte? Forse gli antecedenti di una carriera politica? Ma se eravamo fin qui vissuti da schiavi! Forse le opere dell'ingegno, le manifestazioni di un animo indipendente, le aspirazioni generose, i liberi af- f ? M n nd v d'l c p d ll s s' nze a 'h' si fosse avvisato di rivocare in dubbio l'eccellenza del regime arbitrario, a chi non avesse giurato per l'onnipotenza del principe? Si mandarono adunque molti che chiesero di essere mandati, molti che si erano inariditi il cervello a furia di scombiccherare comparse, molti che avevano creato un asilo infantile nel loro villaggio, molti che non avevano fatto nulla, e molti *infine* che avevano fatto malissimo quel poco che era concesso di fare. Quindi vedete fra questi burbanzosi personaggi passeggiar ser Oracolo col collo fasciato in un'ampiissima cravatta bianca, da cui emerge un zuccone che si atteggia ad una *dignità contrastante con uno sguardo insipido*, *con un sorriso* melenso, e fatta comica al suono dei rotondi marroni che gli *snocciolano di bocca rotto appena il dignitoso silenzio*. Costui a nome della libertà si farà patrocinatore dei pregiudizii più meschini, istituirà *confronti* che lo *faranno fischiare dal buon* senso popolare delle gallerie. Accanto a lui vedrete ed ammirerete il signor avvocato Azzeccagarbugli colle tasche *piene di* codici, col cervello gravido di cavillazioni, e colla parola facile di un gergo forense che offende la ragione, mentre strapazza indegnamente la grammatica. Gli sguardi di costoro stanno rivolti, come la bussola al polo, alla tavola ministeriale, da cui ricevono le isp'razioni, su fonda le più lusinghiere s eranze.

Questi u mi s' ggioga' a' ca ro min'ster'a'e, d 'e cui screpolature intravedono un ciondolo, un ninnolo che si promettono di riportare al villaggio in compenso delle loro onorate fatiche. Poco monta ad essi sia piuttosto S. E. Caio, che S. E. Tizio coll'eccellentissimo Sempronio che ne abbiano in mano le redini. Domani cangiano le persone, domani ser Oracolo e l'avv. Azzeccagarbugli avranno cangiato d'opinione. Aggiungete a questa docile schiera quei molti poveracci che battono la carriera degl'impieghi, e che necessariamente non possono voler altro che ciò che vogliono i loro superiori; *considerate che ne abbiamo un buon numero*, e *poi* diteci se questa Camera possa esprimere l'opinione del paese!

Insomma egli è un fatto incontestabile che le *prime* elezioni non potevano essere la manifestazione di un principio politico; perchè niun principio politico si sarebbe *potuto per* lo innanzi esprimere. Esse furono l'opera, ove di qualche piccolo intrigo, ove di *simpatie cattivate dall' onestà del carat*tere, o dalle virtù private, di cui non neghiamo andar forniti a dovizia tutti i membri del Parlamento sardo. Ma a rappresentare un popolo, a rappresentarlo in momenti difficili, la probità non basta. A questo proposito potremmo ricordare l'aneddoto di quel viaggiatore il quale volendo prendere imbarco per il Nuovo-Mondo chie 'eva informaz oni 'e 'iversi c-pitani che stav-no in procr- o di s-lp-r : — È u tà o'e- s.issima g nt , — g. tr v. l suo C ce n dopo aver se orinato una lunga filza i nomi. — Questo sta ene, rispondeva l'altro; vorrei solo che mi diceste se sono in grado di condur bene la barca.

Che anzi trattandosi di un paese uscito allora allora dalle tenebre del des t smo, è p.ù da me vigliaè 'he n s'eno stati prescelti tanti generosi, tanti intrepidi; tanti indipendenti; che non da farsi caso dei molti mediocri o pieghevoli ministri; i quali costituiscono la maggioranza fittizia della Camera. La quale maggioranza esprime così poco un'idea politica, o ne esprime una così voltabile, che la vedemmo star *prima* per il ministero Gioberti e la vediamo stare adesso per il Pinelli, portato incostituzionalmente al potere da quel partito che aveva pochi mesi addietro la minoranza.

Ora l'unico pretesto all'ostinazione veramente inconcepibile del *ministero presente gli è quello di avere la maggioranza di* una sedicina di voti in suo favore, non essendo ancora compiuto il numero dei membri del Parlamento. Abbiam visto che la stampa più influente lo avversa, vediamo che l'opinione istessa della città *più mansueta d'Italia comincia a dimostrar*gli a chiare note che la sua presenza le è uggiosa: che più? In questi ultimi giorni *avendo* assistito *allo spettacolo di* quelle discussioni che sollevava la legge altamente odiosa ed improvvida di sicurezza publica, la vedemmo rigettata dall'arrendevole partito che il ministero si è fatto nella Camera; ma queste ripulse, questi odii, questa crescente irritazione non bastan in r deci 'ere il Pinelli e consorti a abba - donare i vezzeggiati portafogli: questi uomini assetati di potere vogliono spingere il paese alla rivoluzione: una sedicina di voti, votanti essi stessi in *causa propria*! compensano a loro avviso quella disapprovazione esplicita che il partito non salariato della Camera, la stampa non prezzolata, il publico più tollerante concordemente gli manifestano.

In vista di questo, noi che conosciamo la costoro origine, ci domandiamo ogni giorno quali ne possano essere i fini, e tuttavolta che crediamo poterli intravedere di contro a quel velo sotto cui li tengon celati alla nazione, siamo costretti ad esclamare — Povero Piemonte!

Ma infine che volete? dirà taluno di 'uei gamberi che van predicando la prude iza e la mo eraziòne, che volete? Fit ora ci avete detto che abbiamo cattivi rappresentanti, cattivi ministri e pessimi giornali che li appoggiano; ma dove trovare *uomini migliori*? ditéci voi che convenga di fare?

Oh lo sapete quanto noi, testacci moderatissimi, che s'abbia a fare per trarci dal fango in cui la codarda politica di questo ministero ci ha immersi e ci vorrebbe affogare. Ma dacchè ci dite che noi screditiamo la rappresentanza nazionale, vi risponderemo che non noi, ma chi ingarbuglia, chi cavilla, *chi invece di rappresentare gli altrui*, *rappresenta nelle Camere i proprii interessi*, ne oltraggia la maestà, ne scema il credito, ne offende il principio. Si sciolgano, *per Dio! queste* Camere, ma a patto di riconvocare fra quindici giorni i collegi elettorali: e se questa seconda volta il paese ci rimanderà i ser Oracoli, gli Azzeccagarbugli, le Tartarughe, oh allora accomodiamoci pure ad accettare qualunque patto dai nostri nemici esterni, rassegniamoci a subire qualunque umiliazione dalla burbanza aristocratica che da secoli ci calpesta. Ma se avvenga che i nuovi rappresentanti sieno uomini che abbiano cuore, che sentano la dignità e i doveri del loro mandato, allora atterrate i vostri idoli pinelleschi, o predicatori di mod' faz'on e :i org 'a fede, e si ra ivi sperań a e si esclami coll' ultimo tribuno della Francia, coll'intrepido Carnot: « Una nazione di ventiquattro milioni d'uomini può quanto vuole, purchè voglia energicamente! »

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Il Parlamento si è occupato per tre giorni consecutivi di una legge presentata dal ministro degli interni col titolo ampolloso di *Legge di sicurezza publica*. Quest'atto improvvido, indelicato, ingeneroso non può assicurare altra cosa che l'onta di chi lo promosse. La discussione fu lunga, animata, gravissima, ma ebbe questo di male, che molti oratori insistendo troppo tenacemente sopra ragioni già addotte, stancarono la Camera. L'opposizione si schierò davanti al ministero con tutte le sue armi; chi brandiva la spada terribile del dilemma, chi traeva colle argomentazioni desun e dal'a egalità cost'tuz'onale e dalla 'iust'z a, ch' fa- f 'hiar l s ti d e, c' col 'v coll'eleme to a-'e'co, chi afferrando ques'e armi a un fasc'o le scagl' va tutte in viso al Pinelli, che impassibile, fra i suoi impassibili cortigiani, sorrideva, si fregava le mani, come volesse dire che tanto fiato era gettato al vento, tanta logica, tante ragioni non contavano, perchè egli era certo de' suoi voti. Ma nessuno immergendo lo sguardo in quell'ultima e profonda bolgia della Camera dove siede, quasi alla gogna, un ministero che tutti riprovano, poteva ammirare quell'uomo. In quanto a noi lo commiseravamo sorridendo, e più quando apriva la bocca per difendere la sua opera, improntata di tutta la meschinità di un sistema che fa piangere e ridere di noi i popoli inciviliti e grandi. Che disse, quali furono i sofismi coi quali raccomandava quella legge spuria al Parlamento? E a chi la raccomandava? Imperciocchè coi suoi amici politici il ministro non aveva mestieri di patrocinare la sua causa con tanto vento di parole. Gli amici politici di sua eccellenza sono avvezzi *a giurare sulla sua parola*, a votare col suo voto, portando il quale pronunziano questa formola solenne: *Così vuolsi colà dove si puote*. Il ministero diceva che il governo aveva mestieri di esser forte. E in questo l'opposizione è d'accordo con sua eccellenza. Ma qual è la base della forza di un governo? Noi crediamo che sia la confidenza che inspirano i suoi atti, il credito di cui godono i suoi agenti, la direzione che sanno trasmettere agli affari, la buona fede nelle opere, non nelle parole. Ora essendo evidente che *tutte* queste do 'mancano i mi is er al uale, ne co segue che qualunque legge egli presenti sarà avversata per la fonte impopolare da cui scaturisce; sarà poi avversata doppiamente quando da impura sorgente scaturiscano atti impuri com'è la famosa legge di sicurezz publica.

Prima d'intrattener oltre i nostri lettori su questo capolavoro d'incapacità governativa, noi vogliamo metterlo loro sott'occhio col preambolo che lo precede:

« Il progetto di legge che il Governo presentava al Parlamento nella sua tornata del 30 dell'ora scorso mese fu da alcuni giudicato odioso ai nostri fratelli delle provincie unite allo Stato, da altri si reputò insufficiente allo scopo cui si voleva provvedere.

« Una redazione forse meno appropriata ed esatta motivò sicuramente la prima censura: avvegnachè non fu certo pensiero del Governo di far come che sia offesa al diritto sentire di quest'Italiani, ma si solamente di scevrare dai moltissimi ottimi i pochi perniciosi. Del fondamento della seconda censura, maturata meglio la proposta legge, ha dovuto il Governo del re acquistarne la convinzione.

« Essa infatti mentre provvederebbe a sovvenire agl' Italiani delle provincie unite, e a ridurre all'impotenza di nuocere *quei pochissimi che per avventura coprirebbero* col sacro titolo di profugo le prave loro intenzioni, tacerebbe af*fatto degli stranieri allo Stato*, e *di quei cittadini che già per* -tic- vi appartenev no, e che s-za stabil dom'c'lio, senza *occupazione*, senza *mezzi di sussistenza vanno vagando*: e questa sarebbe grave lacuna, perchè le leggi esistenti non bastano a far sì che l'*amministrazione publica sopravveda* efficacemente e contenga nei termini del dovere i molti sconosciuti che specialmente nelle città più popolate e meno lontane dai confini dello Stato puonno non senza danno dell'ordine publico e della privata sicurezza affluirvi.

« Illuminato pertanto il Governo e dalle fattegli osservazioni, e da un esame più ponderato del bisogno cui si era proposto di provvedere coll'anzidetta legge, punto non ha esitato a ritirarla, presentandone in quella vece un'altra nei termini seguenti:

Progetto di legge.

« Sulla relazione del ministro segretario di Stato dell' interno,

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo che il presente progetto di legge sia presentato alle Camere, ed abbiamo incaricato lo stesso ministro di sostenerne la discussione.

« Art. 1°. Tutte le persone, siano cittadini dello Stato o forestieri, le quali dimorano in un comune cui non appartengono o per domicilio di origine, o per domicilio dichiarato, o per impiego, o per destinazione avuta dall' autorità publica, dovranno entro due giorni dalla publicazione di questa legge presentarsi all'autorità locale di sicurezza publica per darvi il loro nome, scegliere un domicilio, e giustificare per documenti o per dichiarazione di persona nota all'autorità i mezzi della loro sussistenza.

« Art. 2°. Quelli che non daranno la sovr'espressa giustificazione, se sono *forestieri*, *verranno dall'autorità di publica* sicurezza diretti con foglio di via obbligatorio alla frontiera che sceglieranno; se sono Italiani *appartenenti alle provincie* unite allo Stato, potranno arruolarsi nell'esercito sino a guerra fi c s o s p 'l mat qu lora sieno atti al servizio militare, e dall'età dai diciotto ai quarant'anni, e quando non possano o non vogliano arruolarsi saranno diretti ai depositi che il governo stabilirà, e riceveranno una sovvenzione giornaliera di centesimi 80 quanto ai maggiori degli anni diciotto, e di centesimi cinquanta quanto ai minori di tale età i cui padre o madre godano già del predetto assegnamento; se finalmente sono individui appartenenti alle provincie degli antichi Stati saranno rinviati nel comune al quale appartengono, a cura e sotto la sorveglianza delle autorità di publica sicurezza od ai ricoveri di mendicità della rispettiva provincia.

« Art. 3°. Coloro che non si uniformeranno al prescritto dei precedenti due articoli, e siano privi di mezzi di sussistenza incorreranno senz' altro nelle sanzioni penali portate dalla sezione prima del capo terzo, titolo ottavo, libro secondo del codice penale.

« Art. 4°. Per sopperire alle sovvenzioni determinate dall' articolo secondo è aperto al ministro dell' interno un credito straordinario di lire 100,000.

« Il ministro segretario di Stato per gli affari dell' interno è incaricato dell'esecuzione del presente.

« Dato in Torino il 2 novembre 1 48 ».

Fra i combattenti annoveriamo in prima lista l'opinio e pu-

blica, a quale si manifesta e ... (donde noi vorremmo però ch'ella si astenesse da qualunque improntitudine che potesse offendere la santità del Parlamento nazionale) e nei fogli che non si prostituiscono al potere. Quell'anima vulcanica del deputato Brofferio fu il primo che entrò nella lizza, e le ragioni rivestite di tutta la bellezza e maestà di un'improvvisa eloquenza, erompevano dal suo animo commosso a sdegno a guisa di torrente: egli parlò in questi termini:

« Fra tante leggi di polizia che esistono ancora, che esistono pur troppo come una funesta eredità del passato, sotto l'impero di un codice penale, che sebbene portasse utili riforme, conserva tuttavia l'impronta di rigorose intenzioni, si viene a chiedere una nuova legge di polizia, quasi mancassero mezzi al potere, autorità ai magistrati, ordinamento alla forza publica.

« Contro questa nuova durissima legge io sorgo a combattere in nome della giustizia, in nome dell'umanità, in nome della fratellanza italiana.

« Colse opportunità il signor ministro dai casi dolorosi di Genova per presentarci la legge sua; ma questi casi, ci perdoni il signor ministro, giunsero all'orecchio nostro alquanto diversi dall'esposizione che a lui facevano gli agenti della ligure polizia.

« *Parlavasi in quella relazione di trame sovvertitrici*, di ardite provocazioni, di sanguinose disfide, e consta invece che le sole grida *che suonarono eran queste*: VIVA L'ASSEMBLEA COSTITUENTE: grida nè colpevoli, nè agitatrici.

« Qualche manifesto *portante il desiderio della* COSTITUENTE ASSEMBLEA si affiggeva negli angoli delle vie; era savio partito non farvi attenzione. *Ma invece si mandarono agenti* della forza a conquistare colla sciabola snudata quei pezzi di carta, e portavansi quasi in trofeo *sulla punta del ferro* per le strade di Genova.

« Era un publico avvisatore colui che inconsapevolmente affiggeva l'innocente manifesto; e contro la disposizione dello Statuto, che non vuole sia tolta la libertà a chicchessia senza un decreto del tribunale competente, quell'avvisatore veniva brutalmente arrestato.

« Quest'arbitrario atto muove a sdegno i circostanti e si va al palazzo del Governo perchè sia riparata la violenza. Anche allora non era malagevole ritornare alla calma un piccolo stuolo d'irritata gente; ma si danno assolute risposte, si fanno imprudenti minaccie, e senza passare almeno alle tre intimazioni dalla legge prescritte, si trae sulla moltitudine: e mentre si afferma che si traeva in alto, le palle tempestavano nel basso, e cinque cittadini sono gravemente feriti, e due percossi mortalmente:

« Io non voglio imprendere la giustificazione dei tumultuanti, *ma dico ch'essi furono con arbitrarie violenze provocati dagli agenti del governo, e soggiungo che il tumulto era facilissimo a pacificarsi con saggi provvedimenti*, e conchiudo che prima di versare il sangue cittadino non v'è sacrifizio che basti a chi ha in mano i destini di una città, che è regina del flutto Tirreno *(applausi)*.

« *Non si mancherà certamente di osservare che molti mali* umori covano in Genova; che odii profondi contro il ministero vi allignano; che arditi desiderii si vanno manifestando; che accese declamazioni si vanno gettando in faccia al potere.... Ma sono essi convinti i signori ministri di non avere per nulla contribuito a questa dolorosa condizione di cose?

« *E la pace indecorosa a cui voi aspirate fra gli appelli incessanti di guerra che vi fa l'Italia*, che vi fa l'Europa; e le reliquie di una condannata oppressione tenacemente consacrate; e gli uomini antichi con grande pertinacia a cose nuove mantenuti; e gli slanci repressi, e le speranze agghiacciate, e l'entusiasmo con sottilissime arti soffocato, pretendete voi che sollevati non abbiano molti sdegni, e che a molte irritazioni non abbiano dato argomento?

« Mettetevi dunque una mano al cuore, o ministri, e siate più indulgenti, siate più giusti nel far giudizio delle offese che sono portate al vostro nome da una moltitudine che si sente l'anima trafitta dai procedimenti vostri *(applausi dalle gallerie)*.

« Saettati dall'arco dell'esilio vengono in Piemonte a chiedere ospitalità e conforto gli abitanti della terra lombarda, terra che il croato calpesta con orme di sangue.

« Lieti dei nostri amplessi, salutano ancora una volta il tricolore vessillo sulle mura subalpine, e rasciugano il ciglio, e ritornano alle speranze dei migliori giorni.

« Frattanto una legge funesta si sta preparando contro di essi, e la publica indegnazione sorge a protestare contro la legislativa officina.

« Avvertiti i ministri del publico clamore ritirano la legge. E perchè *la ritirano? Per addolcirla, dicono essi*: e *sapete di* qual addolcimento ci furono cortesi?.... Quelle odiose repressioni, *che prima colpivano soltanto i Lombardi*, si estesero anche ai Piemontesi: invece di alcuni abitanti di questo regno, *tutti si chiamano indistintamente i cittadini dell'Alta* Italia a curvare il capo sotto l'iniquo giogo: tali dovevano essere le dolcezze *ministeriali!.... (ilarità)*.

« Si prescrive a liberi cittadini di presentarsi all'uffizio di polizia, di dichiarare nome, patria e qualità, di far prova di mezzi di sussistenza, di presentare mallevadori della propria condotta.... Ah! sapete voi quali tormenti sian *questi? Lo* dicano per me quei benemeriti che siedono in questa Camera dopo avere per tanti anni sospirata la perduta patria: dicano essi se più crudeli dell'esilio non fossero gli avvilimenti che si chiamavano sul capo dell'esule (*bene! bene!*).

« Voi dichiarate incorsi *senz'altro* nelle sanzioni penali portate dal penal codice tutti coloro che non obbediranno ai vostri nuovi ordinamenti.

« SENZ'ALTRO!!!... Per quanto io sia avverso alla politica vostra, non vi fo il torto, o ministri, di credere che abbiate voluto con questa espressione arrogarvi di punire economicamente e senza forma di procedimento; io debbo questa giustizia alle intenzioni vostre; ma questa fatale espressione trovasi pur troppo in tutte le antiche leggi di polizia colle quali si toglievano i cittadini alla giurisdizione dei magistrati per sottoporli all'autorità di commissarii. Perchè dunque trovo io nella vostra legge questa trista rimembranza?

« Non bastano, voi dite le leggi esistenti a mantenere l'ordine publico. Eppure gli articoli del codice che avete citati (taccio dei decreti di polizia) sono assai notevoli per severità di disposizioni, e per lusso di carcere e di reclusione.

« Tanto è ciò vero, che negli ultimi giorni di luglio il deputato Sclopis, allora ministro di grazia e giustizia, presentava una legge alla Camera per attenuare le troppo acerbe prescrizioni di questa parte del codice penale.

« E una legge che allora pareva troppo rigorosa peccherà adesso di troppa mansuetudine, e non basterà più a contenere i malefici?

« È dunque vero che in pochi mesi abbiamo così prodigiosamente retroceduto?.... *(bravo)*.

« A che questa legge eccezionale? Ne avete voi bisogno? Se volete reprimere, sorvegliare, punire, non avete che a frugare nell'arsenale della vecchia polizia, e troverete quante leggi e quanti provvedimenti più sapete desiderare.

« Ma che parlo di leggi di polizia? Voi avete i ... a tutto provvede, e troppo spesso provvede più del bisogno. Vi ha qualche cittadino che si renda colpevole? Punitelo. Ve ne ha alcuno che svegli i sospetti vostri? Sorvegliatelo. Ve ne ha alcun altro sul quale pesino gravi indizii? Avvertitene i magistrati, e fate procedere contro di esso. Ma in nome dell'umanità e della giustizia non accingetevi a leggi abbominevoli di eccezione, *le quali potrebbero un giorno convertirsi* contro quelli che le hanno dettate.

« *Ricordiamoci* che i Montagnardi erano condannati a morte dal tribunale rivoluzionario che essi avevano istituito contro i *Girondini. Rammentiamo le ultime parole di Danton nella* sua carcere: « Questa legge, sclamava egli, che ingiustamente *mi percuote, l'ho fatta io » (sensazione)*.

« Sotto il regno di Luigi Filippo il ministero confinava a Châlons gli emigrati dell'Italia e della Polonia, gettando loro una quotidiana elemosina perchè non morissero di fame.

« Così un re che saliva in trono fra le barricate, così manteneva sì benefico verso coloro che credevano alla verità della sua *carta*, alla religione delle sue promesse, alla sincerità delle istituzioni sue.

« Nondimeno era francese il sacrificatore e le vittime erano italiane e polacche; qui invece si vedrebbero Italiani immolare Italiani: vittime e sacrificatore sarebbero tutti figliuoli di una stessa madre.

« E vi par tempo questo di attentare alla libertà dei cittadini?.... Appena abbiamo acquistato qualche ordinamento che ci sottrae agli artigli della polizia, e voi già pensate di richiamarci al passato e ad apprestarci nuove catene?.... Dunque è vero che noi siamo in piena reazione? Dunque ben s'appongono quelli che in voi ravvisano l'antico tempo che fa guerra al nuovo? Toglietevi pure dal pensiero ... uscir vincitori ne' ... funesta.

« Contro l'idea mal si combatte colla forza; quando l'idea è consacrata dal tempo. E il tempo non è più per voi, uomini del passato *(applausi vivissimi)*.

« *Nè mi commove quella specie di elemosina di che vi fate* dispensieri verso i profughi non riluttanti alle disposizioni *vostre*. Farei plauso al *vostro pensiero di beneficenza*, per quanto sia tenue, se fosse dettato dall'intenzione di soccorrere *a umani dolori; ma voi beneficate e reprimete; voi date* l'obolo della carità e lo fate scontare colle umiliazioni. Lungi da me questo amaro calice di dolorose *beneficenze*, e *non* sia detto che abbiamo l'ambizione di comparir benefici mentre avveleniamo il beneficio.

« Potrebbe un giorno anche a noi, o signori, anche a noi potrebbe accadere, nel turbine delle rivoluzioni, di perder beni, patria, famiglia, amici, congiunti. Oh! nessuno di noi debba allora ricordarsi di avere sovvenuto a stento ai dolori fraterni! E quando chiederemo affetti e conforti e sostenimenti, possa ognuno di noi dire a se stesso: il soccorso che ora chiedo al fratello, da me l'ebbe in altri tempi il fratello; e non con parole acerbe e con austero ciglio, ma col sorriso sul labbro; coll'amore nello sguardo e colla serenità sulla fronte » *(applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie)*.

Parlarono dopo di lui fra i ministeriali il conte Salmour con fredde e meditate parole le quali eccitarono spesso l'indegnazione del publico; parlò quel Gioia di cui ci eravamo formati un concetto migliore; il deputato Brignone, che fece le parti di mediatore con un ammendamento, in virtù del quale la legge si sarebbe dovuta rimandare agli uffizii; il ministro Santa Rosa che sfoggiò tappezzerie di un'eloquenza che avrebbe potuto impiegare ad uso migliore; un deputato sardo che credendo di aver la ragione per sè la negò all'opposizione ed al ministero. Di contro, fra coloro che *impugnarono la legge fu eloquentissimo il signor Jacquemond*, deputato di Moutiers, che portò dalle alpestri regioni che *rappresenta tutta l'indipendenza di un montanaro, tutta la poesia di un'anima ispirata dallo spettacolo di una rozza ed imponente natura, tutta la ragione di una mente aliena dalle* piacenterie della corte e dei gabinetti; fu logico e concludente il deputato Biancheri, il quale parlò avendo una mano sul codice, l'altra sul cuore che gli batte dei più generosi sen*timenti*. I deputati Depretis, Mellana, Sineo ed altri corroborarono con valide ragioni gli argomenti che combattono l'improvvida legge, sulla quale aggiungeremo ancora l'orazione pronunziata dal deputato di Santhià Costantino Reta, che esordiva colle parole seguenti:

« Signori, io confesso di aver dovuto superare una viva e decisa ripugnanza per risolvermi a combattere la legge che venne presentata a questa Camera dal ministro degl'interni. Io avrei desiderato ardentemente che egli m'avesse somministrato argomento di rompere il silenzio: dacchè quantunque la legge sia stata modificata da quella di prima, quantunque ne sia mutato il titolo, pure essa si risente sempre del pensiero poco generoso che inspirava quell'altra accennando a misure di rigore che dovrebbero necessariamente applicarsi ad una parte dei profughi i quali cercarono un asilo ospitale in Piemonte ... l'armi italiane. Ma ... mi sembrerebbero più acerbe ed inopportune *quando considero che esse colpirebbero appunto la parte più* povera ed infelice dell'emigrazione lombarda.

Ma tronchiamo i preamboli.

L'articolo 1° di questa legge intitolata di sicurezza publica, *prescrive ai cittadini e forestieri che dimorano in un* comune a cui non appartengono, di comparire due giorni dopo la sua *publicazione innanzi all'autorità locale* per darvi il loro nome, scegliere il loro domicilio, e giustificare i loro mezzi di sussistenza.

Lasciando da una parte gl'ingegni che ognuno vede e sente essere stati introdotti nella legge come una semplice comparsa scenica, e per iscusare quanto essa aveva d'odioso e di sconvenevole per un'altra categoria, specificata solamente nell'articolo 2° sotto la qualificazione d'*Italiani appartenenti alle provincie unite dello Stato*, vi sottoporrò alcune brevi osservazioni sulla condizione di questi ultimi e sugli effetti che conseguiterebbero, a loro riguardo, la legge di cui si occupiamo.

È noto ... un gran numero di profughi lombardi campa la vita per opera delle generose elargizioni dei loro ricchi concittadini e fratelli di sventura. I poveri che non hanno domicilio stabile perchè si lusingano (o si lusingavano almeno) dopo le belle promesse del governo che presto dovesse cessare lo stato precario e miserevole a cui si trovano ridotti, si vedrebbero forzati dal tenore di questa legge a doversi presentare innanzi ad un commissario di polizia per isvelare il segreto di quella beneficenza, da cui ripetono il loro quotidiano sostentamento. In altri termini, un uomo della polizia, uno straniero, si dovrebbe intromettere fra il *benefattore* ed il beneficato, ed offendere con un'indagine profana la modestia del primo ed il pudore del secondo *(applausi)*.

Se il signor Ministro mi potesse provare che non esistono Italiani *appartenenti alle provincie unite* la cui povertà sia alleviata ... *mi taccio*; ... ma se mentre non è lecito investigare, devono essere riconosciuti e proclamati come *altamente onorevoli all'emigrazione*, così io persisterò a credere che quella legge, la quale costringe il profugo a dichiarare *chi lo sostenta*, è *immorale*, *odiosa* ed inopportuna, ove si ponga mente ai casi presenti.

Chi ripugnasse poi dal declinare innanzi all'*autorità publica* il nome del suo benefattore e la natura del benefizio, sarebbe obbligato dal disposto dell'art. 2 di questa *legge*, ad avviarsi verso i depositi stabiliti dal governo per attendervi la sentenza che Francia ed Inghilterra saranno per pronunciare sui nostri e sui loro destini. In questi depositi il governo getterà loro un tozzo di pane, che avrà più di sette croste perchè dato a condizione di un duplice confine (*bene, bene*)..

Strano e curioso modo di beneficare è questo, signori, che impone al profugo una dimora sorvegliata dall'Argo della polizia. Dacchè non si può sfuggire a questo stringente dilemma; o egli è onesto, e non ha altra colpa agli occhi del potere che quella di esser povero e ramingo, e in questo caso è barbara ed ingiusta una misura che gli toglie una parte della sua libertà naturale, che lo costringe a dividere il pane di una beneficenza, forzata come gli ultimi imprestiti *del ministero*, col facinoroso, collo scappato di galera; oppure egli è facinoroso, è scappato di galera, ed allora nonchè *meritare sussidii*, nonchè andar sottoposto ad una sorveglianza che egli potrebbe facilmente eludere, il governo dovrebbe *trovar modo* di assicurarsene per togliergli quella libertà di cui abusa. E a questo proposito se difettassero le leggi *vecchie, se ne presentino delle nuove*, che nessuno di noi, m'immagino ricuserebbe di sancire col suo voto, dacchè senza aver *d'uopo che altri ce lo ricordi, sappiamo noi pure*, che i primi elementi della libertà sono l'ordine publico e la privata sicurezza.

Su questi due punti io invoco particolarmente la vostra attenzione, o signori, perchè i molti argomenti che *combattono* quest'improvvida legge vennero svolti con mirabile facondia dagli oratori che mi hanno preceduto. Ricordatevi solo che vertiamo in condizioni anormali, in cui quand'anche taluno abbia potuto abusare di un titolo che lo rende sacro e, starei per dire, inviolabile agli occhi nostri, molto si deve perdonare alla ragione dell'immensa sventura, che tutti indistintamente ci ha colpito. Ricordatevi che il semplice ed anche rimoto sospetto che questa legge possa avere in sè qualche cosa di odioso verso i nostri ospiti infelici, dovrebbe consigliarvi senz'altro a rigettarla. E qui è appunto il caso che più che un sospetto prevalga nella mente di molti l'idea (e confesso che vi partecipo io pure) che i rigori provocati dalla legge propostaci, tendano ad infrenare gli spiriti, talvolta intolleranti, di una gioventù irritata e offesa dalle lungaggini della mediazione, e omai stanca (come lo siamo tutti) di sentirsi a rintronare le orecchie di una *opportunità* che a somiglianza della Fata Morgana più si allontana, quanto più aneliamo a raggiungerla *(vivi segni di approvazione)*.

Signori, pensate che se talvolta questa gioventù avesse potuto trasmodare nello esprimere la giusta impazienza che la divora.... la colpa non sarebbe tutta sua.

Finalmente il sospetto che questa legge, la quale non è abbastanza efficace a reprimere i disordini, ove essi minacciassero realmente la nostra sicurezza interna come volle indurci a credere il ministro e chi lo difese, nè abbastanza umana per portar sollievo alle sventure che da noi si compiangono; il sospetto, dico, che questa legge possa esser presa in cattiva parte dall'emigrazione cessa di esser fallace dal punto che due ministri dovettero salire su questa tribuna, per combatterlo. Nè varrebbe addurre che l'esplicita dichiarazione che essi ci han fatto, sia stata provocata dai commenti di chi aveva combattuto la legge, dacchè se quei commenti non li avesse suggerito la legge medesima, se il criterio publico non ne avesse già pronunziata la condanna ponendole nota di odiosa ed ingiusta, gli argomenti dell'op-

posizione o cadrebbero da per sè come cade tuttociò che non è fondato sul vero, o li avrebbe potuti confutare lo stesso ministro dell' interno, ma adducendo ragioni e non facendo dichiarazioni, ma stando fermo nel proposito di mantener la legge come ci venne presentata, invece di concedere che essa non va esente di difetti; dichiarazioni e concessioni che indussero perfin taluno a credere, che dopo l'apologia che il signor ministro fece di questa legge, non sarebbe ora alieno dal rimandarla alla commissione per un nuovo rimpasto.

Stando le cose in questi termini, ragione e convenienza ci consigliano ad opporci a qualunque misura che, anche alla lontana, anche indirettamente minacci di compromettere e turbare quell'armonia che deve regnare fra noi e i Lombardi, mentre umanità ci preservive di non aggiungere un dolore, quantunque tenue, nè insinuare un sospetto quantunque rimoto negli animi di coloro, a cui la rabbia tedesca uccide in questo punto i congiunti, e la sua voracità consuma gli averi.

Mentre io rigetto, pertanto, e non senza indegnazione, una legge che può offendere molti sventurati, che io amo e compiango, sarò lietissimo di dare il mio voto a quella che la Commissione ci ha proposto: nel che mi lusingo che troverò fra voi, italiani e generosi, molti imitatori (*adesione, applausi*).

— Nella seduta del 20 si fecero dal deputato Brofferio alcune interpellanze sulla stampa del ministero, di cui il publico ha omai potuto conoscere la moralità ed il brio. A far meglio conoscere questa stampa noi ne produciamo un fiorellino che spicchiamo dal nº 60 del *Giornale degli Operai*, il quale così si esprime: *Io vorrei che un bel giorno, od una bella notte, assassinassero i deputati dell' opposizione, e li lasciassero lì nudi, senza lenzuola, nè camicia. Scommetto che andrebbero a rubare per beneficare gli assassini*. Ora il ministro degl' interni dovette dichiarare che un mese fa aveva sussidiato la *Tribuna*, cioè quando questo giornale, diretto allora da certo Pasquale, vomitava ingiurie più grossolane contro uomini benemeriti per eminenti servizii resi alla patria. Aggiungiamo per incidenza che questo giornale seguì ben altra condotta quando sottentrò al Pasquale un egregio esule delle Romagne. Ma veniamo a bomba. La dichiarazione fatta dal Pinelli che questo giornale ebbe sussidii appunto in quell'epoca che intiere popolazioni, mosse a schifo de' suoi lazzi plateali, lo bruciavano sulle publiche piazze, concitò tanto sdegno nelle gallerie, che ne nacquero schiamazzi e grida, da dover sospendere la seduta. Il publico partiva urlando: *Abbasso il ministero*. La seduta venne ripresa una mezz'ora dopo, e ripigliava la lunga discussione sulla legge di sicurezza publica.

Il deputato Guglianetti riassumendo concisamente gli argomenti addotti pro e contro, e facendo un'ultima volta risaltare l'enormità di una misura che amalgama nel premio e nel castigo l'onesto ed il reo, conchiudeva perchè la Camera approvasse le conclusioni della commissione, sancendo la legge di beneficenza che era nel suo progetto.

Il deputato Brignone ritirava il suo ordine del giorno motivato, a cui il gran campione del ministero, l'altitonante deputato Galvagno sostituiva, sotto forma di *ammendamento*, alla legge vecchia una legge nuova. Questa tattica ministeriale ha poco merito d' invenzione, e rivela un ingegno mediocrissimo in chi la comanda ed in chi la eseguisce.

Il deputato Buffa proponeva un ordine del giorno motivato nel senso dell' opposizione, accettando cioè la legge di pura beneficenza, e raccomandando la pronta elaborazione di un' altra legge repressiva contro i vagabondi.

La seduta si sciolse che non si poteva ancor prevedere da qual parte inclinasse la vittoria.

Il ministero vorrebbe riformare la sua legge senza farla passare per gli uffizii; l'opposizione vorrebbe costituzionalmente rimandarvela perchè vi fosse attentamente discussa, dacchè gli ammendamenti Galvagno costituiscono una legge diversa affatto dalla prima. Il ministero cede mano mano che l'opposizione avanza: non crediamo impossibile che l'amore dei portafogli lo consigli a transigere fino al punto d'offrire i suoi servigii all'opposizione. Il ministero è destituito di ogni senso di dignità.

Seduta dei 21. — La legge di cui il ministero fece l'apologia, vogliam dire quella di publica sicurezza, che preoccupa da più giorni la Camera, venne sulla proposta del deputato Sclopis rimandata alla commissione per un rimpasto con 76 voti contro 59, che erano perchè si adottasse la legge di beneficenza, provvedendo senza ritardo a quella di sicurezza. Dopo quanto fece il ministro per difendere il suo lavoro, e dopo di v rlo veduto rigettato dal suo me esimo partit , chi conos le norme che reggono uno Stato costituzionale, crederebbe che non rimanesse altro a fare al ministero che lasciare il posto a persone più capaci e benevise; ma non è così. Il signor Pinelli e consorti non sono tanto suscettivi. Essi rimarranno al loro posto finchè traboccando l' indegnazione publica ne verranno forse cacciati dalla forza. Così si preparano le rivoluzioni, così si provocano le guerre civili. Francia è lì per provarlo. Dopo questa discussione la Camera passò a discutere la legge sopra il gran giudice d'armata, essendo relatore il deputato Ferraris.

Seduta dei 22. — Il signor ministro degli esteri invocò la testimonianza di un uomo di mare (e questo era l'onorevole deputato Michelini) perchè confermasse la sua asserzione, essere cioè indifferente per la difesa di Venezia che la flotta sarda ancorasse in Ancona o nelle lagune venete. L'uomo di mare rispose che aveva un'opinione ben diversa da quella di sua eccellenza; un altr' uomo di mare voleva soggiungere, che regnando nell'Adriatico in questa stagione venti settentrionali, prima che la flotta sarda faticosamente bordeggiando da Ancona potesse giungere a Venezia, gli Austriaci potrebbero impadronirsi con un colpo di mano di questa città. Ma i bruchi della vigna ministeriale si opposero ad ulteriori schiarimenti.

Venne fatta quindi un'altra interpellanza circa una perquisizione domiciliare eseguita contro il signor Misley. L'avvocato Brofferio provò che questo fu un nuovo atto arbitrario; il ministro rispose che il Misley era Spagnuolo, come aveva sostenuto in addietro, per giustificare una consimile violenza fatta al De-Boni, che questi era Inglese.

Dopo una calda discussione venne proposto dal deputato Pescatore un ordine del giorno motivato perchè la Camera si pronunziasse contraria ad ogni arbitraria misura contro i diritti e la libertà dei privati. Il ministero ne fece tosto una quistione di gabinetto, e il suo partito preferì di lasciargli ampia libertà di arrestare ed inquisire arbitrariamente, piuttosto che arrecare un disgusto tanto forte alle loro eccellenze. Bravi signori ministeriali! voi avete aggiunto un nuovo alloro alla corona civica che cinge le vostre fronti: andate innanzi così e presto avrete conseguito il vostro intento.

— Dacchè il Governo segue a tener sotto l'armi, benchè inoperosi e di solo aggravio allo Stato, i soldati delle riserve, e dacchè esso così poca cura si prende delle loro famiglie, che sinora non venne per suo conto distribuito un solo obolo alle medesime, giusto è bene che i Torinesi, i quali a niuno mai sono secondi ove si tratti di opere di beneficenza, provvedano a tale urgente bisogno, sovvenendo a quella moltitudine di povere persone orbate dei più validi loro sostegni, e rinfrancando in tal modo i soldati a sopportar pazientemente la dura prova, e a muovere animosi contro il nemico ove mai alla fin fine le sorti ne concedessero di ritornare al conflitto.

Per la qual cosa, non è a dire in quanti modi, molti e molti benemeriti si sono industriati finora onde accrescere il peculio consacrato ad un uso così caritatevole; e le rappresentazioni date in parecchi venerdì dalla compagnia Reale, e quelle date più tardi da una benemerita società al circo Sales, e le altre che si danno ora al teatro Gerbino, tutte non poco vi giovarono, per quanto il comportasse la minore frequenza degli spettatori, dacchè in tante e sì penose dubbiezze assai più scarso s'è fatto oggimai il numero de' medesimi.

(Monaco—Esterno della Chiesa di S. Luigi. — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 742)

Nè l'Accademia Filodrammatica, già per molti titoli meritevole di giusti encomii, poteva rimanersi addietro in sì gravi contingenze; perilchè venerdì scorso (17 novembre) gli allievi, che per sua cura si ammaestrano nella difficile arte drammatica, assistiti da parecchi accademici, davano pure una rappresentazione a totale beneficio delle suddette povere famiglie.

Le commedie scelte furono: *Lo Studente e il Parrucchiere*, commedia in tre atti de' signori Dennery e Marsan, e *La Cucitrice e la Damigella di compagnia*, commedia in due atti di Domenico Righetti. — Tacendo della prima, perchè forse non troppo convenevole per l'intreccio, diremo che la seconda fu ottimamente rappresentata, ed ottenne copiosissimi applausi. In tal modo, associandosi l'utile col dilettevole, si procurava un lodevole esercizio agli allievi, si accoglievano a piacevole veglia molte distinte persone, e si concorreva generosamente ad un'opera di grande beneficenza.

E poichè siamo su questo discorso, ne giovi anche qui rammentare la *Lotteria degli oggetti*, che per cura della Commissione incaricata di distribuire i soccorsi, si va preparando allo stesso fine, nelle sale ove ha luogo l'annua esposizione di belle arti in casa Benevello.

Ben molti e molti preziosi oggetti già stanno colà raccolti sin d'ora, ed altri tuttodì se ne spediscono dai benemeriti nostri concittadini, e più ancora dalle egregie concittadine. Perilchè noi confidiamo che essa verrà a riescire non meno splendida che allettevole, e che si avrà così un altro nuovo mezzo di far denaro, e rasciugare quindi con esso ben molte lagrime.

— Gravi torbidi compromisero le sere dei 20 e 21 la tranquillità della più quieta fra le città italiane, cioè della nostra bella Torino. Numerosi assembramenti si formarono sul cader del giorno, ed ingombrando Piazza Castello urlavano le più vive imprecazioni contro l' insistente ministero Pinelli.

La prima sera qualche soldato troppo zelante sguainava la spada e feriva inermi cittadini. Il sangue corse, la face della discordia è accesa e minaccia la pace publica. Le cagioni dello sdegno sono abbastanze note perchè occorra spendervi molte parole. Si vuole, si chiede un cangiamento di politica, si diffida degli uomini che stanno attualmente al potere, si teme ch'essi vogliano ricondurci ad un passato che tutti abborriamo; ed essi, impassibili, consentono che un popolo illuso o tradito carichi i fucili contro una gioventù fremente delle nostre vergogne; armano i fratelli contro i fratelli, assisterebbero allo spettacolo della guerra civile, alla rovina del Piemonte, ma non si affaccia alla loro mente un pensiero di conciliazione: costerebbe loro il sacrifizio de' titoli, delle pensioni, dell'autorità che devono andare innanzi tutto. Questi sono i caratteri di quell' egoistico spirito municipale che inspira la loro politica.

(Monaco—Interno della Chiesa di S. Luigi. — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 742)

Non ultimo dei fasti di quelle sere è la bravura che certi ufficiali della milizia nazionale spiegarono contro il popolo inerme. *Uno di costoro feriva donne e bambini prima che* fossero fatte le tre legali intimazioni dall' autorità preposta alla sicurezza publica. La sbirraglia del Tosi non trascorreva tant'oltre un anno fa, nè il despotismo che durava da secoli si mostrava tanto tenace d'impero, quanto i ministri che sorsero per nostra sciagura in tempo in cui era sospeso dai luttuosi casi della guerra l' esercizio delle libertà costituzionali.

Milano. — I masnadieri austriaci vanno compiendo lo spoglio dell'infelice Lombardia: sanno che la loro dimora su quel suolo non può prolungarsi e metton mano alla borsa dei privati, dacchè la ricchezza publica è già esaurita. Il ministero Pinelli a fronte di questa infrazione flagrante dell' armistizio Salasco, tace e prepara nel silenzio de'suoi aristocratici conventicoli, e coll' aiuto della sua burocratica e panciuta maggioranza nuove tribolazioni ai *fratelli* lombardi (che così con amara ironia egli denomina). L'esemplare dell'intimazione di questi furti radetzkiani è il seguente:

Al Sig. N. N.

Fra i tassati per l' imposta di guerra Ella è compreso per la somma di L. . . . .

Le viene ingiunto di eseguire il pagamento della somma medesima nel termine fissato dal Proclama dell'11 novembre 1848 di S. E. il Comandante Feld-Maresciallo Radetzky sotto le comminatorie ivi espresse, il qual termine comincia col giorno che viene comunicato il presente ordine al di lei domicilio ordinario, intimazione per la quale si presterà fede al Commesso delegato ad eseguirla.

Il pagamento deve eseguirsi alla Cassa di Guerra in Milano contrada di Brera.

Comando Militare

L' I. R. Governatore della città di Milano
firmato Wimpfen.

La quantità delle somme imposte per cui si privano del loro intiero patrimonio le più generose famiglie degli emigrati lombardi si suppone essere come segue:

Marchese Ala L. 800,000 — Conte Vitaliano Borromeo e Renato fratelli 1,200,000—Conte Federico Borromeo 200,000 — Raimondo 600,000 — Sonnassi, erede Andreani 300,000 — Contessa Borromeo Verri 80,000 — Avvocato Traversi 500,000—Litta Pompeo 50,000—Marchese Rescalli 500,000 —Marchese Antonio Visconti 300,000—Decio Consigliere 30,000 — Manara 60,000 — Manara moglie 20,000 — Manara fratello 40,000 — Cusani marchese Francesco 100,000 — Cusani-Botta moglie 100,000—Greppi conte Antonio 80,000 — Greppi *figlio Marco* 80,000—Greppi Giuseppe 80,000 — Greppi Paolo 80,000 — Greppi Paolo minorenne 80,000 — Tealdo 80,000 — Principe Pio 200,000 — Perego 100,000 — Vimercati erede Dugna[illegible]i 200,[illegible]0 — Principe[illegible]a Be[illegible]g[illegible]ojoso (dicesi) 500,000 — Soncini 300,000 — Fagnani conte Francesco 60,000 — Morone 300,000 — Camozzi fratelli (dicesi) 1,200,000 — Contessa Lumiares 30,000.

Modena. — Da quella ufficiale e quotidiana menzogna che ha nome Gazzetta di Milano, ricaviamo testualmente quanto segue:

« Dobbiamo riferire la dispiacevole notizia di un tentativo d'assassinio sopra la persona dell'augusto nostro sovrano.

« S. A. R. ritornando da un suo vicino castello, essendo smontato di carrozza per la cattiva strada, un uomo che fingeva di lavorare nella campagna, diresse un fucile a doppia canna verso di lui; il primo colpo non prese fuoco, ma il secondo andò a ferire il maggiore d'artiglieria Guerra nel braccio e nella mano. Questo valoroso ufficiale si avventò contro l'assassino, lo gettò a terra e se ne impadronì.

L'infame sicario fu riconosciuto per un giovine speziale di circa 23 anni, ed è stato immantinenti tradotto alle carceri per essere dalla competente autorità giudicato del suo atroce delitto ».

Tutti gli adiettivi che la melensa *Gazzetta* profonde al giovine sventurato che cadrà vittima dell'ardimentoso progetto di purgare la terra di un tristo smungitore di popoli, troveranno ben diverse interpretazioni presso ogni onesta ed imparziale persona. Sicarii infami sono quei Windischgraetz innanzi alla cui immagine s'incurvano i rinnegati compilatori di questa schifosa Gazzetta: il giovane che spianò coraggiosamente la carabina contro un Italiano che tradisce il suo paese, contro il figlio del pessimo fra gli assassini, non ebbe altro torto che quello di aver mancato il suo colpo.

Roma. — Ricaviamo dal *Contemporaneo* dei 16 corrente i seguenti particolari sull'assassinio del conte Pellegrino Rossi. A questi lagrimevoli estremi conduce la povera Italia l' ostinazione e l'inettezza del partito dei moderatissimi!

« La improvvisa venuta dei carabinieri in Roma, la rivista fatta dell' intero corpo nel cortile chiuso di Belvedere dal ministro dell'interno, la loro passeggiata militare per Roma, e le voci ch'essi dovevano occupare oggi i contorni della Camera dei deputati e mettersi in caserma nelle sale dell'università avevano destata un' insolita agitazione nel popolo; mille sospetti nascevano, mille voci sinistre si spargevano: i battaglioni civici si riunivano nei rispettivi quartieri e inviavano i loro colonnelli a protestare in loro nome contro la *immeritata* diffidenza che si aveva della guardia civica, e contro l'uso che sembrava volesse farsi della forza contro i cittadini, quando nulla annunziava che si fosse preparato il minimo tumulto pel giorno dell'apertura delle Camere.

Le persone di senno nei caffè, nei circoli si lagnavano di quest'allarme gettato in mezzo ad una città che in tempi assai più critici ed agitati non era uscita mai dalle vie legali, ed aveva saputo reprimere ogni principio di disordine senza servirsi della forza armata, appoggiandosi solo alla guardia nazionale.

Con biglietto a stampa s'invitava intanto la Guardia civica a trovarsi domani in uniforme per guarentire la publica quiete: ma era persuasione universale che questa non sarebbe stata turbata *in niun conto. Alla mattina infatti gli* animi erano rassicurati perchè si seppe che i carabinieri non aveano alcuna mira ostile contro il popolo.

Sventuratamente un articolo inserito nella Gazzetta di Roma venne ad accrescere l'irritazione del popolo, perchè *parve in esso di vedere una critica amara contro* la Camera dei deputati, che tanto si era interessata per la causa nazionale, ed una derisione su tutto ciò, che sa di nazionalità italiana.

La Civica venne fuori in uniforme, ma senz' armi; i suoi capi non videro la necessità di servirsi della forza cittadina persuasi che non v'era timore di disordine alcuno.

Molta gente però si era riunita nel cortile del palazzo dove siede la Camera dei deputati e nella contigua piazza, ma non v'era l'ombra di tumulto: invece in tutte le fisonomie si mostrava una certa gravità ben diversa da quella espansione di vita che si osservò in questo popolo in altri tempi.

L'ora prefissa della seduta era già trascorsa, le tribune erano piene, ma silenziose e tranquille. I deputati erano già arrivati e già aveano presi i loro posti. È da notarsi che trovandosi questa volta la Camera divisa per nuova disposizione in parte *destra*, *sinistra* e *centro*, tutti i deputati sedettero nella sinistra, e quattro soli nel centro. La destra era interamente sguarnita. Dicevasi che l'articolo inserito nella gazzetta del governo, di cui abbiamo fatto parola, avea determinato anche i ministeriali a gettarsi nell'opposizione. La caduta del ministero era dunque assicurata, quando all'improvviso si sparge nella Camera una terribile voce che dice: *Rossi è stato assassinato.*

Non si credette dapprincipio alla notizia; ma poco dopo verificata, lo stupore e il dolore s'impossessarono della Camera intera. Fu la notizia come un colpo di fulmine che paralizza i sensi e il moto.

Si venne all' informazione del fatto: varie erano le relazioni; noi diamo quella che viene raccontata dai più. La carrozza di Rossi entrò nel cortile a tutta corsa: il popolo era folto e appena potè salvarsi dall'impeto dei cavalli. Intanto si fischiava da tutte le parti e si malediva il suo nome. Rossi discese dal legno e s'avviò in mezzo alla gran calca di popolo verso la scala che conduce alla Camera de'deputati. Per quanto si narra, egli volgendosi verso il publico

sorrideva sardonicamente e agitava in atto scherzoso [illegible] suoi guant[illegible]. Fu a[illegible] ora c[illegible]rcon[illegible]ato e stretto [illegible]a[illegible] popo[illegible]o, e ne[illegible] tempo stesso ferito alla gola di un colpo mortale. Questo accadeva ai primi gradini della scala: vistolo ferito, due lo presero sotto il braccio e lo portarono al piano superiore, dove fu posto nell'anticamera del cardinal Gazzoli. L'arma micidiale avea tagliato la carotide, sicchè la morte accadde dopo pochi minuti. Il popolo, poichè il Rossi fu ferito, si aprì e restando *in silenzio lo lasciò passare.*

Mentre Rossi spirava, la Camera e le tribune istruite del *fatto rimasero al loro posto, e il presidente aprì la seduta.* In mezzo ad una calma imponente si lesse il processo verbale *dell'ultima seduta; indi si fece l'appello nominale* e non essendosi trovato il numero legale, il presidente dichiarò sciolta *la seduta invitando i deputati a riunirsi il giorno dopo* in sezioni per proseguire i loro lavori. Nel massimo silenzio partivano i deputati e il molto popolo che *riempiva la sala,* il cortile del palazzo e la sala contigua. Pochi momenti appresso in quei luoghi vi era silenzio e solitudine. La città è rimasta tranquilla; ma l'attitudine del popolo è grave ed imponente.

Questo terribile fatto ci ha richiamato alle più do[illegible]orose considerazioni.

— La verità e la giustizia trionfano della fiacca e subdola politica del partito moderatissimo. A Firenze stringono le redini del governo i liberali, e Roma dopo una piccola rivoluzione la quale non servì ad altro che a far conoscere l'impotenza del prete sovrano, salirono al potere altri nomi sommamente cari all'Italia. Ciò avvenne ai 16 del corr. in cui il po[illegible]olo circondò il [illegible]alazzo del Pa[illegible]a e crivellò quelle mura, dove eternamente si congiura contro la libertà del popolo, di fucilate. Gli svizzeri, sgherri di nuovo conio che mettono l'anima e la carne schiava al servigio del migliore offrente, vollero sulle prime opporre qualche resistenza; ma il popolo provocato essendo corso all'armi verso le 3 pomeridiane di quel giorno, urtò come un'onda impetuosa contro le mura dove il gran prete si teneva appiattato con tristo cardinalume *negando fino all'ultimo di appagare il voto di Roma.* Tutto era pronto per iscalare il palazzo: seimila uomini fra la civica e la linea, coi cannoni *puntati contro il portone* principale, attendevano che il prete si decidesse. E la paura non la coscienza *gli fece rompere gli indugi; egli* accordò un ministero liberale *in extremis,* composto dell'egregio Mamiani *per gli esteri* — Avv: Galletti *per la polizia e l'interno* — Avv. Lunati *per le finanze* — Sterbini *per i lavori publici* — Campello *per la guerra* — Rosmini *per l'istruzione publica e la presidenza* — Avv. Sereni *per grazia e giustizia.*

Nella fucilata al cui suono il gran prete si arrese a concedere un ministero virile; poche persone perdettero la vita. E quel sangue misto a quello dell'assassinato Rossi grondano sul capo di Pio IX. Siamo dolenti di aver profferito questo nome il cui suono era tanto caro un anno fa, che non ha ancora perduto tutto il suo prestigio dopo averci abbeverati di così amari disinganni. Ma ora ogni speranza è perduta, il nome di Pio che salutiamo un'ultima volta come una dolce ricordanza, scompare sotto una larga macchia di sangue, e ne sottentra un altro che ci costringe a piangere e rabbrividire.

— L'abate Rosmini ha ricusato di far parte del nuovo ministero. Noi non ne siamo troppo dolenti. Il Papa gli sostituiva monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.

PAESI ESTERI.

LEMBERGA. — L'Austria prosiegue stoltamente la carriera della *riazione, i satelliti del dispotismo gavazzano nel sangue* più generoso di questa nazione, sventurata perchè la troppa moderazione le fece dimenticare che la casa di Habsburg non può transigere per inveterata consuetudine e per la naturale perfidia della sua politica collo spirito liberale dei tempi. Il bombardamento di Lemberga è un nuovo trionfo per la causa dei despoti, una nuova sciagura per l'umanità. Questo fatto che ci ricorda le stragi di Gallizia del 1846, viene così riportato da una lettera di Varsavia in data dei 4 corr.

Mi affretto di annunziarvi che in seguito ad una divergenza insorta fra gli artiglieri imperiali e la guardia nazionale, ebbe luogo un accanito combattimento in Lemberga. Il generale Hammerstein (degno collega dei Windischgraetz e dei Jellachich) bombardò la città per quattro ore di seguito, cagionando gravissimi danni. Molte case vennero incendiate, la più bella via della città fu ridotta ad un mucchio di ceneri e di rovine.

Mentre durava il bombardamento, una massa di contadini armati si era avvicinata alla città e spedì una deputazione di 30 de'suoi capi al generale per annunziargli che centomila uomini dei loro stavano ai suoi ordini. Il generale non accettò l'offerta di questi sciagurati. Alla partenza del corriere la città capitolava.

PRUSSIA. — La corte di Potsdam acciecata e piena di confidenza nell'efficacia di quei mezzi che dovrebbero porgerle maggior argomento di tema, che dovrebbero consigliarle maggior circospezione, si precipitò essa pure sulla via della riazione, opponendo l'inerzia all'impulso che il popolo cercava di trasmetterle, e le minacciose baionette alle sue giuste e ragionevoli rimostranze. Quella corte, travagliata da vani scrupoli, ma incoraggiata dall'idea che Vienna è punita e sottomessa, mentre protesta della sua fede costituzionale, lavora di sottomano ed attivamente a distrugger l'opera della costituzione: essa è sollecita di disarmare la guardia nazionale, la quale più di venti volte si è già adoperata indefessamente per mantener l'ordine publico. Quel re e la camarilla che lo ispira dopo di aver commesso un'infinità di perfidie, si tolgono la maschera e fanno appello alla forza brutale, si circondano di soldati i quali ove potessero conoscere di che atto infame son fatti strumenti arrossirebbero di dar la mano ad un governo così fiacco ed immorale.

Dall'altra parte vediamo un'assemblea che opera per convinzione e con deliberato proposito di accettare tutte le conseguenze della coraggiosa resistenza che ha sinqui opposto allo spirito della reazione. L'11 del corr. mese il teatro in cui si tenevano le sedute della dieta venne militarmente occupato da un distaccamento d'infanteria, e le guardie nazionali che ne custodivano l'ingresso, dovettero cedere alla forza. I deputati dovettero quindi riunirsi in una delle sale del palazzo di Russia, che venne loro offerto dalla democratica società dei cacciatori. Frattanto il consiglio municipale che approva *la resistenza della dieta all'ordine illegale* che la sospende, dichiarò che metteva a sua disposizione la sala *delle sue sedute, e mandò appositamente una deputazione* ai rappresentanti del popolo per annunziar loro questa sua *deliberazione.*

Regna nella città la massima agitazione. Le cantonate sono *letteralmente tappezzate per grandi tratti di ogni maniera di* manifesti, d'inviti, di proteste. Qui si legge un indirizzo che esorta i soldati a schierarsi sotto le bandiere della concordia e della fratellanza, là un altro scritto invita i cittadini a recars[illegible] [illegible]n massa alla corte di *Sans-souci* per [illegible]ote[illegible] c[illegible]n[illegible]r[illegible] il decreto che trasferisce la rappresentanza nazionale a Brandeborgo. In un altro canto si raccomanda a tutti i cittadini in nome della dieta di tenersi uniti e di evitare per quanto è possibile un conflitto. Insomma si vede e si riconosce che è giunta l'ora in cui la gran quistione si deve risolvere. Chè se noi guardiamo alla ragione ed al diritto, vediamo che la causa del popolo deve trionfare; ma è da temersi che i partigiani del re che sono gli aristocratici non facciano n[illegible]scer[illegible] qualche incidente che dia princip[illegible]o [illegible] [illegible]o[illegible]tilità fra [illegible] d[illegible] partiti; e molti temono che questa sarebbe una gran sventura la quale servirebbe a meraviglia i disegni della corte. Infatti che si propone essa senonchè di far nascere una collisione per trarne quindi pretesto di reprimerla colla violenza, mettendo Berlino in istato d'assedio, disarmando i borghesi e il popolo, e adottando misure severe contro i capi del partito liberale? Pare però che il re abbia fatto male i suoi *conti,* dacchè *la truppa non si mostra punto disposta* a voltare le armi contro la popolazione. Questi erano i timori *e le speranze di Berlino il mattino degli 11. Sulla sera* cominciò ad avverarsi una parte dei primi, dacchè il generale *Brandebourg mandò l'ordine al comandante* della guardia nazionale di procedere senza ritardo al disarmamento di *questa milizia. Giungeva contemporaneamente la notizia* che l'alta Slesia, nonchè il Breslau erano in piena sollevazione. *Si diceva* ancora che il castello di Brandebourg *era stato incendiato.* Pensavano tutti che il domane si sarebbe posta la capitale in istato d'assedio.

— 11 *novembre.* — La tranquillità non fu ancora turbata, ma l'agitazione è al colmo. L'Assemblea riunitasi nella casa degli arcieri continua coraggiosamente le sue sedute; ed all'annunzio che la guardia nazionale era sciolta, decretò: che il ministero Brandebourg era reo di alto tradimento: e qualificò parimente rei di alto tradimento quegli uffiziali che avrebbero ordinato di far fuoco sul popolo, esortando la guardia borghese a respingere la forza colla forza. Questa risoluzione indusse il ministero ad emettere un nuovo proclama al popolo dichiarando nulle negli effetti le decisioni dell'Assemblea.

L'autorità municipale si rifiutò di prestar opera al disarmamento della guardia civica; laonde il ministero dell'interno ne incarica la polizia.

Numerosi indirizzi vennero presentati all'Assemblea, esprimenti sensi di gratitudine e d'incoraggiamento per la generosa *attitudine presa.* Magdebourg, Naumbourg, Stettino, Breslavia, Spandau aderirono alla condotta dell'Assemblea.

I battaglioni *della guardia nazionale* si sono raccolti per decidere a qual partito appigliarsi in circostanze tanto difficili. Fu unanimemente *deliberato di non cedere le armi* se non costretti da forza maggiore. Una tale risoluzione sbigottì nuovamente il ministero, e *fu in conseguenza di ciò che la* città è posta in istato d'assedio. Il generale Wrangel è incaricato per l'esecuzione di esso. Tra le principali disposizioni a questo riguardo vogliònsi notare le seguenti: a dieci ore di sera dovranno essere chiusi i caffè e le osterie; i club sono proibiti; proibita l'affissione e la vendita di qualunque stampa: proibito il portar armi; infine gli stranieri che entro 24 ore non avranno giustificata la loro presenza saranno espulsi. A Francoforte sull'Oder la guardia nazionale ha solennemente dichiarato che si opporrà a mano armata alla partenza delle truppe; ma il comandante rispose che avrebbe saputo farsi strada.

Al primo colpo di fucile partito da Berlino la guerra scoppierà in tutta la Prussia.

I COMPILATORI.

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726

Il regno di Baviera ha quattro ordini cavallereschi, che sono: — *L'ordine di Sant'Uberto, fondato nel* 1444, che ha 142 membri, ed è il primario del regno: — l'ordine di San Giorgio, instituito *al tempo delle crociate,* e che *in grado* è il secondo: — l'ordine di Massimiliano Giuseppe, fondato nel 1806, e ch'è militare, e quello della corona Bavara, ch'è civile: — l'ordine di San Michele instituito nel 1693, e l'ordine stabilito dal re Luigi I nel 1827 per ricompensare i fedeli servigi resi nella carriera militare e negl'impieghi dello Stato pel corso di cinquant'anni.

L'antico impero Germanico conteneva un'infinità di Stati, tanto secolari, quanto ecclesiastici, di varia ampiezza, e soggetti a principi indipendenti gli uni dagli altri, oltre a più di 50 città imperiali ch'erano altrettante republiche. Tutti quei vari stati sommavano a cir[illegible]a 300. Una grandissima [illegible] e di essi venne mediatizzata, ossia aggregata ad altri Stati, sul principio di questo secolo. Nondimeno i trattati di Vienna ne lasciarono sussistere ancora troppi, perchè ammontano a circa 70. Di già nell'assemblea di Francoforte si è proposto, benchè non vinto, il partito di procedere a un nuovo riordinamento territoriale della Germania, nel quale si sopprimerebbero tutti gli Stati che non giungono ad 80,000 anime di popolazione; il che ne avrebbe fatto sparire circa una ventina. Ma gli statisti teorici più animosi propongono che tutta la Germania venga divisa in quattro o cinque regni, uno dei quali sarebbe sempre la Baviera, grandemente accresciuta (1). Ciò prova, se non altro, ch'essa è riserbata a destini maggiori.

Le *tavole statistiche* del Balbi pel 1840 davano al regno di Baviera 22,120 miglia quadrate di superficie; una popolazione di 4,070,000 *anime, una rendita in franchi di circa* 70 milioni di franchi, e un debito publico di 265 milioni di *franchi. Il contingente militare ch'essa dovea somministrare* alla Confederazione Germanica era di 35,600 soldati ([illegible]o 72 pezzi d'[illegible]r[illegible]igl[illegible]ri) [illegible]h[illegible] *formavano tutto* [illegible] s[illegible]im[illegible] corpo dell'esercito federale. Ma l'esercito proprio della Baviera era di 55,761 soldati sul piede di pace. Nella commissione militare federale uno de'sei plenipotenziari veniva fornito dalla Baviera. In somma, la Baviera teneva nella Confederazione Germanica il terzo posto, cioè il primo dopo l'Austria e la Prussia, ed avea quattro voci alla Dieta. Ora essa mostrasi affatto ligia al potere centrale, stabilito dall'assemblea di Francoforte, p[illegible]rteggia, come abbiamo detto, per l'A[illegible] ed è, alm[illegible]o [illegible]ccult[illegible]mente, [illegible]vv[illegible]rsa [illegible]ll[illegible] Prus[illegible]a [illegible]e[illegible] l'ascendente della Germania settentrionale.

Il regno di Baviera ha per confini: a settentrione, l'Assia elettorale, e gli Stati delle case di Sassonia e di Reuss; a levante, l'estremità del regno di Sassonia e l'impero d'Austria (il regno di Boemia e il governo dell'Austria superiore); a mezzogiorno, l'impero d'Austria (il Tirolo col Voraarlberg) e una piccola parte del lago di Costanza: a ponente, il regno di Würtemberg e i granducati di Baden e d'Assia. Esso è bagnato da due dei più grandi fiumi dell'Europa, cioè dal Danubio e dal Reno. Il Danubio attraversa il regno di Baviera da occidente ad oriente, passando per Neuburgo, Ingolstadt, Ratisbona, Straubing e Passau; riceve a destra l'Iller, il Lech ingrossato dalla Wertach, al confluente della quale giace Augusta; l'Isar che bagna Monaco e Landshut; e l'Inn che riceve la Salza; i principali suoi affluenti a destra sono il Wernitz, l'Altmuhl, il Rab e la Regen. Il Reno segna il confine orientale del circolo del Reno e bagna Spira: *riceve a destra il Meno che traversa tutta la parte settentrionale* del regno. Nel Meno mette foce la Rednitz che *n'è anzi il principale affluente. Congiungendo adunque,* mercè di un canale navigabile, la Rednitz che si scarica nel Meno il quale va nel Reno, coll'Altmuhl *che si versa nel Danubio,* si viene a congiungere il Reno che va nell'oceano germanico col Danubio che va nel mar Nero, si ottiene per tal guisa non interrotta la navigazione tra que' due mari nel bel mezzo dell'Europa centrale. Questo grandioso divisamento venne già concetto da Carlomagno, che fece anzi cominciare i lavori di quel canale. Il re Luigi I ripigliò l'opera di Carlomagno con ingente dispendio, e le gazzette ci han raccontato che il canale di congiunzione tra il Danubio e il Reno è stato condotto a buon fine. Noi non crediamo però che la navigazione vi sia attuata sinora. Esso porta il nome di *Ludwig-Canal,* cioè Canale di Luigi, in onore del monarca che intraprese questa grande e magnifica opera.

Il regno di Baviera è diviso in otto circoli che portano i seguenti nomi: Dell'Isar — del Basso Danubio *(Unter-Donau),* — della Regen — del Menò superiore *(Ober-Mayn)* — del Meno inferiore *(Unter-Mayn)* — della Rezat (ramo del fiume Rednitz) — del Danubio superiore *(Ober-Donau)* — del Reno. Il clima è in generale salubre e temperato; ma l'elevazione del suolo e la vicinanza de'monti apportano grandi modificazioni nella temperatura. Così del pari il suolo vi è fecondo, ma disugualmente, *fertilissimo ne'bassi piani, pochissimo produttivo* nelle regioni montuose. Le foreste della Baviera occupano i 29 *centesimi delle terre del regno, e porgon lavoro a* molte migliaia d'individui. Il governo ne possiede la terza parte, il che gli frutta annualmente circa *otto milioni di franchi;* ma le spese dell'amministrazione ne riducono l'entrata di una buona metà. Tra i prodotti *minerali, i più importanti* nella Baviera sono quelli delle sue saline e delle sue miniere di ferro; queste ultime producono annualmente più di 300,000 quintali. L'industria manifattrice è sparsa per tutto il paese. Tranne un 60 mila ebrei e 6 o 7 mila Francesi ed alcuni avanzi di popoli slavi, tutti gli abitanti sono di origine tedesca; circa tre quarti sono cattolici; gli altri protestanti, eccetto i suddetti Ebrei. La Baviera non riconosce una religione di Stato. L'editto detto di religione, del 16 maggio 1816 stabilisce la piena libertà di coscienza. In virtù del concordato conchiuso nel 1817 col papa, e promulgato come legge di Stato nel 1821, sono stabiliti in Baviera due arcivescovati, l'uno a Monaco, l'altro a Bamberga, e sei vescovati, a Passau, a Ratisbona, ad Augusta, ad Eichstadt, a Wirzburgo ed a Spira. La chiesa cattolica possiede 181 decanati e 2,756 parrochie. Molti monasteri e conventi vennero eretti in questi ultimi tempi mercè del favore che concedeva ai frati il re Luigi I, reputandoli avversi al liberalismo. La chiesa protestante ha in Baviera 79 decanati e 1,215 parochie, di cui 158 del *culto riformato. In capo* alla chiesa protestante sono tre concistori, di Bayreuth, d'Anspach e di Spira, subordinati però al concistorio generale di Monaco. Nel circolo del Reno, le due confessioni protestanti si sono riunite, nel 1818, in una *chiesa protestante evangelica.* Oltre l'università di Monaco, evvi in Baviera un'altra università cattolica a Wirzburgo; la terza università, cioè quella di Erlangen, è prote-

(1) Austria, Prussia, Baviera e Sassonia; ovvero i quattro suddetti e l'Annover per quinto.

stante. Frequentano questa circa 400 studenti; le due altre ne han più di duemila. Ricche biblioteche, e musei e collezioni scientifiche sono addette a questi instituti. Tutto il resto dell'istruzione pubblica è all'avvenante. L'accademia delle scienze e delle belle arti di Monaco ha il re per presidente e conta 100 e più membri.

A norma della Carta del 18 maggio 1818, la Baviera forma una monarchia ereditaria ed indivisibile: la sua rappresentazione nazionale consiste in due camere, quella dei senatori (*Reichsräthe*) e dei deputati; havvi un deputato per ogni 53,000 abitanti, 125 membri seggono nella seconda camera, piccolo ma indeterminato è il numero dei membri della prima. Ma non recheremo altri ragguagli, perchè queste cose ora si vengon cangiando. Il re Luigi I tendeva al governo stretto, il popolo ora vuole il governo largo, e tutte le instituzioni politiche in Germania stanno per trasmutarsi.

Pochi sono i paesi che relativamente alla loro ampiezza e popolazione abbiano tante città come la Baviera. Ve se ne annoverano 230, oltre 351 borghi e 15,120 villaggi. Tra le dette città molte sono assai riguardevoli. Diremo alcun che delle principali.

(continua)

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia

Di Napoleone Bonaparte.

Continuazione. — Vedi pagina 685, 702 e 731.

L'Adda è qualche volta guadabile, e perciò sarebbe necessario di stabilire delle fortificazioni permanenti a Lecco, a Trezzo, a Cassano, a Lodi, e bisognerebbe avere delle barche cannoniere sul Lago di Como. La piazza di Pizzighettone appoggia la destra della linea; ma sarebbe necessario a Piacenza un ponte di pietra sul Po, ed una fortezza che servisse di testa di ponte. Colla linea dell'Adda si avrebbe il doppio vantaggio di difendere Milano, e di sostenere il ponte di Piacenza, cioè il passaggio dell'armata sulla destra del Po.

La linea del Ticino è buona, perchè il fiume è largo, rapido e profondo; ma questa linea lascia scoperto Milano, e bisognerebbe occupare Pavia come testa di ponte. Questa linea, per essere veramente utile, avrebbe bisogno d'una fortezza di rilievo alla Stradella, poichè senza di questa, e senza quella di Piacenza, si renderebbe necessario di avere un'armata sulla destra del Po. La fortezza di Tortona sarebbe stata assai più utile se fosse stata fabbricata alla Stradella, mentre avrebbe impedito il passaggio delle armate sulla destra del Po. Le alture degli Apennini Liguri si avanzano sino alla Stradella; questa posizione non è distante un tiro di cannone dal Po, per cui le batterie della Stradella arriverebbero sino al Po, ed anche sulla riva sinistra di questo fiume. Più alto o più basso, le montagne essendo lontane dal Po due o tre leghe, una fortezza non potrebbe nè chiudere il passaggio, nè riuscir utile come lo diverrebbe quella della Stradella.

L'Italia, isolata nei suoi limiti naturali, separata dal resto dell'Europa da montagne altissime e dal mare, sembra destinata dalla natura a formare una grande e potente nazione. Essa ha però nella sua configurazione geografica un vizio capitale, e che si può considerare come la causa delle disgrazie che ha sempre provato, e dello sminuzzamento del suo territorio in tante differenti monarchie o repubbliche. La sua lunghezza è in sproporzione colla sua larghezza. Se l'Italia terminasse al Monte-Velino, cioè presso a poco all'altezza di Roma, e che tutto il terreno occupato dal Regno di Napoli, compresa la Sicilia, fosse stato gettato tra la Sardegna, la Corsica, la Toscana ed il Genovesato, allora avrebbe avuto un centro vicino a tutti i punti della circonferenza, perciò unità di fiumi, di clima e d'interessi locali. La popolazione, sparsa sopra una più piccola distanza, si sarebbe più facilmente comunicata, intesa e riunita; allora avrebbe lottato con più vantaggio contro gli atti che tendevano a spezzarla, e la forza di aderenza, che si è prodotta in Francia, in Inghilterra, in Spagna, avrebbe agito egualmente in Italia. Da una parte, le tre grand'isole, che sono un terzo della sua superficie, hanno abitudini, relazioni, brame e circostanze isolate; da un'altra il regno di Napoli è straniero agl'interessi, al clima, ai bisogni della valle del Po; tutto questo ha reso l'Italia senza unità, senza energia, senza spirito nazionale.

I Galli passarono le Alpi Cozie 600 anni prima di G. C., e si stabilirono nella valle del Po, quando i Greci sbarcavano sulle coste meridionali del Mar Jonio, e fondavano la Magna-Grecia. Roma soggiogò i Galli ed i Greci, e riunì tutta l'Italia sotto le sue leggi. Qualche secolo dopo, quando la sede degli imperatori fu trasportata a Costantinopoli, i Barbari passarono l'Isonzo e l'Adige, e fondarono diversi Stati. Il trono dei Longobardi si stabilì a Pavia, nel mentre che le flotte di Costantinopoli mantennero il dominio imperiale sulle coste del regno di Napoli. Più tardi, i re di Francia penetrarono sovente in Italia per le Alpi Cozie, e gl'imperatori per le Alpi Rezie. I papi opposero questi due sovrani, e con questa politica mantennero una specie d'indipendenza, e così, col favore delle divisioni e dell'anarchia, a poco a poco, estesero il loro dominio.

Quantunque il mezzodì dell'Italia resti, per la sua configurazione geografica, separato dal norte, nullameno gl'Italiani formano una sola nazione, hanno uniformità di costumi, di lingua, di letteratura, e presto o tardi questo popolo sarà riunito in un solo governo.

Questo Stato, per sussistere indipendente, abbisogna prima d'ogni altra cosa, di essere potenza marittima, tanto per mantenere la supremazia sulle isole, quanto per difendere le sue coste. Come potenza marittima, Venezia sarebbe più di ogni altra adattata per essere la capitale, tanto più che, per la sua posizione, non è attaccabile, ed è il deposito naturale del commercio del Levante; commercialmente parlando, è il paese più vicino a Torino, a Milano, anche più di Genova, perchè i fiumi e la pianura rendono più facili e pronte le comunicazioni. Venezia non è nemmeno lontana dalle coste del Mediterraneo, onde Venezia potrebb' essere la capitale dell'Italia riunita.

Gli antichi pensieri, la centralità, la vicinanza alle tre grand' isole farebbero preferire Roma, tanto più che Roma opporrebbe ai nemici tre barriere nelle Alpi, nel Po, negli Appennini. L'Italia, sebbene divenisse potenza marittima, non per questo avrebbe la necessità di avere per capitale una città marittima; ne abbiamo l'esempio nelle capitali della Francia e della Spagna. Roma, per le coste d'Ancona e di Venezia, provvederebbe rapidamente alla difesa delle frontiere dell'Isonzo, e per le coste di Livorno e di Genova, provvederebbe a quelle del Varo. Roma, per mare, può inquietare i fianchi di un'armata nemica che s'internasse in Italia, sbarcando delle forze sulle coste del Mediterraneo e dell'Adriatico. Il governo che avesse la sua capitale a Roma, in caso di rovescio, avrebbe modo di sottrarsi al nemico vincitore, ritirandosi verso Napoli, e potrebbe inviare i suoi depositi, i suoi tesori, i suoi archivii a Taranto. Roma esiste, Roma offre molte risorse, e Roma ha la magia e la nobiltà del suo nome. Roma si troverebbe a 130 leghe da tutti i punti della frontiera delle Alpi, e sarebbe 100 leghe distante dall' estremità meridionale del regno di Napoli. Parigi, la capitale della Francia, è distante 60 leghe dalle frontiere del norte, 100 leghe dal golfo di Guascogna, e 150 leghe dal golfo di Lione. I discapiti di Roma, scelta per capitale, sono l'aria mal sana, la sterilità del suo circondario, e la mancanza di un gran porto e d'una rada vicina.

Milano sarebbe naturalmente la capitale della valle del Po o sia della parte settentrionale dell'Italia, ed in questo caso avrebbe il solo difetto di essere alla sinistra del Po, e perciò esposta all'invasione dei Tedeschi; ma considerato il caso della riunione dei popoli italiani in una sola nazione, Milano non potrebbe essere la capitale, perchè troppo vicino alle frontiere d'invasione, e troppo lontano all' estremità esposta agli sbarchi.

Bologna, in questo caso, sarebbe infinitamente preferibile a tutte le altre, e perchè la sua posizione geografica è centrale, e perchè i suoi canali e le sue strade la mettono in comunicazione immediata e pronta col Po, con Venezia, Ancona, Livorno, e perchè in fine sarebbe difesa dalla linea del Po, che dopo le Alpi, forma una seconda barriera all' incursione dei Tedeschi.

Firenze non potrebb'essere la capitale, perchè la valle dell'Arno è troppo angusta, ed è separata dal resto dell'Italia, specialmente dalle coste dell'Adriatico, da una corona altissima d'Apennini.

Torino, Genova, Napoli non possono aspirare di essere le capitali dell'Italia riunita, perchè troppo vicine ai confini.

Dal San Gottardo a Parma vi sono 50 leghe; da Parma a Roma ve ne sono 80: da Roma all'estremità della Basilicata, cioè fino a Reggio di Calabria, ve ne sono 120; di modo che dal San Gottardo sino a Reggio di Calabria, vi sono 250 leghe. Le 50 leghe dal San Gottardo a Parma si possono considerare continentali; le 200 formeranno la penisola, la quale, cominciando da Parma, è larga dalle 40 alle 50 leghe. Da Livorno a Rimini vi sono 50 leghe; da Terracina a Termoli, 40 leghe; da Napoli a Manfredonia, 40 leghe; da Monteleone a Brindisi, 60 leghe.

La distanza dal San Gottardo a Reggio di Calabria è misurata in questo modo:

	Leghe di posta.
Dal San Gottardo a Parma	70
Da Parma a Roma	90
Da Roma a Napoli	60
Da Napoli a Reggio	150
Totale sono leghe di posta	390
Diffalcando il decimo, che si accorda ordinariamente a vantaggio dei maestri di posta, che sono leghe	39
Restano leghe di posta	351
Non furono considerate che leghe	250
Vi è dunque in più la differenza di leghe	101

La differenza, quasi d'un terzo tra la distanza astronomica e quella che si percorre sulle grandi strade postali, nasce dalla necessità di seguire i contorni delle montagne, e dall'obbligo di passare per le grandi città. Quando si vuol calcolare il tempo da impiegarsi a percorrere una strada o uno spazio qualunque, bisogna riflettere alle salite ed alle discese delle montagne, al passaggio dei fiumi, alle difficoltà che s'incontrano per le cattive strade, e per gli ostacoli offerti dal terreno da percorrere.

Chi volesse dell' Italia fare due Stati, il confine più regolare e più facile sarebbe di prendere il Po alla sua imboccatura nell'Adriatico, rimontarlo fino al Taro, e da Borgo-Taro tirare una linea per raggiungere Pontremoli; di là discendere per la Magra nel Mediterraneo. Questa divisione lascierebbe di qualche milione più popolato lo Stato dell'Italia meridionale, il che sarebbe dannoso. Il Po, il Taro, la Magra darebbero ai due Stati una bella linea di demarcazione; ma la differenza della popolazione sarebbe pregiudiciale agl'Italiani. Quando si volesse dividere l'Italia in due Stati, bisognerebbe lasciare lo Stato del norte più potente di quello del mezzodì, mentre è quello che resterebbe alle barriere, quello che dovrebbe resistere all'urto dei nemici per terra. In questo caso bisognerebbe dare tutta la valle del Po allo Stato settentrionale, e bisognerebbe perciò portare il confine sull'Adriatico alla Cattolica, cioè al torrente della Conca; di là, per la cresta degli Apennini, raggiungere il confine toscano, che dovrebbe essere quello de' due Stati fino a Viareggio sul Mediterraneo. In questa divisione le due capitali sarebbero Milano e Napoli. Ma la divisione dell'Italia in due Stati sarebbe nociva ed impolitica, e non dovrebbe adottarsi che per una misura provvisionale e preparatoria. L'Italia, per esser felice, e per sussistere solidamente, dev' essere tutta riunita tutta in un solo governo.

L'Italia può mantenere 400,000 soldati, indipendentemente dalla marina. La guerra in Italia esige meno cavalleria che in Germania, poichè non vi è che la valle del Po che somministri delle località proprie a servirsene; il resto dell'Italia è tutto ingombro di montagne. Per l'Italia bastano 30,000 cavalli. L'arma dell'artiglieria dev' essere numerosissima in Italia, per provvedere alla difesa delle coste e degli stabilimenti marittimi. I cavalli sono rari in Italia; nullameno Napoli, Roma, la Toscana, il Polesine di Rovigo somministrano delle razze assai stimate; in ogni caso i cavalli si potranno facilmente acquistare in Svizzera, in Germania, nell'Albania e sulle coste d'Africa. Quando l'Italia fosse riunita, e fosse diventata potenza belligerante, si ristabilirebbero le razze che sono state sacrificate al vantaggio dell'agricoltura, ed al profitto delle bestie a corna. Nel dodicesimo o tredicesimo secolo, le diverse potenze dell'Italia hanno mantenuto fino 100,000 cavalli. In quell'epoca, la sola Toscana aveva un'armata di 100,000 uomini, perchè le armate non si allontanavano dalle loro città. Un' armata di 400,000 soldati, basterebbe all' Italia per darle quattro armate di 100,000 uomini per ciascuna, una in Piemonte, alla difesa della Francia; una in Tirolo; una terza all'Isonzo; l'ultima nell' interno e sulle coste.

La bravura delle truppe italiane non può essere messa in dubbio, perchè in ogni epoca si è manifestata; basta ricordare gli antichi Romani; basta percorrere la storia dei condottieri dei mezzi tempi; basta sentire la riputazione che, nelle ultime guerre, hanno acquistato le truppe della Repu*blica Cisalpina e del Regno d'Italia*. I Piemontesi ed i Genovesi sono per lor natura bellicosi, e non saranno mai al disotto de' Francesi. I Corsi, *nel diciottesimo secolo*, hanno colla loro bravura dato l'esempio di quello che si può ottenere dal coraggio e dalla perseveranza. Le truppe napolitane, nè in Spagna, nè in Germania, nè in Italia hanno mostrato valore, ma i Napolitani non possono essere buoni soldati a causa della fertilità del loro clima, del loro governo, delle loro superstizioni, e principalmente per essere un paese che non ha confini da guardare, e non ha rivalità nazionale; è un paese segregato dal consorzio umano, come lo sono gli abitanti dell'Africa meridionale. Nullameno i Napolitani hanno ingegno, vivacità, sentimento, e quando avranno una diversa educazione ed un buon governo, diventeranno anche valorosi.

(continua)

Geografia e Viaggi.

Saint-Cloud.

Verso la metà del sesto secolo, alcuni marinai venivano discendendo la Senna: essi erano partiti da Parigi, e si fermarono nel luogo ove il castello di Saint-Cloud ora sfoggia le sue magnificenze reali; essi vi sbarcarono un re fanciullo che i suoi zii, Childeberto e Clotario aveano loro ordinato di trucidare: mossi da pietà lo salvarono, e Clodoaldo diede il nome a Saint-Cloud. Altri narrano che Clodoaldo, terzo figlio di Clodomiro, re d'Orleans, dopo la morte di suo padre e de' suoi due fratelli, si ritirò in questo luogo ch'era un villaggio chiamato Nogent, e vi fece fabbricare un monastero, e che in onore di lui il nome di Nogent fu cangiato in quello che or porta.

Di quanti avvenimenti non fu Saint-Cloud il teatro, anche tacendo i guasti che vi recarono le lunghe guerre de' Borghignoni e degli Armagnacchi, e le guerre non meno sanguinosa tra i cattolici e gli Ugonotti! Da Saint-Cloud, ossia dalla vetta della sua collina, contemplando Parigi, Enrico III sclamava: «Parigi! capo del regno; ma capo troppo grosso e troppo capriccioso, tu hai bisogno di un salasso per guarire, non meno che tutta la Francia, dalla frenesia che tu le comunichi. Alcuni giorni ancora! e più non si vedranno nè le tue case, nè le tue mura, nè il luogo ove tu fosti». Quivi parimente, lo stesso re, mentre ancor non era che duca d'Angiò, avea preseduto il consiglio in cui fu risoluta la strage di san Bartolomeo. Essa fu risoluta il dì primo di agosto. Ed in un altro dì primo di agosto (1589), due secoli appunto prima della rivoluzione, egli Enrico III cadde trucidato dal castello del domenicano Giacomo Clemente. Fu dunque a Saint-Cloud che il ramo primogenito della casa Borbone salì al trono nella persona di Enrico IV. Poi fu ancora a Saint-Cloud, nella stessa data del dì primo di agosto, che il ramo primogenito del lignaggio di Enrico IV cadde dal trono nella persona di Carlo X. Singolari riscontri di fatti e di date, che la storia avrà cura di registrare.

Nella minorità di Luigi XIV, tutti i terreni ora compresi nel recinto del parco, erano divisi in quattro tenute o ville principali, già notevoli per la bellezza delle acque e dei giardini, e per la ricchezza de' casamenti. Il giovin re, volendo donare Saint-Cloud al duca d'Orleans, suo fratello, commise al cardinal Mazarino di comperare il tutto. Ed ecco in che modo si condusse l'accordo ministro per acquistare a buon prezzo la villa che apparteneva al sovrintendente Fouquet, il quale già spiccava per fasto.

Un giorno adunque il cardinale Mazarino andò a Saint-Cloud, come non avesse altro fine che di fare una semplice visita al sovrintendente. Non ignorava Fouquet come al cardinale talentasse di far vomitar l'ingoiato ai finanzieri troppo presto impinguati. Vedendo adunque arrivare il cardinale, temette Fouquet ch'egli non venisse a fargli una di quelle dimande di restituzione, ch'erano comunissime allora. Divisò pertanto di starsene in sulle difese, dissimulando per quanto potea l'enormità delle spese da lui fatte intorno alla sua villa

(Saint-Cloud. — Parco e Castello veduti dall'alto)

di Saint-Cloud, spese che ascendevano a più di un milione di lire.

Il cardinale, frattanto, andava scorrendo la villa di Fouquet, e non rifiniva di lodarne la distribuzione, di ammirarne gli ornati e gli arredi. Egli vanta il bell'ordinamento de' giardini, il buon gusto che ne ha scelto le statue, e finalmente mirando al suo scopo, gli dice: « Questa villa magnifica debbe esservi costato assai; scommetterei che ci avete speso un milione e dugento mila lire per lo meno » « Oh che dice V. Eminenza! esclama Fouquet; coi tempi che corrono gittar tanto denaro! Ci corre un gran divario, ne sia pur sicuro» — « Or bene, seicento mila lire? » — « Manco ancora » — « E

(Saint-Cloud. — La Scala di Cerimonia)

(Saint-Cloud. — La Biblioteca)

quanto adùnque?» — « Trecento mila lire al più ». — « Davvero ? » — « Vostra Eminenza lo creda sulla mia parola » — «Tanto meglio soggiunse il cardinale, *ne son proprio* contento: il Re mi ha commesso di comperare la vostra villa di Saint-Cloud, e voi capite bene che S. M. non soffrirebbe che voi faceste un cattivo contratto con lei. Domani vi farò sborsare le trecento mila lire, e Saint-Cloud da questo momento è del Re».

Così venne Saint-Cloud in proprietà della casa d' Orleans. Gli architetti Le Pautre, Girard e Mansard concertarono i loro disegni e vennero a capo di fare un complesso regolare degli edifizi già fabbricati nelle quattro tenute differenti. L' arte di Le Nôtre ne collegò e dispose i giardini con tanta intelligenza che credonsi essere il suo capolavoro.

Il castello di Saint-Cloud rimase nella casa d'Orleans sino al 1782, tempo in cui la regina Maria Antonietta ne fece l'acquisto. Fu questo il soggiorno a lei prediletto : esso anteponeva la quiete di Saint-Cloud al fasto di Versailles, e accrebbe di molti edifizi il castello. I vasti appartamenti dell'interno, già comodamente distribuiti *da Mansard*, vennero meglio ancor racconciati ; fu conservata la facciata principale, ma quella che guarda l'aranciera venne rifatta di *tutto punto*, e rialzata un sei piedi. La scala di cerimonia, o, come dicono in Francia, d'onore, fabbricata dapprima nell' ala sinistra, fu riportata nel centro.

Bella, amabilissima, pietosa degl' infelici e sommamente degna di lagrime per la sua miserabilissima fine, fu senza dubbio Maria Antonietta, moglie del re Luigi XVI, e figlia dell' imperatrice Maria Teresa ; non pertanto ella fu cagione della rovina del trono francese e della reale famiglia. Affratellatasi colla parte dell'aristocrazia francese che intendeva resistere alla rivoluzione, ed incapace di compartire energia al suo debole marito, ella non fece altro che trarlo a dubbiezze, a contraddi-

(Saint-Cloud. — La Gran Galleria)

(Saint-Cloud. — Facciata del Castello sul Parco riservato)

zioni e ad errori. Ella fu che, per abborrimento a' capi della rivoluzione, rifiutò le offerte di Mirabeau che proponeva di sostenere gl'interessi della corona. Ella consigliò la fuga del Re, fuga tornata male, e che solo servì ad eccitare l'odio publico contro la famiglia reale. Se tramasse ella poi sottomano co' suoi parenti d'Austria contro la libertà francese, non sappiamo dirlo di certo, ma per fermo lo credette la Francia, e il nome dell'*Austriaca* fu maledetto.

Strana influenza dell'Austria sulla Francia! sclama un eloquente scrittore. La guerra coll'Austria fa la grandezza di Luigi XI, di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I, di Enrico IV, di Richelieu, del giovine Luigi XIV, del giovane Luigi XV, del console Bonaparte. L'alleanza coll'Austria fa la rovina del vecchio Luigi XIV, del vecchio Luigi XV, di Luigi XVI, dell'imperatore Napoleone, di Luigi Filippo! L'Austria ha sempre illustrata la Francia, col combatterla; essa l'ha sempre ferita con lo stringerle la destra. Essa è pei Francesi ciò che era Nerone per Germanico:

J'embrasse mon rival, mais c'est pour l'étouffer.

La Convenzione nazionale conservò Saint-Cloud. Un decreto del 1795 comprese questa villa reale nel novero de' palazzi e de' giardini che non si doveano vendere; statuì anzi la Convenzione che il castello e il parco fossero mantenuti a spese della republica, per servire a' passatempi del popolo e per ricevere instituzioni utili all'agricoltura ed alle arti.

Famosa è la scena che succedette a Saint-Cloud quando Bonaparte atterrò il governo direttoriale, e si creò primo console. Il consiglio de' cinquecento, cacciato di Parigi, s'era riunito a Saint-Cloud nell'aranciera, cioè nello stanzone ove si riponevano nell'inverno gli agrumi del giardino. Ivi i più caldi republicani già aveano cominciato a gridare « Morte al tiranno! Giù il dittatore! » e Bonaparte stesso, presentatosi a loro, avea corso pericolo di essere ucciso da una pugnalata, nè dovette la sua salvezza che a un drappello de' fidi *suoi granatieri che lo portarono nel giardino.* Egli allora si risolse di adoperare la forza. Per suo ordine, Murat invase la sala co' soldati, facendo batter la carica. I deputati gettarono le toghe, i berretti, e saltando dalle finestre dell'aranciera, si salvarono nel giardino. *Mai violazione delle leggi non fu più manifesta;* ma per Bon p... e pe' su... fautor. s' gitava la quistione di vita o di morte, e il governo del direttorio, sostenuto dai deputati, era spregiato ed odiato dal popolo. Quest'ardito e violento colpo fu lo spegnimento della republica.

Splendidissimo poi divenne Saint-Cloud ne' grandi giorni dell'impero. Come prima dicevasi il gabinetto di Versailles per indicare il governo reale, così si disse poi il gabinetto di Saint-Cloud per indicare il gabinetto imperiale. A questo castello scendeva quasi sempre Napoleone nel tornare dalle sue spedizioni; da questo castello ei partiva, per trasferirsi celere come il fulmine a Milano, a Vienna, a Berlino, a Tilsit, a Madrid, a Dresda, a Mosca. Per dieci anni e più le sorti del mondo furono decise a Saint-Cloud. Ma la fortuna ha le sue facete bizzarrie e i suoi tremendi capricci: in questo stesso gabinetto di Saint-Cloud ove s'immaginarono tanti giganteschi disegni, ove si concepirono tanti divisamenti di potenza e di gloria, eccoti successivamente assiso sulla sedia stessa dell'imperatore, dinanzi alla tavola dov'egli scriveva i destini del mondo, il principe di Schwartzemberg nel 1814, e il maresciallo Blucher nell'anno seguente. Il gabinetto di Saint-Cloud divenuto il quartier generale degli Austriaci e dei Prussiani! Che rinvoltura di sorti!

Troppo ci trarrebbe per le lunghe il noverare gli abbellimenti che l'imperatore fece fare a Saint-Cloud. Sotto il suo regno era questo castello un ridotto di feste e di spettacoli a cui i più grandi personaggi dell'Europa ambivano di essere invitati e se lo ascrivevano a onore: si ricordano tuttora quelle rappresentazioni solenni ove la platea era tutta composta di generali. Ma per non tralasciare il tutto, fermiamoci ad osservare la Lanterna di Diogene, e raccontiamo come fu innalzata quella bianca colonna che si disegna in mezzo agli alberi sul piano più elevato del parco interno.

Durante il suo soggiorno in Turchia, il di Choiseul-Gouffier avea fatto copiare quel leggiadro monumento di Atene, chiamato la Lanterna di Diogene; egli ne avea portato i gessi a Parigi. Questi gessi furono così perfettamente imitati in terra cotta dai fratelli Trabucchi italiani, che il loro lavoro, giudicato eccellente, ebbe segnalato luogo nell'esposizione del 1802. Il sig. Denon, direttore del museo, il quale non perdeva alcun' opportunità di stimolar il natìo amore di Bonaparte per le arti, gliene rese favorevolissimo conto; onde il primo console fece edificare, espressamente per collocarvi il lavoro de' fratelli Trabucchi, l'obelisco che signoreggia la pianura tra Parigi e Saint-Cloud.

Dopo il ritorno de' Borboni in Francia, Saint-Cloud continuò ad essere il castello di villeggiatura del sovrano. Carlo X vi firmò le famose ordinanze di luglio, che lo fecero cacciare in esiglio. Luigi Filippo, benchè villeggiasse più spesso a Neuilly e ad Eu, non trascurò però Saint-Cloud e vi dimorava nella bella stagione, ed è a notarsi come la casa d'Orleans, mercè della rivoluzione di luglio, venisse per la seconda volta a possedere a titolo gratuito questo castello dopo d'averlo venduto una volta nell'intervallo tra i due possessi; ma essa la perdette nella rivoluzione di febbraio, in una col potere e con tutto; il castello ed il parco di Saint-Cloud vennero dichiarati proprietà nazionali, e il signor Désirabode ne ebbe la sovrintendenza a nome della republica francese. Non vi rimangono ora che gli antichi custodi, i quali come piacevolmente altri disse, ne hanno cacciato a vicenda Napoleone, i Prussiani, Luigi XVIII, Carlo X e Luigi Filippo, e ne cacceranno forse un giorno anche la Republica democratica rimanendo fermi al loro posto. Non è improbabile per altro che, durando questa, il castello di Saint-Cloud abbia a divenire il luo o da ville iare del residente. Il enerale Cavai nac o Luigi Bonaparte vi terrebbero la loro corte republicana, e vi si ristorerebbero delle loro fatiche sotto quelle fresche ombre che videro il re di Roma, il duca di Bordeaux e il conte di Parigi scherzare fanciullescamente, ignari della corona ch'eran destinati a portare e delle avversità che doveau rapirla alle loro fronti, in pena degli errori de' loro parenti.

Dai fogli stranieri.

La Donna Italiana

RACCONTO

A***

Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

I.

In Algeri.

Il regno di Gregorio XVI fu, come è noto, fecondo di sciagure, di esigli, di sangue. Molti nobilissimi spiriti, cui struggeva alta pietà del luogo natìo, fremevano in silenzio per le strazianti ignominie di un governo pretino che puniva non pur l'opera ma un solo pensiero che fosse di libertà; altri, più arditamente italiani, congiuravano contro i loro feroci nemici, e a più riprese tentarono di scuotere il giogo di ferro che loro gravava la fronte. Il perchè a quando a quando si videro brillare le scintille del sacro fuoco che quei generosi serbavano, adorandolo, nel cuore, e che cresceva tanto timore e tant'ira nella corte romana. Intanto il Tedesco, cui Gregorio e i suoi satelliti aveano venduto l'anima loro e la libertà del popolo italiano, col fantasma insanguinato della minaccia faceva *perseverante nel male il governo pontificio*, e coll'imbelle mano del papa vibrava colpi mortali sopra petti italiani.

Chi ignora quest'orrida pagina della storia contemporanea? *Pur tuttavia il sentimento di patria e di libertà ardeva nell'* anima degli oppressi, e le infamie de'malvagi non riescivano a soffocarlo. E quale tiranno mai lo potrebbe? Impeti generosi irrompevano, voci d'indipendenza si alzavano tratto tratto; erano grida di disperazione, erano fremiti di schiavi infelici, cu. si r.spo deva c..n b..b.rie ..aud.t.. Chi ... ? Molti furono i condannati dal tribunale cardinalizio, e spesso condannati dagli stessi accusatori, imperciocchè là chi era spia era boia; i più fortunati inquisiti erano tratti in prigione, o posti alla berlina, o spinti lontani dalle loro famiglie, cacciati fuori della terra natale. Molto pianto e molto sangue fu sparso in quell'epoca per opera di chi a vece dell'evangelico ulivo dell'amore impugnava la verga dell'aguzzino; e Dio sa quando i superstiti italiani potranno vendicare quel commune martirio!

Tra coloro che coraggiosamente congiurarono contro le ingiustizie di un governo che oramai coll'arme del gesuitismo più finamente turpe e del terrore più grande aveva fatto delle Romagne e di Roma istessa un nido d'infelici, eravi Giorgio M.... — Giovine di cuore e di mente ardentissimi, nudrito in segreto a studi profondi della storia italiana, aveva più e più volte pianto sullo stato miserevole della sua patria; nato in Roma, e ammiratore fin da fanciullo delle glorie onde ai passati tempi era stata incoronata, aveva contemplato da giovane gli avanzi superbi dell'antica grandezza, e credette opera, dovere di cittadino il tentare di riedificare il tempio della giustizia e della libertà omai distrutto da mani bagnate dal sangue del popolo. A tal effetto, Giorgio stese fraternamente la destra ad altri giovani bollenti al pari di lui, e in un con loro fece sacramento di affaticarsi dì e notte, senza posa, senza dilazione per rendere a Roma il suo serto, ai fratelli la pace e la prosperità perdute, all'Italia la sua indipendenza. Ma tutti sanno come fossero scoperti e puniti i convegni e le mire dei giovani romagnoli; parte di essi trafitti, parte imprigionati; altri in esiglio, altri fuggiti.

Un giorno il padre di Giorgio, *uomo caldissimo della patria*, e come della patria del suo unico figlio, venuto a cognizione che la polizia avea scoperto la congiura cui il figlio avea preso parte, corse quasi dissennato alla casa di lui e *stringendosi strettamente al collo di Giorgio:*

— Figlio, gli disse, ah figlio mio, fuggi, fuggi!... per pietà!...

— Fuggire? Perchè, padre mio? Fuggono i rei; ma vostro *figlio può guardare il vostro volto ed il cielo.*

— Ti credo, Giorgio, ti credo; tu sei innocente al cospetto di Dio e di tuo padre, ma reo in faccia al governo che ci tiranneggia; tu hai cospirato contro di esso.

— È vero; rispose Giorgio con fermezza.

— E questo è un delitto.

— Un dovere.

— Ma un delitto nello stato in cui ci troviamo. Insomma tu sei scoperto; i tuoi amici alcuni sono arrestati, alcuni altri nascosti....

— Arrestati!... Arrestati!... gridò Giorgio rabbiosamente.

— Sì, te ne accerto, te lo giuro...

— I miei amici!... coloro che hanno meco patito e sperato!...

— Forse subiranno la ingiusta pena che colpì altri infelici al pari di loro....

— La morte!.. la morte!.. Ah mio Dio!..

Questo pensiero commosse vivamente Giorgio, ma per pochi minuti; ridestatosi, alzò la fronte impallidita e prendendo nobilmente la mano tremante del padre disse:

— Ebbene, sia; cresceranno il numero dei martiri italiani. Non vissero per la patria? Sarà loro dolce morire per essa.

— Ma tu, rispose il padre colpito dalle parole di Giorgio, tu, figlio unico mio... tu non devi morire così... no... è necessario che tu parta, che tu fugga quanto prima, in questo momento... Non sai quanto mi sia preziosa la tua libertà, la tua vita? Oh non ne armi questa grazia, oh non fare che io ceda al olore, oh non tog iere l'es stenza a tuo padre!..

In così dire il vecchio Lorenzo premeva la destra di Giorgio e la bagnava di lagrime. Poscia ripigliava altre tenerissime parole d'affetto di cui non conoscono il segreto che i padri, e nel pronunziarle si lasciava cadere commosso, ansante, spossato ai piedi del figlio.

Il quale, come vide piegato a terra la calva e venerabile fo ' pater a, si c ' a u a p c di sbigot imento in cu era ca uto, e r a zan o a stento Lorenzo, proferì con voce fioca questi accenti:

— Ah padre!.. ai miei piedi! Un padre non deve cadere mai ai piedi della propria creatura!..

— Tu partirai?, ripigliò il vecchio figgendo gli occhi pieni di lagrime negli occhi del figlio, tu partirai?

Giorgio, dopo aver tratto dal petto un profondo sospiro, che esprimeva tutto il suo sacrificio, rispose:

— Partirò.

— Quando?

— Domani.

— No... sarebbe troppo tardi... Ora... tu devi partire subito; la notte ci protegge... Andiamo, vengo con te.

— No, padre mio. Voi così vecchio, voi malaticcio affrontare con me i pericoli, i disagi d'un esiglio?.. Non lo permetterò mai. Voi dovete restare e quando io avrò rinvenuto un angolo di terra straniera che mi ricetti, vi scriverò e verrete a fianco del vostro povero figlio.

— Oh mio figlio! disse Lorenzo cingendo colle braccia il collo di Giorgio, io ti compiacerò!..

— Addio dunque, padre mio... Oh lasciare la mia patria! lasciarla così schiava e sì oppressa! Oh patria mia, perdono! perdonami!...

E si asciugò una lagrima che gli spuntava sul ciglio; indi, riabbracciando Lorenzo, ripigliava:

— Io parto... lascio qui quanto ho di più caro... vi raccomando *la mia terra, vi raccomando colei... quell'angelo* mio!..

— Ella pregherà per te!

— Oh potessi rivederla ancora una volta prima di partire... ah sento che ora l'amo di più... favellatele di me... ricordatele il mio nome... Addio!.. addio!

Giorgio partiva — Giorgio era salvo.

Non è possibile descrivere lo stato del giovine profugo quando dovette salpare dal lido italiano, e contemplare le ..ostre ca.. ..st. tempi.. le vele dei nostri mon.. che fuggivano, sparivano dal suo occhio fiso, intento, bagnato di lagrime. Qual piena d'affetti non sentiva nel core in quegli istanti fatali e supremi! Quante memorie gli si affacciavano alla mente! Il padre, la patria, e con essi, una donna bella, generosa, sens biliss ma, che da più anni era s a o ed era sempre una delle più care gioie della sua vita!... Oh quanto ha sofferto allora il cuore dell'esule infelice!...

L'Italia era ormai scomparsa dagli occhi suoi: egli beveva un'aria che non era come la sua profumata dagli aranci e dal gelsomino, egli udiva canti non noti, e non la dolce favella nativa; egli era a Marsiglia, ove trovò altri compagni di sventura; di là s'imbarcò alla volta di Algeri.

In questa città stabilì la sua dimora. Egli scelse una piccola casuccia nella strada men frequentata, ed ivi per lunga pezza restò ignorato, non visto. Coltissimo, siccome si è detto, meditava molte ore del giorno sulla storia italiana, la quale sorgeva sovente a lui dinanzi ora sanguinante per discordie e sventure, ora raggiante di gloria; ed al ricordo della sua patria sposava pur sempre il pensiero del padre, l'unico vecchio parente che gli rimanesse al mondo, e della gentile che era sempre tutto il suo affetto. Così, visse, per più mesi, di studi e di memorie.

Ma un ricco negoziante francese, al quale non era ignoto il sentiero dell'esiglio, ebbe a conoscere Giorgio e poco dopo ad amarlo. Per la qual cosa volle che egli fosse impiegato al suo banco, e con esso lui passasse men dolorosa la vita. Giorgio, commosso dalle offerte affettuose del benevolo negoziante Alberto Baudin, accettò di buon grado, e negli affari commerciali trovò in alcune ore del giorno una distrazione *al suo spirito.*

Ma l'Italia, coperta del suo velo funerario, era sempre nel suo cuore e ne ragionava sovente col signor Alberto, che l'Italia avea visitato ed amata, come pure con un servo a lui affezionatissimo. Era questi Tamur, arabo, già padrone di alcune terre, prima che i Francesi s'impadronissero di molte città dell'Africa.

Tamur oltrepassava i trentacinqu'anni; la sua faccia abbronzita dal sole d'Oriente era adorna di barba nerissima ma rada; gli occhi, come la barba, aveva nerissimi; affettuosi nell'amore, scintillanti nell'odio, essi esprimevano appuntino il suo animo; il quale nelle affezioni era tenerissimo e senza limite, e nell'ira perseverante e feroce.

Tamur e la sua famiglia aveano sofferto tutti gli strazi e l'avvilimento cui è sempre dannato chi deve contemplare lo straniero nella propria patria; perlochè egli (già d'indole dolce e direi quasi gentile) dopo che Algeri cadde nelle mani del governo francese, s'era fatto meditabondo, concentrato, inflessibile, feroce con tutti, con tutti eccettuato Giorgio, al quale lo avvinceva un affetto forte, immenso, e che di giorno in giorno acquistava energia e tenacità maggiori. La gratitudine e la comunanza di dolori e di sventure intessevano questa catena d'amore; Tamur aveva da Giorgio la sussistenza; Giorgio avea da Tamur una fedeltà senza pari; l'uno vedeva la propria terra calpesta dallo straniero di Francia, da esso infrante le proprie leggi, distrutto l'antico commercio, annullati gli antichi diritti; l'altro era fuggito dalla patria perchè lo straniero d'Austria avvelenava col suo alito le belle contrade d'Italia e ne voleva la dipendenza; l'arabo avea veduto a morire suo padre e i suoi fratelli sotto un ferro straniero; l'italiano avea abbandonato il padre ed ogni altro oggetto più caro per isfuggire il ferro straniero; ambedue erano infiammati da un pensiero, ambedue fremevano dello stesso fremito; l'arabo e l'italiano aveano una sola meta — l'indipendenza della loro atria.

L'arabo era fede e a G orgio, *come un cane al proprio padrone*; perduto ogni avere nel rovinio de a guerra, era rimasto solo, senza possedere di che prolungare la vita; Giorgio lo prese in sua casa e, innamorato del sentimento di li-

bertà che brillava in fronte a Tamur, lo amò, lo protesse, lo difese come un fratello. A Tamur avea confidati tutti i segreti della sua vita; così Tamur a Giorgio. Ogni mattina essi percorrevano lungo tratto delle montagne presso Algeri cacciando; quasi ogni sera sopra una barchetta solcavano l'onda che bagna la spiaggia della città, e or ragionavano del loro avvenire, ora assorti in profondo meditare pensavano ai giorni passati, e sognavano la perduta libertà, i lontani affetti, le sparite illusioni. In quei loro colloquii era diffuso un sentimento sì candido, così generoso che nulla più.

Era appunto una di quelle sere. L'aria era mite e tranquilla siccome suole in una delle più placide sere del mese di giugno; il cielo sereno e quietissimo il mare. La luna spargeva la sua luce sull'onda e la inargentava fantasticamente. Giorgio credeva di esistere in Italia, di scorrere il golfo di Napoli o la riviera di Genova.

Tamur avviluppato nel suo *bournou*, vecchio ma carissimo, perchè gli ricordava giorni migliori, aveva abbandonato il burchiello a se stesso e incrocicchiate le braccia sul petto contemplava con occhio affettuosissimo e scrutatore il proprio padrone, il quale, sdraiato sulla barchetta, sosteneva con un braccio la fronte e sognava appunto il passato. Egli pensava a Carlotta, la donna di cui abbiam già fatto parola, la donna del sacrificio, della nobile abnegazione e dell'affetto purissimo. Egli la vedeva a Roma, gemente nel silenzio della sua casa, in balìa di persone che non volevano, che non potevano amarla. E questo pensiero fece impallidire sì fattamente il suo volto, che Tamur, i di cui occhi erano sempre fisi sopra Giorgio, se ne avvide e scuotendo il proprio padrone, disse:

— Signore! signore!

— Tamur! rispose Giorgio, quasi se e' si destasse, Tamur!

— Soffrite, padrone?

— Perchè?

— Siete divenuto bianco bianco come questi raggi di luna. — Me ne sono accorto, io, me ne sono accorto. Che avete?

— Nulla.

— Non posso far nulla per voi?

— Nulla.

— Pazienza! e rimase concentrato, a capo chino.

Giorgio, dopo qualche minuti, ripigliò:

— Povero Tamur! E che vorresti fare per me? Tu conosci la mia vita, tu ne sai i segreti; io te ne ho fatto leggere tutta quanta la storia. A sollevare l'anima mia, a far sì che la mia fronte acquistasse tutto il vivace colore della gioventù bisognerebbe *infrangere un giogo che pesa non pure su di me*, ma sopra l' Italia.... L'Italia! Ah Tamur! tu non sai quanto un esule racchiude in questa parola! L'Italia!

Tamur sospirò profondamente commosso.

— *Non so, replicò Giorgio, se mi sarà dato ricalcare la* terra de'miei padri; l'Austriaco l'attossica col suo fiato e corrompe ogni cosa più sacra. Tu ignori, Tamur, con quanta forza abbia amato ed ami la patria! In essa vive mio padre; mio padre, ed una creatura bella come uno dei più belli sogni di voi altri orientali.... La rivedrò io? Tamur, la rivedrò?

— Sì, rispose l'Arabo.

— Lo cred ?

— Sì; perchè l'ora della giustizia deve suonare; sì, perchè l'uomo ha diritto di morire libero nella terra in cui è nato. Padrone, vedete tutte queste colline e montagne che ci stanno dinnanzi? Le vedete bene? Dietro di esse v' hanno altri monti, altre foreste, altri deserti interminabili che ora non iscorgete. Or bene, tutto quel terreno era nostro: noi altri figli dell'Arabia eravamo padroni di quel terreno, come voi siete il padrone mio. Ora non più; la guerra ci ha agitati, ha fatto sguainare i nostri yattagan e caricare i nostri moschetti. Vedete quei monti? Li abbiamo percorsi a piedi, a cavallo; li abbiamo coperti di cadaveri e fertilizzati col sangue. Che valse? Lo straniero ha vinto; ha cacciato i nostri, e piantò il vessillo francese dove brillava la nostra bandiera. Che vergogna per chi ama la patria! Quanto soffrire, quanto desiderio di vendetta non appagata! Ma le catene che ci avevano poste al collo erano troppo pesanti; noi non abbiamo più rialzato la testa. Le nostre montagne non sono più nostre.

Pronunziando queste parole, Tamur digrignò i denti, e si diede un pugno sulla fronte. Stette qualche tempo in doloroso silenzio, indi riprese:

— In quella guerra maledetta vidi morire mio padre e i miei due valorosi *fratelli*; *morirono* be t mian io sì a n cro; essi urono più avventurat me. d pur mor rm fra le braccia Orina, la mia donna; morirmi di crepacuore e di paura. Era bella, soave come una rosa. Infelice! L'ho sepolta *io stesso, colle mie mani*, perchè i *nemici non me la* toccassero, neppur morta. Vi farò vedere la sua sepoltura, a voi solo. Quel palmo di terra è sacro al mio cuore.

— Povero Tamur!...

— *Povero? È vero, ma non quanto lo sono altri miei con*fratelli, condannati a servire il nemico per vivere. Voi mi date del pane e un poco di compassione: non sono dunque tanto povero, padrone. Io in contraccambio null'altro posso darvi che amore e fedeltà. Per questi nomi io sono pronto a tutto. La mia vita è vostra; saprei sacrificarla per voi.

— Ti credo, Tamur.

— E ve lo giuro, per la terra che copre Orina — indi slacciato il *bournou*, trasse dalla cintura un acuto *coltello che i* raggi della luna fecero luccicare agli sguardi di Giorgio. — Vedete questo coltello? È l'eredità della mia famiglia: questo, ove fosse duopo, lo adoprerei per voi, come per la mia patria; guardatelo; a due tagli.

Giorgio strinse affettuosamente la mano di Tamur; questi ne fu lieto come di un dono.

L'Arabo ripose il pugnale nella sua cintura e si riavviluppò nel largo mantello. Incrocicchiò le mani sul petto, come era suo costume, e tornò a meditare.

Al domani di quel colloquio, Giorgio era nella sua stanzuccia, seduto sopra il suo letto; egli contemplava una piccola miniatura che gli pendeva dal collo. Era un ritratto di donna.

Non faceva parola, non moto; era assorto in mille pensieri.

Ad un tratto fu scosso da una voce caramente nota al suo cuore.

Era la voce dell'Arabo.

— Padrone!

— Che vuoi, Tamur?

— Una lettera.

— Per me?

— Sì. Viene da Roma.

— Da Roma? Replicò Giorgio con gioia, e tolse la lettera che gli veniva presentata dall'Arabo. L'aperse rapidamente.

— Ah è di lei!... di lei!.... gridò l'esule.

— Ne ho piacere.

Giorgio lesse tremando.

« Mio Giorgio, Roma 11 Giugno 1846. Io ti scrivo poche righe *soltanto perchè la mia anima agitata non mi permette* di dilungarmi; ma a te basti per ora la notizia inaspettata che mi affretto a darti. Ieri è morto Gregorio XVI!...

« Tutta la città nostra è in uno stato di grande incertezza sopra il suo avvenire. Gli addetti all'estinto papa che già si studiarono di spargergli di mille fiori il cammino dell' infamia, tremano per la scelta del nuovo pontefice; altri giubilano per una lieta speranza. Io, o mio Giorgio, sono fra questi e mi abbandono all'idea che il successore di Gregorio voglia sradicare la radice del male che s'è tanto approfondita sul soglio di Pietro. Oh se tu potessi tornare!... Oh se io potessi rivederti!... Se io potessi realizzare le illusioni della mia vita!

« Se io sono donna non sono credula; ma in questo momento voglio prestar fede ad un destino migliore; non valgono a persuadermene le parole altrui, ma un sentimento profondo dell'anima che mi dipinge la confusione del dispotismo e dell'ipocrisia, lagrimanti intorno alla ricca tomba di Gregorio. Forse il nostro bel sogno non andrà deriso; la nostra patria potrà forse alzare la vaga fronte incoronata di tante spine e contaminata da tante vergogne!

« Non aggiungo altro in questo momento. Ti riscriverò più a lungo domani, e posdomani e tutti i giorni. Addio; *ti ricorda il mio nome*, come io ho carissimo il tuo. Ti amo!

— La tua Carlotta ».

Giorgio non poteva credere a quanto aveva letto, a se stesso; rilesse più e più volte la lettera.

— *È dunque vero? È morto? Morto Gregorio?* Dunque la turba dei vili che lo circondavano, che copersero di miseria, di dolore, di vitupero la mia patria dovranno deporre la verga del dispotismo? Ah Dio!... Dio mio!... la tua giustizia *non mente!... Tu hai avuto pietà dell'Italia tua!... Te* ne ringrazio, o mio Dio!

E giunse le mani in atto di preghiera.

L'Arabo, avvolto nel suo *bournou*, colle braccia sul petto, contemplava dal fondo della camera il padrone, e non ardiva interrompere il raccoglimento e le gioie profonde di lui.

(continua)

DAVID CHIOSSONE.

Dell'aurora boreale.

La magnificenza con cui si presentò il fenomeno dell'aurora boreale la sera del venerdì 17 novembre, e la vana apprensione da cui furono assaliti gli abitanti delle nostre campagne, non che la parte meno istrutta del popolo torinese, per posizione geografica poco abituato ad un tal genere di spettacolo, danno al presente articolo tutta l'attualità voluta perchè si possa inserire in questo giornale popolare. Pare impossibile che, essendo già più di due secoli dacchè le scienze naturali hanno dato l'ultimo crollo all'astrologia e distrutto nelle persone colte i pregiudizi delle età ignoranti, tanto prevalga ancora nelle masse del popolo l'antica abitudine da lasciarsi intimorire dall'apparizione di un eclisse, d'una cometa, di un' aurora boreale. Questi fenomeni naturalissimi insieme ed innocentissimi sono per l' ignorante segnali non dubbi di guerra, di fame, di morte; e lo saranno ancor per lungo tempo se non si provvede con mezzi più valevoli all'istruzion del popolo. L'istruzione sola dirozza l'uomo e i e de avi, sp glia l d ll up rstizi i e gu z, qua presero sì fortemente ne la società che divennero a un tempo flagello ed obbrobrio della medesima.

Le aurore *boreali*, che meglio forse si direbbero *polari*, avvegnacchè accadono egualmente nell'emisfero australe come nel boreale, sono comunissime ne' paesi poco distanti dal polo, ove si osservano quasi tutte le sere dell'anno. Ed invero la commissione scientifica francese inviata a Bossekop *nella baia d'Alten sulla costa di West-Finmark nell'inverno* del 1838-39 sopra 206 giorni osservò 143 aurore boreali, e nella sola notte di 70 volte 24 ore, 64 furono visibili, senza comprendere quelle ch'erano velate dalle nubi, e la cui presenza era attestata dalle agitazioni dell' ago magnetico. Nè solo la frequenza, ma ancora lo splendore e le altre circostanze che lo accompagnano, rendono più imponente un tal fenomeno nelle provincie più settentrionali dell'Europa. *I viaggiatori di notte godono spesso del benefizio della sua* luce, e la lunga notte invernale sarebbe meno sopportabile, se non fosse abbreviata dai crepuscoli e rotta frequentemente dalle aurore boreali.

Il modo con cui queste appariscono nel loro principio varia grandemente; ma per lo più cominciano a manifestarsi con una specie di nebbia oscura verso il polo, accompagnata lateralmente e presso l'orizzonte da due tratti di cielo luminosi, equi distanti a destra ed a sinistra dal meridiano magnetico, e somigliantissimi all'aurora che precede il levar del sole.

Questo splendore si dilata da ambe le parti, s' innalza formando due colonne, le quali s' incontrano verso il *zenit* dell'osservatore, ove succedono per lo più varii getti di luce diversamente colorita in tutte le direzioni; si forma una magnifica corona, che in pochi minuti scomparisce. Allora la materia luminosa pare che si agiti alquanto; si raccoglie qua e colà con grande prontezza; comincia a sfumarsi e venir meno per iscomparire totalmente. Talvolta appena scomparsa torna a mostrarsi a un tratto splendente più di prima in capo a pochi minuti, la quale oscillazione può durare ore intiere.

Altre volte in vece di formarsi le due colonne luminose laterali al principio dell' aurora, essa comincia a un tratto su *tutta l'estensione del suo arco. La nebbia oscura si concentra* in forma di segmento nero verso nella direzione del polo magnetico. Verso l'orlo superiore di tal segmento si formano vari archi luminosi concentrici, verso i quali veggonsi lanciati raggi *variopinti dall'interno della nebbia. Talvolta gli archi luminosi* sono interrotti da lunghi tratti oscuri, ed appariscono come tante aperture praticate nel segmento oscuro, dietro le quali si vede come un grande incendio. Altre volte poi gli archi *si manifestano a guisa di lunghi nastri* o meglio cortine variamente piegate e colorite. In ogni caso il fenomeno si mostra sempre con tutte le apparenze di un grande incendio; quindi non è maraviglia se in molti luoghi al primo apparire di un'aurora boreale se sian fatte correre le guardie da fuoco nella direzione del fenomeno.

Una circostanza speciale che accompagna le aurore boreali è quella del romore che molti attestano d' aver udito, proveniente dai getti luminosi e somigliante a tuono lontano. Biot però, che nel suo viaggio del 1817 alle isole Shetland osservò varie aurore boreali, dice, di non aver mai sentito alcun romore delle medesime, come neanche venne fatto di sentirlo ai membri della commissione scientifica del 1838. Alcuni fisici pretendendo che il fenomeno dell'aurora succeda fuori dell'atmosfera terrestre, negano teoricamente un tal romore; sembra però più ragionevole ammetterlo, dal momento che Cavallo, in una sua relazione, asserisce d' averlo udito lui stesso; ed inoltre tutti gli abitanti delle regioni polari senza alcuna prevenzione teorica attestano che tal romore ha frequentemente luogo. Biot ne ammette la possibilità e ne spiega la presenza intermittente, supponendo che l' aurora boreale succeda talvolta nelle regioni elevatissime dell'atmosfera, e talvolta nelle regioni più basse. In questo secondo caso si sentirebbe quel romore che non si può sentire nel primo.

Varii fisici cercarono di misurare l'altezza delle aurore col mezzo delle parallassi. I risultati avuti furono, come era da aspettarsi, discordantissimi. Alcuni le collocano all' altezza di 50 chilometri, ed altri fino a 200 e 300. Vi sono anche fisici che le reputano fuori dell'aria atmosferica, la qual opinione però sembra non possa sostenersi, specialmente dietro l'osservazione di Biot, che le aurore non partecipano al movi*mento diurno degli astri.*

Varie teorie s'immaginarono per la spiegazione delle aurore boreali. Prima che si studiassero le proprietà dell'elettro-magnetismo si aveva ricorso alle rifrazioni de' raggi solari, alla *coda delle comete, ai vortici magnetici, alla luce zodiacale*, all'atmosfera del sole e ad altre simili cose per dar ragione delle aurore; ma dal momento che Eberhart ad Hall e Frisi a Pisa mostrarono a grande rassomiglianza della luce elet*trica nell'aria rarefatta con la luce delle aurore boreali*, caddero tutte le teorie antiche, e si ebbe naturalmente ricorso all' elettricismo per la spiegazione di questo fenomeno. La scoperta di Celsio e Niorter che le aurore boreali si rendono sensibili sull'ago magnetico, e la posizione quasi costante del loro vertice sul meridiano magnetico, e la relazione trovata più tardi tra il magnetismo e l'elettricità, posero fuor d'ogni dubbio doversi le aurore attribuire ad uno squilibrio elettromagnetico nell' atmosfera. Il modo poi secondo il quale un simile squilibrio succeda, è ciò intorno a che i fisici disputano tuttavia.

Per non allungar di troppo il presente articoletto e non eccedere i limiti prescrittimi, tralascio di arrecar qui le varie maniere con cui i migliori scienziati credono di poter dare compiuta spiegazione del fenomeno, limitandomi ad accennare a chi fosse vago di addentrarsi nello studio delle aurore boreali le seguenti memorie:

Halley, *Philosophical transactions*, n° 347. — Cotes, *Philosophical transactions*, n° 365. — Roemer, *Mélanges de Berlin*, tom. 1°. — Cassini, *Journal des Savans*, 1685. — Eulero, *Memorie di Berlino*, 1746. — Mairan, *Traité de l'aurore boréale*. — Van Swenden, *Memorie di Parigi* (Savans étrangers, tom. 8). — Gassendi, tom. 2 delle sue opere, pag. 107. — P. C. Mayer, *Mem. Petersbourg*, tom. 4, 1726. — Cavendish, *Phil. trans.* 90. — Dalton, *Metereological observations and essays*. — Bergmann, *Opuscula phys. et chim.*, tom. 4. — Blagden, *Phil. trans.*, 1784. — Messier, *Savans étrangers*, tom. 6. — Gauthier de la Peyronie, *Voyage en Islande*, t. 4. — Toaldo, *Journal de Physique*, 1784. — Gioeni, *Phil. trans.*, 1782. — Mourgue de Montrédon, *Mém. Paris*, 1781. — Th. Barker, *Phil. trans.*, 1784. — Th. Barker, articolo *Iceland dell'Enciclopedia d'Edimburgo*. — *Roberjot*, *Journal de Physique*, 1784. — Biot, *Journal des Savans*, 1820. — Becquerel, *Traité de l'électricité*, tom. 4 e 6. — Lottin e Bravais, *Relazione della Commissione scientifica*, mandata a Bossekop nel 1838 e 39.

G. LUVINI.

Corografia e Storia.

COLLINA DI TORINO — REAL BASILICA DI SUPERGA

ASSEDIO E LIBERAZIONE DI TORINO — FESTA ANNUA.

Ad ostro-levante di Torino, nasce poco oltre Moncalieri una giogaia di colli, i quali, correndo lungo il Po, si stendono sino a Verrua, o per dir meglio, sino di là di Valenza sotto

Bassignana, ove il Po e il Tanaro che li disgiungono dalle Alpi e dall'Apennino, confondon le acque. Quella parte loro che nella più larga significazione vien detta collina di Torino, perchè piena di ville de' Torinesi, comincia al loro nascere e si stende sulle due opposte pendici sin verso Gassino ove ha principio il Monferrato.

La collina di Torino corre quasi paralella al Po, ma la sua spina dorsale n'è distante circa un' ora e mezzo di cammino, e s' innalza da 400 sino a 480 metri sul livello del letto del fiume. Da questa spina dorsale si dispiccano continui contraffortì, ove più ove meno distanti fra loro, ove quasi rettilinei, ove variamente sinuosi e ripiegati in arco, i quali vengono sino al fiume coll'estreme lor falde, e formano piacevolissime valli, diverse di forme e grandezze. Per queste valli discorrono rivoli e torrenti in cui raro è che manchi affatto l'acqua anche nell'ardor della state. Le pendici soleggiate s'adornano di continui vigneti, di pergolati, di giardini e di ville; quelle a tramontana sono coperte di selve e di boschi; i boschi poi regnano su tutta la parte superiore e sulle cime supreme. Quegli aridi e nudi gioghi che sì spesso offendono gli sguardi altrove, qui sono poco meno che ignoti. Indicibile è la varietà dei siti che risultano da questa ragione di colli, i quali qua s'alzano, là s'abbassano, qua si ritirano, là s'avanzano, e per tutto acqua e fiori e frutti d'ottima qualità, e continui filari di viti, e freschissima verzura ed ombre che vincono il sole. Ivi trovi il poggio faticoso ed alto, e le vie aspre e selvagge, e i freschi ombrosi seggi, e le fiorite

(R. Basilica di Superga veduta di fronte)

ombrose rive, il mormorare di lucid' onde, i dilettosi ricetti, e ripetendo vai col Petrarca:

> Nè giammai vidi valle aver sì spessi
> Luoghi da sospirar riposti e fidi;
> Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi
> O in altra riva sì soavi nidi.

Questa collina per bellezza e per coltura e per copia di ville non teme il paraggio nè de' colli Briantei, nè dei Veronesi, nè degli Euganei, nè de' Toscani, nè de' Partenopei, e se cede loro in alcune parti, come, p. e., nei laghi pei primi o nelle vedute marine per gli ultimi, tutti forse li vince nell'opacità dell'ombre, nella freschezza de' verdi, nella pompa della vegetazione. Ma i Sangalli, i Michelangioli, i Palladj, i Vignola non s'adoperarono ad ornarla de' loro capolavori; e vano sarebbe lo sperare di trovar nelle sue chiese qualche dipinto di classica mano. È una collina d'aria salubre, piena di bei prospetti dell'Alpi e de' piani, del corso del Po e dei suoi tributarii; una collina vitifera, fruttifera, tempestata di casini, lietissima di romantici passeggi, acconcissima al villeggiare giocondo. Ma dove l'istoria non ha impresso ai luoghi un perenne eccitamento all'immaginazione colla memoria di eroici o tragici fatti, dove le arti non commuovono l'animo colle stupende lor creazioni, la sola bellezza de' siti può ben porgere incessabil pascolo ai disegni del paesista, ma difficilmente dettare molte allettevoli pagine allo scrittore. I piaceri ch'essa inspira sono di quelli ricordati dal Pindemonte, « che quanto volontieri si lascian sentire dall' anima, tanto mal soffrono d'essere con penna descritti ». Quasi unica eccezione a queste parole è Superga (1), che prendiamo a tratteggiare.

(1) Il nome di Superga, secondo il Denina, viene da *super terga montium*.

Tre miglia ad oriente di Torino, in sulla vetta di un alto e tondeggiante colle, sorge il tempio di Superga dedicato al nome di Maria Vergine. Tra i mille santuari innalzati fuori delle città ne' luoghi eminenti, quello di Superga è forse il più magnifico del mondo cristiano. Ne diede i disegni il Juvara, portato dalla sua natura ad immaginare composizioni di monarchica pompa. Il Milizia così descrive l'edifizio: — Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pilastri, molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, *sostengono la cupola. Negli interpilastri sono* sei cappelle ellittiche centinate. Per quell' interpilastro, che è incontro all' ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo di cui è il grand' altare. Al di fuori la scalinata gira in centina, facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l' intercolonnio di mezzo è maggiore de' laterali. Sopra l' ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili ».

Negli spaziosi e ben arieggiati sotterranei della Basilica siedono le tombe de' re di Sardegna. Le fregiano statue e bassi rilievi, lavoro de' fratelli Collini. Tengono queste opere bel luogo tra le migliori che lo scalpello facesse nel secolo scorso, prima che l'immortale Canova ritirasse la scoltura dagli artigli del manierismo e la richiamasse al bello ideale ed all' elegante semplicità dei greci modelli.

La cupola della Real Basilica di Superga si leva 733 metri sopra il livello del mare. Senza pari nella superior Italia mediterranea è la bellezza de' prospetti che s'appresentano al riguardante, il quale mandi intorno gli occhi da quella eminenza. Le *Alpi Cozie, Graie* e *Pennine* gli manifestano gli eccelsi lor gioghi, e i continuati loro fianchi, piegati a foggia di luna crescente, e terminati quinci dall'obelisco del Monte Viso, quindi dalla piramide del Monte Rosa; così detto appunto perchè le nevose sue cime, vedute da queste parti, rosseggiano e ridono ancora degli ultimi raggi del sole, mentre l'umida sera già posa sulla pianura e mestamente scolorate si mostrano tutte le altre vette de' monti. A destra del Monte Viso, ove cessan le Cozie, tu miri correre a mezzogiorno le Alpi Basse, che prendono il nome di Marittime nell'avvicinarsi al mare Ligustico-Marsigliese. E scorgi l' inferiore catena degli Apennini che dispiccandosi dalle Marittime alle fonti del Tanaro, si gittano a partire l'Italia. Oltre a questa latissima veduta dei monti maggiori, che fece maravigliare il Saussure, contempla il riguardante i vitiferi e ridenti colli che si stendono tra il Tanaro e il Po, e si posa sulle tante castella che s' ergono in cima ai poggi del Monferrato, indi spazia con gli occhi sopra gli ubertosi piani del Piemonte, tutti sparsi di città, di borghi, di casali, di ville, ovvero profondandosi a N. E. E. nel vaporoso lontano, scerne o crede scernere la cupola del famoso Duomo, dedicato a Maria Nascente, nella sì bella, sì colta e sì doviziosa Milano.

Il tempio di Superga è monumento di vittoria, ossia frutto del voto fatto alla Reina de' Cieli da Vittorio Amedeo II affine di meritar la vittoria. Onde anche per questo lato opportunamente sorge l'eccelsa Basilica in mezzo ad un popolo guerriero che da ogni sua terra può contemplarla ed inspirarsi ai pensieri dell'armi, sempre santificate dalla religione quando tendono a *difendere le proprie are* ed *i propri focolari* contra l'aggressione straniera.

(*continua*).

(R. Basilica di Superga veduta di fianco a sud est)

Mare di Genova, Mare senza Pesci.

Erroneità di quest'antico proverbio, e facile mezzo per fare che le nostre acque tornino alla più consolante abbondanza di pescagione.

Accade assai di frequente che si attribuisca a naturali ed indomabili cagioni, ciò che non è che passeggiera conseguenza del fatto dell'uomo, ritolto il quale, le cose vengono a vestire una tutt'altra sembianza, con danno o giovamento della società, secondo la materia della quale è discorso. Imperocchè l'immensa maggioranza degli uomini abborre dalle profonde indagini, e giudica piuttosto su l'esteriore corteccia, su le prime impressioni, che dietro a savi e sostenuti riflessi. Ond'è che il volgo prende frequentissimi granchi, e riguarda come irremovibili molti mali, di cui sarebbe possibile ed anco facile troncare il corso, quando si volesse, con accurata analisi, internarsi nell' essenza loro, e risalire alle sorgenti da cui scaturiscono.

Questa verità è pur troppo confermata da innumerevoli esempi; ma poichè ce ne viene sott'occhio uno affatto recente, e che concerne il paese in cui noi viviamo, ne piace tenerne qui breve discorso, colla speranza ch' ei serva di sprone a'nostri concittadini, e svegli in essi il gusto delle naturali investigazioni, dal quale tanti e sì utili frutti possono attendersi.

Ella è cosa da nessuno ignorata che il mare che lambe la bellissima Riviera di Genova, quel mare che stendesi dal Varo alla Magra, trovasi, da remotissimi tempi, grandemente sprovvisto di pescagione, al punto di non porgere che insignificante profitto agli abitatori della sponda vicina, i *quali sono perciò costretti a migrare per trovarsi in estere* spiagge il sostentamento di cui abbisognano. Ed è pure notissimo a chiunque abbia sentore di patrie e geografiche cognizioni, che appunto per tale rincrescevole povertà le acque della Liguria ricevevano da epoche remotissime l'appellazione di *mare senza pesci*, pervenuta sino a noi con tutta la forza e l'autorità di un vero proverbio.

Ma per quella deplorabile consuetudine di non addentrarsi nelle cose, che noi testè deplorammo, passarono secoli e secoli senza che nessuno si facesse ad esaminare se veramente il mare di Genova era un *mare senza pesci* come suona il proverbio, o se invece questa penuria, lungi dall'essere un triste ed inesplicabile privilegio delle nostre terre, altro per avventura non fosse che l' effetto di temporanee cagioni cui bastava l' allontanare, affinchè il mare della Liguria acquistasse tutta l'abbondanza che poteva desiderarsi. Fortunatamente però il sig. Nicolò Poggi da Savona, dopo aver reso alla nostra navigazione un immenso servigio colla sua scoperta di un nuovo metodo per l' insalubrimento dei porti marittimi, applicò l'animo anche alla soluzione di tale problema, ed è al suo zelo pel pubblico bene, alle sue coscienziose e protratte ricerche che noi dobbiamo l'importante risultamento che stiam publicando; vogliam dire la consolante certezza che i mari di Genova sono suscettivi di essere, quant'altro mai produttivi di pesce, ogniqualvolta tacciano i motivi, o per meglio dire gli abusi che li resero fin qui poco men che deserti.

Un argomento di pura induzione fu il primo dato da cui partì il sig. Poggi per giungere alla rilevantissima scoperta cui poscia pervenne. Egli osservò, cioè, che il Golfo ligustico è posto in condizioni identiche e forse più favorevoli per la pesca, delle *sponde* mediterranee che gli *stanno* a lato; e conchiuse perciò che se queste abbondano, più assai di esso, di pescagione, ciò necessariamente dovea dipendere da occulti e secondari motivi, stranieri affatto alla natura de' luoghi, nè tali, quindi, da non ammettere correzione, qualora riescissesi a chiaramente determinarli. E poichè il suo animo già era usato a pazienti investigazioni di tal genere, ed infondevagli speciale coraggio la speranza di sanare una delle più funeste piaghe della sua patria, ei tutto pospose, tutto dimenticò onde applicarsi esclusivamente a studiare un tale quesito, fermo di non ismetterlo finchè non avesse toccato alla meta agognata.

Per procedere razionalmente in tale bisogna, occorreva anzitutto esaminare lo stato delle diverse pesche mediterranee, paragonarle insieme, e dedurre quindi le norme che fossero del caso. Ond'è che il Poggi diede principio all'ardua sua impresa col compiere, a grandi spese, una visita del litorale europeo dallo Stretto di Gibilterra sino a Trieste, soffermandosi principalmente ne' porti più rinomati per ricchezza di pescagione, ed ivi assumendo tutte le informazioni che potevano tornargli opportune al suo scopo.

L' immenso corredo di pratiche nozioni che egli raccolse in questi suoi lunghi e dispendiosissimi viaggi lo convinse che il mare del Genovesato era effettivamente in deplorabile inferiorità a fronte de' mari circostanti; e che perciò il titolo proverbiale di *mare senza pesci* poteva in un certo senso adeguatamente attribuirsegli. Ma esso non era sufficiente per metterlo su la via delle vere cagioni da cui derivava siffatta differenza, argomento il quale dimandava una più profonda

conoscenza delle cose ittiologiche ed una più intima famigliarità col traffico dei pesci, ch'ei non avesse in quelle peregrinazioni [illegible] acquistato. Epperò 'l Poggi, chiuso l'occhio a qualunque privato calcolo, si risolse coraggiosamente ad abbracciare il commercio medesimo, sebbene non ignorasse quanto ci fosse presso noi rovinoso, ed a quali dispiaceri ci corresse incontro per arrivare al suo intento.

Questo traffico continuato con grandissimo scapito del [illegible] di più anni fermollo infatti in una credenza che mai aveva in addietro balenato al suo pensiero; vogliam dire l'opinione che il menomamento della pesca appo noi derivasse dall'abusiva distruzione dei *bianchetti*, e della così detta *mescolanza*, che è quanto dire dalla pesca minuta; talchè se si fosse con apposite prescrizioni vietata cotale strage, l'abbondanza [illegible] i [illegible] a poco rista[illegible] nelle acque ligustiche, nè più nè meno che sempre aveva regnato e regna ne' mari contigui. E veramente il giornaliero commercio de' pesci gli aveva in modo irrefragabile dimostrato, che i *bianchetti* e la *mescolanza* lungi di essere un ammasso di pesci naturalmente piccoli e non atti ad aumento, erano invece un amalgama di individui o di germi di specie grossa e diversa; per guisa che distruggendoli in tal modo nell' infanzia loro, i pescatori nostrani impoverivano il mare di una enorme quantità di pesce grosso, e toglievano a se medesimi una ricchissima preda, che avrebbe potuto procacciar loro inestimabile lucro, quando avessero voluto aspettarne il compiuto sviluppo, insidiandola allorchè venne a perfetta intierezza, secondo è costume nelle altre marittime sponde. Oltrecchè essendo verità inconfutabile che i pesci maggiori non frequentano mari dove non gli inviti ed adeschi la presenza de'pesci minori, ch' ei mangiano per sostentarsi, ne veniva per mediato effetto che la distruzione della minutaglia di cui parlammo teneva anche lontani dalle acque ligustiche i pesci di grossa specie, talchè i di lei effetti non potevano non essere sotto ogni aspetto gravissimi e deplorabili.

Siffatte persuasioni che agli occhi del Poggi avevano tutta la luce della più assoluta evidenza venivano nullameno accolte da molti col sorriso dell' incredulità e del disprezzo; parendo loro improbabile che dopo tanti secoli di contrarie consuetudini, un solo avesse veduto e accertato ciò che milioni di uomini neppure avevano sospettato. Per guisa che le sue prime parole e le ragioni cui le appuntellava non incontrarono fede veruna, nè altro guiderdone ei colse, che quello di sentirsi intitolare utopista, da coloro stessi cui proponevasi rendere un servigio di sì alto valore.

Ma chi ha un convincimento altamente e ragionevolmente radicato, non arrestasi per queste inevitabili contrarietà, le *quali sempre attraversansi, su i primi passi, ad ogni inventore*. Epperciò il Poggi senza tener conto della stupida riluttanza di que'ciechi, pe'quali l' uso tien luogo di dimostrazione, risolvevasi a mettere la sua scoperta a cognizione della autorità governativa, punto non dubitando che questa l' avrebbe presa nella debita considerazione, e fatto quanto occorreva affinchè cessasse, lungo il nostro litorale, l' abuso della pesca minuta, solo impedimento che vieta la ripopolazione de'nostri mari.

Una memoria v[illegible]ne a esso pres[illegible]ntata, con tal [illegible] i[illegible]mento, a S. E. il cav. Des Ambrois, ministro dell'interno, li 27 febbraio 1846. E poichè a muovere il Governo doveva principalmente contribuire il quadro de'grandi vantaggi che sarebbero derivati dalla adozione del progetto in discorso, così il Poggi entrò in tutti i particolari che potevano bramarsi onde misurare al giusto tutte le conseguenze che dal suo progetto dovevano scendere.

Un'oncia de'così detti *bianchetti* abbraccia, ei disse, 500 circa individui appartenenti per massima parte alla famiglia delle alici e delle sardelle, pesci che, divenuti adulti, pesano ciascuno un'oncia almeno. Distruggendosi pertanto lungo le nostre coste rubbi 15,000 e più di tali pesciolini ogni anno, ne segue che vengonsi a perdere oltre ad otto milioni di rubbi di eccellente pesca, non meno atta a provvedere un dilicato alimento alle popolazioni, che suscettiva di porger materia a vistose commerciali speculazioni, tanto fresca che salata. Per modo che a vece di spendere ogni anno all'estero un milione e più di franchi pella compra delle alici salate, lo Stato conserverebbe il contante, e migliaia di povere famiglie troverebbero occupazione e sostentamento adoperandosi intorno alla pesca e salagione delle alici nostrane.

La *mescolanza* poi abbraccia i germi di infinite grosse e finissime specie, ed è veramente incalcolabile il diradamento che la di lei pesca produce nelle fila dei più ricercati e preziosi abitatori del mare. Talmentechè sì la distruzione dei *bianchetti* che quella della *mescolanza* sono il vero flagello dei nostri mari; e quest'ultima genera oltrecciò l' altro tristissimo effetto di guastare e scombuiare i fondi, mediante i pesanti utensili e congegni adoperati per farne preda.

S. E. il ministro mostrossi gradevolmente sorpreso da quest[illegible] co[illegible]unicazione, e entratosi [illegible]i tutta la sua im[illegible]ortanza, promise che ne avrebbe fatto argomento di serio esame, incoraggiando intanto l'autore con ogni modo di lusinghevoli dimostranze. Nè il fatto tardò a confermare tali promettevoli parole, avendo S. M., pochi giorni dopo, nominato due distinte Commissioni coll'incarico di esaminare l'idea del Poggi, e di riferire intorno al merito della medesima, per quelle legislative misure che fossero del caso.

Il Poggi aveva dunque motivo di applaudirsi delle sostenute fatiche e di sperare che ad esse non avrebbe mancato un proporzionato guiderdone. Ma i membri delle surriferite Commissioni, personaggi tutti di alto affare e distratti da molte altre cure, non potevano dedicarsi a siffatto speciale lavoro con quella assiduità che avrebbe bisognato; nè altronde concorrevano in tutti le tecniche cognizioni che sarebbero state opportune per giungere presto e felicemente alla soluzione del quesito. Due lunghi anni passarono quindi senza che si pervenisse a ve[illegible] una conc[illegible]iusione, o[illegible] anche semp[illegible]icemente senza che si radicasse nell'animo de' giudici una s[illegible]lida p[illegible]uaso[illegible]. Tut[illegible] ra a[illegible]unq[illegible] per[illegible] ssità e dubbio allorchè un [illegible] cui p[illegible]vità [illegible]tia-mo qui le circostanze, pon[illegible]eva fra le m[illegible]ni del Poggi u[illegible]n[illegible]u-t[illegible]rev[illegible]lissim[illegible] [illegible]o[illegible]ment[illegible], in fic[illegible] [illegible]l q[illegible]l[illegible] n[illegible]n è più permesso [illegible]ulrir[illegible] la m[illegible]oma in[illegible]t[illegible]zza, [illegible] fo[illegible]za è co[illegible]f[illegible]ssa[illegible] che il progetto del Poggi riposa sopra saldissime basi. Questo documento si è la Raccolta di parecchie leggi ed ordinamenti marittimi emanati in Francia sino da remotissimi tempi, e quindi via via riconfermati fino a' giorni nostri; i quali ordinamenti tutti [illegible]og[illegible]iati sul su[illegible]remo ar[illegible]omento del[illegible]a pratica sperienza, concordano e cospirano in questo solenne principio; cioè che la distruzione dei *bianchetti*, della *mescolanza* e delle altre pescherecce minutaglie consimili conduce infallantemente alla rovina della pescagione in qualsivoglia mare; e che perciò se vuolsi o conservare la floridezza esistente, o riparare alla scarsità messasi in qualche mare, [illegible]iso[illegible]na pro[illegible]ire c[illegible]n severissime pene le pesche minute suddette, non che la fabbrica e detenzione degli ordigni adoperati nell'esercizio loro, quali sono le reti di piccola maglia, i *tartanoni*, ecc.

Queste leggi sono troppo importanti e troppo rare perchè ci paia soverchio il citarne qui qualche brano, e noi siamo anzi convinti, che ogni colto lettore, ogni cittadino caldo di patrio affetto ci saprà grado di aver gittato questo gran raggio di luce sopra una quistione di tanto momento. Ecco pertanto, come si esprime, fra le altre, una legge dei 24 dicembre 1726 ne'nativi suoi termini:

« DÉCLARATION DU ROI, *qui défend la pêche, le transport et la vente du poisson nommé* blanche ou blacquet, *et du frai de poisson de mer.*

Donnée à Versailles le 24 décembre 1726.

Registrée en parlement, le 29 janvier 1727.

« Louis, par la grace de Dieu, roy de France et de Navarre, à tous ceux qui ces presentes lettres verront, salut.

« Un des moyens les plus certains pour parvenir à restablir l' abondance de la pêsche du poisson de mer, estant d' empêcher la destruction du fray et des poissons du premier âge, nous aurions, par nostre déclaration du 23 avril dernier, deffendu l'usage de tous filets traisnans à la mer, sur les bords des costes et aux embouchûres des rivières, parceque l'opération de ces filets, qui grattent et labourent les fonds sur lesquels ils traisnent, détruit nécessairement le fray; nous aurions aussi, par les art. 28-30 de cette même déclaration, fait deffenses de pêscher ni faire pêscher, exposer en vente ni acheter, enlever ou faire enlever aucun fray de poisson connu *sous quelque nom et dénomination que ce puisse estre*, pour quelque usage que ce soit; nous aurions encore, par nostre déclaration du 2 septembre dernier, deffendu la pêsche du poisson nommé *blanche* ou *blacquet*, qui ne se pouvait faire sans prendre et faire perir en même temps beaucoup de fray qui se trouve toujours confondu avec cette blanche. Et estant informé que nonobstant ces dispositions, les pêscheurs continuënt de faire la pêsche du fray de poisson, et qu'il s'en vend [illegible]ubliquement dans [illegible]lusieurs villes de nostre royaume n[illegible]s avo[illegible]s résolu de renouveller les deffenses q[illegible] n[illegible] s[illegible]vons faites à cet égard, et d'imposer des peines plus severes contre ceux qui y contreviendront. A ces causes et autres à ce nous mouvans, de nostre certaine science, pleine puissance et autorité royale, nous avons dit, declaré et ordonné, et par ces presentes signées de notre main, disons, declarons et ordonnons, voulons et nous plaist ce qui suit:

« Art. 1. Faisons deffenses aux pêscheurs faisant leurs pêsches à la mer, et à tous autres, de pêscher ou faire pêscher avec quelques sortes de filets, instrumens et engins que ce soit, ni de quelque manière que ce puisse estre, le poisson nommé *blanche* ou *blacquet*, ni aucun fray de poisson connu sous les noms de blanche, melie, menusse, saumonelle, guildre, manne, semence, et sous quelqu'autre nom et dénomination que ce puisse estre; d'en saler ni d'en vendre sous quelque prétexte et pour quelqu'usage que ce soit, à peine de confiscation des bateaux, rets, filets, engins, instrumens et poissons, et de 100 livres d'amende contre le maistre, et iceluy déclaré déchû de sa qualité de maistre, sans pouvoir jamais en faire aucunes fonctions, ni estre reçu pilote, pilote lamaneur ou locman; et en cas de recidive, de 3 ans de galères.

« 2. Faisons pareillement deffenses, sous les mêmes peines, aux pêscheurs riverains, tendeurs de basse eau, et à tous autres faisant leurs pêsches le long des costes et aux embouchûres des rivières, de pêscher ou faire pêscher, saler ni vendre le dit poisson nommé *blanche* ou *blacquet*, ni aucun fray de poisson.

« 3. Deffendons aussi, sous les mêmes peines, a tous pêscheurs, fermiers des parcs et d'autres pescheries exclusives de pêscher dans l'enceinte desdits *parcs ou pêscheries exclusives*, de saler ni vend[illegible]e le [illegible]it [illegible]oisson nommé *blanche* ou *blacquet*, ni aucun fray de poisson de quelque nature qu'il soit.

« 4. Ordonnons que les parcs et autres pêscheries exclusives, où il aura esté pêsché deux fois ducdit poisson nommé *blanche* ou *blacquet*, ou du fray de poisson, seront détruits, sans pouvoir estre restablis par la suite, pour quelque cause et sous quelque prétexte que ce soit, et que les propriétaires d'iceux soient privez du droit de parc et de percherie exclusive.

« 5. Faisons deffenses à toutes personnes, de quelque qualité et condition qu'elles puissent estres, d'enlever ou faire enlever le poisson nommé *blanche* ou *blacquet*, ni aucun fray de poisson, soit pour nourrir les porcs, volailles et autres animaux, fumer et engraisser les terres et le pied des arbres, et pour tout autre usages que ce puisse être, à peine de confiscation des chevaux et harnois, et de 500 liv. d'emende pour l[illegible]remier foi[illegible], [illegible]t [illegible] pu[illegible]t[illegible]n co[illegible]po[illegible]e en cas de recidive.

« 6. Deff[illegible]nd[illegible]ns [illegible] tous mar[illegible]hand[illegible], [illegible]h[illegible]-maré, mar[illegible]-[illegible]rs, [illegible]i[illegible]uni[illegible], [illegible]nd[illegible] [illegible]g[illegible]ati[illegible] de p[illegible]n[illegible] et [illegible] autres, ensemble à tou[illegible] r[illegible]ev[illegible]urs, [illegible]ommi[illegible] [illegible] autr[illegible] [illegible]hargez [illegible] l[illegible] vente du poi[illegible]sor[illegible] fo[illegible]i[illegible]t [illegible]st[illegible]enger, d'[illegible]ch[illegible]t[illegible] [illegible]il exposer [illegible] vente le poisson nommé *blanche* ou *blacquet*, ni aucun fray du poisson, à peine de saisie et confiscation, et 50 livres d'amende pour la premiere fois, et de punition corporelle en cas de recidive.

« 7. Declarons les peres, meres et chefs de familles responsables des amendes encouruës par leurs enfans et autre qui *demeureront avec eux et les maistres, des celles ausquelles* leurs valets et domestiques auront estè condamnez pour contravention aux presentes.

« 8. Dans les cas où la peine des galères est ordonnée contre les hommes, la peine de fouet et du bannissement à temps ou à perpetuité sera ordonée contre les femmes, les [illegible]lles e[illegible] [illegible]es veuves, suivan[illegible] la qual[illegible]té du delit.

« 9. Delarons comprendre sous le nom de fray de poisson tous les petits poissons nouvellement éclos, et qui n'auront pas 3 pouces de longueur au moins entre l'œil e la queuë. Permettons neanmoins aux pêscheurs et à tous autres de de-fouir les sables qui restent à sec de basse mer, les poissons qui s'ensablent, pour servir d'appas à leurs pêsches, tels que sont les éguilles, équilles, lançons et autre poisson de semblable espèce.

« 10. Ordonnons aux officiers des amirautez, chacun dans leur ressort, de veiller exactement à ce qu'il ne soit point pêsché du poisson nommé *blanche* ou *blacquet*, ni aucun fray de poisson; qu'il n'en soit point aussi débarqué sur les gréves, quays, ports, et havres; et seront les délinquans poursuivis à la requeste et diligence de notre procureur à leur siege.

« 11. Enjoignons à nos procureurs dans les amirautez de donner avis aux officiers des classes des maistres qui, pour contravention aux presentes, seront declarez dechûs de leur qualité de maistre; et sur ledit avis, voulons que lesdit officiers des classes les rayent du registre des maistres, les portent sur celuy des matelots, et les commandent en cette qualité pour servir sur nos vaisseaux.

« 12. Ordonnons à tous les officiers chargez de la police dans les villes de notre royaume d'empescher la vente et le transport du poisson nommé *blanche* ou *blacquet* e du fray de poisson, dans les lieux et endroits qui sont de leur competence; et seront les délinquans poursuivis à la request et diligence de notre procureur à leur siege.

« 13. Leur enjoignons d'informer notre procureur du siege de la mirauté dans laquelle ledit poisson nommé *blanche* ou *blacquet* et du fray de poisson aura esté pêsché, du nom des pêscheurs qui l'auront vendu ausdits marchands, chasse-*marée, mareyeurs, poissonniers, vendeurs et regratiers* de poisson.

« 14. Les sentences qui interviendront contre les délinquans seront executées pour les condamnations d'amende, nonobstant l'appel et sans préjudice d'iceluy, jusqu'à concurrence de 300 livres, sans qu'il puisse estre accordé de deffenses, mesme lorsque l'amende sera plus forte, que jusqu'à concurrence de ce qui excedera ladite somme de 300 livres.

« 15. Ceux *qui appelleront* desdites sentences seront tenus [illegible]e faire statuer sur [illegible]eur appe[illegible] ou de le mettre en estat d'estre jugè définitivement dans un an du jour et datte d'iceluy, sinon et à faut de ce faire, ledit temps passé, ladite sentence sortira son plein et entier effet, et l'amande sera distribuée conformément à ladit sentence, et le depositaire d'iceluy bien et valablement déchargé ».

Le Commissioni, ricevuta dal Poggi comunicazione del prezioso volume da cui ricavammo l'or riferita citazione, non poterono ulteriormente dubitare che il Poggi non avesse realmente presentito l'inapprezzabile rimedio di cui in essa è discorso, e conchiusero però favorelmente, approvando la consigliata proibizione della pesca minuta. Ond'è che altro omai non rimane, perchè lo Stato abbia a cogliere i frutti di sì rilevante riforma, fuorchè la parlamentare sanzione, che certo non farassi attendere, tostochè il ministero sottoponga al guardo delle Camere il già compilato progetto legislativo. Il quale quando sia publicato e colla debita esattezza per due o tre anni osservato, non la sola Liguria, ma ogni punto più interno de' Regii Stati, e segnatamente Torino loro capitale, potranno colle facili comunicazioni delle strade ferrate, ricevere freschi, abbondanti ed a tenuissimo prezzo tutti i prodotti del mare, nè più nè meno che se le onde lambissero le falde loro, siccome avviene in Londra e in Parigi. Ed il mare di Genova avrà così, per merito del signor Poggi, cessato di meritarsi il titolo di *mare senza pesci* con cui viene da secoli designato.

Intanto ad accelerare il momento della presentazione di questa legge, da cui può cominciare pel nostro paese, una nuova èra di commerciale ricchezza, noi ci rivolgiamo alla conosciuta gentilezza ed al patriotismo de' giornalisti nostri fr[illegible]te'lli, [illegible]regand[illegible] l[illegible] [illegible]i[illegible]t[illegible]r[illegible]l ce[illegible]n[illegible] r se[illegible], ad un[illegible] re a oro a a nostra voce aff[illegible] governo non rapponga ritardo in cosa di tanta rilevanza, nè lasci senza il debito compenso l'uomo intelligente e operoso che se ne fe promotore.

A. B.

Cronaca

Scientifica, Artistica ed Industriale.

AGRICOLTURA. *Del lino della Nuova Zelanda.* — Non son molti anni trascorsi che la conoscenza del *phormium tenax* (lino della Nuova Zelanda) aveva fatto sperare l' acquisto di una nuova pianta testile importantissima, assai più tenace della canapa, in cui vece poteva servire per la fabbricazione [illegible]i cor[illegible]e e tele destinate [illegible] resist[illegible]re [illegible] sforzi co[illegible]der[illegible]voli. L'esito però non corris[illegible]ose all'as[illegible]ettativa [illegible]er due principali motivi: 1° per[illegible]hè le c[illegible]rd[illegible] fat[illegible] [illegible]l tiglio de'l' accenna[illegible]a [illegible]ianta, [illegible] [illegible]nti di quell[illegible] f[illegible]e col

[illegible] cana, a; 2° perchè le tele appena bagnate si guastavano, a cagione dei fili che si storcevano e riducevansi in una specie di stoppa. Ma è da sapere che in Zelanda vi sono due specie di *phormium*, di cui una è il vero *phormium tenax*; e l'altra è il *phormium colensoi* di Hooker.

Parrebbe che allora in Europa si fosse introdotta la seconda specie, e non quella di cui servonsi gli abitanti della [illegible] icare tessuti e corde di finezza e di resistenza straordinaria. Infatti a Cherbourg venne portata una pianta di *phormium* dalla Nuova Zelanda, che si è riconosciuta pel vero *phormium tenax*, e quindi differente da quella pianta che prima era conosciuta in Europa sotto questo nome. Speriamo quindi che, tolto l'equivoco, che fece abbandonar questo nuovo acquisto, riescano a miglior fine i [illegible] ivi.

Dagherotipia. *Immagini fotografiche sulla carta.*—A Parigi s'incominciano a ottenere [illegible] prove fotografiche su la carta. Questi disegni, esaminati superficialmente, sono di bello effetto; la dolcezza dei toni, la completa mancanza di riflesso, *danno loro, in certi casi, la preferenza sulle prove del dagherotipo* propriamente detto, ma osservandole da vicino bisogna convenire che esse mancano di finezza, e peccano, per difetto di precisione, nei dettagli. Questo dipende da ciò solo che la prova che si considera, non è l'opera diretta della luce che opera nella camera nera. Le reazioni chimiche che si adoperano per generare l'immagine sulla carta, danno uno strato sensibile che, dotato di una tinta chiara al momento *della sua preparazione, non può che annerirsi sotto l'azione* più o meno prolungata della luce. Tale sostanza distesa in uno strato piano nel foco della camera oscura riceve le impressioni in modo tale, che l'immagine resa non rappresenta la natura, poichè in questa immagine i chiari figurano al posto degl[illegible] pr[illegible]va è [illegible]gativa. In queste specie d'immagini i dettagli hanno tutta la desiderabile precisione, ma per ottenere l'immagine ordinaria o positiva bisogna [illegible] pri[illegible] su [illegible] un secondo foglio di carta, ed esponendo il tutto alla luce immediata; con questo modo d'im[illegible] n[illegible] [illegible] i pongono nell'[illegible] naturale; ma nello stesso tempo [illegible] articolari più fi[illegible] dei disegno sparis[illegible] no [illegible] sono confu[illegible] nella gra[illegible]tura del primo foglio di carta che s'imprime sul secondo contemporaneamente alla stessa immagine. Questa difficoltà che sembrava insormontabile ed inerente al principio del processo stesso fu finora lo scoglio della fotografia sulla carta. Per trionfarne, mille sperimentatori tentarono mille maniere per ottenere s[illegible] vet[illegible] e non sulla carta [illegible] pr[illegible]va n[illegible]g[illegible]tiv[illegible] he esercita, come abbiamo detto, una parte transitoria e necessaria. *Essi riuscirono a distendere sulla superficie del vetro* in istrati egualissimi i composti d'argento riputati sensibili alla luce, quelli stessi che, applicati sulla carta, si modificano tanto rapidamente alla luce del giorno. Ma, cosa singolare, queste stesse sostanze deposte sul vetro si mostrarono insensibili ed i nostri esperimentatori restarono sconcertati nelle previsioni così logiche da cui erano stati guidati.

Più f[illegible]rtunato e più [illegible]bile, il signor Abele Niepce, cominciò *dal distendere sul vetro uno strato di pece, o di bianco di* uovo, che seccando formò una trama di materia organica, sulla quale i reagenti che riescono sulla carta formarono dei composti [illegible]ensibili alla luce.

Il vetro così preparato potè dunque servire di supporto ad una prova negativa, trasparente e pura, la quale [illegible]ivenne una tavola scolpita, atta a creare per applicazione delle controprove su carta, dotate di tutta la finezza desiderabile. Dalla purezza dei disegni che passarono sotto i nostr[illegible] occ[illegible] potemmo giudicare, che la fotografia sulla [illegible] è ormai emancipata *dalla principale difficoltà che fin dal principio ne in*ceppava il corso.

Qu[illegible] pre[illegible]isio[illegible] è [illegible] ch[illegible] nella copia d'un[illegible] f[illegible] d[illegible] notte si poterono distinguere non solo i disegni moscati che tutti c[illegible], ma anche le antenne colle esilissime loro ramificazioni. Se la delicata pellicola d'albumina che forma la tela trasparente dei quadri negativi del signor Niepce, si trovò in qualche luogo lacerata, se non era dovunque dello stesso spessore, se non presenta ancora, dopo l'azione dei reagenti chimici, una sensibilità grandissima, non bisogna maravigliarsi, nè spaventarsi. Ciò prova tutt'al più che la manipolazione vuol essere regolata, ma quanto a questo abbiamo un [illegible] che [illegible] va[illegible]eggeranno d[illegible] ze[illegible] e [illegible] sagacità.

I Compilatori.

ULTIME NOTIZIE.

—Il primo processo contro la stampa non ebbe l'esito che se ne prometteva il ministero Pinelli. Il direttore della *Confederazione italiana* venne assolto ad unanimità di voti dai giurati del fatto.

—Ci vengono trasmesse da Roma in data dei 18 corrente le notizie seguenti: « Il Papa vuol fuggire da Roma; questa notte è stato guardato a vista: egli non vuol cedere; diversi ambasciatori delle potenze straniere l'incoraggiano; un bast[illegible] e to[illegible] g[illegible] uol[illegible] è pronto per condurlo a Malta o a M[illegible]siglia; [illegible] cardinali son[illegible] quas[illegible] tutt[illegible] fuggi[illegible]. I[illegible] C[illegible]rcol[illegible] p[illegible] p[illegible]lare governa ora a Roma; *domani o dopo domani forse si costi*tuirà la Camera, ed il popolo gli presenterà per prima quistione LA COSTITUENTE ITALIANA.

Il Papa ha fatto una lettera agli ambasciatori colla quale si congeda da loro ».

Confidiamo nel senno dei Romani e nella loro fermezza. I[illegible] viaggio del Papa si deve impedire ad ogni costo, dacchè esso potrebbe prolungarsi troppo.... Chi sa che non cadesse in mente al buon Pio di non arrestarsi che a Pietroborgo!

COMMISSIONE DI BENEFICENZA

CIRCOLARE

Egregio Signore

In questo rapido inoltrarsi della stagione invernale, facendosi ognor più gravi i bisogni di tutte quelle povere famiglie che, per la straordinaria chiamata sotto le armi de'loro congiunti, si trovano prive del più valido aiuto, la Commissione incaricata di provvedere al loro sostentamento, ideava di aprire una Lotteria di Oggetti, a fine di avere col prodotto di essa, nuovi mezzi per sopperire alle moltiplici spese. Per il che avendo ora appunto ottenuta la superiore autorizzazione, viene Essa con tutta fiducia a pregare la S. V. Ill.ma a voler concorrere con qualche dono alla riuscita della suddetta Lotteria.

È questa una nuova occasione che si offre al generos[illegible] cu[illegible]r[illegible] di Lei [illegible]r pr[illegible]vare quanto valgano a commuoverlo le altrui sciagure; nè i tanti miserell[illegible] che implorano soccorso saranno fraudati nelle proprie speranze, essendo la causa loro così bene raccomandata.

Gradisca Ella i sensi di devozione coi quali ho l'onore di dichiararmi

Per la Commissione

Obbligatissimo suo Servitore
Avv. Luigi Rocca Segr.

NB. Gli oggetti si ricevono ogni dì dalle ore due alle cinque, nelle sale della Segreteria della Società promotrice delle Belle Arti *(via Carlo Alberto, casa Benevello)*.

TEATRI

Si dice che i teatri anderanno in disuso come certe politiche istituzioni, come la parrucca e il codino. Non lo crediamo perchè la drammatica è una forma dell'ingegno umano e fiorì dovunque allignò un poco di civiltà. Ma egli è probabile che quell'arte si trasformi secondo i nuovi bisogni della s[illegible]cietà, [illegible] la sua presente decadenza annunzia già qu[illegible] gran cambiamento.

Le rappresentazioni gigantesche del *Théâtre historique* di Parigi a cui possentemente cooperano l'immaginazione dello scrittore, il [illegible]ennello dello sceno[illegible]rafo, l'industria del machinista [illegible] sart[illegible] [illegible]nduc[illegible] a qualche nuovo av[illegible]n re nel regno teatrale? Chi lo sa? Talvolta l'esuberanza della vi[illegible]a in un'arte è [illegible] princ[illegible]p[illegible]o della morte.

Egli è certo intanto che uno sviluppo grandioso di dramma[illegible]o, con [illegible] le [illegible] che le servono di sus[illegible]idio [illegible] al nostro tempo assai meglio di quelle scene intime e letterarie, che Racine scriveva per recitarsi fra le gambe a cavalcioni dei marchesi aristocraticamente seduti sul palco scenico, come nel nostro *Teatro Nazionale* i membri effettivi del Congresso federativo.

Dumas ha già posto in scena la politica. Catilina e Cicerone figurano *secondo* lui o *secondo* gli *spettatori* Ledru-Rollin e Lamartine. Questi è certo più gran poeta dell'avvocato d'Arpino che sente un po' troppo dell'avvocato. Quanto al parallelo dell'altro ne decidano i Francesi, e forse il tempo meglio di loro. Dumas è pronto a scriver[illegible] ram[illegible] i p[illegible] [illegible] per i Ca[illegible]il[illegible]na [illegible] Fra[illegible]ia, [illegible] per quelli ancor dell'Italia con mescolanza di comico e di tragico.

La compagnia Morelli che nel primo corso delle sue recite andava sull'orme delle sorelle ha preso con prudenza un'altra via, nuova per noi ed utile, rappresentando drammi politici. La politica è nella Camera, nelle case, nelle piazze e non sarà nel Teatro? V'ha chi dice che la politica è noiosa e non diverte. Quella del ministero sì, quella del popolo sveglia commozioni, quella dei drammaturghi che hanno ingegno, educa gli spiriti e trasfonde in essi nobili sentimenti.

Si rendano dunque grazie all'intelligente direttore di quella compagnia che riparò i torti d'un'altra compagnia pagata dal governo per formare il buon gusto e la morale dei Torinesi. Quanto alla morale se ne chieda alle madri, e quanto al buon gusto il profitto che ne cavarono i Torinesi, egli è che fischiano Schiller, e applaudiscono Bayard. Eppure i Torinesi sono pieni di buon senso quando [illegible]on se [illegible] lascian[illegible] gua[illegible]tar[illegible], e [illegible]apranno f[illegible] uso d[illegible] nuovo del loro delicato [illegible]riterio.

La seconda tragedia di Schiller, *Guglielmo Tell*, recitata al Teatr[illegible] Nazi[illegible]n[illegible] [illegible]ebbe m[illegible]gl[illegible]or esit[illegible] d[illegible]ll'altra la *Congiura di Fieschi* perchè il [illegible]ublico ci badò m[illegible]glio [illegible] s[illegible] c[illegible]rres[illegible]. Se questa tornerà sulle scene, senza aver bisogno di accaparrar voti anticipatamente come una legge ministeriale, sarà certamente ap[illegible]laudita. Ma per Dio! non si tronchi nulla, perchè il tempo delle castrazione fisica, intellettuale, politica è [illegible]a[illegible]sato.

Drammi di scrittori italiani in cui si sceneggiarono le rivoluzioni di Napoli e di Bologna, furono più volte replicati, ed ultimamente il *Masaniello* del Sabatini.

Questo dramma come gli altri dello stesso genere porta l'impronta del mom[illegible]nto, [illegible] m[illegible]stra l'ingegno dell'autore nell'adattare alle cose vecchie le nuove, come [illegible] f[illegible]ce spess[illegible] d[illegible]gli a[illegible]tori massime in tempo d[illegible] pol[illegible]tiche perturbaz[illegible]on[illegible], quando il presente occupa tanto che non v'è pazienza di pensare al passato.

Onde perdoniamo all'autore i principii di diritto publico e di economia politica posti in bocca dei lazzaroni come fossero stati alla scuola di Royer-Collard. Agli spettatori piacquero i lazzaroni in quel modo desiderando forse che l'ideale drammatico fosse un fatto a' dì nostri.

La sceneggiatur[illegible] S[illegible]batin[illegible] è p[illegible]ena [illegible] ca[illegible]or[illegible] e [illegible] moto. Viva è l'azione del popolo *non temperata da meticolosità* classica, ampia, diffusa, particolarizzata spesso con racconti, e talvolta con fatti presentati agli occhi del publico con tinta di r[illegible]c[illegible]cata vulgarità, ed esa[illegible]tazione in[illegible]enua e vigorosa.

Nei primi [illegible]re atti campeggiano i furor[illegible] del popolo, le vice[illegible]de d[illegible]lla Co[illegible]t[illegible], gli sfoghi della rivolta, le speranze e i [illegible]imori della repressione, gli ardimenti e le paure, il valore e l'insidia, le minacce e le promesse, le lotte del diritto e della for[illegible]a in mezzo [illegible] cui si spa[illegible]de l'ele[illegible]ento aristocrati[illegible]o, che si accosta più al popolo, che al viceré ma si giova della libertà senza abborrire la tirannia.

A noi sembra che in questo viluppo di passioni come venne composto dal Sabatini manca contrasto di aff[illegible]t[illegible] quel maneggio di caratteri che genera le situazioni in cui si manifesta il carattere istesso nella sua forza e nel suo splendore. Egli è v[illegible] [illegible]h[illegible] vo[illegible]le forse dialogare la s[illegible]or[illegible]a, ma ne[illegible]e v[illegible]scere della storia appunto è nascosto ogni tesoro drammatico.

Non tralasceremo però di ammirare il personaggio del cardinale. Ed è bello, nobile, degno d'un sincero ministro dell'Evangelo il suo linguaggio di giustizia e di virtù che tiene al duca d'Arcos. È anche ben tratteggiato Masaniello nella vertigine della sua potenza, nella sua verace follia, nelle sue relazioni col popolo ch'è la sua vita, e colla corte che è la sua rovina e [illegible] s[illegible]rte.

Se tanti avvenimenti fossero stati dall'autore più aggruppati, d[illegible]nuo al qu[illegible]dro più chiaro-scuro cavando dal solo sentimento politico, ch'è propri[illegible] un s[illegible]time[illegible]to n[illegible] [illegible]o[illegible]olo, v[illegible]ri[illegible]tà e gradazioni di colori, il componimento dal lato dell'arte sarebbe stato assai migl[illegible]r[illegible]. Qual è, può riguardars[illegible] come il tent[illegible]tivo d'un buon inge[illegible]no cor[illegible]nato [illegible]i successo, t[illegible]ntativ[illegible] in un genere che non sarà forse du[illegible]at[illegible]r[illegible] p[illegible]r gloria, ma conveniente all'odierna Italia.

Non diamo l'esame analitico del dramma ai nostri lettori perchè meglio dell'esame noi demmo in queste pagine per esteso il dramma, e ciascuno lo avrà giudicato o lo potrà giudicare secondo il *suo modo di sentire*. Noi diremo intanto che piacque assai a quelli che lo videro sulla scena ove il popolo è una comparsa insolita, ov'egli prorompe nonostante le sbarre che vi frammette l'eterno Facelli, che si ride della libertà e rimpiange il gesuitismo, onde si procacciò tante voluttà dispotiche nel martoriare i poveri scrittori.

Gli *attori nel rappresentare* i drammi politici non hanno quella melensaggine e quell'affettazione che mostraron[illegible] in sulle prime nel solito repertorio gallicano delle nostre compagnie. Morelli, Balduini, Bellotti-Bon sono dotati di naturalezza e di energia. Hanno però bisogno di perfezionare l'accento drammatico.

Il Bon direttore della compagn[illegible] [illegible]n[illegible]t[illegible] pe[illegible] [illegible]s[illegible] t[illegible]lento p[illegible]eno di grazia e d[illegible] [illegible]nezza veneziana. Il metodo di recitare con cui dirige è ottimo, e fa rivoluzione nel regno enfatico e pedante delle nostre scene. Ma la naturalezza non deve escludere l'arte come la stessa libertà ha bisogno d'un governo. E l'arte naturale val me[illegible]lio della naturalezza artificiale.

Consigliate alle vostre attrici, signor Bon, di prender qualche lezione da madama Leblanc: ella ne dà a tutti per 80 centesimi: insegna alla dama il componimento della persona, il passo leggero e contegnoso, le maniere eleganti; alla donna innamorata, l'accento commosso, lo sguardo carezzevole e dolce, e un palpito così bello sotto il suo bel seno: alla civetta, il girar d'occhi eccitante, il sorriso maliziosetto, gli atteggiamenti schivi ed insieme voluttuosi: all'ingenua, il sereno della fronte, della pupilla e della parola: all'adultera, il modo di nascondere la colpa ed il rimorso coll'incantesimo che offusca la vista ai mariti gelosi; a tutte le donne la soavità della voce, il raccoglimento degli occhi e della persona, l'abbigliarsi e il disabbigliarsi con pudore di buon gusto, l'arte insomma di piacere e farsi amare.

Osservatela nel dramma *La Grace de D:eu*, quando scopre le spalle e le braccia di latte e lascia trasparire dai leggeri veli i contorni perfetti del grazioso busto, come prega, come traversa la stanza stringendosi in sè all'impressione dell'aria notturna con atteggiamento degno d'uno statuario, e poi come tremola in tutto il bel corpo sorpresa fra l'ombre dall'amante, e si sviluppa con seducente vergogna dalle sue braccia! La delicatezza di questa scena è inimitabile dalle nostre attrici avvezze a nascondersi innanzi al satiro della censura.

Non tacciono i filodrammatici in Torino, malgrado che *si reciti o si canti in tutti i teatri, e fanno bene specialmente* quando volgono l'arte alla carità ed al patriotismo. Diedero un trattenimento drammatico a beneficio delle famiglie povere dei contingenti. La signora Arnaudon ed il signor Sulliani coi loro colleghi mostrarono vivacità e intelligenza e quanto dia buon frutto l'abilità del loro direttore, nello *Studente ed il suo parrucchiere*, e nella Goldoniana commediola *La cucitrice e la damigella di compagnia*, a cui non manca che lo spirito di Goldoni.

È da qualche tempo che non facciamo una svolazzata per l'Italia in busca di novelle teatrali, ma come son magre in questi tempi, e poste in fuga dalle novelle politiche, abbiamo taciuto.

Questa volta comincieremo dall'Atene dell'Italia (s'intende per gli olivi), da Oneglia, ove ci si scrive che la damigella Delfina Piziborski, allieva del conservatorio di Milano, e sdegnosa del giogo tedesco, fu la perla del canto, che tutti cantarono e suonarono a meraviglia, e vi fu perfino fra gli stromentisti un secondo Paganini per merito, se non per fama.

A Genova si rappresenta *Matilde di Chabran* ove canta Garibaldi, che non è il grosso nunzio del Papa, nè il guerrero di Montevideo. A Milano è andato in scena il *Nuovo Figaro* (per ordine di Radetzki il figaro della monarchia austriaca. A Bologna i *Masnadieri* per edificare i facchini che fanno sottoscrivere le cambiali col pugnale alla gola. A Napoli l'*Ernani* che si mascherò un tempo col nome di proscritto e che si smaschera adesso che il Borbone è mascherato da re costituzionale e prenderà poi anch'esso il nome di Proscritto. A Firenze oltre la trasformazione del ministero Capponi nel ministero Guerrazzi (che nelle sue circolari para ona Venezia a Gesù Cristo, ad un cuore, ad un fegato) ne avvenne a tra singo are. Ronzi tenore è divenuto baritono, ma non sappiamo se il suo stile musicale sia quanto il ministeriale maginoso.

Vorremmo continuare, ma lo scherzo ci si fa amaro nell'animo ed è meglio di chiudere questo lungo discorso.

VARIETÀ

STORIA DELLA SCHIAVITU'.

Or [illegible] uno sguardo alla storia per conoscere come gli uomini in questo mondo abbiano trattato in ogni tempo i loro fratelli.

Non appena nei tempi primitivi il cacciatore divenne pastore e agricola, che nacque la schiavitù ed il commercio degli schiavi a cui diede apparenza di diritto ciò che violava i diritti, ed era appunto la forza I primi monumenti di Babilonia e d'Egitto, testimonianze gigantesche della nascente grandezza umana portano l'impronta di fatica schiava.

Gli Ebrei, popolo eletto da Dio, piantarono la schiavitù nella Terra Promessa, ove sorgevano a libertà dopo la tirannia degli Egizii. Il padre poteva condannare al servaggio la propria figlia. La parola del profeta Ezechiello ci svela che lungo il [illegible] di Palestina, come a Tiro, e pori merci nella Fenicia, *si facea traffico di umane persone.*

Nella Grecia antica, ogni città commerciale era un mercato di schiavi. Il commercio greco ebbe per fondatori i Pirati che andavano in cerca d'uomini. Le gesta degli eroi d'Omero si mescolano a quella vergogna. Un popolo vittorioso fa[illegible] vendè uomini di suo lignaggio e di sua favella, mentre Aristotile scriveva che gli uomini son fratelli. Era questo il *primo sospiro della filantropia.*

Roma in mezzo agli archi di trionfo e gli anfiteatri innalzati [illegible] schiavi, apriva mercati di schiavi d'ogni clima. Il padre poteva vendere i proprii figliuoli il creditore il debitore insolvente, il guerriero il cattivo: ed ogni istituzione, ogni conquista erano impregnate di servaggio.

Nel medio evo, la schiavitù divenne più fiera e più sordida fra le tenebre della barbarie. Il pirata, il rapitore dei fanciulli, il conquistatore fecero caccia d'uomini. In Inghilterra, sotto il Sassone, il prezzo d'un uomo era quattro volte il prezzo d'un bove. I Sassoni vendevano i proprii figliuoli in servaggio sul continente.

Le sponde del Baltico erano infeste di quel traffico. I Russi per la via del Baristene trasportavano gli schiavi a Costantinopo[illegible] guerra tra le tribù germaniche e schiavone fu tale il numero delle vittime, che dalla nazione schiavona tolse il nome la servitù stessa.

A Lione e a Verdun in Francia, paese così amico dell'umanità, gl'Israeliti compravano schiavi pei Saraceni. A Roma i Cristiani erano esposti alla vendita per i mercati domestici dei Maomettani. Povera gente battezzata a cui non giovava il nome di Crisso, del fondatore della libertà! Non avean scrupolo i Veneziani di scambiare cristiani e infedeli colle dovizie degli Arabi di Sicilia e di Spagna. Era la sete dell'oro, che spegneva nel cuore umano i più nobili affetti.

Sorse in Vaticano la voce della religione a frenar quella vergognosa cupidigia, ma per lungo tempo non venne ascoltata. Nel secolo XIII, papa Alessandro III scrisse «che la natura non avendo alcuno fatto schiavo, ogni uomo ha diritto eguale alla libertà», così religione e natura si armonizzavano insieme sul labbro del vicario di Dio.

Nella lotta dei Cristiani coi Maomettani, la schiavitù contaminò gli uni e gli altri. Al tempo delle crociate, il prezzo d'un cavallo era di tre schiavi. Nell'occidente d'Europa, ove per più di sette secoli Cristiani e Mori combatterono per la fede e per la conquista, il vinto perdeva il culto, la libertà e la patria. Cacciati i Mori in Africa, dopo la caduta di Granata, Africani e Mori furono fatti schiavi dal fanatismo religioso, e fu tremenda la rappresaglia usata da intredidi pirati bramosi di preda e di vendetta. Ecco come per più di cinquemila anni dalla prima origine della specie umana, la schiavitù nata cogli albori della civiltà, ne fu il disonore in tutti i tempi come sorgesse a smentire i dettami della natura e di Dio sulla fratellanza.

La merce non è distinta dall'uomo, lo schiavo è pareggiato alla bestia da soma; i pubblici edifizii, come i lavori più vili sono bagnati dal sudore degli schiavi. Le glorie, i piaceri, l'economia, la grandezza riposano sopra un'onta dell'umanità. La quale non sarebbe intiera se non fosse consumata fra i vizii, poichè gli ozii, le libidini e le orgie non si nudrirono che di prostituzione e di schiavitù. L'uomo degradò l'animo suo calpestando il suo simile.

Le città furono popolate di liberi e di schiavi, ma questi talvolta in così gran numero, e quelli così pochi, che due su cento potevano alzar la fronte fra le fronti avvilite nella polvere. *Un capriccio costava lo strazio ed anche la vita* dell'uomo. La matrana romona faceva rosseggiar di sangue con stile acuto il nudo seno della schiava non abbastanza sollecita nell'ornarla. Lo schiavo che non allestiva il bagno col tiepore voluto dal padrone, era frustato a morte. Colui che disertava il servaggio, fatto di nuovo cattivo, era dato in preda alle belve che lo sbranavano negli anfiteatri fra le risa e le acclamazioni degli spettatori. Era il dominio feroce del più forte che si trastullava col più debole collo scherno della giustizia. Le leggi oltraggiavano il diritto, e sancivano la prepotenza, quasi fossero generate dall'impeto della passione e non dal calcolo della saggezza.

Qual maraviglia che le republiche d'Atene e di Roma non avessero immortale durata? Quando il bene è di pochi, e il male di molti, e i g[illegible] ben dispensati, la pazienza diventa furore, e rovescia gli Stati, o li mina coll'inerzia e colla morte. Lo schiavo è unito al padrone come un martello alla mano del fabbro che si spezza o gli stanca il braccio. Le sole intelligenze possono armonizzarsi per far fiorire uno Stato, e lo schiavo non ha intelligenza perchè non ha diritti.

La religione ascoltata dal cuore quando non fremono le passioni, o quando per empia interpretazione non le lusinga e non le accende era un dolce mormorio del cielo che si perdeva sulla terra mentre condannava il servaggio. I suoi ministri stessi patteggiavano talvolta col pregiudizio, e la [illegible] tolleranza, mentre era un oltraggio fatto a Dio, prendeva il velo della prudenza innanzi agli uomini. Così la religione [illegible] ruppe tosto le catene, ma all'istantaneità del miracolo subentrò la lentezza della civiltà ch'è miracolo anch'essa. Il clero disciolse i mercati di schiavi cristiani a Bristol, ad Amburgo, a Lione, a Roma. L'abolizione del servaggio era un progresso nel miglioramento dei costumi, la cui bontà e gentilezza non si colle a coll'ingiustizia e la ferocia.

Ma credete voi che il servaggio andasse distrutto nei tempi [illegible] sione nel cuor dell'Europa? Colombo scoprendo l'America aprì, fra i tesori della vergine terra, il novello campo alla schiavitù. Noi parliamo della condizione miseranda dei Negri.

Questa razza si pretende, per il colore, diversa dalla razza umana, onde colla stravaganza del giudizio onestare la barbarie esercitata contro di lei, non ostante che l'anima umana sfavilli nelle brune sembianze. Tuttavia non sono gli uomini bianchi che commisero primi quel delitto. Nella terra nativa furono i Negri fatti schiavi, e spiccati da quella dai mercatanti, come attesta lo storico il più antico, Erodoto. Nelle nazioni d'Oriente, in Grecia ed in Roma i Negri vissero in à remote esuli e schiavi. Nel 990 poi i mori della Barbaria penetrarono *in Nigrizia*, e vi *fondarono non interrotto* traffico di carne umana, non ostante le vampe dei tropici e le sabbie del deserto che talvolta con rabbia procellosa a far vendetta della natura oltraggiata, seppellivano intere carovane.

Portoghesi e Spagnuoli un [illegible] scoperta d'America imitarono i mori per avidità di guadagno, e fu stabilita la schiavitù dei negri, benchè temperata dalle leggi, nella stessa Andalusia.

Il nuovo mondo su cui tanto speculò l'avarizia, e la sete d'oro [illegible] europe[illegible], non sola vide violate [illegible] selvagge solitudini, e tinte di sangue le vergini foreste, ma i suoi abitanti sottoposti anch'essi al servaggio. Quel benevolo missionario così pietoso per la loro debolezza fu costretto di permettere le crudeltà contro i negri, perchè conquistatori e coloni non fossero crudeli cogl'Indiani.

Già i re di Spagna autorizzano la schiavitù dei negri in America. Carlo V concede ai Fiamminghi licenza di trasportarne alle colonie. Ne nacque un monopolio il cui lucro era spartito fra i pirati ed i governi. Non si badò punto all'oggetto del traffico, ma al traffico istesso: e le creature umane andarono confuse colle merci. La diversità del colore e dei culti, la vittoria e la conquista bastavano per cancellar nell'uomo l'impronta dell'immagine divina.

Roma papale che si era fatta arbitra delle nazioni, che ne reggeva i destini, che assegnava le conquiste di lontane contrade e di altre sconosciute, che fino prescriveva il corso del mercanteggiare, condannò sempre la tratta dei negri. Leone X allevato nei gentili costumi dell'Arno, deliziato dalle belle arti, pieno di sentimenti delicati che associava con disinvoltura alla religione gridava altamente contro lo stato della schiavitù. E Paolo III maledisse agli Europei che riducessero gl'Indiani a schiavitù, o altra qualunque razza di esseri umani.

La voce dei pontefici si disperse nell'immensità dei mari, finchè l'Inghilterra non per sostenere l'autorità della santa Sede, ma della natura sorse colle armi alla difesa dei poveri negri. I quali talvolta colle proprie mani punirono i bianchi rapitori, tingendo del loro sangue le glebe ch'essi bagnarono del proprio sudore. Il che previde l'accorto Ximenes, l'ambizioso ministro di Ferdinando e d'Isabella.

L'uomo è più tenace nell'avarizia, che nelle altre passioni perchè la ricchezza moltiplica l'esistenza. Non bastano la religione e la minaccia delle armi per farlo retrocedere da mercimonio infame. Invano si nega l'entrata a quei prodotti della colonia, che si cavarono dal suolo col servaggio. Nell'America istessa in grembo alla libertà si parteggia per la conservazione della schiavitù, e quel partito contrapesa nell'elezione dal presidente, l'altro che la vuole distrutta. Così uomini di stato partecipano alle passioni dei pirati e degl'ingordi coloni immolando al pregiudizio e all'interesse, la ragione del giusto e dell'onesto.

Hüne, Fischer e Banncroft dipinsero il miserando stato della schiavitù: il loro quadro commuovea il filosofo innamorato dell'umanità che vorrebbe il mondo sotto il freno dell'amore. Ma non vi sarà altro mezzo che il sangue per fondare quel regno? Gli stessi Negri, come i Mamelucchi d'Egitto, anch'essi in origine schiavi, alzano imperi nell'isola d'Haiti. E quegl'imperi sono republiche, procellose è vero, ma che mostrano come al negro assorto nel feticismo in Africa, rigenerato in America, non è ignoto il sentimento di libertà e non negata l'arte di reggersi con buon governo.

La schiavitù nelle sue orride forme si va a poco a poco dissipando dalla terra. Possa anche in mite sembianza non albergare giammai fra le nazioni. La servitù, sorella meno crudele della schiavitù, regna tuttavia in qualche parte del mondo. La servitù stessa si è nel mondo incivilito trasfigurata, ed è ministra del ricco e del potente nello scambio disuguale dei servigi. Ma quando tutti gli uomini faranno parte d'una sola famiglia? Quando il Dio dell'amore avrà culto in tutti i paesi, non già nei tempii fra gl'incensi, ma nei cuori e negl'intelletti?

LUIGI CICCONI.

Vedi ULTIME NOTIZIE nella pagina retro.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Italia sei di sette e di partiti antica arena.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.